
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

4

ANNO LXXVIII
APRILE 2001

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di preceppo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Pro-Vicari Generali - ore 9-12

Fiandino mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 0349/15741 61)

Operti mons. Mario (ab. tel. 011/436 13 96 - 0333/56743 95)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale TO Città:

Lanzetti don Giacomo (ab. tel. 011/38 93 76 - 0347/246 20 67)

venerdì ore 10-12

Distretti pastorali:

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 0347/546 05 94)
lunedì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/972 31 71 - 0339/359 68 70)
giovedì ore 10-12

TO Ovest: Mana don Gabriele (ab. *Orbassano* tel. 011/900 27 94 - 0333/686 96 55)
martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

COORDINATORI DIOCESANI PER LA PASTORALE - tel. 011/51 56 216

Terzariol don Pietro (giovedì ore 9-12 - tel. ab. 011/311 54 22):

pastorale dell'iniziazione cristiana e catechesi; liturgia; carità; missione.

Amore don Antonio (venerdì ore 9-12 - tel. ab. 011/205 34 74):

pastorale delle età della vita: fanciulli e ragazzi; adolescenti e giovani; famiglia; adulti e anziani.

Cravero don Domenico (lunedì ore 9-12 - tel. ab. 011/972 00 14):

pastorale degli ambienti di vita: pastorale sociale e del lavoro; scuola e Università; sanità; minori-itineranti-sport-turismo e tempo libero.

ECONOMO DIOCESANO

Cattaneo don Domenico (tel. uff. 011/51 56 360 - ab. 011/521 15 57)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXVIII

Aprile 2001

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Messaggio pasquale 2001	447
Messaggio nel 350° della nascita di S. Giovanni Battista de La Salle	449
Lettera in occasione del VII Incontro Ecumenico Europeo a Strasburgo	451
Ai Superiori e alunni della Pontificia Accademia Ecclesiastica (26.4)	453
Ai Membri della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali (27.4)	456
Ai partecipanti al Congresso Internazionale promosso dal Comitato Europeo per l'Educazione Cattolica (28.4)	459
Lettera del Cardinale Segretario di Stato in occasione della Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore	461
Atti della Santa Sede	
Congregazione per le Chiese Orientali: Lettera per la Colletta del Venerdì Santo	463
Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli: Istruzione <i>Sull'invio e la permanenza all'estero dei sacerdoti del Clero diocesano dei territori di missione</i>	465
Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti: – Risposte ad alcune domande circa l'obbligo di celebrare la Liturgia delle Ore – La Comunione sotto le due specie – V Istruzione <i>Liturgiam authenticam</i> per la retta applicazione della Costituzione sulla sacra Liturgia del Concilio Vaticano II (art. 36): <i>L'uso delle lingue moderne nelle nuove traduzioni dei testi della Liturgia Romana</i>	469 474 479
Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso: Messaggio ai Buddhisti per la Festa del Vesakh	503
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Presidenza: Messaggio in occasione della Giornata Nazionale per l'Università Cattolica del Sacro Cuore	505
Atti del Cardinale Arcivescovo	
Lettera Pastorale <i>Costruire insieme</i> - Presentazione del Piano Pastorale per l'Arcidiocesi di Torino	507

Presentazione dell'Annuario 2001	565
Messaggio per la Pasqua	568
Auguri ai Torinesi per la Pasqua	570
Celebrazioni torinesi per il Centenario della nascita del Beato Pier Giorgio Frassati	572
Omelia in Cattedrale nella Domenica delle Palme	577
Omelia in Cattedrale alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo	578
Omelie del Triduo Sacro	584
Alla Veglia di preghiera per la Giornata della Solidarietà	593
Incontro con Gruppi di Volontariato Vincenziano	596

Curia Metropolitana

<i>Cancelleria:</i>	
Termine di ufficio – Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Comunicazione	599

Documentazione

La "Charta Ecumenica" di Strasburgo	601
Iniziative torinesi per il Centenario della nascita del Beato Pier Giorgio Frassati	609
I - <i>Frassati: memorie e sfide per i progetti di laicato</i>	
Pier Giorgio Frassati: originalità di una profezia (prof. Bartolo Gariglio)	609
Qualche provocazione positiva (prof. Eugenio Zucchetti)	619
Interrogativi e itinerari di laicità (prof. Alessandro Colombo)	622
II - <i>Parole e immagini di Pier Giorgio</i>	
Un ritratto (prof. Gian Mario Veneziano)	624
L'impegno socio-politico di Pier Giorgio Frassati (don Giovanni Fornero)	626
Frassati: un modello per i laici giovani di oggi (dott.ssa Paola Bignardi)	629

RIVISTA DIOCESANA TORINESE ABBONAMENTI PER IL 2001

La Cancelleria della Curia Metropolitana:

sollecita gli abbonati a rinnovare tempestivamente l'abbonamento;
ricorda che l'abbonamento a Rivista Diocesana Torinese è obbligatorio per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;
invita tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali che ancora non la ricevono, ad abbonarsi a Rivista Diocesana Torinese, tenendo conto della particolare fisionomia della pubblicazione, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi.

Abbonamento annuale per l'anno 2001: **Lire 85.000**, da versarsi sul Conto Corrente Postale 10532109, intestato a "Opera Diocesana Buona Stampa", 10121 Torino - corso Matteotti n. 11.

Atti del Santo Padre

Messaggio pasquale 2001

Uomini e donne del Terzo Millennio: questo nostro mondo può cambiare!

Al termine della celebrazione della Messa sulla Piazza San Pietro nella Risurrezione del Signore, domenica 15 aprile, il Santo Padre ha rivolto *"Urbi et Orbi"* il seguente Messaggio:

1. *«In Cristo risorto tutta la vita risorge»* (Prefazio pasquale II).

L'annuncio pasquale raggiunga tutti i popoli della terra e ogni persona di buona volontà si senta protagonista in questo giorno fatto dal Signore, giorno della sua Pasqua, nel quale la Chiesa, con gioiosa emozione, proclama che il Signore è veramente risorto.

Questo grido, sgorgato dal cuore dei discepoli nel primo giorno dopo il sabato, ha attraversato i secoli e ora, in questo preciso momento della storia, torna a rin-
cuorare le speranze dell'umanità con l'immutata certezza della risurrezione di Cristo, Redentore dell'uomo.

2. *«In Cristo risorto tutta la vita risorge».*

Lo stupore incredulo degli Apostoli e delle donne accorsi al sepolcro al levar del sole, oggi si fa corale esperienza dell'intero Popolo di Dio. Mentre il nuovo Millennio muove i primi passi, noi desideriamo affidare alle giovani generazioni la certezza fondamentale della nostra esistenza: Cristo è risorto e in Lui tutta la vita risorge.

«Gloria a Te, Cristo Gesù, oggi e sempre tu regnerai». Torna alla memoria questo canto di fede, che tante volte, nel corso del recente cammino giubilare, abbiamo ripetuto osannando a Colui che è *«l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il principio e la fine»* (Ap 22,13).

A Lui resta fedele la Chiesa pellegrina «fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio» (S. Agostino). A Lui essa guarda e non teme. Cammina fissando il suo volto, e ripete agli uomini del nostro tempo, che Egli, il Risorto, è *«lo stesso ieri, oggi e sempre»* (Eb 13,8).

3. In quel drammatico venerdì di Passione, che vide il Figlio dell'uomo farsi *«obbediente fino alla morte e alla morte di croce»* (Fil 2,8), si chiudeva la terrena vicenda del Redentore. Ormai morto, Egli venne deposto in fretta nel sepolcro, al tramonto del sole. Singolare tramonto!

Quell'ora oscurata dalle tenebre incombenti segnava la fine del "primo atto" della creazione, sconvolta dal peccato. Sembrava il successo della morte, il trionfo del male. Invece, nell'ora del gelido silenzio della tomba, s'avviava a pieno compimento il disegno salvifico, prendeva inizio la "nuova creazione".

Reso obbediente dall'amore sino all'estremo sacrificio, Gesù Cristo è ora «*esaltato*» da Dio che «*gli ha dato il nome che è sopra ogni altro nome*» (Fil 2,9). In questo nome riprende speranza ogni umana esistenza. In questo nome l'essere umano è sottratto al potere del peccato e della morte e restituito alla Vita e all'Amore.

4. Quest'oggi il cielo e la terra cantano «*il nome*» ineffabile e sublime del Crocifisso risorto. Tutto appare come prima, ma in realtà nulla è più come prima. Egli, Vita che non muore, ha redento e riaperto alla speranza ogni umana esistenza. «*Le cose vecchie sono passate, ecco, ne sono nate di nuove*» (2Cor 5,17).

Ogni progetto e disegno dell'essere umano, di questa nobile e fragile creatura, ha oggi un "nome" nuovo in Cristo risorto dai morti, perché «*in Lui tutta la vita risorge*». Si realizza appieno in questa nuova creazione la parola della Genesi: «E Dio disse: «*Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza*»» (Gen 1,26).

Nella Pasqua Cristo, nuovo Adamo divenuto «*spirito datore di vita*» (1Cor 15,45), riscatta il vecchio Adamo dalla sconfitta della morte.

5. Uomini e donne del Terzo Millennio, per tutti è il dono pasquale della luce, che fuga le tenebre della paura e della tristezza; per tutti è il dono della pace di Cristo risorto, che spezza le catene della violenza e dell'odio. Riscoprite quest'oggi con gioia e stupore che il mondo non è più schiavo di eventi ineluttabili.

Questo nostro mondo può cambiare: la pace è possibile anche là dove da troppo tempo si combatte e si muore, come in Terra Santa e Gerusalemme; è possibile nei Balcani, non più condannati ad una preoccupante incertezza che rischia di vanificare ogni proposta d'intesa. E tu, Africa, terra martoriata da conflitti in agguato costante, leva fiduciosa la testa confidando nella potenza di Cristo risorto. Grazie al suo aiuto tu pure, Asia, culla di secolari tradizioni spirituali, puoi vincere la scommessa della tolleranza e della solidarietà. E tu, America Latina, serbatoio di giovani promesse, solo in Cristo troverai capacità e coraggio per uno sviluppo rispettoso d'ogni essere umano.

Voi, uomini e donne d'ogni Continente, attingete alla sua tomba ormai vuota per sempre il vigore necessario per sconfiggere le forze del male e della morte, e porre ogni ricerca e progresso tecnico e sociale al servizio di un futuro migliore per tutti.

6. «*In Cristo risorto tutta la vita risorge*».

Da quando la tua tomba, o Cristo, fu trovata vuota e Cefà, i discepoli, le donne e «più di cinquecento fratelli» (1Cor 15,6) ti videro risorto, è iniziato il tempo in cui l'intera creazione canta il tuo nome «*che è sopra ogni altro: nome*», ed attende il tuo ritorno definitivo, nella gloria.

In questo tempo, tra la Pasqua e l'avvento del tuo Regno senza fine, tempo che rassomiglia al travaglio di un parto (cfr. Rm 8,22), sostienici nell'impegno di costruire un mondo più umano, rinfrancato dal balsamo del tuo amore.

Vittima pasquale offerta per la salvezza del mondo, fa' che non venga meno questo nostro impegno, anche quando la stanchezza appesantisce i nostri passi. Tu, Re vittorioso, dona a noi e al mondo l'eterna salvezza!

Messaggio nel 350° della nascita di S. Giovanni Battista de La Salle**Continuate a educare e ad evangelizzare i giovani
seguendoli con delicatezza nella loro nascita
umana, morale e spirituale**

Al Fratello
ALVARO RODRÍGUEZ ECHEVERRÍA
Superiore Generale
dei Fratelli delle Scuole Cristiane

1. In occasione del trecentocinquantesimo anniversario del "dies natalis" di San Giovanni Battista de La Salle, sono lieto di unirmi ai Fratelli delle Scuole Cristiane e alle persone che condividono l'ideale lasalliano, rendendo grazie per l'esempio del «Patrono speciale degli educatori dell'infanzia e della gioventù», che fondò il vostro Istituto «al fine di dare un'educazione cristiana ai poveri e di fortificare la gioventù lungo il cammino della verità». Con il cuore colmo di gioia davanti alle meraviglie compiute dai Fratelli nel corso della loro storia, vi invito a «riproporre con coraggio l'intraprendenza, l'inventiva e la santità» del vostro Fondatore (*Vita consecrata*, 37), affinché si rafforzi in ognuno il desiderio di rispondere con generosità al carisma della vostra Famiglia religiosa.

2. Ho già avuto occasione di ricordare il genio pedagogico di Giovanni Battista de La Salle, come pure l'importanza della vostra missione fra i bambini e i giovani, soprattutto poveri o in difficoltà. Il vostro ideale, sempre attuale, richiede discepoli che si lascino modellare da Dio e che, pieni di entusiasmo per l'educazione e l'evangelizzazione, sappiano poi proporre alla gioventù la speranza cristiana e motivi per vivere. Facendo scoprire ai giovani l'affascinante figura del vostro Fondatore, li invitiate a fare, sul suo esempio, l'esperienza di un incontro intimo con Cristo e li introducete a quello «sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto» (*Novo Millennio ineunte*, 43).

3. Il segreto di Giovanni Battista de La Salle è il rapporto intimo e vivo che intrattiene con il Signore nella preghiera quotidiana, fonte alla quale attinge l'audacia inventiva che lo caratterizza. Ascoltando Dio, riceve quella luce che a poco a poco gli permette di discernere le urgenze della sua epoca, per rispondervi in modo adeguato. Mossi dallo Spirito «che abita in voi» e che «deve penetrare a fondo nella vostra anima» (Giovanni Battista de La Salle, *Méditations pour tous les dimanches de l'année*, 62, 3), vivrete sempre più conformemente al dono ricevuto dal vostro Fondatore. Lui che supplicava i suoi Fratelli di vivere come «uomini interiori» (*Explications de la méthode d'oraison*, 3), ci svela nel tesoro dei suoi scritti la dimensione contemplativa della sua vita e dunque di qualsiasi vita cristiana e missionaria. Seguendo il suo esempio, rinnovati dal loro incontro personale con Cristo, i Fratelli saranno in grado di annunciare il Vangelo ai giovani che sono affidati loro e di seguirli con delicatezza nella loro crescita umana, morale e spirituale.

4. Desidero attirare l'attenzione dei membri dell'Istituto sull'importanza della testimonianza della vita fraterna. Giovanni Battista de La Salle vi vedeva uno strumento essenziale per permettere ai Fratelli di compiere al meglio la loro missione di educazione e di evangelizzazione. «Occorre impegnarsi in modo particolare per essere uniti in Dio e avere un solo cuore e un solo spirito; e ciò che deve animare di più è, come dice San Giovanni, il fatto che colui che dimora nella carità dimora in Dio e Dio dimora in lui» (*Méditations*, 113, 3). Chiamata a rendere visibile il dono della fraternità fatto da Cristo alla Chiesa, la comunità ha il dovere «di essere e di apparire come una cellula d'intensa comunicazione fraterna, segno e sprone per tutti i battezzati» (*La vie fraternelle en communauté*, 2b). Esercita così un'attrattiva naturale e la gioia di vivere che emana da essa, anche nelle difficoltà, diviene una testimonianza che conferisce alla vita religiosa una grande forza di attrazione e che è fonte di vocazioni.

5. In questo contesto, incoraggio i Fratelli a fare delle loro case scuole di vita fraterna, promuovendo e diffondendo un'autentica «spiritualità della comunione» (*Novo Millennio ineunte*, 43) e associando i giovani che sono affidati loro e i laici che collaborano alla loro missione, aiutandoli tutti a scoprire e a condividere il carisma dell'Istituto. Sono lieto delle iniziative già prese, come la creazione del «Réseau Lasalien Jeunes», iniziativa che sarà bene proseguire e sviluppare. Da qui nasce uno scambio che permette ai battezzati di scoprire e di vivere pienamente la loro vocazione specifica, e ai Fratelli di ricordare l'esigenza di quella «misura alta della vita cristiana ordinaria» che è la santità, con una «pedagogia della santità, che sia capace di adattarsi ai ritmi delle singole persone» (*Novo Millennio ineunte*, 31), in particolare dei giovani.

6. «Voi non avete solo una gloriosa storia da ricordare e da raccontare, ma *una grande storia da costruire!* Guardate al futuro, nel quale lo Spirito vi proietta per fare con voi ancora cose grandi» (*Vita consecrata*, 110). Cari Fratelli, che questo anniversario rinnovi la vostra fedeltà a Cristo e al Vangelo! Per la Famiglia lasalliana si apre un Millennio in cui è invitata a procedere «contando sull'aiuto di Cristo» (*Novo Millennio ineunte*, 58) che, contemplato e amato, ci chiama ancora una volta a seguirlo.

Lungo questo cammino, la Vergine Santissima ci accompagna. Le ho affidato il Terzo Millennio e l'ho invocata come stella della nuova evangelizzazione. Che Ella possa accompagnare anche i figli spirituali di San Giovanni Battista de La Salle e farli crescere in disponibilità e santità, nel servizio a Cristo e insieme ai loro fratelli! Di tutto cuore, affidandovi all'intercessione del vostro Fondatore e di tutti i Santi del vostro Istituto, imparto a tutti i Fratelli la Benedizione Apostolica, che estendo ai giovani, ai membri delle vostre comunità educative e a tutti coloro che condividono l'ideale lasalliano.

Dal Vaticano, 26 aprile 2001

JOANNES PAULUS PP. II

Lettera in occasione del VII Incontro Ecumenico Europeo a Strasburgo

L'Europa non può costruirsi rifiutando la spiritualità cristiana di cui è pervasa

Al Signor Cardinale
MILOSLAV VLK
Arcivescovo di Praga
Presidente
del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa

Lei mi ha informato del prossimo *Incontro Ecumenico Europeo* che si terrà a Strasburgo dal 19 al 22 aprile. Un simile raduno suscita in me un profondo sentimento di gioia e una grande speranza.

Questo Incontro, promosso congiuntamente dal Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa e dalla Conferenza delle Chiese d'Europa, è un felice frutto di un'intensa collaborazione fra diversi organismi ecclesiali del Continente europeo. Si situa opportunamente sulla scia del Grande Giubileo dell'Anno 2000, nel corso del quale le Chiese e le Comunità ecclesiali hanno celebrato il mistero dell'Incarnazione di Gesù Cristo, Verbo di Dio che si è fatto carne, fondamento della nostra fede e fonte della nostra salvezza. Inoltre l'iniziativa si tiene in questo anno in cui tutti i cristiani celebrano lo stesso giorno la Risurrezione di Colui che è «la Via, la Verità e la Vita» (*Gv* 14,6).

Il tempo pasquale risplende delle parole del Maestro che invita i suoi discepoli a portare al mondo la Buona Novella della salvezza: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,20). Queste parole che accompagnano la Chiesa di Cristo da due Millenni costituiscono parimenti il tema dell'*Incontro Ecumenico Europeo* di Strasburgo. Fonte di consolazione per tutti i cristiani, questa promessa non può essere separata dalla preghiera di Gesù la sera della Cena: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una sola cosa, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (*Gv* 17,21). L'unità per la quale il Signore ha pregato nel Cenacolo è una condizione della credibilità della testimonianza cristiana. Oggi più che mai, dobbiamo fondare la nostra riflessione su questo profondo rapporto che svolge un ruolo decisivo per l'impatto che il messaggio cristiano può avere sul mondo. In Europa è particolarmente urgente un chiaro annuncio del Vangelo. Intessuta di diverse culture, tradizioni e valori legati ai Paesi che la compongono, l'Europa non può essere compresa né edificata senza tener conto delle radici che costituiscono la sua identità originale; né può costruirsi rifiutando la spiritualità cristiana di cui è pervasa.

Per affrontare questa importante sfida è necessario intensificare la collaborazione a tutti i livelli della vita sociale ed ecclesiale, e approfondire i dialoghi bilaterali e multilaterali. I risultati ottenuti attraverso tali dialoghi, come dimostra l'esperienza, rafforzano la comunione già esistente e ravvivano il desiderio di giungere alla comunione perfetta. Dalla stessa professione di fede nascerà la piena comunione fra i discepoli in Cristo, capo del Corpo che è la Chiesa.

Formulo a Lei, mio venerato Fratello, come pure a tutte le persone presenti nell'*Incontro Ecumenico Europeo* di Strasburgo, soprattutto ai rappresentanti delle Chiese e delle Comunità ecclesiali, e ai giovani, i miei auspici più sinceri, affinché questo raduno possa suscitare nuovi e fecondi slanci in vista di una testimonianza cristiana comune in Europa e in tutta la terra, «perché il mondo creda» (*Gv* 17,21).

Dal Vaticano, 13 aprile 2001

IOANNES PAULUS PP. II

Durante l'Incontro Ecumenico Europeo a Strasburgo, il 22 aprile è stata sottoscritta la *Charta Ecumenica* il cui testo viene pubblicato in *Documentazione* (pp. 601-608).

Ai Superiori e alunni della Pontificia Accademia Ecclesiastica**Siete qui innanzi tutto per provvedere
alla vostra santificazione: lo esige
il vostro futuro servizio alla Chiesa e al Papa**

Giovedì 26 aprile, durante la Visita alla Pontificia Accademia Ecclesiastica per il terzo Centenario di fondazione, il Santo Padre ha rivolto ai Superiori e agli alunni questo discorso:

**Signor Cardinale, carissimi Superiori ed alunni
della Pontificia Accademia Ecclesiastica!**

1. Stamane, prima di avviarmi verso Piazza della Minerva, dove si fronteggiano la storica chiesa che custodisce le spoglie mortali di Santa Caterina da Siena, tanto devota al Successore di Pietro, e la vostra ormai tricentenaria Istituzione, ho pregato per tutti voi. Sono lieto ora di incontrarvi e di rivolgervi il mio saluto cordiale. Ringrazio l'Arcivescovo Mons. Justo Mullor García, Presidente dell'Accademia, per le nobili parole con cui ha interpretato i vostri sentimenti, delineando con efficacia gli intendimenti che orientano il vostro impegno. Ripenso con gratitudine anche a quanti lo hanno preceduto in questo incarico ed hanno svolto con dedizione e sacrificio una mansione di così grande responsabilità.

Entrando fra queste mura, non ho potuto non riandare col pensiero a tutti coloro che qui si sono formati ai loro futuri compiti a servizio della Chiesa. Come non ricordare i miei Predecessori che hanno fondata e apprezzata questa Accademia, o che vi hanno trascorso una parte della loro giovanile esistenza sacerdotale? Una menzione speciale merita sicuramente il Servo di Dio Paolo VI, ma alla mia mente torna anche il grande Pastore che mi ha ordinato sacerdote, il Cardinale Adam Sapieha. Egli entrò in questa Accademia un anno prima che ne diventasse Presidente il Servo di Dio Raffaele Merry del Val, futuro Cardinale Segretario di Stato. Di fronte a questi ed altri ecclesiastici di grande levatura spirituale, è doveroso sentirsi impegnati ad imitarne le virtù e l'esemplare dedizione al servizio della Chiesa.

Quanti formate l'attuale comunità docente e discente, siete tutti uomini del Concilio Vaticano II; siete pure sacerdoti che hanno vissuto l'esperienza del Grande Giubileo dell'Incarnazione. Nella vostra esistenza, sia singolare sia collettiva, tutto deve pertanto convergere nell'impegno di rispondere alla vocazione universale alla santità, nella quale si riassume il messaggio fondamentale di questi due grandi eventi ecclesiali. Siete qui venuti per imparare ad essere "esperti in umanità", secondo la suggestiva espressione di Paolo VI, perché questo richiede l'arte, a volte complessa, della diplomazia. Ma siete qui innanzi tutto per provvedere alla vostra santificazione: lo esige il vostro futuro servizio alla Chiesa e al Papa.

Il fatto che celebrate una ricorrenza tre volte centenaria mostra che pure le istituzioni hanno una loro continuità vitale: un progetto di vita e di servizio che, maturato nel passato, si è arricchito lungo il cammino ed è ora affidato alla generazione presente, affinché lo trasmetta a quelle del futuro. È così che nella Chiesa le vere tradizioni, quando sono autentiche e portatrici della linfa del Vangelo, lungi dal favorire conservatorismi paralizzanti, spingono verso traguardi di nuova vitalità ecclesiale e di rinnovamento creatore. La Chiesa cammina nella storia con gli uomini di tutti i tempi.

2. L'incontro con voi in questo tempo pasquale richiama alla mia mente il capitolo 21 di Giovanni, nel quale l'Evangelista presenta il Cristo risorto a colloquio con Pietro ed alcuni altri Apostoli in una pausa del loro abituale lavoro di pescatori. Erano reduci da una notte di fatica sul lago di Tiberiade. Era stata una pesca infruttuosa. Pietro ed i suoi compagni l'avevano svolta confidando solo nelle loro forze e nelle loro conoscenze di uomini esperti di "cose del mare". Ma quella stessa pesca fu poi eccezionalmente abbondante quando essa fu affrontata poggiando sulla Parola di Cristo. Non furono allora le loro conoscenze "tecniche" a riempire la rete di pesci. Quella pesca eccezionalmente abbondante avvenne grazie alla Parola del Maestro, vincitore della morte e, pertanto, vincitore anche della sofferenza, della fame, dell'emarginazione, dell'ignoranza.

3. La nostra è una Chiesa calata nella storia. Cristo la fondò sugli Apostoli, pescatori di uomini (cfr. *Mt* 4,19), perché ripetesse, attraverso i secoli, le sue azioni e le sue parole salvatrici. Scene come quella descritta nel capitolo 21 di Giovanni si sono ripetute tante volte attraverso i tempi. In quanti frangenti i risultati dell'azione apostolica, anche di quella sviluppata nei fori civili nazionali o internazionali ai quali voi sarete inviati un giorno, sono apparsi magri e quasi vani. Fenomeni come il secolarismo, il consumismo paganizzante e perfino la persecuzione religiosa rendono assai difficile e, alle volte, quasi impossibile l'annuncio di Cristo, che è «la Via, la Verità e la Vita» (*Gv* 14,6).

Anche questa Accademia forma parte di quell' "incarnazione" della Chiesa che si esprime mediante la sua presenza nel mondo e nelle sue istituzioni civili, nazionali o internazionali. Quanto qui imparate è orientato a far presente la Parola di Dio fino ai confini della terra. Perciò, è una Parola che deve prendere prima possesso delle vostre intelligenze, delle vostre volontà, delle vostre vite. Se il Vangelo non ha affondato le sue radici nella vostra vita personale e comunitaria, la vostra attività potrebbe ridursi ad una nobile professione nella quale con maggiore o minore successo affrontate questioni attinenti la Chiesa o la sua presenza in determinati ambiti umani. Se invece il Vangelo è presente e fortemente radicato nella vostra esistenza, esso tenderà a dare un contenuto ben preciso alla vostra azione nel complesso ambito dei rapporti internazionali. In mezzo ad un mondo percorso da interessi materiali spesso contrastanti, voi dovete essere gli uomini dello spirito alla ricerca della concordia, gli araldi del dialogo, i più convinti e tenaci costruttori della pace. Voi non sarete promotori – né potreste mai esserlo – di alcuna "ragion di Stato". La Chiesa, pur presente nel concerto delle Nazioni, persegue un solo interesse: farsi eco della Parola di Dio nel mondo a difesa e protezione degli uomini.

4. I valori da sempre difesi dalla diplomazia pontificia si focalizzano principalmente intorno all'esercizio della libertà religiosa e la tutela dei diritti della Chiesa. Tali temi permangono attuali anche ai giorni nostri, e allo stesso tempo l'attenzione del Rappresentante Pontificio si orienta sempre più, specie nei fori internazionali, anche verso altre questioni umane e sociali di grande portata morale. Ciò che oggi soprattutto urge è la difesa dell'uomo e dell'immagine di Dio che è in lui. Siete chiamati a farvi portatori dei valori umani che hanno la loro sorgente nel Vangelo, secondo il quale ogni uomo è un fratello da rispettare ed amare.

Il mondo in cui andrete ad esercitare la vostra missione ha conosciuto, nel corso del ventesimo secolo, innegabili conquiste scientifiche e tecniche. Ma, dal punto di vista etico, esso presenta non pochi aspetti preoccupanti, esposto com'è alla tentazione di manipolare tutto, compreso lo stesso uomo. Nella vostra azione dovete

essere i paladini della dignità dell'uomo, la cui natura, grazie all'Incarnazione del Figlio di Dio, è stata innalzata ad una dignità sublime (cfr. *Gaudium et spes*, 22).

Come Simon Pietro, come Tommaso detto Didimo, Natanaele e i figli di Zebedeo, e gli altri due Apostoli spossati da una notte in cui «non avevano preso nulla» (cfr. *Gv* 21,3), anche voi potrete essere presi a volte dallo scoraggiamento. Non abbandonatevi a questa tentazione del Maligno. Avvicinatevi piuttosto a Cristo risorto e gustate e fate gustare in profondità il potere che promana dalla definizione che Egli ha dato di se stesso: «Io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine» (*Ap* 21,6). Sostenuti dalla forza che promana da Lui, anche voi potrete realizzare una pesca abbondante, orientando tanti altri esseri umani nella ricerca del vero e del bene. Vi basterà essere fedeli al Vangelo senza alcuna esitazione: sarà così che offrirete agli altri la possibilità di conoscere l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Cristo (cfr. *Ef* 3,18).

5. Nella Lettera che ho scritto a conclusione dell'Anno Santo, mi sono fatto eco della parola di Cristo a Pietro: *Duc in altum!* Questo invito rivolgo anche a voi, che tra non molto dovrete lasciare Roma per il mondo, l'Urbe per l'Orbe. Il mondo che vi attende è assetato di Dio, anche quando non ne ha consapevolezza riflessa. Evcando l'incontro dell'Apostolo Filippo con alcuni Greci, io stesso ho scritto che, «come quei pellegrini di duemila anni fa, gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti di oggi non solo di "parlare" di Cristo, ma in certo senso di farlo loro "vedere"» (*Novo Millennio ineunte*, 16).

Altri dovranno far "vedere" Cristo in una parrocchia o in mezzo ad un gruppo giovanile, in un quartiere industriale o tra gli emarginati della società. Voi lo dovete "mostrare" nei contatti con gli ambienti politici e diplomatici; ciò otterrete attraverso la testimonianza della vita prima ancora che attraverso la forza degli argomenti giuridici o diplomatici. Sarete efficaci nella misura in cui chi vi avvicinerà avrà la sensazione di incontrare nella vostra parola, nei vostri atteggiamenti, nella vostra vita la presenza liberante del Cristo risorto.

Percorrerete nel futuro le strade del mondo: sentitevi sempre al servizio del Successore di Pietro e in dialogo creativo con i Pastori delle Chiese particolari dei Paesi ove sarete inviati a svolgere la vostra missione. Portate Cristo con voi. Maria vi aiuti a viverne intensamente i pensieri ed i sentimenti (cfr. *Fil* 2,5-11). La mia affettuosa Benedizione vi accompagni!

Ai Membri della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali

**L'etica richiede che i sistemi si adattino
alle esigenze dell'uomo e non che l'uomo
venga sacrificato per la salvezza del sistema**

Venerdì 27 aprile, il Santo Padre ha incontrato i Membri della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, riuniti in occasione della VII Sessione Plenaria.
Questo, in traduzione italiana, il discorso del Papa:

Signore e Signori della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali!

1. Il vostro Presidente ha appena espresso la vostra gioia di essere qui in Vaticano per affrontare un argomento che è motivo di preoccupazione sia per le scienze sociali sia per il Magistero della Chiesa. La ringrazio, professor Malinvaud, per le sue cortesi parole, e ringrazio tutti voi per l'aiuto che offrite generosamente alla Chiesa nel vostro campo di competenza. In occasione della VII Sessione Plenaria dell'Accademia avete deciso di affrontare in modo più profondo il tema della globalizzazione, prestando un'attenzione particolare alle sue implicazioni etiche.

A partire dal crollo del sistema collettivistico in Europa Centrale e Orientale, con le sue importanti conseguenze per il Terzo Mondo, l'umanità è entrata in una nuova fase nella quale *l'economia di mercato sembra aver conquistato virtualmente tutto il mondo*. Ciò ha portato con sé non solo una crescente interdipendenza delle economie e dei sistemi sociali, ma anche la diffusione di nuove idee filosofiche ed etiche basate sulle nuove condizioni di lavoro e di vita introdotte in quasi tutte le parti del mondo. La Chiesa esamina attentamente questi nuovi fatti alla luce dei principi della sua dottrina sociale. Per farlo, deve approfondire la sua conoscenza oggettiva dei fenomeni emergenti. È questo il motivo per cui la Chiesa guarda alla vostra opera per trarne idee che potranno rendere possibile un discernimento migliore delle questioni etiche che la globalizzazione comporta.

2. La globalizzazione del commercio è un fenomeno complesso e in rapida evoluzione. La sua caratteristica principale è la crescente eliminazione delle barriere che ostacolano la mobilità delle persone, dei beni e dei capitali. È la consacrazione di un sorta di trionfo del mercato e della sua logica, che a sua volta provoca rapidi cambiamenti nelle culture e nei sistemi sociali. Molte persone, in particolare quelle più svantaggiate, la vivono come un'imposizione piuttosto che come un processo al quale possono partecipare attivamente.

Nella mia Lettera Enciclica *Centesimus annus* ho osservato che l'economia di mercato è un modo per rispondere adeguatamente alle necessità economiche delle persone pur rispettando la loro libera iniziativa, ma che deve essere controllata dalla comunità, dal corpo sociale con il suo bene comune (cfr. nn. 31 e 58). Ora il commercio e le comunicazioni non sono più costretti entro i confini del Paese di appartenenza, è il bene universale ad esigere che la logica intrinseca al mercato sia accompagnata da meccanismi di controllo. Ciò è essenziale al fine di evitare di ridurre tutti i rapporti sociali a fattori economici e di tutelare quanti sono vittime di forme di esclusione e di emarginazione.

La globalizzazione, *a priori*, non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno. Nessun sistema è fine a se stesso ed è necessario insistere sul fatto che la globalizzazione, come ogni altro sistema, deve essere al servizio della persona umana, della solidarietà e del bene comune.

3. Una delle preoccupazioni della Chiesa circa la globalizzazione è che è diventata rapidamente un fenomeno culturale. *Il mercato come meccanismo di scambio è divenuto lo strumento di una nuova cultura.* Molti osservatori hanno colto il carattere intrusivo, perfino invasivo, della logica di mercato, che riduce sempre più l'area disponibile alla comunità umana per l'azione pubblica e volontaria ad ogni livello. Il mercato impone il suo modo di pensare e di agire e imprime sul comportamento la sua scala di valori. Le persone che ne sono soggette spesso considerano la globalizzazione come un'inondazione distruttiva che minaccia le norme sociali che le hanno tutelate e i punti di riferimento culturali che hanno dato loro un orientamento di vita.

Ciò che sta accadendo è che *i cambiamenti nella tecnologia e nei rapporti di lavoro si muovono troppo velocemente perché la cultura sia in grado di rispondere.* Le tutele culturali, legali e sociali, che sono il risultato degli sforzi volti alla difesa del bene comune, sono di importanza vitale per far sì che gli individui e i gruppi intermedi mantengano la propria centralità. Tuttavia la globalizzazione spesso rischia di distruggere queste strutture edificate con tanta cura, pretendendo l'adozione di nuovi stili di lavoro, di vita e di organizzazione delle comunità. Parimenti, a un altro livello, l'utilizzazione delle scoperte in campo biomedico tende a cogliere i legislatori impreparati. La ricerca stessa è spesso finanziata da gruppi privati e i suoi risultati vengono commercializzati anche prima che il processo di controllo sociale abbia avuto la possibilità di reagire. Ci troviamo di fronte a un aumento prometeico di potere sulla natura umana, al punto che il codice genetico umano stesso viene misurato in termini di costi e benefici. Tutte le società riconoscono la *necessità di controllare questi sviluppi e di garantire che le nuove pratiche rispettino i valori umani fondamentali e il bene comune.*

4. L'affermazione della priorità dell'etica corrisponde a un'esigenza essenziale della persona e della comunità umane. Tuttavia non tutte le forme di etica sono degne di questo nome. Assistiamo all'emergere di modelli di pensiero etico che sono sottoprodotti della globalizzazione stessa e che recano il marchio dell'utilitarismo. Tuttavia i valori etici non possono essere dettati dalle innovazioni tecnologiche, dalla tecnica e dall'efficienza. Essi sono radicati nella natura stessa della persona umana. *L'etica non può essere la giustificazione o la legittimazione di un sistema, ma piuttosto deve essere la tutela di tutto ciò che c'è di umano in ogni sistema.*

L'etica richiede che i sistemi si adattino alle esigenze dell'uomo, e non che l'uomo venga sacrificato per la salvezza del sistema. Una conseguenza evidente di questo è che le Commissioni etiche, ora presenti in quasi tutti i settori, dovrebbero essere completamente indipendenti dagli interessi finanziari, dalle ideologie e dalle concezioni politiche di parte.

La Chiesa, da parte sua, continua ad affermare che il discernimento etico nel contesto della globalizzazione deve basarsi su due principi inseparabili:

– primo, il valore inalienabile della persona umana, fonte di tutti i diritti umani e di tutti gli ordini sociali. L'essere umano deve essere sempre un fine e mai un mezzo, un soggetto e non un oggetto né un prodotto di mercato;

– secondo, il valore delle culture umane che nessun potere esterno ha il diritto di sminuire e ancor meno di distruggere. La globalizzazione non deve essere un

nuovo tipo di colonialismo. Deve rispettare la diversità delle culture che, nell'ambito dell'armonia universale dei popoli, sono le chiavi interpretative della vita. In particolare, non deve privare i poveri di ciò che resta loro di più prezioso, incluse le credenze e le pratiche religiose, poiché convinzioni religiose autentiche sono la manifestazione più chiara della libertà umana.

L'umanità nell'intraprendere il processo di globalizzazione non può più fare a meno di un codice etico comune. Con ciò non si intende un unico sistema socio-economico dominante o un'unica cultura che imporrebbbe i propri valori e criteri all'etica. È *nell'uomo in sé, nell'umanità universale scaturita dalla mano di Dio, che bisogna ricercare le norme di vita sociale*. Questa ricerca è indispensabile affinché la globalizzazione non sia solo un altro nome della relativizzazione assoluta dei valori e dell'omogeneizzazione degli stili di vita e delle culture. In tutte le varie forme culturali esistono *valori umani universali che devono essere espressi e sottolineati quale forza d'orientamento dello sviluppo del progresso*.

5. La Chiesa continuerà ad operare con tutte le persone di buona volontà per garantire che in questo processo vinca l'umanità tutta e non solo un'élite prospera che controlla la scienza, la tecnologia, la comunicazione e le risorse del pianeta a detrimento della stragrande maggioranza dei suoi abitanti. La Chiesa spera veramente che tutti gli elementi creativi nella società cooperino alla *promozione di una globalizzazione al servizio di tutta la persona umana e di tutte le persone*.

Con queste riflessioni vi incoraggio a continuare a cercare una concezione sempre più profonda nella realtà della globalizzazione, e come pegno della mia vicinanza spirituale invoco di cuore su di voi le Benedizioni di Dio Onnipotente.

**Ai partecipanti al Congresso Internazionale
promosso dal Comitato Europeo per l'Educazione Cattolica**

**Nella società multiculturale del nostro tempo
le scuole cattoliche in Europa sono chiamate ad essere
comunità dinamiche di fede e di evangelizzazione**

Sabato 28 aprile, incontrando i partecipanti al Congresso Internazionale promosso dal Comitato Europeo per l'Educazione Cattolica sul tema *La missione di educare: rendere testimonianza di un tesoro nascosto*, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. Vi pongo un cordiale benvenuto in occasione del Congresso Internazionale delle scuole cattoliche d'Europa, organizzato dal Comitato Europeo per l'Educazione Cattolica. Unendomi a voi in una fervente preghiera, auspico che il vostro incontro sia all'origine di nuove prese di coscienza del ruolo e della missione specifiche della scuola cattolica nello spazio storico e culturale europeo. Fondandovi sulla ricchezza delle vostre tradizioni pedagogiche, siete invitati a ricercare con audacia risposte appropriate alle sfide poste dai nuovi modi di pensare e di agire dei giovani di oggi, affinché la scuola cattolica sia un ambito di educazione integrale, con un progetto educativo chiaro che ha il proprio fondamento in Cristo. Il tema del vostro Congresso – *“La missione di educare: rendere testimonianza di un tesoro nascosto”* – pone al centro del progetto educativo della scuola cattolica l'esigenza fondamentale di ogni educatore cristiano: trasmettere la verità non solo con le parole, ma testimoniarla anche esplicitamente con la propria esistenza.

Assicurando un insegnamento scolastico di qualità, la scuola cattolica propone una visione cristiana dell'uomo e del mondo che offre ai giovani la possibilità di un dialogo fecondo fra la fede e la ragione. Parimenti, è suo dovere trasmettere valori da assimilare e verità da scoprire, «con la consapevolezza che tutti i valori umani trovano la loro piena realizzazione e di conseguenza la loro unità in Cristo» (Congregazione per l'Educazione Cattolica, Lettera circolare *La scuola cattolica alle soglie del Terzo Millennio* [28 dicembre 1997], 9).

2. Lo sconvolgimento culturale, la mondializzazione degli scambi, la relativizzazione dei valori morali e la preoccupante disintegrazione del vincolo familiare generano in numerosi giovani una viva inquietudine, che inevitabilmente si riflette sul loro modo di vivere, di apprendere e di progettare il loro futuro. Un simile contesto invita le scuole cattoliche europee a proporre un autentico progetto educativo che permetterà ai giovani non solo di acquisire una maturità umana, morale e spirituale, ma anche di impegnarsi efficacemente nella trasformazione della società, preoccupandosi di cooperare all'avvento del Regno di Dio. Saranno allora in grado di diffondere nelle culture e nelle società europee, come pure nei Paesi in via di sviluppo dove la scuola cattolica può offrire il proprio contributo, il tesoro nascosto del Vangelo, per edificare la civiltà dell'amore, della fraternità, della solidarietà e della pace.

3. Per raccogliere le numerose sfide alle quali devono far fronte, le comunità educative devono porre l'accento sulla formazione degli insegnanti, religiosi e laici, affinché acquisiscano una consapevolezza sempre più viva della loro missione di educa-

tori, combinando competenza professionale e scelta liberamente fatta di testimoniare in modo coerente valori spirituali e morali, ispirati dal messaggio evangelico di «libertà e carità» (*Gravissimum educationis*, 8). Cosciente della nobiltà ma anche delle difficoltà di insegnare e di educare oggi, incoraggio nella sua missione tutto il personale impegnato nel sistema educativo cattolico, affinché alimenti la speranza dei giovani, con l'ambizione di «proporre simultaneamente l'acquisizione di un sapere quanto più ampio e profondo possibile, un'educazione esigente e perseverante alla vera libertà umana e l'introduzione dei bambini e degli adolescenti che sono ad essa affidati al più elevato ideale concreto che ci sia: Gesù Cristo e il suo messaggio evangelico» (*Discorso al Consiglio dell'Unione Mondiale degli insegnanti cattolici*, 1983).

L'esperienza acquisita dalle comunità educative delle scuole cattoliche in Europa, in una «fedeltà creativa» al carisma vissuto e trasmesso dai Fondatori e dalle Fondatrici delle Famiglie religiose impegnate nel mondo dell'educazione, è insostituibile. Essa permette di perfezionare continuamente il vincolo che unisce le istituzioni pedagogiche e spirituali proposte e la loro conformità allo sviluppo integrale dei giovani che ne beneficiano. Come non insistere anche sugli stretti rapporti di collaborazione che devono unire la scuola e la famiglia, in modo particolare in questo tempo in cui il tessuto familiare è più fragile? Qualunque sia la struttura scolastica, i genitori restano i primi responsabili dell'educazione dei loro figli. Spetta alle comunità educative promuovere la collaborazione, affinché i genitori prendano coscienza in modo rinnovato del loro ruolo educativo e siano assistiti nel loro compito fondamentale, ma anche affinché il progetto educativo e pastorale della scuola cattolica venga adeguato alle legittime aspirazioni delle famiglie.

4. Le scuole cattoliche devono infine raccogliere un'altra sfida, che riguarda il dialogo costruttivo nella società multiculturale del nostro tempo. «L'educazione ha una particolare funzione nella costruzione di un mondo più solidale e pacifico. Essa può contribuire all'affermazione di quell'umanesimo integrale, aperto alla dimensione etica e religiosa, che sa attribuire la dovuta importanza alla conoscenza e alla stima delle culture e dei valori spirituali delle varie civiltà» (*Messaggio per la Giornata mondiale della Pace* [8 dicembre 2000], 20). In tal modo lo sforzo compiuto per accogliere in seno alle scuole cattoliche giovani appartenenti ad altre tradizioni religiose deve proseguire, senza che ciò attenui tuttavia il carattere proprio e la specificità cattolica degli Istituti. Nel consentire l'acquisizione di competenze nello stesso ambito educativo, questa accoglienza struttura il vincolo sociale, favorisce la conoscenza reciproca in un confronto sereno e permette di progettare insieme il futuro. Questo modo concreto di superare la paura dell'altro costituisce indubbiamente un passo decisivo verso la pace nella società.

5. Le scuole cattoliche in Europa sono così chiamate ad essere comunità dinamiche di fede e di evangelizzazione, in stretto rapporto con la pastorale diocesana. Essendo al servizio del dialogo fra la Chiesa e la comunità degli uomini, impegnandosi a promuovere l'uomo nella sua integrità, esse ricordano al Popolo di Dio il punto centrale della sua missione: permettere ad ogni uomo di dare un senso alla propria vita facendo scaturire il *tesoro nascosto* che gli è proprio, e invitare così l'umanità ad aderire al progetto di Dio manifestato in Gesù Cristo.

Affidando la fecondità del vostro Congresso all'intercessione della Vergine Maria, vi invito a lasciarvi istruire da Cristo, ricevendo da Lui, che è «la Via, la Verità e la Vita» (*Gv 14,6*), la forza e il piacere di compiere la vostra missione entusiastica e delicata. A voi tutti, organizzatori e partecipanti a questo Congresso, così come alle vostre famiglie, a tutto il personale dell'ambito educativo cattolico e ai giovani che segue, imparo di cuore la Benedizione Apostolica.

**Lettera del Cardinale Segretario di Stato
in occasione della Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore**

Un'opera di «pazienza intellettuale»

In occasione della LXXVII Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore – domenica 29 aprile – sul tema *“L'audacia della ragione, la libertà della fede”*, il Santo Padre ha fatto pervenire al Rettore Magnifico, prof. Sergio Zaninelli, il seguente Messaggio a firma del Cardinale Segretario di Stato:

Illustrissimo Signor Rettore,

in occasione dell'annuale Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore, che sarà celebrata il prossimo 29 aprile, sono lieto di farLe pervenire le rinnovate espressioni di apprezzamento e di affetto del Santo Padre per codesta illustre Istituzione Accademica, che onora la cultura e la Chiesa in Italia.

Il Sommo Pontefice esprime cordiale stima per Lei, Signore Rettore, per i Docenti e per gli Studenti, mentre ringrazia il Signore per la testimonianza che codesta Comunità universitaria offre alla Chiesa nel difficile e urgente compito di mostrare la forte saldatura che esiste tra l'esercizio della ragione e l'esperienza della fede. Allo stesso tempo, il Papa auspica che, dopo la ricca esperienza del Grande Giubileo, questa ricorrenza costituisca l'occasione per un rinnovato slancio apostolico.

Fu questo lo spirito con cui operò Giuseppe Toniolo, a cui è intitolato l'Istituto che presiede alla vita dell'Università Cattolica. Al suo pensiero e al suo esempio si ispirò Padre Agostino Gemelli nell'ideare l'Ateneo, a cui affidò il compito di promuovere il riconoscimento effettivo di quanto la fede cristiana possa fare a sostegno della ragione nel suo cammino di ricerca della verità.

Nell'orizzonte della rivelazione di Dio in Gesù Cristo, la ragione non è mortificata, ma è chiamata piuttosto a osare sempre di più. Come il Papa ha ricordato nella Lettera Enciclica *Fides et ratio*, cui fa riferimento il tema scelto per l'attuale Giornata: *“L'audacia della ragione, la libertà della fede”*, «la Rivelazione... immette nella nostra storia una verità universale e ultima che provoca la mente dell'uomo a non fermarsi mai; la spinge, anzi, ad allargare continuamente gli spazi del proprio sapere fino a quando non avverte di avere compiuto quanto era in suo potere, senza nulla tralasciare» (n. 14).

Questa consapevolezza necessita di continue verifiche per risultare intellegibile all'uomo contemporaneo e diventare premessa per l'annuncio della verità del Vangelo. Occorre impegnarsi in un tenace lavoro intellettuale per far emergere il potenziale liberante che la fede cristiana possiede nei confronti della ragione umana. A quest'opera di «pazienza intellettuale» sono chiamati, in particolare, quanti svolgono attività di studio e di ricerca in una Università che si qualifica Cattolica: le grandi sfide alla vita e alla dignità della persona rappresentate da recenti scoperte scientifiche, specialmente nell'ambito delle biotecnologie, stimolano i cristiani ad offrire il proprio apporto di riflessione per un'adeguata e competente mediazione culturale. Occorre mostrare le ragioni del cristianesimo e spiegare i motivi di fondo delle posizioni della Chiesa su punti delicati e controversi, «sottolineando soprattutto che non si tratta di imporre ai non credenti una prospettiva di fede, ma di interpretare e difendere i valori radicati nella natura stessa dell'essere umano» (*Novo Millennio ineunte*, 51).

Collegare "libertà della fede" e "audacia della ragione": ecco un esigente programma di rifondazione culturale nel quale l'Università Cattolica deve sentirsi protagonista, in costante sintonia con gli orientamenti proposti dall'Episcopato italiano nel noto "Progetto Culturale". L'odierno disagio, che si rivela nel disorientamento delle intelligenze giovanili di fronte a un pragmatismo esasperato, frutto di una visione utilitaristica e strumentale della vita, attende risposte autorevoli ed esaustive. Va contrastato il tentativo diffuso di ridurre l'esistenza alle mere dimensioni materiali ed economiche, ignorando l'inesauribile ansia di trascendenza che l'essere umano porta in sé. La fede, consentendo all'uomo l'accesso alla Verità ultima dell'esistenza e al senso decisivo della vita, accende in lui la consapevolezza della singolare libertà che il Crocifisso ha testimoniato e garantito per tutti. È libertà che scaturisce dall'affidamento all'Onnipotente in atteggiamento di fiducia piena e incondizionata, e dall'impegno verso il prossimo, al di là di ogni egoistica riserva.

«*Duc in altum*» (Lc 5,4). Queste parole del Salvatore esortano a "riprendere il largo" anche nell'impegno dell'"audacia della ragione" in nome della "libertà della fede". Mentre nella società civile e negli spazi della ricerca scientifica emerge da più parti l'esigenza di individuare un'adeguata soluzione ai tanti problemi contemporanei attraverso una nuova negoziazione dei limiti da imporre alla libertà della ricerca e alla soddisfazione dei bisogni, l'Università Cattolica è stimolata a porre in atto tutti gli strumenti a sua disposizione per testimoniare quanto la fede cristiana costituisca un grande spazio di libertà per l'uomo e per la sua investigazione scientifica. Essa è chiamata, altresì, a mostrare come la riscoperta di un'etica del limite vada concepita non tanto come freno alla deriva incontrollabile della nostra società, quanto come opportunità per accedere alle possibilità offerte dal Creatore alla libera responsabilità dell'uomo. Nella ricerca scientifica il doveroso riconoscimento del limite non apparirà allora come un condizionamento arbitrario ed esterno, ma aiuterà ad identificare l'orizzonte nel quale orientare gli sviluppi scientifici alla maggiore gloria di Dio, che per il cristiano rappresenta il massimo bene dell'uomo, la sua felicità e la sua gioia perché, come ricorda Sant'Ireneo, «la gloria di Dio è l'uomo vivente».

Il Sommo Pontefice auspica che codesto Ateneo, nel solco della sua lunga e benemerita tradizione accademica, continui a porre ogni cura perché il dialogo tra ragione e fede esalti sempre più la ricerca scientifica e l'autentica libertà dell'uomo. Con tali voti, invocando la protezione materna di Maria, Sede della Sapienza, su di Lei, sul Presidente e sui componenti il Comitato Permanente dell'Istituto Giuseppe Toniolo, sul Corpo Accademico e sui membri del Consiglio di Amministrazione, sui Collaboratori, sugli Studenti e su quanti condividono l'esperienza e i progetti di codesto Ateneo, Sua Santità imparte a tutti la Benedizione Apostolica, rinnovato segno del Suo affetto e della Sua benevolenza.

Nell'unirmi a tali auspici, sono lieto di trasmettere l'accluso dono con il quale il Santo Padre manifesta la Sua paterna attenzione per l'Università Cattolica del Sacro Cuore e, porgendo il mio cordiale saluto, mi confermo con sensi di distinto ossequio

Suo dev.mo nel Signore
Angelo Card. Sodano
 Segretario di Stato

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
PER LE CHIESE ORIENTALI

Lettera per la Colletta del Venerdì Santo

Generare nei fedeli di tutto il mondo l'amore per la Terra del Signore

Com'è tradizione, la Comunità cattolica è chiamata nel Venerdì Santo a fare concreta memoria delle necessità della Chiesa che è in Terra Santa.

Pubblichiamo il testo della lettera che il Cardinale Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali anche quest'anno ha indirizzato per la circostanza a tutti i Vescovi.

Eccellenza Reverendissima,

per la prima volta mi rivolgo all'Eccellenza Vostra Reverendissima come nuovo Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali: un compito e un servizio che ho accolto volentieri, in spirito di obbedienza verso il Santo Padre e la Santa Sede. Ho trascorso molti anni, prima di giungere a Roma, nel mondo medio-orientale svolgendo il ministero di sacerdote, di Vescovo e infine come Patriarca della Chiesa Siro cattolica. Sono figlio di quella terra che vive ancora oggi della presenza dei segni dell'antica cristianità, ancor più caratterizzata da quella della vicenda terrena e umana del Verbo di Dio fattosi carne per noi.

Nell'anno del bimillenario dell'Incarnazione appena celebrato Giovanni Paolo II ha voluto recarsi personalmente sui luoghi della vita di Gesù, ripercorrendo le tappe più importanti della Rivelazione di Dio agli uomini. Abbiamo ancora tutti presenti negli occhi e nel cuore le straordinarie immagini di quel pellegrinaggio già entrate nella storia, ma ancora vive e pulsanti per quanto riguarda il loro messaggio e l'alto contenuto spirituale e umano. Il Santo Padre nei suoi accorati appelli, nei messaggi, nelle omelie tenute in Terra Santa ha sottolineato la necessità e l'urgenza di stabilire vincoli sempre più stretti fra tutti i credenti per garantire un mondo più giusto e pacifico. E lo ha sottolineato anche nei momenti difficili dei mesi che sono seguiti, ribadendo che «la Terra Santa deve essere la terra della pace e della fraternità. Così Dio vuole!» (*L'Osservatore Romano*, 2-3 ottobre 2000).

Ma la Terra Santa non è solo un lembo di terra caro a chi là vive, e per la quale talvolta purtroppo non si evitano lotte e violenze. Terra Santa vuol dire casa di tutti, luogo dove ognuno si sente accolto, patria comune, cuore della cristianità. In quella terra, sintesi delle contraddizioni del mondo moderno, c'è però un operare continuo, trepido ed umile, di uomini e donne seguaci della Parola di Dio, che si dedicano ai piccoli, ai poveri, agli umili, ai meno fortunati

della vita, ai segnati dalle sofferenze nel corpo e nello spirito, a tutti coloro che Gesù un giorno ha chiamato i beati. C'è ancora oggi dopo duemila anni un fiorire continuo di carità, di opera bona, di attenzione, di coraggioso senso di altruismo. Le nostre poche mani non sono in grado di sostituirsi alle mani di Dio che si fa difensore dei deboli e sostegno dei derelitti. Eppure Dio vuole servirsi anche delle nostre poche mani, quali strumenti del suo amore. Dio vuole servirsi della nostra buona volontà, della nostra disponibilità e generosità affinché nel cuore degli uomini non muoia la speranza, che è l'unica vera morte cui soggiace l'uomo.

Dio può mutare miracolosamente la sorte degli uomini, soprattutto quando può contare sul nostro aiuto, quando si serve delle nostre mani per alleviare il peso della disperazione di altri nostri fratelli. Mi piace pertanto identificare l'annuale Colletta "Pro Terra Sancta" come uno strumento privilegiato nelle mani di Dio, e affidato alle nostre mani, con lo scopo di sostenere e di incoraggiare tutti coloro che là vivono. Per alleviare le loro paure, per sostenere il coraggio della loro testimonianza, per sconfiggere la disperazione e la sfiducia, per guarire ferite da troppo tempo ormai aperte. La raccolta di aiuti che, per tradizione, si effettuerà in occasione del Venerdì Santo o in altra data che l'Eccellenza Vostra ritenesse più opportuna, deve avere anzitutto lo scopo di generare nei fedeli di tutto il mondo l'amore per la Terra del Signore, perché la Chiesa che vive nei luoghi santificati dalla presenza di Cristo senta di essere sostenuta dalla solidarietà di tutte le comunità cristiane presenti nel mondo.

Assicuro l'Eccellenza Vostra che l'aiuto materiale generosamente proveniente dalla Colletta "Pro Terra Sancta" promuoverà iniziative e aiuti che sosterranno e favoriranno progetti di pace e di cooperazione secondo il desiderio espresso dal Santo Padre durante il suo pellegrinaggio. Gli sforzi che si potranno attuare avranno come primo obiettivo quello di contribuire a far sì che la Terra Santa diventi veramente luogo di incontro, dove lo spirito del reciproco rispetto trovi la sua dimora, nella collaborazione leale verso tutti coloro che vivono nel bisogno. Sarà soprattutto un impegno a far sì che la presenza delle comunità cristiane possa, con meno disagi e difficoltà, continuare a testimoniare la Buona Novella che Cristo è il Risorto, luce delle genti e Salvatore dei Popoli.

A Vostra Eccellenza e ai diretti Collaboratori, particolarmente ai sacerdoti e religiosi che con generosità e dedizione si impegnano per realizzare la Colletta, va la mia più viva gratitudine, unitamente a quella delle Chiese di Terra Santa e della Chiesa Universale.

Con sentimenti di fraterno ossequio mi confermo Suo dev.mo

* Ignace Moussa I Card. Daoud
Patriarca em. di Antiochia dei Siri
Prefetto

VENERDÌ SANTO: COLLETTA PER LA TERRA SANTA

Vanno richiamate alcune norme valide per tutte le chiese, non soltanto parrocchiali, affidate al Clero sia diocesano che religioso. La "Colletta" per la Terra Santa è da ritenersi obbligatoria. Il Venerdì Santo è il giorno ritenuto più consono alla raccolta, le cui modalità (se durante la celebrazione liturgica o con altre iniziative) sono lasciate alla scelta pastorale del rettore della chiesa. Le offerte ricevute dai fedeli vanno tempestivamente versate all'Ufficio diocesano per l'amministrazione dei beni ecclesiastici, che le consegnerà quanto prima al Commissario per la Terra Santa.

Un'annotazione particolare: il coincidere dell'iniziativa con la conclusione della "Quaresima di Fraternità" non può essere motivo per esimersi da questo impegno. I fedeli vanno perciò opportunamente avvisati che quanto raccolto nella specifica iniziativa sarà devoluto prima di tutto a sostegno delle opere pastorali, assistenziali, educative e sociali che la Chiesa ha in Terra Santa a beneficio dei cristiani e delle popolazioni locali.

La situazione precaria delle popolazioni che abitano nella Terra di Gesù suscita nuovi segni di comunione anche nella nostra Chiesa torinese in una diaconia della carità, coerente dimostrazione di una fede autenticamente vissuta (RDT 65 [1988], 243).

CONGREGAZIONE
PER L'EVANGELIZZAZIONE
DEI POPOLI

Istruzione

**SULL'INVIO E LA PERMANENZA ALL'ESTERO
DEI SACERDOTI DEL CLERO DIOCESANO
DEI TERRITORI DI MISSIONE**

1. La missione universale dei presbiteri «*fino agli ultimi confini della terra*» (*Ad 1,8*) è stata ribadita con forza dal Concilio Vaticano II e dal Magistero dei Pontefici¹. Nel Decreto sull'attività missionaria *Ad gentes*, i Padri Conciliari esortavano i presbiteri ad essere «*profondamente convinti che la loro vita è stata consacrata anche al servizio delle missioni*»².

Lo spirito che anima questa apertura del servizio presbiterale è innanzi tutto missionario, nelle varie situazioni del mondo d'oggi, in modo particolare l'evangelizzazione verso le popolazioni e i contesti socio-culturali, in cui Cristo e il suo Vangelo non sono conosciuti³.

I Padri Conciliari avevano così continuato ed ampliato l'intuizione profetica dell'Enciclica *Fidei donum* di Pio XII, che, come sottolineava autorevolmente il Santo Padre Giovanni Paolo II, nell'Enciclica *Redemptoris missio*, «*incoraggia i Vescovi a offrire alcuni dei loro sacerdoti per un servizio temporaneo alle Chiese d'Africa, approvando le iniziative già esistenti*»⁴.

2. In effetti, dalla seconda metà del Novecento, la particolare forma di cooperazione missionaria tra le Chiese dei sacerdoti diocesani detti *fidei donum* ha avuto e sta ancora avendo piena vali-

dità. Innanzi tutto dalle Chiese di antica fondazione verso le Chiese particolari non solo dell'Africa, ma anche degli altri Continenti – quali l'Asia, l'America Latina e l'Oceania –, dove l'evangelizzazione esigeva ed esige ancora oggi nuova spinta e vigore per la povertà di mezzi e di personale.

Questo dono missionario ha portato a sperimentare pure lo scambio di sacerdoti diocesani tra le Chiese degli stessi territori di missione, sia nel medesimo Paese, verso zone e regioni meno evangelizzate, sia verso Paesi più bisognosi di personale apostolico dello stesso Continente o addirittura di altri Continenti, sempre in ambito missionario. Tale scambio è certamente da promuovere e alimentare, tenuto conto della diminuzione dei missionari a vita provenienti dalle Chiese di antica fondazione⁵.

3. Questo scambio tra Chiese, frutto concreto di comunione universale, deve mantenere una forte spinta missionaria, per evitare la tendenza riscontrata di un certo numero di sacerdoti diocesani, incardinati nelle Chiese particolari dei territori di missione, a voler lasciare il proprio Paese, spesso con la motivazione di proseguire gli studi, o per altri motivi non propriamente missionari, e a recarsi nei Paesi Europei o del Nord-America.

¹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Decr. sul ministero e la vita sacerdotale Presbyterorum Ordinis*, 10: AAS 58 (1966), 1007; GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Enc. Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), 67-68; AAS 83 (1991), 315-326.

² CONCILIO VATICANO II, *Decr. sull'attività missionaria della Chiesa Ad gentes*, 39: AAS 58 (1966), 986-987.

³ Cfr. *Lett. Enc. Redemptoris missio*, 33: *l.c.*, 278-279.

⁴ N. 68. Cfr. pure S. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, Note direttive *Postquam Apostoli* (23 luglio 1980), 23-31; AAS 72 (1980), 360-363; GIOVANNI PAOLO II, *Esort. Ap. post-sinodale Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992), 18; AAS 84 (1992), 684-686.

⁵ Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI, *Istr. Cooperatio missionalis* (1 ottobre 1998), 16-17.

Tali motivi spesso sono solo le migliori condizioni di vita offerte da questi Paesi e anche la necessità di giovane Clero in alcune Chiese di antica fondazione. Questi convincono il sacerdote a non ritornare più nel proprio Paese, talvolta con il tacito consenso del proprio Vescovo, talvolta disubbidendo alla richiesta di rientro da parte del medesimo. Le distanze e le difficoltà di comunicazione spesso contribuiscono al permanere di tali situazioni irregolari.

4. Con questa *Istruzione*, il Dicastero Missionario intende pertanto regolamentare la permanenza all'estero dei sacerdoti diocesani dei territori di missione, per evitare che le giovani Chiese missionarie, ancora molto bisognose di personale e in particolare di sacerdoti, vengano private di notevoli forze apostoliche, assolutamente indispensabili per la loro vita cristiana e per lo sviluppo dell'evangelizzazione tra popolazioni in gran parte ancora non battezzate⁶.

5. *I destinatari di questa Istruzione* sono innanzi tutto i Vescovi diocesani e coloro che sono equiparati nel diritto⁷ delle Circoscrizioni ecclesiastiche che dipendono dalla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, che dovranno quindi attenersi alle norme ivi contenute, dando immediata applicazione, specie per risolvere i casi di situazioni irregolari.

L'*Istruzione* viene pure inviata, di concerto con la Congregazione per i Vescovi, agli Episcopati dell'Europa Occidentale, del Nord-America e dell'Australia, perché siano informati dell'esistenza del fenomeno e prendano adeguati provvedimenti, affinché venga ristabilito un corretto scambio tra le Chiese, motivato da vero spirito missionario. L'*Istruzione* mantiene il proprio valore anche per altri Paesi, qui non citati, dove eventualmente si verifichi il medesimo problema.

6. *La formazione dei seminaristi dei territori di missione.* La proposta educativa del Seminario deve farsi carico di una vera e propria iniziazione dei seminaristi alla sensibilità del pastore e alle sue responsabilità, inserendosi nella pastorale della propria Chiesa particolare, dove con il diaconato verranno incardinati. È necessario però che vengano anche aiutati ad aprire l'orizz-

onte della propria mente e del proprio cuore alla dimensione specificamente missionaria ed universale della vita ecclesiale⁸.

Nei territori di missione si dovrà fare particolare attenzione perché non si formi la mentalità che un seminarista, una volta ordinato sacerdote, abbia il diritto di proseguire negli studi superiori e che il Vescovo abbia l'obbligo di inviarlo all'estero.

È invece importante promuovere con cura la *formazione permanente dei sacerdoti*, nella sua dimensione spirituale, intellettuale e pastorale, sia a livello diocesano che provinciale o nazionale⁹.

7. *I motivi della permanenza all'estero.* Uno dei motivi principali per cui un sacerdote diocesano dei territori di missione è inviato in Occidente dal proprio Ordinario è *per proseguire gli studi* in vista di uno specifico servizio ecclesiale, quando nella propria Regione non vi siano strutture accademiche adatte.

La formazione intellettuale dei sacerdoti, sia nelle discipline teologiche che in quelle di altra natura, si è da sempre rivelata utile per ogni Chiesa particolare. Così afferma il Concilio Vaticano II, nel Decreto *Optatam totius*: «*Sarà cura dei Vescovi curare che giovani capaci per indole, virtù e ingegno vengano inviati in speciali Istituti, Facoltà o Università, affinché nelle scienze sacre o in altre che sembrino opportune, si preparino sacerdoti muniti di una formazione scientifica più profonda, che siano in grado di soddisfare alle varie esigenze dell'apostolato*»¹⁰.

Ogni Vescovo quindi deve compiere un'accurata selezione tra i suoi sacerdoti, insieme ai suoi collaboratori, per inviare agli studi superiori quelli veramente dotati e capaci, sulla base delle esigenze e necessità della stessa Diocesi, quali l'insegnamento nel Seminario minore e maggiore, la formazione permanente del Clero, gli Uffici di Curia e particolari settori della pastorale diocesana, oppure a livello provinciale o nazionale, in questo caso d'intesa con la rispettiva Conferenza Episcopale.

Si raccomanda vivamente che non vengano inviati agli studi quei sacerdoti che presentino problemi di natura personale, nel vano tentativo di trovare una soluzione, che invece devono essere aiutati in modi più opportuni e specifici.

⁶ Cfr. *Ivi*, 20.

⁷ Cfr. *C.J.C.*, can. 381 § 2.

⁸ Cfr. Esort. Ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis*, 58: *I.c.*, 759-761.

⁹ Cfr. *Ivi*, 72: *I.c.*, 783-787.

¹⁰ N. 18: *AAS* 58 (1966), 725.

Il Vescovo che accoglie nella propria Diocesi sacerdoti dei territori di missione per motivi di studio, dovrà provvedere alla loro formazione spirituale, come già viene portato avanti con frutto in vari Paesi. Sarà bene che la Conferenza Episcopale stabilisca delle norme particolari che regolino la permanenza per motivi di studio di tali sacerdoti¹¹.

8. Un altro motivo per cui un sacerdote diocesano può venire scelto e inviato all'estero per un certo tempo è *l'assistenza pastorale agli emigrati della propria Nazione*.

Il fenomeno della mobilità umana si sta ripresentando in forme nuove e necessita di vera attenzione pastorale. È quindi quanto mai opportuna la scelta di taluni Episcopati dei Paesi di missione di inviare all'estero, in precise zone, sacerdoti capaci e animati da vero spirito missiona-

rio, che seguano e raccolgano gli uomini e le donne del proprio Paese che sono emigrati – e tra questi le persone emigrate o rifugiate in Paesi a maggioranza non-cristiana – per assistere spiritualmente e tenere i contatti con il Paese di origine. Questo evidentemente dovrà avvenire con precisi accordi con i Vescovi ed eventualmente con le Conferenze Episcopali dove gli emigrati risiedono¹².

9. Un ulteriore motivo lo si riscontra eccezionalmente nei casi di *sacerdoti costretti a lasciare il proprio Paese*, a causa persecuzioni, guerre o altri gravissimi motivi. Anche se spesso l'incombere degli eventi non permette previsioni, è necessario poi chiarire le situazioni e le posizioni di ciascun caso, tenuto conto anche delle esigenze della legislazione delle singole Nazioni che accolgono i profughi.

NORME

Come regola generale, si ribadisce innanzitutto quanto sancito dal can. 283 § 1 del *C.I.C.*: «*I chierici, anche se non hanno un ufficio residenziale, non possono assentarsi dalla propria Diocesi, per un tempo notevole, da determinarsi dal diritto particolare, senza la li-*

cenza almeno presunta del proprio Ordinario».

La Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli richiama tutti i Vescovi e i sacerdoti diocesani alla stretta osservanza del citato canone, in rapporto anche ai casi segnalati al n. 3 della presente *Istruzione*.

A. Norme per l'invio agli studi dopo l'Ordinazione sacerdotale

Art. 1. Il Vescovo diocesano dei Paesi di missione, valutati i bisogni concreti e sentito il parere dei suoi collaboratori, scelga il sacerdote più idoneo a proseguire gli studi per la specializzazione richiesta, e ne chieda il consenso. Stabilisca quindi la materia di studio in cui il sacerdote dovrà specializzarsi, la Facoltà a cui si dovrà iscrivere e la data del rientro definitivo.

Art. 2. Prenda accordi, per iscritto, con il Vescovo della Diocesi e con l'Organismo preposto ove ha deciso di inviare il sacerdote, anche per quanto riguarda il suo sostentamento economico.

Art. 3. Concordi con il Vescovo ospitante l'attività pastorale che il sacerdote potrà svolgere, per il solo periodo della durata degli studi, senza che questa comporti incarichi gravosi che impediscano il completamento degli studi nel tempo convenuto e che non richiedano la stabilità prevista dal diritto¹³.

Art. 4. Il Vescovo diocesano che accoglie nella propria Diocesi sacerdoti studenti dei Paesi di missione, verifichi che vi siano accordi precisi, come sopra specificato, con il Vescovo che invia agli studi il sacerdote.

¹¹ A questo proposito da notare le direttive già emanate dalla Conferenza Episcopale Italiana, Tedesca e degli Stati Uniti d'America.

¹² Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decreto sull'ufficio pastorale dei Vescovi nella Chiesa *Christus Dominus*, 18: AAS 58 (1966), 682; PAOLO VI, *Motu proprio Pastoralis migratorum cura* (15 agosto 1969): AAS 61 (1969), 601-603; PONTIFICA COMMISSIONE PER LA PASTORALE DELLE MIGRAZIONI E DEL TURISMO, *Lett. circ. Nella sua sollecitudine* (26 maggio 1978): AAS 70 (1978), 357-378; C.I.C., can. 568; CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA e PONTIFICA COMMISSIONE PER LA PASTORALE DELLE MIGRAZIONI E DEL TURISMO, *Lett. circ. La Pastorale della Mobilità umana nella formazione dei futuri sacerdoti* (25 gennaio 1986).

¹³ Per esempio l'ufficio di parroco, secondo il can. 522 del *C.I.C.*

Art. 5. Il Vescovo che accoglie assicuri un'assistenza spirituale adeguata per i sacerdoti studenti nella propria Diocesi, li inserisca nella pastorale diocesana e li renda partecipi della vita del Presbiterio, seguendoli con paterna sollecitudine.

Art. 6. Il medesimo, in caso di gravi problemi, sentito il Vescovo che ha inviato il sacerdote, prenda provvedimenti adeguati che possono

giungere fino a negare la licenza di permanere nella propria Diocesi¹⁴.

Art. 7. Il sacerdote che si rifiuti ostinatamente, anche dopo l'ammonizione prescritta¹⁵, di obbedire alla decisione del proprio Vescovo di rientrare in Diocesi, venga punito, con giusta pena, secondo le norme del diritto¹⁶. Prima di procedere, il Vescovo che invia informi debitamente il Vescovo ospitante.

B. Norme per la permanenza all'estero per l'assistenza pastorale a emigrati

Art. 8. Oltre alle norme già emanate sia nel diritto universale che nel diritto particolare, da parte dei due Vescovi interessati si provveda a concordare, con accordo scritto, le modalità e i tempi dell'assistenza pastorale richiesta, prima di conferire l'incarico di cappellano di gruppi di emigrati a un sacerdote incardinato in Circoscri-

zioni ecclesiastiche dei territori di missione. Tale sacerdote sia introdotto nella pastorale diocesana e partecipi alla vita del Presbiterio.

Art. 9. In caso di gruppi numerosi di emigrati vi potranno essere pure accordi tra le Conferenze Episcopali interessate.

C. Norme per i casi di sacerdoti rifugiati per gravi motivi

Art. 10. Il Vescovo che accoglie nella propria Diocesi un sacerdote rifugiato dai territori di missione, per gravi motivi, prima di assegnar-

gli un ufficio pastorale, senta anche il parere della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

Il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, nel corso dell'Udienza concessa al sottoscritto Cardinale, il 24 aprile 2001, ha approvato la presente Istruzione e ne ha ordinato la pubblicazione.

Roma, dalla sede della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, il 25 aprile 2001 - Festa di S. Marco Evangelista.

Jozef Card. Tomko
Prefetto

*** Charles Schleck, C.S.C.**
Arcivescovo tit. di Africa
Segretario Aggiunto

¹⁴ Cfr. *C.I.C.*, can. 271 § 3.

¹⁵ Cfr. *C.I.C.*, can. 1347 § 1.

¹⁶ Cfr. *C.I.C.*, can. 273 e can. 1371, 2°.

CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO
E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTIRISPOSTE AD ALCUNE DOMANDE
CIRCA L'OBBLIGO DI CELEBRARE
LA LITURGIA DELLE ORE

La celebrazione integrale e quotidiana della Liturgia delle Ore inerisce allo stesso ministero ecclesiale o ufficio dei sacerdoti e dei diaconi aspiranti al Presbiterato.

Quindi se la celebrazione della Liturgia delle Ore fosse considerata solamente come l'adempimento di un obbligo canonico, cosa che peraltro è effettivamente, tale considerazione risulterebbe una visione troppo ristretta, mentre si deve considerare prima di tutto che in forza dell'Ordinazione sacramentale al diacono e al sacerdote è affidata la peculiare responsabilità di lodare Dio Uno e Trino per la sua sovrana bontà e bellezza e per il suo disegno misericordioso concernente la nostra salvezza soprannaturale.

Insieme con la lode, i sacerdoti e i diaconi presentano alla Divina Maestà la preghiera d'intercessione affinché si degni di sovvenire alle necessità sia spirituali che temporali della Chiesa e dell'intera umanità.

Orbene il "sacrificio di lode" si compie anzitutto nella celebrazione del sacrificio della Santissima Eucaristia, ma è preparato e si prolunga nell'adempimento della Liturgia delle Ore (cfr. *Institutio Generalis de Liturgia Horarum*, 12), di cui la forma principale è la celebrazione comunitaria, sia di chierici sia di religiosi; la partecipazione dei fedeli laici è vivamente auspicabile.

Ma la Liturgia delle Ore, conosciuta anche come Ufficio Divino o Breviario, non perde assolutamente il suo valore quando uno la celebra da solo, o secondo una forma in qualche modo "privata": «Quelle preghiere sono compiute in forma privata, ma non chiedono cose private» (Gilberto de Holland, *Sermo XIII in Cant.*, in *PL* 184, 120).

Anche se compiuta in tali circostanze, questa preghiera non costituisce un atto privato ma fa parte del culto pubblico della Chiesa, poiché, celebrandola, il ministro sacro è rafforzato nel suo ufficio ecclesiale: infatti il sacerdote o il diacono che nel nascondimento di un edificio sacro o di un oratorio, oppure anche in casa sua, attende alla celebrazione dell'Ufficio Divino, anche se è solo compie un atto eminentemente ecclesiale, a nome della Chiesa, per la Chiesa, anzi per l'intera famiglia umana: opportunamente il Pontificale Romano propone:

«Volete custodire e alimentare nel vostro stato di vita lo spirito di orazione e adempiere fedelmente l'impegno della Liturgia delle Ore, secondo la vostra condizione, insieme con il Popolo di Dio per la Chiesa e il mondo intero?» (cfr. Pontificale Romano, *Rito dell'Ordinazione dei diaconi*).

Perciò, nello stesso rito dell'Ordinazione diaconale, il ministro sacro domanda e riceve dalla Chiesa l'incarico di celebrare la Liturgia delle Ore; per questo motivo fa parte dei doveri ministeriali di colui che riceve l'Ordinazione, e quindi supera i limiti di una pietà solo personale. I ministri sacri, con il Vescovo, sono uniti nel ministero di intercessione per il Popolo di Dio loro affidato, sull'esempio di Mosè (*Es* 17,8-16), degli Apostoli (*1 Tm* 2,1-6) e

Da Principi e Norme per la Liturgia delle Ore

Il mandato di celebrare la Liturgia delle Ore

28. *La Liturgia delle Ore è affidata in modo particolare ai ministri sacri. Per questo incombe loro l'obbligo personale di celebrarla, anche se assente il popolo, sia pure con i necessari adattamenti.*

La Chiesa, infatti, li deputa alla Liturgia delle Ore perché il compito di tutta la comunità sia adempiuto in modo sicuro e costante almeno per mezzo loro, e la preghiera di Cristo continui incessantemente nella Chiesa.

Il Vescovo rappresenta Cristo in forma eminente e visibile. È il grande sacerdote del suo gregge. Da lui deriva e dipende, in certo modo, la vita dei suoi fedeli in Cristo. Fra i membri della sua Chiesa, il Vescovo deve essere il primo nella preghiera. Quando poi egli celebra la Liturgia delle Ore, lo fa sempre a nome e beneficio della Chiesa, che gli è affidata.

I sacerdoti, uniti al Vescovo e a tutto il Presbiterio, rappresentano anch'essi in grado speciale la persona di Cristo sacerdote, partecipano al medesimo compito, pregando Dio per tutto il popolo loro affidato, anzi per tutto il mondo.

Tutti costoro compiono il ministero del Buon Pastore che prega per i suoi perché abbiano la vita e perciò siano perfetti nell'unità.

Nella Liturgia delle Ore, proposta loro dalla Chiesa, non solo trovino la fonte della pietà e il nutrimento dell'orazione personale, ma anche quell'abbondanza di contemplazione da cui attingere alimento e stimolo per l'azione pastorale e missoria a conforto di tutta la Chiesa di Dio.

29. *I Vescovi, dunque, i sacerdoti e gli altri ministri sacri, che hanno ricevuto dalla Chiesa il mandato di celebrare la Liturgia delle Ore, recitino ogni giorno tutte le Ore, osservando, per quanto è possibile, il loro vero tempo.*

Diano prima di tutto la dovuta importanza alle Ore che sono come il cardine della Liturgia oraria, cioè alle Lodi mattutine e ai Vespri. Non tralascino mai queste Ore se non per un motivo grave.

Celebrino anche fedelmente l'Ufficio delle letture, che è in gran parte celebrazione liturgica della Parola di Dio; in tal modo adempiranno ogni giorno il loro compito particolare di accogliere in sé la Parola di Dio, per diventare discepoli più perfetti del Signore e gustare più profondamente le insondabili ricchezze di Cristo.

Per santificare meglio l'intero giorno, abbiano inoltre a cuore la recita dell'Oratio media e di Compieta, con la quale, prima del riposo notturno portano a compimento l'"Opus Dei" e si raccomandano a Dio.

30. *È sommamente conveniente che i diaconi permanenti recitino ogni giorno almeno qualche parte della Liturgia delle Ore, da determinarsi dalla Conferenza Episcopale.*

[La Conferenza Episcopale Italiana, nella Delibera n. 1, ha stabilito l'obbligo quotidiano della celebrazione di Lodi, Vespri e Compieta - N.d.R.].

di Gesù Cristo stesso «che sta alla destra del Padre e intercede per noi» (*Rm 8,34*). È quello che si legge nell'*Institutio Generalis de Liturgia Horarum* (n. 108):

«Chi recita i Salmi della Liturgia delle Ore, li recita non tanto a nome proprio quanto a nome di tutto il Corpo di Cristo, anzi nella persona di Cristo stesso».

Nella medesima *Institutio*, al n. 29, troviamo quanto segue:

«I Vescovi, dunque, i sacerdoti e gli altri ministri sacri, che hanno ricevuto dalla Chiesa il mandato di celebrare la Liturgia delle Ore, recitino ogni giorno tutte le Ore, osservando, per quanto è possibile, il loro vero tempo».

Il *Codice di Diritto Canonico*, poi, al can. 276 § 2, 3° prescrive:

«I sacerdoti e i diaconi aspiranti al Presbiterato sono obbligati a celebrare ogni giorno la Liturgia delle Ore secondo i propri libri liturgici regolarmente approvati; i diaconi permanenti la celebrino nella misura per loro definita dalla Conferenza Episcopale».

Fatte queste premesse, è adesso possibile rispondere come segue alle domande poste.

1) *Qual è la "mens" della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti a proposito dell'estensione dell'obbligo della celebrazione o recita quotidiana della Liturgia delle Ore?*

R/. Quelli che hanno ricevuto l'Ordinazione sono tenuti all'obbligo morale della celebrazione o recita integra e quotidiana dell'Ufficio Divino, in virtù dell'Ordine ricevuto, come risulta dal rito dell'Ordinazione diaconale e secondo quanto prescritto nel citato can. 276 § 2, 3° del *Codice di Diritto Canonico*. Questa recita quindi è un atto non di privata devozione e nemmeno un pio esercizio scelto unicamente dalla personale volontà del chierico, ma è un atto proprio del ministero sacro e dell'ufficio pastorale.

2) *L'obbligo "sub gravi" ricade sulla celebrazione integrale dell'Ufficio Divino?*

R/. Si tengano presenti le seguenti considerazioni:

a) un motivo grave – dovuto sia alla malferma salute, sia al ministero pastorale, sia all'esercizio della carità, sia alla stanchezza –, ma non un lieve disturbo, dispensa dalla recita parziale o anche totale dell'Ufficio Divino, secondo il principio generale: una legge ecclesiastica puramente positiva non obbliga con grave incomodo;

b) l'omissione totale o parziale dell'Ufficio Divino, dovuta alla sola pigrizia o ad un sollievo non necessario, non è lecita; anzi, a motivo della gravità della materia, costituisce un disprezzo dell'ufficio ministeriale e di una legge positiva della Chiesa;

c) il motivo che può scusare dalla recita delle Lodi o dei Vespri può essere soltanto una causa di importanza particolarmente grave, poiché queste Ore Liturgiche sono «il dunque cardine dell'Ufficio quotidiano» (*Sacrosanctum Concilium*, 89);

d) se il sacerdote, nello stesso giorno, deve celebrare più volte la Santa Messa, o ricevere le Confessioni sacramentali per molte ore, oppure predicare varie volte, ed è quindi preso dalla stanchezza, egli può ritenere con tranquillità di coscienza di avere una motivazione legittima per omettere una qualche parte proporzionata dell'Ufficio Divino;

e) per una causa giusta o grave, secondo il caso, l'Ordinario proprio del sacerdote o del diacono può dispensarlo integralmente o parzialmente dalla recita dell'Ufficio Divino, oppure può concedergli la commutazione in un altro atto di pietà (come, per esempio, il Santo Rosario, la *Via Crucis*, una lettura biblica o spirituale, un tempo di orazione mentale di durata ragionevole, ...).

3) *Qual è il valore specifico del criterio della "veritas temporis" su questa questione?*

R/. La risposta deve essere articolata, secondo la diversità dei casi.

a) L'Ufficio delle Letture non è legato strettamente a un tempo determinato e quindi può essere compiuto in qualunque ora; la sua omissione può essere legittimata solamente secondo le risposte alla domanda n. 2 summenzionata. Secondo la consuetudine, l'Ufficio delle Letture si può celebrare fin dalle ore serali o notturne del giorno precedente, dopo aver recitato i Vespri (cfr. *Institutio Generalis de Liturgia Horarum*, 59).

b) Lo stesso vale per l'Ora media, in quanto anch'essa non è legata ad un tempo determinato; per la sua celebrazione si deve osservare il tempo che intercorre tra le ore del mattino e quelle serali. Fuori del coro, delle tre ore di Terza, Sesta e Nona

«si può sceglierne una sola, la più adatta al momento della giornata, in modo che sia conservata la tradizione di pregare lungo il giorno nel mezzo del lavoro» (*Institutio Generalis de Liturgia Horarum*, 77).

c) Di per sé le Lodi si devono recitare durante le ore del mattino, i Vespri invece durante quelle serali, come emerge dal loro stesso nome; tuttavia se uno non poté recitare le Lodi durante le ore del mattino gli rimane l'obbligo di celebrarle appena possibile. Similmente, se i Vespri non possono essere celebrati nelle ore serali, devono essere recitati appena possibile. In altri termini, un ostacolo che impedisce di osservare la "veritas horarum" non costituisce in sé una ragione scusante dal recitare le Lodi o i Vespri, poiché si tratta delle "Ore principali" (*Sacrosanctum Concilium*, 89), le quali «si devono tenere in grandissima considerazione» (*Institutio Generalis de Liturgia Horarum*, 40).

Chi assolve volentieri al servizio divino e si adopera per professare prontamente le lodi del Creatore dell'universo, può, dopo l'inno dell'Ora competente, ricuperare almeno la salmodia dell'Ora omessa e concludere unicamente con la lettura breve e l'orazione.

Queste risposte vengono pubblicate con il consenso della Congregazione per il Clero.

Città del Vaticano, 15 novembre 2000

Jorge Arturo Card. Medina Estévez
Prefetto

Francesco Pio Tamburrino
Arcivescovo-Vescovo em. di Teggiano-Policastro
Segretario

(Nostra traduzione dall'originale latino)

Da Principi e Norme per la Liturgia delle Ore

La santificazione del giorno ossia le varie Ore liturgiche

Lodi mattutine e Vespri

37. *Le Lodi, come preghiera del mattino, e i Vespri, come preghiera della sera, che, secondo la venerabile tradizione di tutta la Chiesa, sono il duplice cardine dell'Ufficio quotidiano, devono essere ritenute le Ore principali e come tali celebrate.*

38. *Le Lodi mattutine sono destinate e ordinate a santificare il tempo mattutino come appare da molti dei loro elementi. (...)*

Quest'ora inoltre, che si celebra allo spuntar della nuova luce del giorno, ricorda la risurrezione del Signore Gesù, «luce vera che illumina ogni uomo» (Gv 1,9) e «sole di giustizia» (Mt 4,2), «che sorge dall'alto» (Lc 1,78).

39. *I Vespri si celebrano quando si fa sera e il giorno ormai declina, per rendere grazie di ciò che nel medesimo giorno ci è stato donato o con rettitudine abbiamo compiuto. Con l'orazione che innalziamo, «come incenso davanti al Signore», e nella quale «l'elevarsi delle nostre mani» diventa «sacrificio della sera» ricordiamo anche la nostra redenzione.*

Ufficio delle letture

55. *L'Ufficio delle letture ha lo scopo di proporre al Popolo di Dio, e specialmente a quelli che sono consacrati al Signore in modo particolare, una meditazione più sostanziosa della Sacra Scrittura e le migliori pagine degli autori spirituali. (...) Soprattutto i sacerdoti devono cercare questa ricchezza per poter dispensare a tutti la Parola di Dio, che essi stessi hanno ricevuto, e per fare della dottrina, che insegnano, il nutrimento per il Popolo di Dio.*

59. *L'Ufficio delle letture si può recitare in qualsiasi ora del giorno, e anche nelle ore notturne del giorno precedente, dopo aver recitato i Vespri.*

Ora media

74. *Secondo una tradizione antichissima i cristiani erano soliti pregare per devozione privata in diversi momenti nel corso della giornata, anche durante il lavoro, per imitare la Chiesa apostolica.*

75. *L'uso liturgico, tanto dell'Oriente che dell'Occidente, ha conservato Terza, Sesta e Nona, specialmente perché a queste Ore si collegava il ricordo degli eventi della Passione del Signore e della prima propagazione del Vangelo.*

77. *Fuori del coro, si può scegliere una delle tre Ore che più si adatta al momento della giornata, in modo che sia conservata la tradizione di pregare nel corso della giornata nel mezzo del lavoro.*

Compieta

84. *Compieta è l'ultima preghiera del giorno, da recitarsi prima del riposo notturno, eventualmente anche dopo la mezzanotte.*

CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO
E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI

LA COMUNIONE SOTTO LE DUE SPECIE

La *"Institutio Generalis Missalis Romani"* – approvata dal Santo Padre Giovanni Paolo II in data 20 aprile 2000 –, contiene al n. 283 diverse disposizioni che estendono, nell'ambito del solo Rito Romano, le possibilità della distribuzione della Santa Comunione sotto le due specie.

Lo scopo di questo breve studio non è di tracciare la storia di questa prassi liturgica e nemmeno di approfondire il senso di questa forma di ricevere il Sacramento del Corpo e Sangue del Signore Gesù, ma si tratta semplicemente di cercare di meglio spiegare la normativa in vigore al riguardo.

Ecco il testo della *Institutio Generalis Missalis Romani*, n. 283:

«*Communio sub utraque specie permittitur, praeter casus in libris ritualibus expressos:*

- a) *sacerdotibus qui sacrum celebrare vel concelebrare non possunt;*
- b) *diacono et ceteris qui aliquid officium in Missa implet;*
- c) *sodalibus communitatum in Missa conventuali vel in illa quae "communitatis" dicitur, alumnis seminariorum, omnibus qui exercitiis spiritualibus vacant vel conventum spiritualem aut pastoralem participant.*

Episcopus dioecesanus normas circa Communionem sub utraque specie pro sua dioecesi definire potest, etiam in ecclesiis religiosorum et in parvis coetibus servandas. Eadem Episcopo facultas datur Communionem sub utraque specie permittendi, quoties id sacerdoti cui uti pastori proprio communitas commissa est opportunum videatur, dummodo fideles bene instructi sint et absit omne periculum profanationis Sacramenti vel ritus difficilior evadat, ob multitudinem participantium aliquamve causam.

Quod autem ad modum distribuendi fidelibus sacram Communionem sub utraque specie, et ad facultatis extensionem Conferentiae Episcoporum normas edere possunt, actis a Sede Apostolica recognitis».

«Fuori dei casi segnalati nei libri rituali, la Comunione sotto le due specie eucaristiche si permette:

- a) ai sacerdoti che non possono celebrare o concelebrare la S. Messa;
- b) al diacono e alle altre persone che svolgono qualche ufficio nella celebrazione della S. Messa;
- c) ai membri delle comunità nella Messa conventuale oppure in quella che viene chiamata “della comunità”, agli alunni dei Seminari, a quelli che fanno esercizi spirituali oppure partecipano in adunanze spirituali o pastorali.

Il Vescovo diocesano può emanare per la sua Diocesi norme sulla Comunione sotto le due specie, e queste debbono essere osservate anche nelle chiese dei religiosi e nelle Messe che si celebrano con piccoli gruppi. Si concede al Vescovo diocesano la facoltà di permettere la Comunione sotto le due specie quando ciò sembrerà opportuno al sacerdote, in quanto pastore proprio di quella comunità, a

condizione che i fedeli abbiano ricevuto un'appropriata istruzione e venga escluso il pericolo di profanazione del Sacramento, oppure che il rito non diventi più difficile da compiere sia per l'elevato numero dei partecipanti, sia per un'altra giusta causa.

Per ciò che riguarda il modo di distribuire ai fedeli la Santa Comunione sotto le due specie, e all'estensione di tale facoltà, la Conferenza dei Vescovi può emanare norme, le quali debbono essere sottoposte alla "recognitione" della Sede Apostolica».

Queste norme liturgiche costituiscono un'estensione notevole di quanto finora stabilito, e sembra opportuno darne al riguardo qualche spiegazione.

I principi generali sono i seguenti:

a) rimangono in vigore tutti i numerosi casi contenuti nella legislazione precedente e nei libri liturgici finora promulgati, per ciò che riguarda le diverse possibilità di distribuire la S. Comunione sotto le due specie;

b) i casi segnalati nelle lettere a), b) e c) sono riformulazioni o ritocchi di concessioni precedentemente ammesse;

c) d'ora in poi è competenza del Vescovo diocesano (e questo è un atto legislativo che non può essere delegato, cfr. cann. 135 § 2; 391) di emanare norme per la sua Diocesi sulla distribuzione della S. Comunione sotto le due specie. La competenza del Vescovo è, conforme al diritto, *primaria* (cfr. can. 381 § 1), e non è sottoposta ad una previa "autorizzazione" della Conferenza Episcopale;

d) la competenza del Vescovo diocesano si estende sino a rimettere a ciascun sacerdote in quanto pastore proprio di quella comunità il giudizio sull'opportunità di distribuire la S. Comunione sotto le due specie, al di fuori dei casi segnalati nei quali essa viene sconsigliata;

e) il paragrafo finale del n. 283 concede alle Conferenze Nazionali dei Vescovi la facoltà *sussidiaria* di legiferare in materia.

Questa facoltà deve essere correttamente intesa, cioè:

- i Vescovi membri dell'Assemblea della Conferenza *possono* emanare norme in materia, ma non è necessario che lo facciano. Se decidono di emanare norme, questo dev'essere perché lo giudicano necessario, e non per il semplice desiderio di legiferare;

- se emanano norme, esse debbono essere approvate in seduta dell'Assemblea Plenaria della Conferenza, con la dovuta maggioranza dei 2/3 dei membri aventi pieno diritto;

- le norme approvate debbono essere sottoposte alla *recognitione* della Sede Apostolica, senza la quale non hanno valore vincolante;

- la materia dell'eventuale normativa è:

- il "modo" della distribuzione della S. Comunione sotto ambedue le specie, cioè se bevendo nel calice, se utilizzando un cucchiaino o una cannula, se per "intinzione";

- l'"estensione" della facoltà, stabilendo qualche restrizione richiesta dalle particolari circostanze generalizzate nell'ambito delle Diocesi appartenenti alla Conferenza. È chiaro che le norme della legislazione particolare della Conferenza non possono né annullare le concessioni generali contenute nel diritto liturgico, e nemmeno annullare le facoltà del Vescovo diocesano.

Sembra che possa essere applicato un principio generale enunciato dal Concilio Vaticano II, sebbene in un'altra materia: «La libertà non viene ristretta a meno che ciò sia necessario e nella misura che lo sia» (*Dignitatis humanae*, 7).

Sembra opportuno che i Vescovi diocesani studino quanto stabilito nel n. 283 della *Institutio Generalis Missalis Romani*, ed emanino poche e semplici norme sulla distribuzione della S. Comunione sotto le due specie, sottolineando soprattutto i criteri pastorali affinché essa diventi uno stimolo per una fede sempre più consapevole del fatto che la Comunione

eucaristica è partecipazione al Sacrificio di Cristo, che si fa presente in ogni celebrazione della S. Messa. Ricevere degnamente la S. Comunione è certamente ricevere il Corpo e il Sangue di Cristo, veramente e sostanzialmente presente sotto le specie eucaristiche, ma va sottolineato che questa *presenza* ha una dimensione sacrificale, poiché, nella celebrazione dell'Eucaristia, Cristo è presente come offerto in sacrificio ed è ricevuto come vittima della Nuova Alleanza: pertanto chi riceve la S. Comunione inserisce se stesso nel movimento di offerta che è quello di Cristo e che è la sostanza della vita cristiana (*Rm 12,1*).

Jorge Arturo Card. Medina Estévez
Prefetto

Francesco Pio Tamburrino
Arcivescovo-Vescovo em. di Teggiano-Policastro
Segretario

APPENDICE

Elenco dei casi nel quali è possibile la Comunione sotto le due specie, secondo la legislazione liturgica in vigore:

Rito della Confermazione

37. I cresimati e, secondo l'opportunità, i loro padrini, genitori, coniugi e catechisti possono ricevere la Comunione sotto le due specie.

Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti

368. I neofiti possono ricevere la santa Comunione sotto le due specie, insieme con i genitori, con i padrini, con le madrine e con i catechisti laici.

Sacramento del Matrimonio

37. Gli sposi e, a giudizio dell'Ordinario, tutti i presenti possono ricevere la Comunione sotto le due specie.

L'*Ordo Celebrandi Matrimonium*, nella editio typica altera, al n. 76 scrive: «*Sponsi eorumque parentes, testes et propinqui Communionem sub utraque specie recipere possunt*».

Da Principi e Norme per l'uso del Messale Romano (II ed.)

La Comunione sotto le due specie

240. La santa Comunione esprime con maggior pienezza la sua forma di segno, se vien fatta sotto le due specie. Risulta infatti più evidente il segno del banchetto eucaristico, e si esprime più chiaramente la volontà divina di ratificare la nuova ed eterna alleanza nel Sangue del Signore, ed è più intuitivo il rapporto tra il banchetto eucaristico e il convito escatologico nel regno del Padre.

241. I pastori d'anime si facciano un dovere di ricordare, nel modo più adatto, ai fedeli che partecipano al rito o che vi assistono, la dottrina cattolica riguardo alla forma della Comunione, secondo il Concilio di Trento. In particolare ricordino ai fedeli quanto insegna la fede cattolica: che, cioè, anche sotto una sola specie si riceve il Cristo tutto intero e il Sacramento in tutta la sua verità; di conseguenza, per quanto riguarda i frutti della Comunione, coloro che ricevono una sola specie, non rimangono privi di nessuna grazia necessaria alla salvezza.

Inoltre insegnino che nell'amministrazione dei Sacramenti, salva la loro sostanza, la Chiesa ha il potere di determinare o cambiare ciò che essa ritiene più conveniente per la venerazione dovuta ai Sacramenti stessi e per l'utilità di coloro che li ricevono, secondo la diversità delle circostanze, dei tempi e dei luoghi.

Nello stesso tempo però esortino i fedeli perché partecipino più intensamente al sacro rito, nella forma in cui è posto in maggior evidenza il segno del banchetto.

242. Secondo il giudizio dell'Ordinario, e previa una conveniente catechesi, si concede la Comunione al calice nei casi seguenti:

1) ai neofiti adulti, nella Messa che segue il loro Battesimo; ai cresimati adulti, nella Messa della loro Confermazione; ai battezzati che vengono accolti nella comunione della Chiesa.

2) agli sposi, nella Messa del loro Matrimonio;

3) ai diaconi, nella Messa della loro Ordinazione;

4) alla badessa, nella Messa della sua benedizione; alle vergini, nella Messa della loro consacrazione; ai professi (di ambo i sessi) e ai loro genitori, parenti e confratelli nella Messa in cui emettono per la prima volta i voti religiosi, o li rinnovano, o fanno la professione perpetua;

5) a coloro che ricevono un ministero, nella Messa della loro istituzione; ai coadiutori missionari laici, nella Messa in cui sono ufficialmente mandati, e a quanti altri ricevono durante la Messa una missione da parte della Chiesa;

6) a un infermo, e a tutti coloro che lo assistono, nell'amministrazione del Vaticano, quando si celebra la Messa nell'abitazione del malato;

7) al diacono e ai ministri che esercitano il loro ufficio nella Messa;

8) nella Messa concelebrata: a) a tutti coloro che nella concelebrazione stessa svolgono un vero ufficio liturgico, e a tutti gli alunni dei Seminari che vi prendono parte; b) nelle loro chiese, anche a tutti i membri degli Istituti che professano i consigli evangelici; ai membri delle altre Società, che si consacrano a Dio con i voti religiosi, o una oblazione o una promessa; inoltre a tutti coloro che vivono giorno e notte nella casa dei membri di quegli Istituti e di quelle Società;

9) ai sacerdoti che prendono parte a grandi celebrazioni e non possono celebrare o concelebrare;

10) a tutti coloro che prendono parte agli esercizi spirituali, nella Messa che, durante questi esercizi, viene celebrata per loro, e alla quale essi partecipano attivamente; a tutti coloro che prendono parte a una riunione pastorale nella Messa celebrata in forma comunitaria;

11) alle persone di cui ai nn. 2 e 4, nella Messa del loro giubileo;

12) al padrino, alla madrina, ai genitori e al coniuge nonché ai catechisti laici del battezzato adulto, nella Messa della sua Iniziazione cristiana;

13) ai genitori, ai familiari, ai benefattori insigni, che partecipano alla Messa di un sacerdote novello;

14) ai membri delle comunità, nella Messa conventuale o di "comunità", a norma del n. 76.

Inoltre le Conferenze Episcopali possono stabilire modalità, motivazioni e condizioni in base alle quali gli Ordinari possano concedere la Comunione sotto le due specie anche in altri casi di grande importanza, per la vita spirituale di una comunità o di un gruppo di fedeli.

Entro questi limiti, gli Ordinari possono indicare i casi particolari, a condizione però che la concessione non sia indiscriminata, che le celebrazioni siano ben precise e le esorbitanze diffidate; si dovranno inoltre evitare le occasioni di un gran numero di comunicandi. I gruppi poi che fruiscono di questa facoltà siano ben determinati, disciplinati e omogenei.

243. *Per distribuire la Comunione sotto le due specie, si devono preparare:*

a) se la Comunione al calice si fa con la cannuccia, cannucce d'argento per il sacerdote e per i singoli comunicandi, inoltre un recipiente con acqua per purificare le cannucce e una patena per deporvele;

b) un cucchiaino, se col cucchiaino viene somministrato il Sangue del Signore;

c) se la Comunione sotto le due specie viene distribuita per intinzione, ostie né troppo sottili né troppo piccole, ma un poco più consistenti del solito perché si possano convenientemente distribuire, dopo averle intinte parzialmente nel Sangue del Signore.

Ai nn. 244-252 vi è la normativa specifica per le modalità della distribuzione della Comunione sotto le due specie: bevendo direttamente al calice (nn. 244-245); per intinzione (nn. 246-247); con la cannuccia (nn. 248-250); con il cucchiaino (nn. 251-252).

Da Precisazioni della Conferenza Episcopale Italiana

10. *La Comunione sotto le due specie (cfr. n. 242)*

Oltre ai casi e alle persone di cui al n. 242 di "Principi e Norme", e salvo il giudizio del Vescovo di permettere la Comunione sotto le due specie, la Conferenza Episcopale Italiana ha stabilito di allargare la concessione della Comunione sotto le due specie ai casi e alle persone qui sotto indicate:

a) a tutti i membri degli Istituti religiosi e secolari, maschili e femminili, e a tutti i membri delle case di educazione o formazione sacerdotale o religiosa, quando partecipano alla Messa della comunità (cfr. "Principi e Norme per l'uso del Messale Romano", n. 76);

b) a tutti i partecipanti alla Messa comunitaria in occasione di un incontro di preghiera o di un convegno pastorale;

c) a tutti i partecipanti a Messe che già comportano, per alcuni dei presenti, la Comunione sotto le due specie, a norma del n. 242 di "Principi e Norme per l'uso del Messale Romano";

d) in occasione di celebrazioni particolarmente espressive del senso della comunità cristiana raccolta intorno all'altare.

11. *Rito della Comunione sotto le due specie per intinzione (cfr. n. 247)*

Nella Comunione l'Eucaristia è sempre consegnata dal ministro e non presa direttamente dai fedeli. Se la Comunione viene fatta per intinzione, il sacerdote celebrante può far sorreggere il calice (o la pisside) da un accolito o da un ministro straordinario della Comunione o da un fedele debitamente preparato.

CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO
E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTIV Istruzione “*Liturgiam authenticam*”*
per la retta applicazione della Costituzione
sulla sacra Liturgia del Concilio Vaticano II (art. 36)L’USO DELLE LINGUE MODERNE
NELLE NUOVE TRADUZIONI
DEI TESTI DELLA LITURGIA ROMANA

1. Il Sacrosanto Concilio Ecumenico Vaticano II ha espresso la pressante raccomandazione che si custodisca con cura l'autentica Liturgia, nata dalla tradizione spirituale viva e antichissima della Chiesa, e che la si adatti con sapienza pastorale alle situazioni particolari dei diversi popoli, in modo che i fedeli, nella piena, consapevole e attiva partecipazione alle azioni liturgiche, specialmente nella celebrazione dei Sacramenti, trovino una ricca fonte di grazie e la possibilità di formarsi continuamente al mistero cristiano¹.

2. Da allora, con la sollecitudine dei Sommi Pontefici, ebbe inizio l'imponente lavoro di revisione dei libri liturgici del Rito Romano, che comprendeva la traduzione² nelle lingue vernacole con l'intenzione di attuare un diligentissimo

rinnovamento della sacra Liturgia, ossia una delle principali finalità del Concilio.

3. Il rinnovamento liturgico ha ottenuto finora risultati eccellenti grazie al solerte impegno di molti, soprattutto dei Vescovi, alla cui attenta vigilanza questo imponente e difficile compito fu affidato. Parimenti sono richieste la massima prudenza e la massima cura nel preparare i libri liturgici, che devono essere insigni nella sana dottrina, accurati nel linguaggio, immuni da qualsiasi pregiudizio ideologico e del resto ricchi di quelle caratteristiche mediante le quali attraverso il linguaggio umano vengano trasmessi con efficacia nell'orazione i sacri misteri della salvezza e l'indefettibile fede della Chiesa, e sia reso a Dio Altissimo un culto degno³.

* La I Istruzione *Inter oecumenici* è datata 26 settembre 1964, la II Istruzione *Tre abhinc annos* il 4 maggio 1967, la III Istruzione *Liturgiae instauraciones* il 5 settembre 1970, la IV Istruzione *Varietates legitimae* il 25 gennaio 1994 [N.d.R.].

¹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. *Sacrosanctum Concilium* sulla sacra Liturgia 1. 14. 21.33; Cfr. CONCILIO TRIDENTINO, Sess. XXII (17 settembre 1562), Dottrina *De ss. Missae sacrif.*, c. 8: DS 1749.

² Un testo reso in un'altra lingua spesso viene designato in latino con i vocaboli *versio*, *conversio*, *interpretatio*, *redditio*, o anche *mutatio* o *transductio*; per indicare l'azione o il gesto del tradurre si usano parole affini. Questi termini si riscontrano nella Costituzione *Sacrosanctum Concilium* e in numerosi documenti della Santa Sede del nostro tempo. Tuttavia non di rado il senso che si attribuisce a tali espressioni nelle lingue moderne ha assunto una nozione che include una certa discrepanza o diversità del testo nuovo rispetto a quello originale. Al fine di escludere qualsiasi ambiguità, in questa Istruzione, con la quale si tratta esplicitamente del medesimo argomento, si usa soprattutto il termine *translatio* con le parole ad esso affini o derivate. Anche se il loro uso appare più duro quanto allo stile latino o sa di neologismo, queste espressioni hanno assunto un certo carattere internazionale, e possono comunicare il pensiero della Sede Apostolica nel nostro tempo ed essere più facilmente capite in molte lingue senza pericolo di errore.

³ Cfr. S. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Epist. *Decem iam annos* ai Presidenti delle Conferenze Episcopali circa l'introduzione delle lingue vernacole nella sacra Liturgia (5 giugno 1976): *Notitiae* 12 (1976), 300-302.

4. Il Concilio Ecumenico Vaticano II, nelle sue deliberazioni e nei suoi decreti, ha dato singolare importanza ai riti liturgici, alle tradizioni ecclesiastiche e alla disciplina della vita cristiana propri di quelle Chiese particolari, soprattutto Orientali, illustri per veneranda antichità e che pertanto in vari modi mettono in luce la tradizione ricevuta dagli Apostoli attraverso i Padri⁴. Il Concilio ha raccomandato che siano conservate integre e intatte le tradizioni di ciascuna di queste Chiese particolari; e così, domandando che i vari Riti fossero riveduti secondo la sana tradizione, ha stabilito il principio in forza del quale siano introdotti soltanto quei mutamenti che sono idonei a promuovere uno sviluppo proprio e organico⁵. La stessa vigile sollecitudine del resto si richiede nel proteggere e promuovere in modo autentico i Riti liturgici, le tradizioni ecclesiastiche e la disciplina della Chiesa Latina, specialmente del Rito Romano. Si deve avere la medesima cura anche nel lavoro di traduzione nelle lingue vernacole dei libri liturgici, soprattutto del Messale Romano, che deve continuare ad essere tenuto quale segno e strumento eminente dell'ingegneria e dell'unità del Rito Romano⁶.

5. È certamente lecito affermare che il Rito Romano è già per se stesso un prezioso esempio e strumento di vera inculturazione. Infatti il Rito Romano è dotato della particolare caratteristica di poter assimilare testi, canti, gesti e riti assunti dalle consuetudini e dall'indole dei vari popoli e delle Chiese particolari sia dell'Oriente sia dell'Occidente, così da realizzare un'idonea e conveniente unità, che superi i confini delle singole regioni⁷. Questa proprietà risalta soprattutto nelle sue orazioni, che offrono la possibilità di superare gli angusti confini delle situazioni e circostanze particolari così da essere le orazioni dei cristiani di ogni luogo e di ogni tempo. L'identità e la sostanziale unità di espressione del Rito Romano devono essere conservate con somma dili-

genza nella preparazione di tutte le traduzioni dei libri liturgici⁸, non come un ricordo storico, ma come manifestazione delle realtà teologiche della comunione e dell'unità ecclesiale⁹. L'opera di inculturazione dunque, di cui la traduzione nelle lingue vernacole fa parte, non sia considerata quasi come una via per introdurre nuovi generi o famiglie di Riti; al contrario, occorre che si consideri qualsiasi adattamento, introdotto per rispondere a necessità culturali o pastorali, come parte del Rito Romano, e che quindi vi venga armonicamente inserito¹⁰.

6. Da quando è stata promulgata la Costituzione sulla sacra Liturgia, il lavoro promosso dalla Sede Apostolica per provvedere alla traduzione dei testi liturgici nelle lingue vernacole ha comportato anche l'emanazione di norme e direttive trasmesse ai Vescovi. Tuttavia ci si è resi conto che le traduzioni dei testi liturgici, in diverse regioni, necessitano di perfezionamenti attraverso una revisione o mediante una nuova redazione¹¹. Omissioni o errori, di cui alcune traduzioni in lingue vernacole sono risultate soffrire fino ad oggi, hanno impedito di fatto un veroso progresso dell'inculturazione, soprattutto riguardo ad alcune lingue; ne è derivato che alla Chiesa sia venuta a mancare la capacità di gettare le fondamenta di un più pieno, più sano e più vero rinnovamento.

7. Perciò ora sembra necessario, con l'aiuto di una più matura esperienza, esporre in modo nuovo i principi di traduzione, ai quali ci si dovrà attenere, sia nella preparazione integrale delle future traduzioni, sia nella revisione dei testi già in uso, come pure precisare più dettagliatamente alcune norme già emanate, tenendo conto di numerosi problemi e situazioni sorti in questi tempi. Per trarre pienamente beneficio dall'esperienza attinta in questi anni a partire dal Concilio, sembra opportuno che intanto vengano stabilite come orientamento quelle norme che nelle traduzioni

⁴ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Decr. Orientalium Ecclesiarum* sulle Chiese Orientali cattoliche, 1.

⁵ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 4; *Orientalium Ecclesiarum*, 2, 6.

⁶ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 38; PAOLO VI, *Cost. Ap. Missale Romanum* (3 aprile 1969): *AAS* 61 (1969), 217-222; cfr. *MISSALE ROMANUM*, *editio typica tertia*: *Institutio Generalis*, 399.

⁷ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Istr. IV Varietates legitime* per la retta applicazione della Costituzione del Concilio Vaticano II sulla sacra Liturgia, 17: *AAS* 87 (1995), 294-295; *MISSALE ROMANUM*, *editio typica tertia*: *Institutio Generalis*, 397.

⁸ *Sacrosanctum Concilium*, 38; *MISSALE ROMANUM*, *editio typica tertia*: *Institutio Generalis*, 397.

⁹ PAOLO VI, *Allocuzione al Consiglio «ad exequendam Constitutionem de S. Liturgia»* (14 ottobre 1968): *AAS* 60 (1968), 736.

¹⁰ Cfr. *Istr. Varietates legitime*, 36: *l.c.*, 302; cfr. anche *MISSALE ROMANUM*, *editio typica tertia*: *Institutio Generalis*, 398.

¹¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Ap. Vicesimus quintus annus* (4 dicembre 1988), 20: *AAS* 81 (1989), 916.

fatte si sono rivelate eccellenti, e vengano indicate quelle che invece si devono evitare nelle traduzioni future. In verità pare necessario che si ri-consideri la genuina nozione di traduzione liturgica, di modo che le traduzioni della sacra Liturgia nelle lingue vernacole siano con sicurezza la voce autentica della Chiesa di Dio¹². La presente Istruzione dunque prelude – cercando di prepararla – a una nuova stagione di rinnovamento, che sia consona all'indole e alla tradizione delle Chiese particolari, ma che al tempo stesso garantisca la fede e l'unità di tutta la Chiesa di Dio.

8. Le direttive che vengono stabilite nella presente Istruzione sostituiscono tutte le norme pubblicate in passato sulla medesima materia, tranne le direttive dell'Istruzione *Varietates legitimae*, emanata dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti il 25 gennaio 1994; queste nuove norme siano lette in

modo complementare con la detta Istruzione¹³. Le norme contenute nella presente Istruzione vanno considerate applicabili alla traduzione dei testi destinati all'uso liturgico nel Rito Romano, e, con le dovute modifiche, negli altri Riti della Chiesa Latina riconosciuti dal diritto.

9. Quando sembrasse opportuno alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, sarà pubblicato, d'accordo con i Vescovi interessati, un testo chiamato "*Regolamento di traduzione*", da stabilirsi sotto l'autorità del medesimo Dicastero, con il quale si applicheranno più dettagliatamente a una determinata lingua i principi di traduzione esposti nella presente Istruzione. Quel documento, secondo l'opportunità, può contenere vari elementi, per esempio un elenco dei vocaboli vernacoli corrispondenti a quelli latini, l'esposizione dei principi che riguardano in modo specifico una determinata lingua, ecc.

1. LA SCELTA DELLE LINGUE VERNACOLE DA INTRODURRE NELL'USO LITURGICO

10. In primo luogo si deve scegliere attentamente quali lingue introdurre nelle celebrazioni liturgiche. Infatti è opportuno che in ogni territorio sia elaborato un piano pastorale che tenga conto dei principali idiomi ivi in uso, facendo distinzione fra le lingue che il popolo parla spontaneamente e quelle che, non appartenendo alla comunicazione naturale in ambito pastorale, restano soltanto un oggetto di interesse culturale. Nel preparare e attuare questo piano si faccia bene attenzione a non favorire, con la scelta di lingue vernacole da introdurre nell'uso liturgico, la costituzione di gruppi ristretti di fedeli, stante il pericolo di suscitare discordia fra i cittadini a scapito dell'unità dei popoli, e anche a danno dell'unità sia delle Chiese particolari sia della Chiesa universale.

11. In quel piano inoltre si distinguono chiaramente, da un lato, le lingue che sono universalmente accolte per la comunicazione pastorale e dall'altro quelle che sono in uso nella sacra Liturgia. Nel redigere quel piano è bene anche sollevare il problema delle risorse necessarie per

l'introduzione dell'uso di una determinata lingua, come il numero di sacerdoti, di diaconi e collaboratori laici capaci di esprimersi in quella lingua, come pure il numero di esperti, pratici e dotati della capacità di preparare le traduzioni di tutti i libri liturgici del Rito Romano in sintonia con i principi qui enunciati; come pure la disponibilità di mezzi finanziari e tecnici per realizzare le traduzioni e dare alle stampe libri veramente adatti per l'uso liturgico.

12. Inoltre resta necessaria la distinzione, nell'ambito liturgico, tra lingue e dialetti. In modo particolare, i dialetti, che non sono supportati da una formazione di base accademica e culturale, non possono essere accolti per un uso liturgico pieno, perché non possiedono quella stabilità e quell'estensione che sono necessarie per essere lingue liturgiche su più vasta scala. A ogni modo non si aumenti troppo il numero delle lingue liturgiche particolari¹⁴. Questo si rende necessario per far sì che nelle celebrazioni liturgiche all'interno di una medesima Nazione sia favorita una certa unità linguistica.

¹² Cfr. PAOLO VI, *Allocuzione agli esperti impegnati nella traduzione dei libri liturgici nelle lingue vernacole* (10 novembre 1965): *AAS* 57 (1965), 968.

¹³ Istr. *Varietates legitimae*: *I.c.*, 288-314.

¹⁴ Epist. *Decem iam annos*: *I.c.*, 300-301.

13. Una lingua non ammessa pienamente nell'uso liturgico, non per questo viene del tutto esclusa dall'ambito liturgico. Si può usare, almeno occasionalmente, nella Preghiera dei fedeli, nei testi cantati, nelle monizioni o in parti dell'omelia, soprattutto se si tratta di una lingua propria dei fedeli partecipanti alla celebrazione. Tuttavia resta sempre la possibilità di usare sia la lingua latina sia un'altra lingua molto diffusa nella stessa Nazione, anche se è una lingua non di tutti né della maggioranza dei partecipanti qui e ora alla celebrazione liturgica, purché sia evitata qualsiasi discordia tra i fedeli.

14. Dato che l'introduzione delle lingue vernacole nell'uso liturgico, attuata da parte della Chiesa, può influire sullo sviluppo della lingua stessa, anzi determinarlo, si deve fare in modo di promuovere quelle lingue che, quantunque non abbiano forse una lunga tradizione letteraria, sembrino poter essere utilizzate dalla maggioranza delle persone. Bisogna che si eviti la frammentazione dei dialetti, soprattutto nel momento in cui un dialetto passa dalla forma soltanto orale a quella scritta. Per contro, è sempre auspicabile che si favoriscano e si promuovano le forme lingüistiche comuni alle comunità umane.

15. Spetta alla Conferenza dei Vescovi stabilire quali fra le lingue diffuse nel proprio territorio debbano essere introdotte in modo pieno o parziale nell'uso liturgico. Tali decisioni devono ricevere la *recognitio* della Sede Apostolica prima che si avvii in qualsiasi modo il lavoro di traduzione¹⁵. La Conferenza dei Vescovi, prima di prendere una decisione a tale proposito, non tralasci di raccogliere per iscritto il parere di esperti e di altri che saranno coinvolti nell'impresa; questi pareri, assieme agli altri atti, siano inviati per iscritto alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, accompagnando il tutto con un relazione secondo la traccia esposta qui al n. 16.

16. Per quanto riguarda il giudizio della Conferenza dei Vescovi con il quale si decide l'introduzione di una lingua vernacola nell'uso liturgico, si devono osservare le seguenti disposizioni (cfr. n. 79)¹⁶:

a) per la legittima approvazione dei decreti, sono richiesti i due terzi dei voti segreti di tutti coloro che nella Conferenza dei Vescovi godono del diritto di voto deliberativo;

b) tutti gli atti che devono essere approvati dalla Sede Apostolica, redatti in duplice copia, firmati dal Presidente e dal Segretario della Conferenza, debitamente muniti del sigillo della medesima, devono essere trasmessi alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. In questi atti siano contenuti i seguenti dati:

i) i nomi dei Vescovi, o di coloro che ad essi sono equiparati per diritto, che parteciparono all'Assemblea;

ii) una relazione delle questioni trattate; essa deve riportare l'esito delle votazioni riguardanti i singoli decreti, ivi compreso il numero dei favorevoli, dei contrari e degli astenuti;

iii) una chiara esposizione delle singole parti della Liturgia, per le quali si è stabilito l'uso della lingua vernacola;

c) in una relazione separata, si faccia una presentazione della lingua in questione e si illustri le motivazioni a favore dell'introduzione della medesima nell'uso liturgico.

17. Circa l'uso delle lingue "artificiali" che talora nel corso degli anni è stato proposto, l'approvazione dei testi, come pure la concessione della facoltà di un loro uso nelle azioni liturgiche, sono strettamente riservate alla Santa Sede; tale facoltà viene data soltanto per speciali circostanze e per il bene pastorale dei fedeli, dopo aver consultato i Vescovi maggiormente interessati¹⁷.

18. Nelle celebrazioni per i fedeli di un'altra lingua, come stranieri, migranti, pellegrini, ecc., è permesso, con il consenso del Vescovo diocesano, celebrare la sacra Liturgia nella lingua vernacola conosciuta da queste persone, con l'uso di un libro liturgico che sia già stato approvato dalla competente autorità e che abbia ricevuto la *recognitio* dalla Sede Apostolica¹⁸. Se poi tali celebrazioni ricorrono con maggiore frequenza in determinati periodi, il Vescovo diocesano invia alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti una breve relazione nella quale siano descritte le situazioni, il numero dei partecipanti e le edizioni adottate.

¹⁵ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 36 § 3; *Epist. Decem iam annos*: *l.c.*, 300-301.

¹⁶ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 36 § 3; PAOLO VI, Lett. Ap. *Sacram Liturgiam* (25 gennaio 1964): *AAS* 56 (1964), 143; S. CONGREGAZIONE DEI RITI, Istr. *Inter oecumenici* (29 settembre 1964), 27-29: *AAS* 56 (1964), 883; cfr. *Epist. Decem iam annos*: *l.c.*, 300-302.

¹⁷ Cfr. per es. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Norme per la celebrazione della Messa in "esperanto"* (20 marzo 1990): *Notitiae* 26 (1990), 693-694.

¹⁸ Cfr. Istr. *Inter oecumenici*, 41: *l.c.*, 886.

II. LA TRADUZIONE DEI TESTI LITURGICI NELLE LINGUE VERNACOLE

1. Principi generali validi per ogni traduzione

19. Le parole della Sacra Scrittura come pure le altre che sono pronunciate nelle celebrazioni liturgiche, specialmente nelle celebrazioni dei Sacramenti, non vanno considerate in primo luogo come se fossero quasi lo specchio della disposizione interiore dei fedeli; esse esprimono delle verità che superano i limiti imposti dal tempo e dal luogo. Infatti attraverso queste parole avviene sempre il colloquio di Dio con la Sposa del suo Figlio diletto, lo Spirito Santo introduce i fedeli nella conoscenza della verità tutta intera e fa sì che la Parola di Cristo abiti in loro con tutta la sua ricchezza; e la Chiesa perpetua e trasmette tutto ciò che essa è e tutto ciò che essa crede, mentre eleva le preghiere di tutti i fedeli a Dio per mezzo di Cristo e nella potenza dello Spirito Santo¹⁹.

20. I testi liturgici latini del Rito Romano, mentre attingono dall'esperienza secolare della Chiesa nel trasmettere la fede ricevuta dai Padri, sono anch'essi stessi il frutto recente del rinnovamento liturgico. Affinché un patrimonio tanto grande e così abbondanti ricchezze siano custoditi e trasmessi nel corso dei secoli, ci si attenga anzitutto al principio secondo il quale bisogna che la traduzione dei testi liturgici della Liturgia romana non sia un'opera di innovazione creativa quanto piuttosto la trasposizione fedele e accurata dei testi originali in lingua vernacola. Benché sia permesso ricorrere a circonlocuzioni e strutturare una sintassi e uno stile atti a rendere scorrevole il testo vernacolo e idoneo all'espressione popolare della preghiera, bisogna che, per quanto è possibile, il testo originale o primigenio sia tradotto con la massima integrità e accuratezza, cioè senza ricorrere a omissioni o aggiunte, quanto al contenuto, e senza introdurre parafrasi o glosse; gli adattamenti al carattere proprio ossia all'indole delle diverse lingue vernacole bisogna che siano sobri e si attuino con cautela²⁰.

21. Soprattutto nelle traduzioni destinate a popoli giunti di recente alla fede di Cristo, la fedeltà e la corrispondenza al significato del testo

originale richiedono talora che vocaboli già di uso comune siano adoperati in un senso nuovo, che si creino parole o locuzioni nuove, che talune espressioni dei testi originali siano assunte rendendole con una traslitterazione o adattandone la pronuncia alla lingua vernacola²¹, o che si ricorra a figure retoriche per esprimere integralmente il senso della locuzione latina, anche se differiscono da essa per parole e sintassi. Decisioni di questo genere, soprattutto quando si tratta di questioni di grande importanza, siano sottoposte alla deliberazione di tutti i Vescovi interessati prima di essere inserite nel testo definitivo. Inoltre se ne dia un dettagliato resoconto nella relazione di cui si tratterà sotto, al n. 79. In modo particolare si proceda con cautela nell'introduzione di vocaboli presi dalle religioni non cristiane²².

22. Gli adattamenti dei testi secondo gli articoli 37-40 della Costituzione *Sacrosanctum Concilium* siano considerati come rispondenti a vere esigenze culturali e pastorali, non scaturite da mera ricerca di novità o varietà, e nemmeno siano intesi come forme per correggere le edizioni tipiche o per modificare l'insieme degli enunciati teologici delle medesime, ma siano guidati dalle norme e procedure contenute nella predetta Istruzione *Varietates legitimae*²³. Perciò le traduzioni nella lingua vernacola dei libri liturgici che vengono presentate alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti al fine di ottenere la *recognitio*, oltre alla stessa traduzione con tutti gli eventuali adattamenti esplicitamente prescritti nelle edizioni tipiche, contengano soltanto quegli adattamenti o mutamenti che già godono dell'assenso scritto del medesimo Dicastero.

23. Nelle traduzioni di testi di composizione ecclesiastica, anche se è utile esaminarne le fonti e procedere con l'ausilio di supporti storici e scientifici, tuttavia si deve sempre tradurre il testo dell'edizione tipica latina.

¹⁹ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 33; Cost. dogm. *Dei Verbum* sulla divina Rivelazione, 8; cfr. *MISSALE ROMANUM*, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, 2.

²⁰ Cfr. CONSIGLIO «AD EXSEQUENDAM CONSTITUTIONEM DE S. LITURGIA», Epist. ai Presidenti delle Conferenze Episcopali (21 giugno 1967): *Notitiae* 3 (1967), 296; CARD. SEGRETARIO DI STATO, Lett. al Pro-Prefetto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti (1 febbraio 1997).

²¹ Cfr. Istr. *Varietates legitimae*, 53; *l.c.*, 308.

²² *Ivi*, 39; *l.c.*, 303.

²³ *Ivi*: *l.c.*, 288-314; cfr. *MISSALE ROMANUM*, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, 397.

Ogni volta che nel testo biblico o liturgico sono riportati vocaboli presi da altre lingue antiche (per es. le parole *Alleluia* e *Amen*, termini aramaici contenuti nel Nuovo Testamento, parole greche assunte dal *Trisagion* che vengono proclamare negli *Improperi* del Venerdì Santo e il *Kyrie eleison* dell'*Ordo Missae*, oltre a molti nomi propri), occorre decidere se conservarli tali e quali nella nuova traduzione vernacola, almeno come una possibile opzione fra le altre. Anzi, un attento rispetto per il testo originale talora consiglierà di procedere proprio in questo modo.

24. Peraltro non è consentito fare la traduzione a partire da altre traduzioni già realizzate in altre lingue; le traduzioni vanno fatte direttamente dai testi originari cioè dal latino, per quanto attiene a testi liturgici di composizione ecclesiastica, dall'ebraico, aramaico o greco, se è il caso, quando si tratta di testi delle Sacre Scritture²⁴. Allo stesso modo nel preparare le traduzioni dei Libri Sacri per l'uso liturgico, normalmente ci si riferisce al testo della *Neo-Vulgata* promulgato dalla Sede Apostolica, come è detto altrove nella presente Istruzione, per conservare la tradizione esegetica che è propria della Liturgia latina.

25. Affinché il contenuto del testo originale sia accessibile anche ai fedeli che non hanno avuto una formazione intellettuale specifica e sia da essi compreso, le traduzioni vengano realizzate con l'impiego di termini facilmente comprensibili, ma che al tempo stesso rispettino la dignità, la bellezza e l'esatto contenuto dottrinale dei testi²⁵. Attraverso le espressioni di lode e di adorazione, che predispongono l'animo a un atteggiamento di rispetto e gratitudine verso la maestà di Dio, la sua potenza, la sua misericordia e la sua natura trascendente, le traduzioni contribuiscono a colmare la fame e la sete del Dio vivente, sperimentate dal popolo del nostro tempo, mentre conferiscono dignità e bellezza alla celebrazione liturgica stessa²⁶.

26. Il carattere dei testi liturgici, in quanto potentissimo mezzo per inculcare nella vita dei fedeli gli elementi della fede e della morale cristiana²⁷, dev'essere conservato con la massima

cura nelle traduzioni. Così pure, la traduzione dei testi dev'essere in piena sintonia con la sana dottrina.

27. Anche se si devono evitare vocaboli e modi espressivi che, per il loro carattere troppo inusitato e strano, ostacolano una facile comprensione, tuttavia i testi liturgici devono essere considerati come la voce della Chiesa in preghiera più che la voce di gruppi particolari o di singole persone; perciò devono essere svincolati da una troppo servile aderenza a modi espressivi del momento. Se talvolta nei testi liturgici si possono usare vocaboli o espressioni che si discostano dal modo abituale e quotidiano di comunicare, non di rado questo avviene per far sì che i testi risultino di fatto più facili da imparare a memoria e più efficaci nell'esprimere le realtà soprannaturali. Anzi sembra che l'osservanza dei principi esposti in questa Istruzione contribuisca a sviluppare gradualmente in ogni lingua vernacola uno stile sacro, che sia riconosciuto anche come linguaggio propriamente liturgico. Così può accadere che un certo modo di parlare, ritenuto piuttosto obsoleto nell'uso quotidiano, continui a essere conservato nel contesto liturgico. Similmente, nella traduzione di passi biblici, dove si trovano vocaboli o espressioni particolarmente sgraziati, si deve evitare la tendenza sconsigliata a espungere questa loro caratteristica. Questi principi, in effetti, mettono la liturgia al riparo dalla necessità di revisioni frequenti, richieste da modi di esprimersi diversi, scomparsi dall'uso popolare corrente.

28. La sacra Liturgia impegna non solo l'intelligenza dell'uomo, ma anche tutta la persona, che è "soggetto" di partecipazione piena e consapevole nella celebrazione liturgica. Perciò i traduttori lascino che i segni e le immagini dei testi e le azioni rituali parlino da soli, e non cerchino di rendere troppo esplicito ciò che è implicito nel testo originale. Per lo stesso motivo ci si astenga prudentemente dall'aggiungere testi esplicativi, non contenuti nell'edizione tipica. Inoltre si abbia cura di conservare nelle edizioni in lingua vernacola almeno alcuni testi in lingua latina, tratti soprattutto dall'inestimabile tesoro del canto gregoriano, che la Chiesa riconosce come proprio della Liturgia romana, e che perciò nelle

²⁴ Cfr. Istr. *Inter oecumenici*, 40a: *l.c.*, 885.

²⁵ Cfr. PAOLO VI, *Allocuzione*, cit. (10 novembre 1965): *l.c.*, 968; Istr. *Varietates legitimae*, 53: *l.c.*, 308.

²⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione* ad alcuni Vescovi degli Stati Uniti d'America in occasione della Visita "ad limina Apostolorum" (4 dicembre 1993), 2: *AAS* 86 (1994), 755-756.

²⁷ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 33.

azioni liturgiche, a parità, deve occupare il primo posto²⁸. Questo canto infatti ha la capacità somma di elevare lo spirito umano verso le realtà superne.

29. Spetta all'omelia e alla catechesi esporre il senso dei testi liturgici²⁹, così che sia posto accuratamente in luce il pensiero della Chiesa circa i membri delle Chiese particolari o delle comunità ecclesiali che non sono in piena comunione con la Chiesa cattolica, delle comunità ebraiche o circa i seguaci di altre religioni, come pure riguardo alla vera dignità e uguaglianza di tutti gli uomini³⁰. Allo stesso modo è compito dei catechisti o di chi tiene l'omelia trasmettere una retta interpretazione dei testi, scevra da qualsiasi pregiudizio o ingiusta discriminazione basata su persone, sesso, condizione sociale, razza o altri criteri, che non si trovano affatto nei testi della sacra Liturgia. Benché una tale considerazione possa talvolta dimostrarsi utile, al fine di scegliere fra traduzioni diverse di una determinata locuzione, tuttavia non se ne traggia pretesto per modificare un testo biblico o liturgico regolarmente promulgato.

30. In molte lingue ci sono nomi e pronomi che presentano la medesima forma comune ad ambedue i generi, il maschile e il femminile. La richiesta di mutare tale uso non deve necessariamente essere considerata come conseguenza o manifestazione di autentico progresso della lingua in questione. Anche se è necessario fare attenzione nella catechesi affinché tali vocaboli continuino ad essere intesi in questo loro significato "inclusivo", tuttavia nella loro traduzione spesso non è possibile usare vocaboli diversi senza pregiudicare le sfumature presenti nel testo, l'armonioso rapporto delle varie parole e locuzioni o il loro equilibrio estetico. Per esempio, se il testo originale usa un solo vocabolo per esprimere il legame fra il singolo uomo e la totalità e unità della famiglia o comunità umana (come la parola ebraica *'adam*, greco *anthropos*, latino *homo*), questo modo di esprimersi della

lingua del testo originale dev'essere conservato nella traduzione. Come è avvenuto in altri periodi della storia, la Chiesa stessa deve in piena libertà stabilire le modalità d'uso della lingua, che meglio si confanno alla sua missione magisteriale, senza sottostare a norme linguistiche imposte dall'esterno che siano dannose per questa missione.

31. In particolare: deve essere evitata la scelta di ricorrere sistematicamente a soluzioni avventate, come la sostituzione sconsigliata di vocaboli, il cambio dal singolare al plurale, la divisione in maschile e femminile di un'unica voce che esprime un'entità collettiva, oppure l'introduzione di vocaboli impersonali o astratti. Tutti questi interventi possono impedire la trasmissione del senso pieno e integrale di una parola o di un'espressione del testo originale. Tali soluzioni presentano il pericolo di introdurre difficoltà teologiche e antropologiche nella traduzione. Le altre norme particolari sono queste:

a) quando si tratta di Dio onnipotente o delle singole Persone della Santissima Trinità, si deve mantenere la verità della tradizione e la prassi di ciascuna lingua circa l'attribuzione del genere;

b) particolare cura va posta affinché la locuzione composta *"Filius hominis"* (Figlio dell'uomo) sia riportata con fedeltà ed esattezza. La grande importanza cristologica e tipologica di questa espressione richiede anche per l'intera traduzione che si adotti una regola linguistica che garantisca la comprensione di questa locuzione composta nel contesto di tutta la traduzione;

c) il vocabolo *"patres"* (padri), che si trova in molti passi biblici e in testi liturgici di composizione ecclesiastica, sia tradotto nelle lingue vernacole con un vocabolo maschile idoneo, a seconda che nel contesto ci si voglia riferire ai Patriarchi o re del popolo eletto nell'Antico Testamento oppure ai Padri della Chiesa;

d) per quanto possibile in una determinata lingua vernacola, l'uso del pronomine femminile è da preferirsi a quello neutro, se riferito alla Chiesa;

²⁸ Cfr. *Ivi*, 116; S. CONGREGAZIONE DEI RITI, Istr. *Musicam sacram* (5 marzo 1967), 50: *AAS* 59 (1967), 314; S. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Epist. *Voluntati obsequens* con la quale è stato inviato ai Vescovi il volume *"Iubilate Deo"* (14 aprile 1974): *Notitiae* 10 (1974), 123-124; GIOVANNI PAOLO II, Epist. *Dominicae Cenae* (24 febbraio 1980), 10: *AAS* 72 (1980), 135; Id., *Allocuzione ad alcuni Vescovi degli Stati Uniti d'America in occasione della Visita "ad limina Apostolorum"* (9 ottobre 1998), 3: *AAS* 91 (1999), 353-354; cfr. *MISSALE ROMANUM*, *editio typica tertia: Institutio Generalis*, 41.

²⁹ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 35. 52; Istr. *Inter oecumenici*, 54: *l.c.*, 890; cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. *Catechesi tradendae* (16 ottobre 1979), 48: *AAS* 71 (1979), 1316; *MISSALE ROMANUM*, *editio typica tertia: Institutio Generalis*, 65.

³⁰ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. *Unitatis redintegratio* sull'ecumenismo; Dich. *Nostra aetate* sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane.

e) i vocaboli che esprimono affinità familiare o altre relazioni, come "frater", "soror", ecc., e che secondo il contesto sono chiaramente o maschili o femminili, siano mantenuti nella traduzione;

f) il genere grammaticale di angeli, demoni e divinità pagane secondo il testo originale, nella lingua vernacola va mantenuto per quanto possibile;

g) in tutti questi casi è necessario che ci si attenga ai principi esposti sopra ai nn. 27 e 29.

32. Non è consentito che la traduzione riduca entro confini più stretti il senso pieno del testo originale. Perciò si devono evitare espressioni proprie delle pubblicità commerciali o dei programmi politici e ideologici, modi di dire caduchi o soggetti a variazioni regionali o termini di si-

gnificato ambiguo. I manuali di stile ad uso accademico o opere similari, essendo piuttosto permissivi verso queste tendenze, non possono essere considerati una buona guida per la traduzione liturgica. Ma le opere comunemente considerate "classiche" in ciascuna lingua vernacola possono essere utili quale modello appropriato per quanto riguarda il vocabolario e l'uso.

33. L'uso di lettere maiuscole nei testi liturgici dell'edizione tipica latina come pure nella traduzione liturgica della Sacra Scrittura – sia a titolo di onore sia per altra ragione d'una certa importanza quanto al significato teologico – sia mantenuto nella lingua vernacola, almeno per quanto la struttura di ogni data lingua lo consente.

2. Altre norme riguardanti le versioni della Sacra Scrittura e la preparazione dei Lezionari

34. È preferibile realizzare una versione della Sacra Scrittura che, nel rispetto dei principi di una sana esegeti e di un eccellente livello letterario, tenga conto anche delle particolari esigenze dell'uso liturgico per quanto attiene lo stile, la scelta delle parole e l'opzione fra l'una o l'altra interpretazione.

35. Dove non è disponibile una tale versione della Sacra Scrittura in una determinata lingua, sarà necessario giovarsi di una versione già esistente, e cambiare opportunamente la traduzione, in modo da renderla idonea all'uso nel contesto liturgico, secondo i principi esposti in questa Istruzione.

36. Affinché i fedeli possano imparare a memoria almeno i testi più significativi della Sacra Scrittura, ed esserne permeati anche nelle loro preghiere personali, è di somma importanza che la traduzione dei Libri Sacri destinata all'uso liturgico sia caratterizzata da uniformità e stabilità, così che su tutto il territorio ci sia una sola traduzione approvata, che sia usata in tutte le parti dei vari libri liturgici. Tale stabilità è auspicata soprattutto nelle traduzioni dei Libri Sacri di uso più frequente, come il Salterio, che è il libro di preghiere fondamentali per il popolo cristiano³¹. Le Conferenze

dei Vescovi sono vivamente incoraggiate a provvedere per i loro territori affidando l'incarico per l'edizione di una traduzione integrale della Sacra Scrittura, destinata allo studio e alla lettura privata dei fedeli, e che si accordi in ogni sua parte con il testo usato nella sacra Liturgia.

37. Se la traduzione biblica, a partire dalla quale è composto il Lezionario, presenta letture che differiscono da quelle proposte nel testo liturgico latino, occorre cercare che esse si conformino alla *Neo-Vulgata* per quanto concerne la definizione del testo canonico delle Sacre Scritture³². Perciò nei testi deuterocanonici e altrove, cioè dove ci sono tradizioni manoscritte diverse, la traduzione liturgica dev'essere fatta secondo la tradizione che è stata seguita dalla *Neo-Vulgata*. Se una certa traduzione già pubblicata ha operato una scelta in contrasto con quelle della *Neo-Vulgata*, in ciò che concerne la tradizione testuale soggiacente, l'ordine dei versetti o cose simili, bisogna rimediare alle divergenze nella preparazione di qualunque Lezionario in modo da mantenere questa conformità al testo liturgico latino approvato. Nella preparazione di nuove traduzioni sarà utile, benché non obbligatorio, che la numerazione dei versetti segua quanto più rigorosamente possibile questo testo.

³¹ Cfr. PAOLO VI, Cost. Ap. *Laudis canticum* (1 novembre 1970), 8: AAS 63 (1971), 532-533; UFFICIO DIVINO, Liturgia delle Ore secondo il Rito Romano: *Principi e Norme per la Liturgia delle Ore*, 100; Lett. Ap. *Vicesimus quintus annus*, 8: *l.c.*, 904-905.

³² Cfr. CONCILIO TRIDENTINO, Sessio IV (8 aprile 1546), *De libris sacris et de traditionibus recipiendis e De vulgata editione Bibliorum et de modo interpretandi s. Scripturam*: DS 1501-1508; GIOVANNI PAOLO II, Cost. Ap. *Scripturarum thesaurus* (25 aprile 1979): AAS 71 (1979), 558-559.

38. Spesso accade che, sulla base di traduzioni di edizioni critiche e con l'approvazione degli esperti, sia introdotta una diversa lezione di un versetto. Questo non è consentito nel caso di testi liturgici, se si tratta di elementi che sono importanti per il loro rapporto con il contesto liturgico, oppure se ci si allontana dai principi enunciati in questa Istruzione. Quanto ai passi intorno ai quali manca il consenso della critica testuale, si tenga conto soprattutto delle scelte operate nel testo latino approvato³³.

39. L'estensione esatta delle pericopi bibliche sia in tutto conforme all'*Ordo lectionum Missae* o ad altri testi liturgici approvati e che abbiano ricevuto la *recognitione*, a seconda dei casi.

40. Nel rispetto dei postulati di una sana esegeti, si ponga ogni cura per mantenere la formulazione dei passi biblici comunemente usata nella catechesi e nelle orazioni della devozione popolare. D'altra parte occorre impegnarsi a fondo per evitare un vocabolario o uno stile che i fedeli cattolici potrebbero facilmente confondere con i modi espressivi delle comunità ecclesiali non cattoliche o di altre religioni, affinché non ne derivi confusione o sia creato disagio.

41. Ci si impegni affinché le traduzioni siano conformi all'interpretazione dei passi biblici trasmessa dall'uso liturgico e dalla tradizione dei Padri della Chiesa, soprattutto quando si tratta di testi di grande importanza, come i Salmi e le Letture usate nelle principali celebrazioni dell'anno liturgico; in questi casi occorre vigilare attentamente che la traduzione esprima il senso cristologico, tipologico o spirituale tramandato e manifesti l'unità e il nesso fra l'Antico e il Nuovo Testamento³⁴. Perciò:

a) conviene attenersi alla *Neo-Vulgata*, quando fosse necessario scegliere, fra diversi modi possibili di tradurre un testo, quello più idoneo ad esprimere il senso dato al testo dalla lettura tradizionale e accolto nella tradizione liturgica latina;

b) a tale scopo ci si riferisca anche alle antiche traduzioni della Sacra Scrittura, come la versione greca dell'Antico Testamento comune-

mente detta la "Settanta", che è stata usata dai fedeli fin dai primi tempi della Chiesa³⁵;

c) secondo una tradizione immemorabile, già posta in evidenza nella citata versione dei "Settanta", il nome di Dio onnipotente, espresso in ebraico dal tetragramma sacro (JHWH), e tradotto in latino con la parola *Dominus*, sia reso in ogni lingua vernacola con un vocabolo di significato equivalente.

Infine i traduttori siano vivamente invitati a prendere in attenta considerazione la storia dell'esegesi, quale si può desumere dai passi biblici citati negli scritti dei Padri della Chiesa e anche dalle illustrazioni della Bibbia frequentemente presentate nell'arte e negli inni liturgici cristiani.

42. Benché si debba fare attenzione a non porre in ombra il contesto storico dei passi biblici, il traduttore della Parola di Dio annunciata nella Liturgia si ricordi che non va considerata come un documento puramente storico. Infatti il testo biblico tratta non solo degli uomini ed eventi illustri dell'Antico e del Nuovo Testamento, ma anche dei misteri della salvezza, e si riferisce ai fedeli del nostro tempo e alla loro vita. Rispettando sempre la fedeltà al testo originale, quando una parola o un'espressione offre una scelta fra più modi possibili di tradurre, si orienti la scelta in modo da condurre l'uditore a riconoscere quanto più possibile se stesso e gli aspetti della propria vita nelle persone e avvenimenti presentati nel testo.

43. Tutti i modi espressivi che presentano immagini e azioni di esseri celesti sotto forma umana o li esprimono con termini definiti e concreti, cosa che avviene assai di frequente nel linguaggio biblico (*anthropomorfismi*), conservano sempre la loro forza quando sono tradotti letteralmente, come nell'edizione *Neo-Vulgata* i vocaboli *ambulare* (camminare), *brachium* (braccio), *digitus* (dito), *manus* (mano), *vultus* (volto) di Dio, *caro* (carne), *cornu* (corno), *os* (bocca), *semen* (seme), *visitare* (visitare); è preferibile non darne spiegazioni o interpretazioni con termini vernacoli più astratti o vaghi. Per quanto concerne taluni termini come quelli che nella *Neo-Vulgata* sono tradotti con *anima* e *spiritus* si

³³ Cfr. PAOLO VI, *Allocuzione ai Cardinali e ai Prelati della Curia Romana* (23 dicembre 1966), 11: AAS 59 (1967), 53-54; cfr. Id., *Allocuzione ai Cardinali e ai Prelati della Curia Romana* (22 dicembre 1977): AAS 70 (1978), 43; cfr. Cost. Ap. *Scripturarum thesaurus: l.c.*, 558; *Nova Vulgata Bibliorum Sacrorum*, editio typica altera 1986, Praefatio ad Lectorem.

³⁴ Cfr. UFFICIO DIVINO, Liturgia delle Ore secondo il Rito Romano: *Principi e Norme per la Liturgia delle Ore*, 100-109.

³⁵ Cfr. *Dei Verbum*, 22.

faccia attenzione ai principi esposti sopra ai nn. 40-41. Perciò si deve evitare di usare in riferimento a essi un pronomo personale o una parola più astratta, a meno che, in un determinato caso, non sia strettamente necessario. Ci si ricordi infatti che la traduzione letterale di espressioni, che sono colte con meraviglia nel parlare vernacolo, per questo stesso fatto può stimolare l'interesse dell'uditore e offrire l'occasione per un insegnamento catechetico.

44. Affinché la traduzione sia più idonea ad essere proclamata nella Liturgia, è necessario che si eviti ogni espressione ambigua per chi l'ascolta o tanto complicata da risultargli incomprensibile.

45. Oltre a quanto detto nelle Premesse dell'*Ordo lectionum Missae*, nella preparazione del Lezionario biblico in lingua vernacola ci si attenga ai principi seguenti:

a) i passi della Sacra Scrittura riportati nelle Premesse corrispondano in tutto con la tra-

duzione dei medesimi nelle letture bibliche contenute nel Lezionario;

b) così pure i titoli che esplicitano l'argomento, premessi alle letture, mantengano esattamente la traduzione biblica usata nella lettura stessa, se questa corrispondenza c'è nell'*Ordo lectionum Missae*;

c) similmente infine le parole, come sono presentate nell'*Ordo lectionum Missae*, poste all'inizio della lettura e dette "incipit", seguano quanto più fedelmente possibile la versione biblica in lingua vernacola, dalla quale come d'uso sono state prese, e non seguano altre traduzioni. Per quanto riguarda gli elementi di questa che non sono del testo biblico, nella composizione dei Lezionari siano accuratamente tradotti dal latino nella lingua vernacola, a meno che la Conferenza dei Vescovi non abbia chiesto e ottenuto la previa autorizzazione della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti a seguire un modo diverso di introdurre le letture.

3. Norme circa la traduzione di altri testi liturgici

46. Le norme sopra stabilite e quelle riguardanti la Sacra Scrittura si devono applicare, con i dovuti adattamenti, anche ai testi liturgici di composizione ecclesiastica.

47. Poiché è necessario che la traduzione trasmetta il tesoro perenne di orazioni espresso in una determinata lingua, che possa cioè essere compresa nel "contesto culturale" al quale è destinata, ci sia anche la persuasione che la vera preghiera liturgica non solo è costituita dal carattere proprio di questa cultura, ma che essa stessa concorre a forgiare questa cultura; perciò non c'è da meravigliarsi se può differire alquanto dal linguaggio ordinario. La traduzione liturgica che tiene in dovuto conto l'autorità e l'integrità del senso dei testi originali giova a formare una lingua sacra vernacola, dove i vocaboli, la sintassi, la grammatica siano propri del culto divino, benché non cessino d'avere forza e autorità nel linguaggio quotidiano, come accade nelle lingue dei popoli di più antica evangelizzazione.

48. I testi delle principali festività che ricorrono nel corso dell'anno liturgico siano offerti ai fedeli in una traduzione facile da tenere a memoria, così che possano essere utilizzati anche nelle preghiere personali.

A. Vocaboli

49. È una caratteristica della tradizione liturgica romana e di altri Riti cattolici l'avere nelle proprie orazioni un coerente sistema di vocaboli e di espressioni, sanciti dai libri della Sacra Scrittura e dalla tradizione ecclesiale, e soprattutto dagli scritti dei Padri della Chiesa. Per questo motivo il modo di tradurre i libri liturgici favorisce una corrispondenza fra il testo biblico stesso e i testi liturgici di composizione ecclesiastica contenenti parole bibliche o riferimenti almeno impliciti alla Bibbia³⁶. Nella traduzione di tali testi occorre che il traduttore sia guidato dal modo di esprimersi proprio della traduzione della Sacra Scrittura già approvata per l'uso liturgico nei territori ai quali la traduzione è destinata. Al tempo stesso, per non appesantire il testo, è importante fare attenzione a non insistere troppo nell'esplicitare le sottigliezze delle allusioni bibliche.

50. Poiché i libri liturgici del Rito Romano contengono molte parole fondamentali della tradizione teologica e spirituale della Chiesa romana, si ponga grande cura nel mantenere questo vocabolario, a non sostituirlo con altri termini estranei all'uso liturgico e catechetico del Popolo di Dio in un determinato contesto culturale ed

³⁶ Cfr. PAOLO VI, Esort. Ap. *Marialis cultus* (11 febbraio 1974), 30: AAS 66 (1974), 141-142.

ecclesiale. Perciò si devono osservare specialmente i seguenti principi:

a) nella traduzione di parole che hanno una rilevanza teologica particolare, si cerchi una conveniente corrispondenza tra il testo liturgico e la traduzione in lingua vernacola del *Catechismo della Chiesa Cattolica* approvata dall'autorità, se una tale traduzione esiste o è in preparazione nella lingua in questione o in una lingua molto affine;

b) parimenti, quando non fosse appropriato mantenere lo stesso vocabolo o la stessa espressione nel testo liturgico come nel *Catechismo*, il traduttore deve fare in modo che venga reso tutto il senso dottrinale e teologico che è contenuto nei vocaboli e nell'insieme del testo stesso;

c) i vocaboli che si sono via via sviluppati in una lingua vernacola per distinguere i singoli ministri della Liturgia, i vasi sacri, le suppellettili e le vesti da persone e cose simili nella vita ed uso quotidiano, siano conservati e non vengano sostituiti da parole prive di tale carattere sacro;

d) nella traduzione di parole di grande importanza dev'essere mantenuto un criterio costante nel corso delle varie parti della Liturgia, tenendo dovuto conto delle norme formulate sotto al n. 53.

51. Tuttavia alla varietà di vocaboli esistente nel testo originale corrisponda, per quanto è possibile, una varietà nelle traduzioni. Per esempio, se nella lingua vernacola si usa uno stesso termine per tradurre una varietà di verbi latini, come *satiari*, *sumere*, *vegetari* e *pasci* da un lato, o di nomi come *caritas* o *dilectio* all'altro, o anche termini come *anima*, *animus*, *cor*, *mens* e *spiritus*, la ripetizione può rendere il testo noioso e scontato. Così pure una carenza nella traduzione dei vari modi di rivolgersi a Dio, come *Dominus*, *Deus*, *Omnipotens aeterne Deus*, *Pater*, ecc. o delle varie parole che esprimono la supplica può rendere monotona la traduzione e impoverire la ricchezza e lo splendore del modo con cui nel testo originale viene espressa la relazione tra i fedeli e Dio.

52. Il traduttore si sforzi di conservare la denotazione, cioè il senso primario delle parole e delle espressioni che si trovano nel testo originale, come pure la connotazione, cioè le sfumature di significato o emotive da esse evocata, e così fare in modo che il testo resti aperto ad altri li-

velli di significato, che forse erano espressamente voluti dal testo originale.

53. Ogni volta che un vocabolo latino ha una notevole rilevanza ed è difficile tradurlo con esattezza in una lingua del nostro tempo (come le parole *munus*, *famulus*, *consubstantialis*, *propitius*, ecc.), nella traduzione si possono adottare varie soluzioni: esprimere con un'unica parola o con una circonlocuzione, oppure creare una parola nuova, eventualmente adattata o trascritta con una ortografia modificata rispetto al testo originale (cfr. sopra, n. 21), o introdurre una parola già esistente dotata di più significati³⁷.

54. Nelle traduzioni si eviti una tendenza a introdurre la psicologia; ciò accade soprattutto quando si sostituiscono le espressioni che trattano delle virtù teologali con altre che si riferiscono soltanto ai sentimenti umani. Per quanto concerne le parole o le locuzioni con le quali si esprime la nozione teologica della causalità propriamente divina (per esempio espressa in latino con le parole *praesta*, *ut* ...), si deve evitare di tradurre sostituendole con parole o locuzioni che esprimono soltanto una specie di aiuto estrinseco o profano.

55. Certi vocaboli che, a prima vista, sembrano essere stati introdotti nel testo latino liturgico per ragioni metriche o per altri motivi di tecnica letteraria, in realtà spesso hanno un significato propriamente teologico e quindi, nelle traduzioni, per quanto è possibile, devono essere conservati. È necessario che i termini che esprimono gli aspetti dei misteri della fede e la retta disposizione d'animo dei cristiani siano tradotti con somma precisione.

56. Certi termini, che appartengono al tesoro di tutta la Chiesa delle origini o alla maggior parte di essa, e altri che si sono aggiunti al patrimonio intellettuale universale, nella traduzione siano conservati, per quanto possibile, alla lettera, come le parole di risposta del popolo *Et cum spiritu tuo* o le espressioni *mea culpa*, *mea culpa*, *mea maxima culpa*, nell'atto penitenziale dell'*Ordo Missae*.

B. La sintassi, lo stile e il genere letterario

57. Il carattere peculiare del Rito Romano di riuscire a esprimere le realtà in modo breve e conciso sia conservato, per quanto è possibile,

³⁷ Cfr. Istr. *Varietates legitimae*, 53: *l.c.*, 308.

nella traduzione. Inoltre, nelle varie sezioni dei libri liturgici, sembra assai opportuno tradurre la medesima espressione allo stesso modo. Ci si deve attenere ai seguenti principi:

a) la relazione tra gli enunciati, così come si presenta, per esempio nelle proposizioni subordinate e relative, nella disposizione delle parole e nei vari tipi di parallelismo, sia conservata, per quanto è possibile, pienamente nel modo appropriato alla lingua vernacola;

b) nella traduzione dei vocaboli contenuti nel testo originale si rispetti, per quanto possibile, la stessa persona, il numero e il genere;

c) il significato teologico delle parole che esprimono causalità, finalità o conseguenza (come *ut*, *ideo*, *enim* e *quia*) sia conservato, benché vengano usati modi diversi di dire secondo le varie lingue;

d) i principi esposti sopra (al n. 51) e riguardanti la varietà di vocaboli siano rispettati anche per quanto riguarda la varietà della sintassi e dello stile dei medesimi (per esempio per la posizione all'interno della Colletta dei vocaboli in caso vocativo, riferiti a Dio).

58. Il genere letterario e retorico dei vari testi della Liturgia romana dev'essere conservato³⁸.

59. Poiché i testi liturgici per loro stessa natura sono destinati a essere proclamati oralmente e ad essere ascoltati durante la celebrazione liturgica, certi modi di esprimersi sono loro propri e differiscono dall'uso comune di parlare o dai testi letti privatamente in silenzio; ad esempio, alcuni moduli ricorrenti e riconoscibili di sintassi e di stile, il tono solenne o sublime, l'allitterazione e l'assonanza, le immagini concrete e vivide, la ripetizione, il parallelismo e il contrasto, un certo ritmo e talvolta l'impeto lirico delle composizioni poetiche. Se non è possibile adottare nella lingua vernacola gli stessi elementi stilistici del testo originale (come capita spesso nel caso dell'allitterazione o dell'assonanza), tuttavia il traduttore deve considerare l'impatto di questi elementi nell'animo dell'uditore quanto al tema o quanto al contrasto fra le nozioni o all'enfasi, ecc. Occorre poi con una certa cura far uso di tutte le potenzialità della lingua vernacola, per raggiungere integralmente, per quanto possi-

bile, questa finalità, non soltanto quanto al soggetto trattato, ma anche per quanto riguarda altri aspetti. Nei testi poetici, occorre maggiore flessibilità nella traduzione, per conservare la funzione di una certa forma letteraria nell'esprimere il contenuto del testo. Nondimeno le espressioni che hanno una particolare importanza dottrinale e spirituale o quelle che sono particolarmente note, per quanto possibile, siano tradotte letteralmente.

60. Gran parte dei testi liturgici è stata composta per essere cantata dal sacerdote celebrante, dal diacono, dal cantore, dal popolo o dalla *schola cantorum*. Perciò occorre che il testo sia tradotto in modo da poter essere musicato. Tuttavia nell'adattare il testo per essere messo in musica si presti piena attenzione all'autorità del testo stesso, cosicché per rendere più facile il canto non si sostituiscano con parafrasi i testi presi dalla Sacra Scrittura o quelli desunti dalla Liturgia e che hanno già ricevuto la *recognitio*, né si adottino inni che siano considerati genericamente equivalenti³⁹.

61. I testi destinati al canto hanno un'importanza particolare perché fanno sperimentare ai fedeli il senso della solennità della celebrazione e manifestano attraverso l'unità delle voci l'unità nella fede e nella carità⁴⁰. Gli inni e i cantici contenuti nelle edizioni tipiche contemporanee costituiscono soltanto una minima parte dell'immenso tesoro storico della Chiesa latina ed è assai importante che siano conservati nelle edizioni stampate in lingua vernacola, anche se riportati accanto ad altri, scritti direttamente in lingua vernacola. I testi dei canti che sono composti in lingua vernacola dovrebbero essere attinti preferibilmente dalla Sacra Scrittura e dal patrimonio liturgico.

62. Taluni testi liturgici di composizione ecclesiastica accompagnano le varie azioni rituali espresse da un particolare atteggiamento del corpo, da gesti e dall'uso di simboli. Perciò bisogna che nel mettere in opera traduzioni adeguate si tenga conto di elementi come il tempo necessario per la recita del testo, la sua idoneità alla recitazione, o al canto, o alla ripetizione costante, ecc.

³⁸ Cfr. *Ivi*; cfr. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, 392.

³⁹ Cfr. MISSALE ROMANUM, editio typica tertia: *Institutio Generalis*, 53. 57.

⁴⁰ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Dies Domini* (31 maggio 1998), 50: *AAS* 90 (1998), 745.

4. Norme riguardanti tipi speciali di testi

A. Le Preghiere eucaristiche

63. Il culmine dell'intera azione liturgica è la celebrazione della Messa, nella quale a sua volta la Preghiera eucaristica o Anafora occupa il primo posto⁴¹. Perciò le traduzioni delle Preghiere eucaristiche approvate devono essere preparate con somma cura soprattutto quanto alle formule sacramentali, per le quali è prescritta una speciale procedura descritta più oltre, ai nn. 85-86.

64. Le eventuali successive revisioni delle traduzioni non devono mutare senza necessità in modo rilevante il testo vernacolo già approvato delle Preghiere eucaristiche, che i fedeli hanno gradatamente memorizzato. Ogni volta che si ritiene necessaria una traduzione del tutto nuova, si osservino le norme esposte sotto al n. 74.

B. Il Simbolo o professione di fede

65. Il Simbolo o professione di fede ha lo scopo di permettere che il popolo intero radunato dia una risposta alla Parola di Dio proclamata nelle letture tratte dalla Sacra Scrittura e spiegata attraverso l'omelia e, pronunciando una regola di fede con una formula approvata per l'uso liturgico, dichiari e confessi i grandi misteri della fede⁴². Il Simbolo dev'essere tradotto con i termini precisi che gli ha riservato, mantenendo l'uso della prima persona singolare, la tradizione della Chiesa latina, che dichiara espressamente: «La professione di fede è presentata nel Simbolo a nome di tutta la Chiesa, che deve alla fede la sua unità»⁴³. Inoltre le parole *carnis resurrectiōnem* vanno tradotte letteralmente ogni volta che è prescritto o si può usare nella liturgia il Simbolo apostolico⁴⁴.

C. Le "Premesse", le rubriche e i testi a carattere giuridico

66. Tutte le parti di uno stesso libro devono essere presentate sotto forma di una traduzione che segua la stessa presentazione del testo latino

dell'*editio typica*, senza eccettuare l'*Institutio Generalis*, i *Praenotanda*, le istruzioni poste prima dei diversi riti, nonché le rubriche particolari, che costituiscono il supporto di tutta la struttura della Liturgia⁴⁵. La distinzione tra le differenti funzioni liturgiche e i termini indicanti i diversi ministri della Liturgia, così come appare nelle rubriche dell'*editio typica*, deve essere preservata con esattezza nella traduzione, secondo quanto precedentemente indicato al riguardo al n. 50⁴⁶.

67. Laddove i *Praenotanda* o altri testi di *editiones typicae* richiedano esplicitamente, indicando in maniera specifica il punto, degli adattamenti o delle precisazioni da parte della Conferenza dei Vescovi, come per esempio le parti del Messale che devono essere regolate più precisamente dalla Conferenza dei Vescovi, è permesso introdurre queste disposizioni nel testo⁴⁷, a condizione che abbiano ottenuto precedentemente la *recognitio* della Sede Apostolica. Per la loro stessa natura, non è conveniente, in tal caso, che queste parti siano tradotte esattamente come si presentano nell'*editio typica*. Nondimeno bisogna fare menzione dei decreti d'approvazione della Conferenza dei Vescovi, così come della susseguente *recognitio* della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

68. Nelle edizioni in lingua vernacola, bisogna porre all'inizio i decreti per mezzo dei quali sono state promulgate le *editiones typicae* dal Dicastero competente della Sede Apostolica, secondo le indicazioni contenute nel n. 78. Bisogna anche inserire i decreti che contengono la *recognitio* delle traduzioni da parte della Santa Sede, oppure fare menzione dei medesimi con il giorno, il mese, l'anno e il numero di protocollo del decreto emesso dal Dicastero. Poiché sono anche documenti storici, i nomi dei Dicasteri e degli altri Organismi della Sede Apostolica devono essere tradotti esattamente, secondo lo stato delle cose al giorno della promulgazione del docu-

⁴¹ MISSALE ROMANUM, *editio typica tertia: Institutio Generalis*, 78.

⁴² Cfr. *Ivi*, 67.

⁴³ S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II^o II^o, q. 1, a. 9, ad 3.

⁴⁴ Cfr. S. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Comunicazione* (2 dicembre 1983): *Notitiae* 20 (1984), 181.

⁴⁵ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 63b; S. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Dich. Plures liturgicae Commissiones* sulle tradizioni vernacolari dei nuovi testi liturgici (15 settembre 1969): *Notitiae* 5 (1969), 333-334.

⁴⁶ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO e altre, *Istr. Ecclesiae de mysterio* (15 agosto 1997): 1-3, 6-12; *AAS* 89 (1997), 861-865, 869-874.

⁴⁷ Cfr. MISSALE ROMANUM, *editio typica tertia: Institutio Generalis*, 389.

mento, e non devono essere ritoccati per riflettere il nome attuale di quello stesso Organismo o di quello oggi corrispondente.

69. Le edizioni dei libri liturgici stabilite in lingua vernacola devono corrispondere sotto tutti i loro aspetti con i titoli, l'ordine dei testi, le ru-

briche e la numerazione che compaiono nell'*editio typica*, salvo che i *Praenotanda* di questi libri dispongano altrimenti. Bisogna inserire inoltre gli elementi supplementari approvati dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, o in un supplemento o in un'appendice, secondo ciò che la Sede Apostolica avrà deciso.

III. LA PREPARAZIONE DELLE TRADUZIONI E L'EREZIONE DELLE COMMISSIONI

1. Criteri di preparazione di una traduzione

70. In ragione del fatto che i Vescovi sono incaricati di disporre le traduzioni liturgiche⁴⁸, questo particolare lavoro viene affidato a una Commissione liturgica debitamente costituita dalla Conferenza dei Vescovi. Laddove manchi una tale Commissione, il compito di disporre la traduzione sarà limitato a due o tre Vescovi, esperti in Liturgia, studi biblici, filologia o musica⁴⁹. Quanto all'esame e all'approvazione dei testi, tutti e singoli i Vescovi devono considerare quest'incarico una questione fiduciaria diretta, solenne e personale.

71. Nelle Nazioni in cui si usano più lingue, le traduzioni devono essere realizzate in più lingue vernacole e il loro esame sarà affidato ai Vescovi interessati⁵⁰. Nondimeno, spetta alla Conferenza dei Vescovi in quanto tale il diritto e la potestà in merito ai diversi atti menzionati nella presente Istruzione come di essa propri; ed è dunque a tutta la Conferenza dei Vescovi che spetta approvare i testi e trasmetterli alla Sede Apostolica per la *recognitio*.

72. I Vescovi, allorché adempiono all'incarico loro affidato di preparare le traduzioni dei testi liturgici, devono provvedere con cura a che le traduzioni siano il risultato di un lavoro realizzato in comune più che quello di una sola persona o di un gruppo ristretto.

73. Ogni volta che si verifica la promulgazione di un'*editio typica* in lingua latina di un libro liturgico, è necessario che sia elaborata una traduzione di questo stesso libro, che, una volta approvata dalla Conferenza dei Vescovi, deve esse-

re inviata alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti per la *recognitio*, secondo le norme esposte in questa Istruzione, tenendo conto delle altre norme giuridiche⁵¹. Se si tratta solamente di modifiche di una parte dell'*editio typica* latina, o dell'inserimento di certi nuovi elementi, queste innovazioni devono essere inserite totalmente e fedelmente in tutte le edizioni in lingua vernacola che seguiranno.

74. È necessario che sia osservata una certa stabilità, per quanto possibile, nelle edizioni che si succedono in una lingua moderna. Le parti che devono essere memorizzate dal popolo, specialmente se messe in musica, non vanno modificate se non per una causa giusta e di notevole importanza. Nondimeno, se si rivela necessario introdurre delle modifiche particolarmente rilevanti al fine di rendere il testo conforme alle norme di questa Istruzione, sarà opportuno che esse siano presentate tutte nello stesso tempo. Se ciò dovesse avvenire, conviene che un appropriato periodo di catechesi accompagni l'edizione del nuovo testo.

75. La traduzione dei libri liturgici richiede non solo conoscenze di grado elevato, ma anche uno spirito di preghiera e la fiducia nell'aiuto di Dio, che non è accordato solo ai traduttori, ma alla Chiesa stessa, lungo tutto il processo che conduce all'approvazione di un testo stabile e definitivo. È indispensabile che ogni persona incaricata della preparazione della traduzione di libri liturgici dia prova di essere particolarmente dotata di una disponibilità d'animo ad accettare che il suo lavoro possa essere valutato e revisionato da

⁴⁸ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 36; cfr. *C.J.C.*, can. 838 § 3.

⁴⁹ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 44; *Istr. Inter oecumenici*, 40b. 44: *l.c.*, 885-886.

⁵⁰ Cfr. *Istr. Inter oecumenici*, 40d: *l.c.*, 886.

⁵¹ Cfr. *C.J.C.*, can. 838.

altri. Inoltre, tutte le traduzioni e i testi redatti in lingua vernacola, ivi compresi i *Praenotanda* e i testi delle rubriche, devono essere presentati senza il nome dell'autore, che si tratti di un solo individuo o di un'istituzione collettiva, come si fa nelle *editiones typicae*⁵².

76. Per un'efficace applicazione delle disposizioni del Concilio Vaticano II sulla sacra Liturgia, alla luce dell'esperienza di quasi quarant'anni di rinnovamento liturgico conciliare, risulta che le traduzioni dei testi liturgici – almeno nelle lingue più diffuse – sono necessarie non solo ai Vescovi che sono alla guida delle Chiese particolari, ma anche alla Sede Apostolica stessa, affinché essa possa esercitare al meglio la sua sollecitudine universale verso i fedeli nella Città di Roma e nel mondo intero. Intatti, nella Diocesi di Roma, specialmente in numerose chiese e istituzioni della Città che dipendono da questa stessa Diocesi o da Organismi della Santa Sede, come nelle attività dei Dicasteri della Curia Romana e delle Rappresentanze Pontificie, si utilizzano frequentemente le principali lingue, anche nelle celebrazioni liturgiche. Per questo è parso opportuno che in futuro la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti partecipi in maniera più stretta al lavoro di preparazione delle traduzioni nelle principali lingue.

2. L'approvazione della traduzione e la richiesta della *recognitio* alla Sede Apostolica

79. L'approvazione dei testi liturgici, sia definitiva, sia *ad interim*, sia *ad experimentum*, deve essere fatta per mezzo di un decreto. Perché essa sia legittimamente compiuta, bisogna rispettare le disposizioni seguenti⁵³:

a) perché un decreto sia legittimo, è richiesto il voto di due terzi dei suffragi, a schede segrete, da parte di tutti coloro che, nella Conferenza dei Vescovi, hanno voto deliberativo;

b) tutti gli atti, che devono essere approvati dalla Sede Apostolica, redatti in due esemplari, e firmati dal Presidente e dal Segretario della Conferenza, nonché recanti il sigillo di quest'ultima, devono essere trasmessi alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. Questi atti devono contenere:

77. Inoltre, per quel che riguarda le lingue principali, è necessario realizzare una traduzione integrale di tutti i libri liturgici in un lasso di tempo ragionevole. Le traduzioni precedenti approvate *ad interim* devono essere perfezionate o interamente riviste, secondo il caso, poi sottoposte ai Vescovi in vista della loro approvazione definitiva secondo le norme esposte in questa Istruzione, e in seguito inviate alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, per richiedere la *recognitio* della Sede Apostolica⁵⁴.

78. Quando si tratta di lingue meno usate, approvate per l'uso liturgico, è possibile realizzare anzitutto le traduzioni solo dei libri liturgici più importanti, secondo le necessità pastorali, e con il consenso della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. I singoli libri, che sono così scelti, devono essere integralmente tradotti, conformemente al citato n. 66. Per quel che riguarda i decreti, l'*Institutio Generalis*, i *Praenotanda* e le istruzioni, è permesso stamparli in una lingua differente da quella utilizzata nelle celebrazioni, purché essa sia ben compresa dai sacerdoti e dai diaconi che celebrano in quel territorio. È permesso stampare il testo dei decreti in latino, completo o meno di traduzione.

i) i nomi dei Vescovi o di coloro che sono ad essi assimilati secondo il diritto presenti alla sede,

ii) un resoconto delle decisioni, comprendente il risultato del voto per ciascuno dei decreti, il numero dei votanti e i voti favorevoli e sfavorevoli, oltre alle astensioni;

c) devono essere inviati due esemplari dei testi liturgici redatti in lingua vernacola; quando possibile, questi stessi testi devono essere inviati su supporti magnetici (dischetti per PC);

d) in un rapporto particolare, bisogna spiegare chiaramente⁵⁵:

i) i metodi o criteri seguiti nel lavoro di traduzione,

ii) la lista delle persone che hanno partecipato

⁵² Cfr. S. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Dichiarazione* (15 maggio 1970): *Notitiae* 6 (1970), 153.

⁵³ Cfr. Lett. Ap. *Vicesimus quintus annus*, 20: *l.c.*, 916.

⁵⁴ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 36; Lett. Ap. *Sacram Liturgiam*, IX: *l.c.*, 143; Istr. *Inter oecumenici*, 27-29: *l.c.*, 883; COMMISSIONE CENTRALE PER IL COORDINAMENTO DEI LAVORI POSTCONCILIARI E PER L'INTERPRETAZIONE DEI DECRETI DEL CONCILIO, *Risposta a un dubbio*: *AAS* 60 (1968), 361; cfr. Epist. *Decem iam annos*: *l.c.*, 300-302.

⁵⁵ Cfr. Istr. *Inter oecumenici*, 30: *l.c.*, 883; Epist. *Decem iam annos*, 4: *l.c.*, 302.

alla realizzazione del lavoro in ogni sua fase, con una breve nota riguardante la qualità accademica e il grado di competenza di ciascuno,

iii) le modifiche apportate alla traduzione precedente della stessa edizione di un libro liturgico devono essere chiaramente indicate, con le ragioni di questi cambiamenti,

iv) la presentazione dei cambiamenti, che è stato necessario effettuare rispetto all'*editio typica* in lingua latina, così come le ragioni di queste modifiche, con la menzione dell'autorizzazione precedente della Sede Apostolica.

80. La prassi di domandare la *recognitio* della Sede Apostolica per tutte le traduzioni dei testi liturgici⁵⁶ offre la necessaria garanzia che la traduzione è autentica e corrispondente ai testi originali ed esprime, nonché favorisce, il vero legame della comunione tra il Successore di San Pietro e i suoi fratelli nell'Episcopato. Inoltre questa *recognitio* non è tanto una formalità quanto un atto della potestà di governo, assolutamente necessario (in caso d'omissione, infatti, gli atti delle Conferenze dei Vescovi non hanno forza di legge), che può comportare delle modifiche, anche sostanziali⁵⁷. Così, non è permesso pubblicare testi liturgici tradotti, o testi di nuova composizione per l'uso dei celebranti o, in genere, del popolo, se manca la *recognitio*. Siccome è necessario che la *lex orandi* concordi sempre con la *lex credendi*, e che sia manifestata e rafforzata dalla fede del popolo cristiano, le traduzioni liturgiche non possono essere degne di Dio se non rendono fedelmente nella lingua vernacola la ricchezza della dottrina cattolica presente nel testo originale, cosicché la lingua sacra si adatti al contenuto dogmatico che reca con sé⁵⁸. Inoltre, bisogna osservare il principio secondo cui ciascuna Chiesa particolare deve essere concorde con la Chiesa universale non solo in ciò che riguarda la dottrina della fede e i segni sacramentali, ma anche in ciò che riguarda gli usi universalmente ricevuti dalla tradizione apostolica ininterrotta⁵⁹; in tal modo la *recognitio* della Sede

Apostolica ha per fine di vegliare affinché le traduzioni stesse, così come i diversi adattamenti legittimamente introdotti, non nuocano all'unità del Popolo di Dio, ma piuttosto la rafforzino in misura sempre maggiore⁶⁰.

81. La *recognitio* concessa dalla Sede Apostolica deve essere indicata nell'edizione stampata dalla menzione: «*Concordat cum originali*», seguita dalla firma del Presidente della Commissione liturgica della Conferenza dei Vescovi, poi dall'espressione «*Imprimatur*», seguita dalla firma del Presidente di quella stessa Conferenza⁶¹. Quindi, due esemplari di ciascuna edizione stampata devono essere inviati alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti⁶².

82. In un libro liturgico approvato dalla Conferenza dei Vescovi e che ha ricevuto la susseguente *recognitio* della Sede Apostolica, ogni modifica che riguardi la scelta dei testi da libri liturgici già pubblicati o un cambiamento nell'ordine dei testi deve essere realizzata secondo le procedure esposte al n. 79, e le norme presentate al n. 22. Ogni altro modo di procedere in circostanze particolari può essere adottato solamente se ciò è stato previsto negli *Statuti* della Conferenza dei Vescovi o in una legislazione equivalente che abbia avuto l'approvazione della Sede Apostolica⁶³.

83. Rispetto alle edizioni dei libri liturgici in lingua vernacola, l'approvazione della Conferenza dei Vescovi e la *recognitio* della Sede Apostolica sono valide solo se utilizzate sul territorio di quella stessa Conferenza, e dunque esse non possono essere impiegate su un altro territorio senza il consenso della Sede Apostolica, all'infuori delle circostanze particolari menzionate ai nn. 18 e 76 e secondo le norme previste a questo riguardo.

84. Laddove una Conferenza dei Vescovi non disponga di risorse finanziarie o di altri mezzi sufficienti alla preparazione e alla stampa

⁵⁶ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 36; Istr. *Inter oecumenici*, 20-21, 31: *l.c.*, 882, 884; *C.I.C.*, can. 838.

⁵⁷ Cfr. PONTIFICA COMMISSIONE PER LA REVISIONE DEL C.I.C., Atti: *Communicationes* 15 (1983), 173.

⁵⁸ Cfr. PAOLO VI, *Allocuzione ai Membri e Periti del Consiglio «ad exsequendam Constitutionem de S. Liturgia»* (13 ottobre 1966): *AAS* 58 (1966), 1146; Id., *Allocuzione ai Membri e Periti del Consiglio «ad exsequendam Constitutionem de S. Liturgia»* (14 ottobre 1968): *AAS* 60 (1968), 734.

⁵⁹ MISSALE ROMANUM, *editio typica tertia: Institutio Generalis*, 397.

⁶⁰ Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Cost. dogm. Lumen gentium* sulla Chiesa, 13; cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lett. Ap. in forma di Motu Proprio Apostolos suos* (21 maggio 1998), 22: *AAS* 90 (1998), 655-656.

⁶¹ Cfr. *C.I.C.*, can. 838 § 3.

⁶² Cfr. *Epist. Decem iam annos: l.c.*, 302.

⁶³ Cfr. *Ivi*, 2: *l.c.*, 300-302.

di libri liturgici, il Presidente di questa Conferenza esporrà questa situazione alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, alla quale spetta formulare o approvare una soluzione in merito all'utilizzazione

unitamente ad altre Conferenze di libri liturgici già pubblicati o di libri già altrove impiegati. Un tale permesso della Santa Sede è concesso solo caso per caso.

3. La traduzione e l'approvazione delle formule sacramentali

85. Per quel che riguarda le traduzioni delle formule sacramentali, che la Congregazione per il Culto Divino deve sottoporre al giudizio del Sommo Pontefice, bisogna rispettare le seguenti disposizioni, oltre quelle che riguardano la traduzione degli altri testi liturgici⁶⁴:

a) quando si tratta delle lingue inglese, francese, tedesca, spagnola, italiana e portoghesi, tutta la documentazione deve essere presentata in una queste lingue;

b) se la traduzione differisce da un testo già redatto in lingua vernacola e approvato, bisogna esporre le ragioni che giustificano questo cambiamento;

c) il Presidente e il Segretario della Confe-

renza dei Vescovi devono attestare che la traduzione è stata approvata dalla Conferenza dei Vescovi.

86. Quando si tratta di lingue meno diffuse, bisogna eseguire tutto secondo le disposizioni precedentemente esposte. Tuttavia gli atti devono essere redatti con grande cura in una delle suddette lingue più ampiamente conosciute, in modo tale da rendere il significato di ciascuna parola di questa lingua vernacola. Il Presidente e il Segretario della Conferenza dei Vescovi attesteranno l'autenticità di questa traduzione, dopo aver consultato il parere di esperti degni di fede, se ciò si dovesse rivelare necessario⁶⁵.

4. Un'unica versione dei testi liturgici

87. È auspicabile che vi sia una sola versione dei libri e degli altri testi liturgici per ciascuna lingua vernacola, sulla base di un accordo stabilito tra i Vescovi delle regioni in cui questa lingua è in vigore⁶⁶. Se ciò si rivelasse impossibile a causa di diverse circostanze, ciascuna Conferenza dei Vescovi, previa consultazione della Santa Sede, deve decidere o l'adattamento di una traduzione esistente, o la preparazione di una nuova traduzione. In ciascuno dei due casi, questi atti necessitano della *recognitio* da parte della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

88. Se si tratta dell'*Ordo Missae* e delle parti della sacra Liturgia che implicano la partecipazione diretta del popolo, bisogna realizzare una sola traduzione in ciascuna delle lingue⁶⁷, a meno che, in casi particolari, non si provveda altrimenti.

89. I testi che, secondo le norme esposte ai nn. 87-88, sono comuni a più Conferenze dei Vescovi devono essere normalmente approvati da ciascuna delle Conferenze che se ne servirà, prima di ricevere la conferma della Sede Apostolica⁶⁸.

90. Pur osservando il rispetto dovuto alle diverse tradizioni cattoliche e all'insieme dei principi e delle norme contenuti in questa Istruzione, è assai auspicabile che vi sia una certa connessione o coordinazione, se possibile, tra le traduzioni destinate ad essere utilizzate in comune nei diversi Riti della Chiesa cattolica, principalmente per quel che riguarda i testi della Sacra Scrittura. I Vescovi della Chiesa latina procedano in uno spirito di cooperazione rispettosa e fraterna.

91. Un simile accordo è auspicabile anche con le Chiese Orientali particolari non cattoliche

⁶⁴ Cfr. S. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Epist. *Dum toto terrarum* ai Presidenti delle Conferenze Episcopali circa le norme da osservare per l'edizione dei libri tradotti nelle lingue moderne (25 ottobre 1973): *AAS* 66 (1974), 98-99; Epist. *Decem iam annos*: *l.c.*, 300-302.

⁶⁵ Cfr. Epist. *Dum toto terrarum*: *l.c.*, 98-99; Epist. *Decem iam annos*: *l.c.*, 300-302.

⁶⁶ Cfr. S. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, Norme *In confirmandis actis* circa l'unità delle traduzioni liturgiche in lingua vernacola (6 febbraio 1970): *Notitiae* 6 (1970), 84-85; cfr. Istr. *Inter oecumenici*, 40c: *l.c.*, 886.

⁶⁷ Cfr. Norme *In confirmandis actis*: *l.c.*, 84-85.

⁶⁸ Cfr. *Ivi*: *l.c.*, 85.

o con le autorità delle comunità ecclesiastiche protestanti⁶⁹, purché non si tratti di un testo liturgico che comporti punti dottrinali ancora oggetto di divergenze, e a condizione che gli aderenti alle Chiese e alle comunità ecclesiastiche in questione siano abbastanza numerosi e che coloro che ven-

gono consultati rappresentino veramente queste stesse comunità ecclesiastiche. Al fine di evitare ogni rischio di scandalo o di confusione tra i fedeli, la Chiesa cattolica deve conservare in tali accordi una totale libertà d'azione, anche nel diritto civile.

5. Le Commissioni "miste"

92. La Sede Apostolica, al fine di serbare l'unità anche dei libri liturgici tradotti nelle lingue vernacole, e per evitare che le risorse e gli sforzi della Chiesa siano spesi invano, promuove, tra altre soluzioni possibili, la costituzione di Commissioni dette "miste", cioè di Commissioni cui partecipano in qualche modo più Conferenze dei Vescovi⁷⁰.

93. La Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti erige una Commissione "mista" di questo genere, su richiesta delle Conferenze dei Vescovi interessate; la Commissione è a sua volta governata dagli *Statuti* approvati dalla Sede Apostolica⁷¹. Anche se è auspicabile che, per quel che riguarda la formulazione della richiesta d'erezione e la redazione degli *Statuti*, ogni singola Conferenza dei Vescovi che partecipa alla Commissione prenda questa decisione prima che la relativa domanda sia indirizzata alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, tuttavia, a motivo del gran numero di Conferenze, e del troppo tempo necessario per il voto, o ancora di una particolare necessità pastorale, se questo Dicastero lo giudica opportuno, non è escluso che gli *Statuti* siano redatti e approvati dalla stessa Congregazione, dopo aver raccolto i pareri, nei limiti del possibile, almeno di alcuni dei Vescovi interessati.

94. Una Commissione "mista", per sua natura, piuttosto che sostituirsi ai Vescovi costituisce per essi un aiuto, poiché rimangono di loro pertinenza l'incarico pastorale e le relazioni con la Sede Apostolica⁷². Infatti la Commissione "mista" non è un terzo che si interpone tra la Sede Apostolica e le Conferenze dei Vescovi, e

non deve essere considerata come una via di comunicazione tra le stesse. I membri della Commissione sono sempre dei Vescovi, o almeno persone assimilate dal diritto ai Vescovi. Inoltre, è compito dei Vescovi dirigere la Commissione, in quanto Membri della medesima.

95. Conviene che tra i Vescovi che partecipano alla Commissione "mista" ve ne siano almeno alcuni, come, per esempio, il Presidente della Commissione liturgica della Conferenza, che ricoprono delle responsabilità sulle questioni liturgiche nelle proprie Conferenze.

96. Infatti, per quanto possibile, una tale Commissione deve funzionare con l'aiuto delle Commissioni liturgiche delle diverse Conferenze dei Vescovi partecipanti, sia per quel che riguarda gli esperti, sia per i mezzi tecnici, sia per i servizi di Segreteria. Essa procederà soprattutto coordinando il lavoro di un progetto in modo che, per esempio, il primo schema di traduzione sia preparato dalla Commissione liturgica di una Conferenza dei Vescovi, e poi perfezionato dalle altre Commissioni, in ragione anche della diversità di espressioni naturalmente impiegate nell'ambito della stessa lingua nei vari territori.

97. Conviene che almeno alcuni Vescovi partecipino alle singole fasi del lavoro, fino a che il testo finito sia presentato, per essere esaminato ed approvato, all'Assemblea Plenaria della Conferenza dei Vescovi, e inviato direttamente dal Presidente della Conferenza, che lo deve sottoscrivere insieme al Segretario Generale, alla Sede Apostolica per ottenere la *recognitio*, a norma del diritto.

⁶⁹ Cfr. *Dei Verbum*, 22; *C.J.C.*, can. 825 § 2; PONTIFICO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELL'UNITÀ DEI CATTOLICI, *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo* (25 marzo 1993), 183-185, 187: *AAS* 85 (1993), 1104-1106; cfr. *C.C.E.O.*, can. 655 § 1.

⁷⁰ Cfr. CONSIGLIO «AD EXSEQUENDAM CONSTITUTIONEM DE S. LITURGIA», Lett. del Presidente (16 ottobre 1964); *Notitiae* 1 (1965), 195; PAOLO VI, *Allocuzione ai periti impegnati nelle traduzioni in lingua vernacola dei testi liturgici* (10 novembre 1965); *AAS* 57 (1965), 969; Norme *In confirmandis actis: l.c.*, 84-85.

⁷¹ Cfr. *Istr. Inter oecumenici*, 23c: *l.c.*, 882; *C.J.C.*, cann. 94, 117, 120; cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Cost. Ap. Pastor Bonus* (28 giugno 1988), 65; *AAS* 80 (1988), 877.

⁷² Cfr. *Lett. Ap. Apostolos suos*, 18-19: *l.c.*, 653-654.

98. Inoltre, le Commissioni "miste" devono limitarsi ai testi delle *editiones typicae*, escludendo le questioni teoriche che non riguardano direttamente questo lavoro, e non devono intrattenere relazioni con le altre Commissioni "miste", né comporre nuovi testi.

99. Permane la ferma necessità di erigere Commissioni di sacra Liturgia, di musica sacra e di arte sacra, a norma del diritto, in ciascuna Diocesi e territorio di una Conferenza dei Vescovi⁷³. Ognuna di esse deve assumere direttamente le sue proprie funzioni, senza delegare in alcun modo le sue competenze a una Commissione "mista".

100. I principali collaboratori stabili di ogni Commissione "mista" che non siano Vescovi e ai quali sia stato affidato stabilmente questo incarico dalla Commissione, prima di iniziare l'attività necessitano di una dichiarazione di "nihil obstat" da parte della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, che prenderà in esame i loro titoli accademici e le attestazioni della loro competenza, oltre a una lettera di raccomandazione del loro Vescovo diocesano. Negli *Statuti* che devono essere redatti secondo il n. 93 suddetto, andrà precisato più esattamente in che modo si deve richiedere il "nihil obstat".

101. Tutti, non esclusi gli esperti, devono esercitare la loro attività in forma anonima e sotto segreto, e sono vincolati a queste condizioni, se non sono Vescovi, da un contratto.

102. Conviene inoltre che, a intervalli regolari definiti dagli *Statuti*, le cariche dei membri, dei collaboratori e degli esperti siano rinnovate. Sulla base delle esigenze di alcune Commissioni, che dovessero emergere in corso d'opera, la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti potrebbe, su espressa richiesta, pro-

rogare con un indulto il mandato previsto dagli *Statuti* per determinati membri, cooperatori o esperti.

103. Per quel che riguarda le Commissioni "miste" già esistenti, i loro *Statuti* devono essere rivisti a norma del n. 93 e delle altre disposizioni della presente Istruzione, entro due anni a partire dalla sua entrata in vigore.

104. Per il bene dei fedeli, la Santa Sede si riserva il diritto di preparare e approvare per l'uso liturgico traduzioni in qualsiasi lingua⁷⁴. Tuttavia, anche se talvolta è necessario che la Sede Apostolica intervenga nella preparazione delle traduzioni per mezzo della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, l'approvazione di queste, affinché siano assunte per l'uso liturgico all'interno dei confini di un qualunque territorio ecclesiastico, rimane di pertinenza della Conferenza dei Vescovi, a meno che non sia stata prevista esplicitamente un'altra disposizione nel decreto d'approvazione di questa medesima traduzione promulgato dalla Sede Apostolica. Successivamente, la Conferenza deve trasmettere il decreto d'approvazione per quel territorio alla Santa Sede per ottenerne la *re-cognitio*, insieme con il testo stesso, secondo le norme di questa Istruzione e le altre disposizioni del diritto.

105. Per le ragioni menzionate precedentemente ai nn. 76 e 84, e per altre esigenze pastorali urgenti, sono eretti per decreto della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti delle Commissioni, dei Consigli, dei Comitati e dei Gruppi di lavoro, affinché si occupino delle traduzioni di uno o più libri liturgici in una o più lingue, i quali dipendono direttamente dalla Sede Apostolica. In questo caso, nei limiti del possibile, si consulteranno almeno alcuni dei Vescovi interessati.

6. I nuovi testi liturgici da redigere in lingua vernacola

106. Per quel che riguarda la composizione di nuovi testi liturgici, da redigere nelle lingue vernacole, che saranno eventualmente aggiunti alla traduzione dei testi latini delle *editiones typicae*, si osserveranno le norme già in vigore,

specialmente quelle contenute nell'Istruzione *Varietates legitime*⁷⁵. Ciascuna Conferenza dei Vescovi deve istituire una o più Commissioni per la redazione dei testi, o anche per trovare il modo di adattarli adeguatamente; i testi che ne risultano

⁷³ Cfr. Pio XII, Lett. Enc. *Mediator Dei* (20 novembre 1947): AAS 39 (1947), 561-562; *Sacrosanctum Concilium*, 44-46; Lett. Ap. *Sacram Liturgiam*: l.c., 141; Istr. *Inter oecumenici*, 44-46: l.c., 886-887.

⁷⁴ C.I.C., cann. 333, 360; Cost. Ap. *Pastor Bonus*, 62-65: l.c., 876-877; cfr. Epist. *Dum toto terrarum*, 1: l.c., 98.

⁷⁵ Cfr. Istr. *Varietates legitime*: l.c., 288-314.

devono essere trasmessi per la *recognitio* alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, prima che siano pubblicati in un qualunque libro destinato ad essere utilizzato dai celebranti, o in generale dai fedeli⁷⁶.

107. Bisogna considerare che la composizione di nuovi testi di preghiere o di rubriche non è in sé un fine, ma deve essere intrapresa solamente per venire incontro a peculiari necessità culturali o pastorali. È per questa ragione che questo compito spetta strettamente alle Commissioni liturgiche locali e nazionali, e assolutamente non alle Commissioni di cui ai precedenti nn. 92-104. I testi nuovi, composti in lingua vernacola, come anche gli altri adattamenti che sono legittimamente introdotti, non devono contenere niente di contrario alla funzione, al senso, alla struttura, allo stile, all'argomento teologico o al vocabolario tradizionale, così come ad altre qualità importanti dei testi che si trovano nelle *editiones typicae*⁷⁷.

108. I canti e gli inni liturgici costituiscono elementi di importanza ed efficacia particolari. Soprattutto la domenica, "giorno del Signore", i canti dei fedeli radunati per la celebrazione della Santa Messa non sono meno importanti delle orazioni, delle letture, dell'omelia, per la comunicazione autentica del messaggio della Liturgia, poiché fomentano il senso della fede comune e della comunione nella carità⁷⁸. Affinché siano più diffusi tra i fedeli, bisogna che siano abbastanza stabili, onde evitare la confusione tra il popolo. Entro cinque anni dalla pubblicazione di questa Istruzione, le Conferenze dei Vescovi dovranno preparare la pubblicazione di un direttorio o repertorio di testi destinati al canto liturgico, con il necessario aiuto delle Commissioni nazionali o diocesane interessate, e quello di altri esperti. Questo repertorio dovrà essere trasmesso alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, per la necessaria *recognitio*.

IV. L'EDIZIONE DEI LIBRI LITURGICI

109. Tra i libri liturgici del Rito Romano che contengono solamente il testo latino, è detta "editio typica" quella pubblicata con decreto della Congregazione competente in quel periodo⁷⁹. Le *editiones typicae* pubblicate prima di questa Istruzione erano diffuse dalla Tipografia Poliglotta Vaticana o dalla Libreria Editrice Vaticana; in avvenire, esse dovranno normalmente essere stampate dalla Tipografia Vaticana, e il diritto di diffonderle sarà riservato alla suddetta Libreria Editrice Vaticana.

110. Le norme di questa Istruzione, per quanto riguarda tutti i diritti, si riferiscono alle *editiones typicae* pubblicate o da pubblicare, sia che si tratti del libro intero sia di una parte di esso: le edizioni cioè del *Missale Romanum*, dell'*Ordo Missae*, del *Lectionarium Missalis Romani*, dell'*Evangeliarium Missalis Romani*, del *Missale parvum* estratto dal *Missale Romanum* e dal *Lectionarium*, della *Passio Domini Nostri Iesu Christi*, della *Liturgia Horarum*, del *Rituale Romanum*, del *Pontificale Romanum*, del *Martyrologium Romanum*, della *Collectio Missarum* e

Lectionarium de Beata Maria Virgine, del *Graduale Romanum*, dell'*Antiphonale Romanum*, e degli altri libri di canto gregoriano e delle edizioni di libri del Rito Romano promulgati in *editio typica* per mezzo di un decreto, come per esempio il *Caeremoniale Episcoporum* e il *Calendarium Romanum*.

111. Per quel che riguarda i libri liturgici del Rito Romano promulgati in *editio typica* sia prima sia dopo il Concilio Vaticano II con decreto delle Congregazioni competenti in quel periodo, la Sede Apostolica detiene e rivendica il diritto di proprietà di quello che in lingua vernacola è chiamato "copyright", per mezzo dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica o, in suo nome e con un mandato da essa ricevuto, della Libreria Editrice Vaticana. Spetta tuttavia alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti concedere la licenza di ristampa.

112. Le edizioni dei libri liturgici del Rito Romano sono dette "iuxta typicam" se si tratta di libri scritti in lingua latina che vengono realizzati da un editore dopo la pubblicazione dell'*editio*

⁷⁶ Cfr. *Ivi*, 36: *l.c.*, 302.

⁷⁷ Cfr. *MISSALE ROMANUM*, *editio typica tertia: Institutio Generalis*, 398.

⁷⁸ Lett. Ap. *Dies Domini*, 40. 50: *l.c.*, 738. 745.

⁷⁹ Cfr. *C.I.C.*, can. 838 § 2.

typica per concessione della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

113. Per quel che riguarda le edizioni "iuxta typicam" destinate all'uso liturgico, il diritto di stampare libri liturgici che riproducono il solo testo latino è riservato alla Libreria Editrice Vaticana e a quelle case editrici cui la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha dato espressamente l'autorizzazione mediante contratto, a meno che risulti diversamente dalle norme inserite nell'*editio typica* stessa.

114. Il diritto di tradurre in lingua vernacola i libri liturgici del Rito Romano, o anche solo di approvarli secondo il diritto per l'uso liturgico, e di realizzarne la pubblicazione compete unicamente alla Conferenza dei Vescovi per il suo territorio, nel rispetto tuttavia dei diritti di *recognitio*⁸⁰ e di proprietà della Sede Apostolica, ivi compresi quelli esposti in questa Istruzione.

115. Per quel che riguarda le edizioni dei libri liturgici che, tradotti in lingua vernacola, sono di proprietà di una Conferenza dei Vescovi, il diritto di edizione è riservato agli editori ai quali detta Conferenza dei Vescovi lo abbia espressamente concesso mediante contratto, conformemente alla legislazione civile e alla prassi giuridica per le edizioni a stampa in vigore in ciascun Paese.

116. Per poter stampare edizioni "iuxta typicam" destinate all'uso liturgico, un editore deve procedere come segue:

a) se si tratta di libri contenenti il solo testo latino, egli deve ottenere ogni volta la licenza della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, poi stipulare un contratto, nel quale saranno preciseate le condizioni per la pubblicazione dei libri in questione, con l'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica o con la Libreria Editrice Vaticana, che opera in nome e con mandato della stessa Amministrazione;

b) se si tratta di libri contenenti il testo in lingua vernacola, secondo le circostanze, bisogna ottenere la licenza del Presidente della Conferenza dei Vescovi o dell'Istituto o della Commissione che, su licenza della Santa Sede, opera in nome di più Conferenze, e nello stesso tempo bisogna stabilire un accordo sulle condizioni per la

pubblicazione dei libri in questione, conformemente alle norme e alle leggi che sono in vigore nel Paese;

c) se si tratta di libri che riproducono soprattutto il testo in lingua vernacola, ma anche in larga misura il testo latino, per la parte in lingua latina bisogna seguire tutte le norme stabilite al n. 116a.

117. I diritti di edizione e di proprietà di tutte le traduzioni dei testi liturgici, o almeno i diritti della legge civile, che sono necessari per conservare una piena libertà di pubblicare e correggere i testi, devono rimanere prerogativa delle Conferenze dei Vescovi o delle loro Commissioni liturgiche nazionali⁸¹. Questo stesso Organismo prenderà le misure previste dalla legge che si rendessero necessarie per impedire o impugnare un uso improprio dei testi.

118. Laddove il diritto di proprietà sulle traduzioni in lingua vernacola dei testi liturgici sia comune a più Conferenze dei Vescovi, bisognerà redigere un documento di concessione della licenza per ciascuna Conferenza, in modo tale che ciascuna di esse possa, nei limiti del possibile, amministrare la cosa, a norma del diritto. Altrimenti sarà eretto dalla Sede Apostolica un organismo a questo fine, previa consultazione con i Vescovi.

119. La concordanza dei libri liturgici con le *editiones typicae* approvate per l'uso liturgico, se si tratta di un testo scritto solo in lingua latina, deve essere attestata dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti; se invece si tratta di un testo scritto in lingua vernacola o nel caso previsto al 116c, bisogna ottenere l'attestazione dell'Ordinario del luogo in cui vengono pubblicati i libri⁸².

120. I libri destinati al popolo contenenti i testi in lingua vernacola devono presentare un aspetto esteriore di dignità tale da indurre i fedeli al maggior rispetto dovuto alla Parola di Dio e alle cose sacre⁸³. È pertanto necessario che, nel più breve tempo possibile, si superi la fase provvisoria durante la quale vengono raccolti insieme foglietti e fascicoli, ovunque siano. Tutti i libri destinati all'uso liturgico dei sacerdoti celebranti e dei diaconi devono essere di una dimensione sufficientemente grande così da potersi distinguere dai libri destinati all'uso personale dei fe-

⁸⁰ Cfr. C.I.C., can. 838 § 3.

⁸¹ S. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Dichiarazione* (15 maggio 1970): *Notitiae* 6 (1970), 153.

⁸² Cfr. C.I.C., can. 862 § 2; cfr. anche sopra, n. 111.

⁸³ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 122; Istr. *Inter oecumenici*, 40e: *l.c.*, 886.

deli. Nondimeno bisogna evitare un lusso esagerato, che aumenterebbe necessariamente il costo di questi libri e a qualcuno potrebbe sembrare eccessivo. Le illustrazioni della copertina e quelle all'interno del libro devono essere realizzate in uno stile insieme nobile e semplice, e che abbia un carattere perenne e universale di attrazione in un determinato contesto culturale.

121. Anche nella realizzazione di pubblicazioni di carattere pastorale per l'uso privato dei fedeli, che hanno il fine di favorire la loro partecipazione alle celebrazioni liturgiche, gli editori devono prestare attenzione ai diritti di proprietà:

a) della Santa Sede, se si tratta del testo latino, o della musica gregoriana edita nei libri di canto sia prima sia dopo il Concilio Vaticano II, con l'eccezione di quelli che sono stati o saranno concessi all'uso di tutti;

b) di una Conferenza dei Vescovi o di più Conferenze dei Vescovi insieme, se si tratta di un testo scritto in lingua vernacola e della musica che lo accompagna appartenenti a una Conferenza o a un gruppo di Conferenze.

Per questo genere di pubblicazioni, in particolar modo se edite in forma di libri, è necessaria l'autorizzazione del Vescovo diocesano, a norma del diritto⁸⁴.

122. Nello scegliere gli editori ai quali sarà affidata la pubblicazione dei libri liturgici, biso-

gna prestare attenzione a scartare quelli i cui libri pubblicati non sono tali che vi si riconoscano lo spirito e le norme della tradizione cattolica.

123. Per quel che riguarda i testi realizzati in virtù di un accordo con Chiese particolari e comunità ecclesiali non in piena comunione con la Santa Sede, bisogna rispettare nella loro pienezza e legittimità i diritti dei Vescovi cattolici e della Sede Apostolica, provvedendo a introdurre qualsiasi modifica o correzione ritenuta necessaria per l'uso di questi libri tra i cattolici.

124. Secondo il giudizio della Conferenza dei Vescovi, gli opuscoli e i foglietti con testi liturgici per l'uso dei fedeli possono derogare alla regola generale, che esige che i libri liturgici in lingua vernacola debbano contenere integralmente tutto ciò che si trova nella *editio typica* in lingua latina. Per quel che riguarda, tuttavia, le edizioni ufficiali, cioè quelle destinate all'uso liturgico del sacerdote, del diacono o del ministro laico competente, si deve applicare quanto prescritto sopra ai nn. 66-69⁸⁵.

125. Oltre a quanto è contenuto o previsto nell'*editio typica* o dettagliatamente esposto in questa Istruzione, non deve essere aggiunto alcun testo all'edizione in lingua vernacola senza l'approvazione precedentemente concessa dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

V. LA TRADUZIONE DEI TESTI LITURGICI PROPRI

1. I Propri delle Diocesi

126. Nel preparare la traduzione di testi di un Proprio liturgico delle Diocesi, approvati come "tipici" dalla Sede Apostolica, bisogna osservare le seguenti disposizioni:

a) la traduzione deve essere realizzata dalla Commissione liturgica diocesana⁸⁶ o da un'altra Commissione istituita a tal fine dal Vescovo diocesano, e poi deve essere approvata dal Vescovo diocesano, dopo aver consultato il Clero ed esperti in materia;

b) la traduzione sia sottoposta per la *re-cognitio* alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, mediante l'invio

di tre esemplari del testo tipico insieme con la traduzione;

c) inoltre sia redatta una relazione, che deve contenere:

i) il decreto con il quale il testo tipico è stato approvato dalla Sede Apostolica,

ii) i metodi o criteri seguiti nella traduzione,

iii) l'elenco delle persone che hanno partecipato alla realizzazione del lavoro ai vari livelli con una breve descrizione della loro esperienza, delle loro specializzazioni e dei loro titoli accademici;

d) quando si tratta di lingue meno diffuse,

⁸⁴ C.I.C., can. 826 § 3.

⁸⁵ Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 63b; *Dich. Plures liturgicae Commissiones*: l.c., 333-334.

⁸⁶ Cfr. Lett. Enc. *Mediator Dei*: l.c., 561-562; *Sacrosanctum Concilium*, 45.

la Conferenza dei Vescovi competente deve attestare, come è detto sopra al n. 86, che il testo è stato tradotto in maniera esatta nella lingua in questione.

127. Nella stampa dei testi, bisogna includere i decreti con i quali è stata concessa alle traduzioni la *recognitio* della Santa Sede, o almeno si

ricordi che la *recognitio* è stata concessa, facendo menzione del giorno, del mese, dell'anno e del numero di protocollo del decreto del Dicastero, conformemente alle norme del n. 68. Due esemplari dei testi stampati siano trasmessi alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

2. I Propri delle Famiglie religiose

128. Nel preparare la traduzione di testi di un Proprio liturgico di una Famiglia religiosa (cioè degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica o di altre associazioni o gruppi legittimamente approvati che hanno questo diritto), approvati come "tipici" dalla Sede Apostolica, bisogna osservare le seguenti disposizioni:

a) la traduzione deve essere realizzata dalla Commissione liturgica generale o da un'altra Commissione istituita a questo scopo dal Moderatore Supremo o almeno con un mandato del Superiore Provinciale, e poi deve essere approvata dal Moderatore Supremo, con il voto deliberativo del suo Consiglio, dopo aver consultato, secondo l'opportunità, esperti e membri idonei dell'Istituto o della Società;

b) la traduzione sia sottoposta per la *recognitio* alla Congregazione per il Culto Divino la Disciplina dei Sacramenti, mediante l'invio di tre esemplari del testo tipico insieme con la traduzione;

c) inoltre sia redatta una relazione, che deve contenere:

i) il decreto con il quale il testo tipico è stato approvato dalla Sede Apostolica,

ii) i metodi o criteri seguiti nella traduzione,

iii) l'elenco delle persone che hanno partecipato alla realizzazione del lavoro ai vari livelli, con una breve descrizione della loro esperienza, delle loro specializzazioni e dei loro titoli accademici;

d) quando si tratta di lingue meno diffuse, la Conferenza dei Vescovi competente deve attestare, come è detto sopra al n. 86, che il testo è stato tradotto in maniera esatta nella lingua in questione;

e) per le Famiglie religiose di diritto diocesano, bisogna applicare le disposizioni precedenti, salvo il fatto che il testo deve essere inviato dal Vescovo diocesano alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, insieme con il giudizio della sua approvazione.

129. Nei Propri liturgici delle Famiglie religiose, deve essere impiegata la traduzione delle Sacre Scritture approvata per l'uso liturgico nella stessa lingua per lo stesso territorio a norma del diritto. Se questo si rivela difficile, la questione deve essere sottoposta alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

130. Nella stampa dei testi bisogna includere i decreti con i quali è stata concessa alle traduzioni la *recognitio* della Santa Sede, o almeno si ricordi che la *recognitio* è stata concessa, facendo menzione del giorno, del mese, dell'anno e del numero di protocollo del decreto del Dicastero, conformemente alle norme del n. 68. Due esemplari dei testi stampati siano trasmessi alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

CONCLUSIONE

131. L'approvazione di traduzioni liturgiche concessa in casi particolari in passato non cessa di essere valida, anche se il principio e il criterio adottati differiscono dalle norme contenute in questa Istruzione. Tuttavia, a partire dal giorno in cui questa Istruzione è pubblicata, comincia una nuova fase per quel che riguarda l'apporto di cor-

rezioni o la riconsiderazione delle disposizioni riguardanti l'ammissione di lingue vernacole nella Liturgia, come per la revisione delle traduzioni già realizzate nelle lingue vernacole.

132. Entro un quinquennio a partire dal giorno in cui la presente Istruzione è resa pubblica, i

Presidenti delle Conferenze dei Vescovi e i Moderatori Supremi delle Famiglie religiose e degli Istituti equiparati secondo il diritto sono tenuti a presentare alla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti un rapporto completo sui libri liturgici in lingua vernacola in uso nel territorio o nell'Istituto di ciascuno.

133. Inoltre, le norme stabilite dalla presente

Istruzione sono valide per la correzione delle traduzioni già esistenti, e si dovrà prestare attenzione a che le correzioni di questo genere non siano ulteriormente rinviate. Si spera che questo nuovo sforzo possa dar luogo a una nuova stabilità nella vita della Chiesa, e contribuisca a porre un solido fondamento su cui poggi l'attività liturgica del Popolo di Dio, e a portare un forte rinnovamento nella catechesi.

Questa Istruzione è stata redatta dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, su mandato del Sommo Pontefice, tramite la lettera dell'Em.mo Cardinale Segretario di Stato consegnata il 1° febbraio 1997 (prot. n. 408.304), e il Sommo Pontefice Giovanni Paolo II in persona l'ha approvata e confermata con la sua autorità nell'udienza concessa il 20 marzo 2001 all'Em.mo Signor Cardinale Segretario di Stato, disponendo che essa sia resa pubblica e che entri in vigore il 25 aprile di questo stesso anno.

Dal palazzo della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, 28 marzo 2001.

Jorge Arturo Card. Medina Estévez
Prefetto

⌘ Francesco Pio Tamburrino
Arcivescovo-Vescovo em. di Teggiano-Policastro
Segretario

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER IL DIALOGO INTER-RELIGIOSO

Messaggio ai Buddhisti per la Festa del Vesakh

La festa di *Vesakh* è la più importante per i Buddhisti. Nei Paesi di tradizione *theravada*, quest'anno è celebrata il 7 maggio; in essa si commemorano i principali avvenimenti della vita di Buddha. Nei Paesi di tradizione *mabayana*, i vari momenti della vita di Buddha vengono ricordati in giorni diversi. Tuttavia la festa più importante è quella di *Vesakh* durante la quale si fa memoria della nascita di Siddharta Gautama (8 aprile).

Per tali circostanze, il Cardinale Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso ha fatto pervenire ai Buddhisti il seguente messaggio, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Cari amici buddhisti!

1. A nome del Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso sono lieto di fare nuovamente quest'anno fervide congratulazioni a tutti i Buddhisti in occasione del *Vesakh/Hanamatsuri*. Prego affinché questa festa annuale porti gioia e serenità nel cuore di tutti i Buddhisti del mondo.

2. L'anno 2001 è stato proclamato dalle Nazioni Unite "Anno Internazionale del Dialogo fra le Civiltà". Ciò offre l'opportunità di riflettere sui fondamenti del dialogo, sulle sue conseguenze e sui frutti che può recare all'umanità. Il dialogo fra le civiltà, il dialogo fra le culture e fra le religioni non è altro che un incontro umano volto a edificare una civiltà di amore e di pace. Siamo tutti chiamati a promuovere questo dialogo secondo le sue forme particolari per promuovere un maggiore apprezzamento di altre culture e religioni.

3. Nel corso della loro lunga storia sia il cristianesimo sia il buddhismo hanno sviluppato modi particolari di esprimersi in forme culturali distinte. A volte, in passato, queste differenze possono aver ostacolato il dialogo, ma ciò non dovrebbe accadere più. Senza ignorare le nostre differenze, e con il massimo rispetto per le esigenze della verità, dobbiamo riconoscere i tesori delle tradizioni dell'altro. Per mezzo del dialogo e della cooperazione possiamo accrescere la nostra consapevolezza di ogni tradizione e offrire insieme un contributo significativo all'umanità.

4. In sintonia con il messaggio di Sua Santità Papa Giovanni Paolo II in occasione della Giornata Mondiale della Pace 2001, desidero invitare tutte le persone di buona volontà a cooperare all'edificazione della civiltà dell'amore. Sua Santità afferma che per fare questo dobbiamo «tendere al superamento di ogni egoismo etnocentrico». Ciò renderà possibile «coniugare l'attenzione alla propria identità con la comprensione degli altri e il rispetto della diversità. Si rivela fondamentale, a questo riguardo, la responsabilità dell'educazione... (che) ha una particolare funzione nella costruzione di un mondo più solidale e pacifico. Essa può contribuire all'affermazione di quell'umanesimo integrale, aperto alla dimensione etica e religiosa, che sa attribuire la dovuta importanza alla conoscenza e alla stima delle culture e dei valori spirituali delle varie civiltà» (n. 20).

5. Vorrei ricordare l'Assemblea Inter-Religiosa, organizzata nel 1999 dal nostro Consiglio, dal tema: *"Alla vigilia del Terzo Millennio: collaborazione fra le differenti religioni"*. Riunì 200 persone appartenenti a circa 20 tradizioni religiose. Ventotto buddhisti di diversi Paesi erano presenti e parteciparono attivamente alle deliberazioni. alla redazione del *Messaggio finale* che ha sottolineato l'importanza dell'educazione per la promozione della comprensione, della cooperazione e del rispetto reciproco. Il *Messaggio* elenca alcuni modi e strumenti mediante i quali la comunità religiosa può educare i propri membri: formazione della coscienza, promozione della vita spirituale (per esempio attraverso la preghiera, la meditazione e l'attenzione secondo la pratica di ogni tradizione religiosa) e l'offerta di informazioni obiettive sulle diverse religioni, in particolare nei libri di testo e attraverso i mezzi di comunicazione sociale.

6. In quanto cristiani uniamo i nostri cuori ai vostri e preghiamo affinché il nuovo Millennio che è appena cominciato porti a tutti una pace duratura.

Buon Vesakh/Hanamatsuri.

Francis Card. Arinze
Presidente

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

PRESIDENZA

Messaggio in occasione della Giornata Nazionale per l'Università Cattolica del Sacro Cuore

“L’audacia della ragione, la libertà della fede”

“L’audacia della ragione, la libertà della fede”, è il tema proposto alla riflessione in occasione della 77^a Giornata Nazionale per l’Università Cattolica del Sacro Cuore, che viene celebrata il 29 aprile 2001, terza Domenica di Pasqua.

In tale occasione – come ogni anno – la Presidenza della C.E.I. indirizza questo Messaggio allo scopo di sensibilizzare le comunità cristiane in Italia sull’importanza che la Cattolica assume per una incisiva presenza nel Paese.

1. Il rapporto tra ragione, libertà e fede è oggi più di ieri una questione decisiva: se bene interpretata e vissuta, è in grado di offrire risposta alle esigenze più profonde degli uomini e di generare vera e autentica cultura.

Appare pertanto quanto mai appropriato il tema della Giornata dell’Università Cattolica del Sacro Cuore di quest’anno: *“L’audacia della ragione, la libertà della fede”*. Esso raccoglie l’insegnamento proposto da Giovanni Paolo II nella *Fides et ratio* e riecheggia l’Allocuzione con la quale il Santo Padre ha inaugurato l’Anno Accademico 2000-2001 dell’Ateneo. Approfondire tale tema significa evidenziare come l’incessante ricerca umana «è ultimamente un appello al Bene assoluto che ci attrae e ci chiama a sé, è l’eco di una vocazione di Dio, origine e fine della vita umana» (Giovanni Paolo II, *Veritatis splendor*, 7).

2. Tale impegno corrisponde alla vocazione dell’Università Cattolica ed è un dovere quanto mai urgente. L’ambiguità dei processi culturali in atto esige una ragione “audace”, che sappia incontrare la libertà della fede che Dio, in Cristo, dona ad ogni credente e che lo colloca in una posizione di autentica responsabilità di fronte alla storia.

La ragione umana esce particolarmente provata dalle vicende culturali che hanno caratterizzato il cammino dell'umanità negli ultimi tre secoli. In nome della ragione si è dappri-ma perseguito il progetto di una visione totalizzante e ideologica della realtà; e l'umanità ha pagato a caro prezzo questa presunzione rovinosa. È poi seguita una sorta di autoriduzione della ragione, indebolita e ripiegata su prospettive frammentarie, senza alcuna pretesa di verità. Il risultato è oggi una ragione esposta al relativismo e al nichilismo. Ciò costituisce una grave minaccia, tra l'altro, sia per la vita democratica, alla quale mancano riferimenti condivisi nella costruzione della società, sia per l'educazione delle nuove generazioni, alle quali la cultura contemporanea non è più in grado di offrire solide certezze per la formazione della persona.

3. È compito dell'Università Cattolica far sentire a tutti il fascino della ricerca della verità che, sola, può dare significato alla vita quotidiana e all'impegno storico degli uomini. Il fermo "no" alle diverse forme di relativismo e il coraggioso "sì" alla verità si collocano nell'orizzonte di quell'amore al vero che è tutta la grandezza e la drammaticità del cuore umano.

I docenti devono essere testimoni qualificati di questo fascino della ricerca della verità, non ostentata o strumentalizzata ma cercata e proclamata, amata e servita nella ricerca personale, nell'adempimento degli impegni didattici e nel rapporto personale con i giovani.

Insieme a loro gli studenti devono contribuire a edificare l'Università Cattolica come comunità di ricerca e di fede in cui si possa "vedere" e sperimentare che l'incontro della ragione umana con la fede è condizione di un incremento autentico e di una piena realizzazione delle stesse esigenze della razionalità umana.

4. Questo tema e queste prospettive rappresentano una ulteriore e provvidenziale occasione per confermare e potenziare la peculiare offerta formativa che l'Università Cattolica, in dialogo e in collaborazione con le altre Università italiane e nel quadro delle riforme in atto, intende fornire; essa, infatti, costituisce un valido servizio a quei giovani che si preparano a testimoniare i valori evangelici nella vita professionale e nell'ambito civile.

Ogni cambiamento esige grande dedizione e un maggiore impegno, anche e soprattutto spirituale e morale. Guidati da una preoccupazione pastorale, esprimiamo gratitudine per quanti sono coinvolti in tale importante disegno e l'auspicio che, anche grazie alla libera autonomia di cui gode l'Ateneo, la revisione sia ispirata innanzi tutto da criteri educativi e da priorità culturali cristianamente ispirati.

La Chiesa italiana, che da sempre ha manifestato una particolare fiducia nell'Università Cattolica, attende da essa anche un apporto qualificato e continuativo in vista della realizzazione di quel «Progetto Culturale orientato in senso cristiano» che intende «far progredire la cultura del soggetto e della libertà facendo valere all'interno di essa il legame costitutivo che sussiste tra verità e libertà». La scelta operata dall'Università di una rinnovata presenza sul territorio potrà essere di grande aiuto in questa direzione, collegandosi con quanto si fa nelle Chiese locali.

Invitiamo, pertanto, le comunità cristiane a sostenere, con rinnovata convinzione e con la preghiera, l'Università Cattolica del Sacro Cuore, per il significativo servizio che questa istituzione è chiamata a svolgere per il bene della Chiesa e del nostro Paese.

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

Atti del Cardinale Arcivescovo

Lettera Pastorale

COSTRUIRE INSIEME

Presentazione del Piano Pastorale

per l'Arcidiocesi di Torino

Ai sacerdoti, diaconi, religiose, religiosi e fedeli laici dell'Arcidiocesi di Torino e a tutte le donne e uomini di buona volontà, che sono sinceramente in ricerca di quella verità che Gesù Cristo ci dona e sono disponibili a dialogare con la Chiesa

VOGLIAMO COSTRUIRE INSIEME

Carissimi,

quando il 5 settembre 1999 sono giunto tra voi, mi sono presentato a tutta la comunità ecclesiale con queste parole: «Desidero apparire davanti a voi per quello che sono, con sincerità e semplicità. Vorrei che riusciste a leggermi nel cuore. Sono qui e mi consegnino a voi con i doni che Dio mi ha dato e con la garanzia che la sua grazia non mi mancherà, ma anche con i limiti che anch'io, come tutte le persone, sento di avere. So che non riuscirò a soddisfare tutte le vostre attese, ma sono certo che le vostre attese, come le mie, avranno una risposta se le orientiamo al Signore. Ad un Vescovo non è affidato il compito di risolvere tutti i problemi, ma di essere Pastore, inviato da Dio per annunciare la salvezza che viene da Gesù. Questo è l'unico desiderio che mi brucia nel cuore e questa, ne sono convinto e tremo, è la vera e fondamentale mia responsabilità: "Guai a me se non predicassi il Vangelo!" (1 Cor 9,16).

Desidero perciò dire, fin dall'inizio del mio ministero tra voi, che su questo si concentrerà tutto il mio impegno pastorale: annunciarvi con tutte le forze, fino alla consumazione della vita, il Signore Gesù. Per fare questo ho bisogno di tutti voi, delle vostre competenze, delle

vostre collaborazioni, del vostro impegno a condividere con me questa **“grande missione”** che la nostra Chiesa ha ricevuto dal suo Signore».

Ho voluto citare questo brano della mia prima omelia a voi perché sento che quanto sto per proporvi con questa Lettera Pastorale è in continuità coerente con quell'iniziale dichiarazione di intenti: sono vostro Vescovo per annunciare Gesù Cristo. E se diamo uno sguardo al non lungo, ma significativo cammino che insieme abbiamo già percorso, noi vediamo come tutto quello che si è fatto rispondeva all'esigenza profondamente sentita di dire Gesù a tutti.

La celebrazione del Grande Giubileo del 2000 con le numerose iniziative diocesane e i pellegrinaggi a Roma dei giovani, ad agosto, e di tutta la Diocesi, a novembre, la straordinaria Ostensione della Sindone così ben riuscita per lo spirito di fede, di preghiera e di conversione che ha animato i numerosi pellegrini venuti a Torino da tutto il mondo, l'importante Convegno del giugno scorso *“La Chiesa dialoga con la Città”* che ha visto l'adesione convinta ed arricchente di più di mille partecipanti e che ora ha una sua continuità di confronto e di ricerca attraverso il lavoro di un *Forum* permanente che ha già iniziato il suo cammino, ...: abbiamo fatto tutto questo per animare cristianamente la società e per mettere le persone nella condizione di potersi incontrare con Gesù Cristo.

Insieme a questo, fin dall'inizio, ho pensato di fare alla Diocesi una proposta di un Piano Pastorale diocesano che ho sottoposto al giudizio di tutte le realtà ecclesiali attraverso una vastissima, lunga e generalizzata consultazione, che ha dato alcune conferme, ma nello stesso tempo ha offerto correzioni, suggerimenti e proposte nuove.

Ora è il momento di metterci all'opera per attuare insieme questo grande cammino che ci chiama ad un impegno per un nuovo slancio di evangelizzazione, di annuncio della salvezza di Gesù che è per tutti. Vogliamo **“costruire insieme”**, Chiesa e società civile, le condizioni perché le persone che vivono in questo territorio si sentano sostenute nei loro diritti e nelle loro speranze ed aiutate a realizzarsi in pienezza sia sul piano temporale che soprannaturale.

Un'icona biblica: fondiamo sulla roccia

Al fine di avere un orientamento sicuro in questo impegno di **“costruire insieme”** una comunità cristiana più credibile e più luminosa nella sua testimonianza e una società civile che risponda meglio alle esigenze fondamentali delle persone, ascoltiamo un avvertimento pertinente di Gesù: *“Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su*

quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile ad un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande» (Mt 7,24-27).

Questo insegnamento è molto chiaro e di facile interpretazione. La casa, di cui parla Gesù, è la nostra vita, la nostra realizzazione, la nostra salvezza, quella eterna e quella terrena; la casa è anche la famiglia, come pure la comunità cristiana e la stessa società civile e quindi la convivenza degli uomini nel mondo intero.

Come vogliamo costruire? Da persone sagge o da stolti? È saggio chi nel progettare la vita, in tutti i suoi diversi aspetti, cerca proposte ed aiuto che garantiscono la stabilità dei valori più grandi, soprattutto la gioia del vivere come persona e come cristiano. Così si costruisce sulla roccia e si superano le tante difficoltà o bufere che si incontrano. Nessuno di noi si comporti da stolto accontentandosi di costruire la propria vita sulla sabbia con l'illusione di risparmiare fatica e sacrifici, ma col risultato di naufragare dentro a sconfitte e rovine irreparabili.

Ciò che discrimina evangelicamente il saggio dallo stolto è l'ascolto della Parola di Gesù con l'impegno di metterla in pratica. Senza Gesù si possono tentare tante soluzioni, cercare maestri accomodanti nei confronti di certe nostre pigrizie e voglie di non impegno, ma non si va da nessuna parte. «*Se il Signore non costruisce la casa, invano faticano i costruttori. Se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode»* (Sal 127). L'uomo, infatti, non può realizzare pienamente se stesso senza accogliere, anche solo in modo inconscio, la persona di Cristo e le sue proposte di vita. Ci ammonisce San Paolo: «*Ciascuno stia attento come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo»* (1 Cor 3,10-11).

Il "progetto-uomo", uscito dalla mente di Dio Creatore, si chiama Gesù Cristo. Egli infatti è l'"uomo" mandato da Dio nel mondo per mostrare agli uomini come deve essere vissuta l'esistenza umana (cfr. Tt 2,12). Quanto più noi ci avviciniamo a Lui e imitiamo il suo stile di vita, tanto più ci realizziamo nella nostra umanità; quanto più, invece, ci allontaniamo dalla sua Persona, dal suo esempio e dal suo insegnamento, tanto più distruggiamo la nostra vita e quella degli altri. «*Egli (Gesù) è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura... Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui. Egli è anche... il principio, il primogenito di coloro che risuscitano dai morti, per ottenere il primato su tutte le cose»* (Col 1,15.17-18).

L'uomo è stato creato da Dio sul modello del Figlio Gesù Cristo: la vocazione dell'uomo è dunque vivere come ha vissuto Gesù. Sulla base di un esplicito riferimento a Cristo o anche solo di alcuni valori

umani condivisi, che comunque, almeno implicitamente, fanno riferimento al modello di uomo che è Gesù, si potrà sperare di costruire un ambiente sociale, nelle nostre città e nei nostri paesi, più accettabile perché più rispondente alle esigenze fondamentali di un'esistenza autenticamente umana, come ci ricorda il Concilio Vaticano II: «Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo»¹.

Vi trasmetto quello che anch'io ho ricevuto

La motivazione profonda che anima tutto questo scritto, come pure il programma del Piano Pastorale, così come la mia stessa vita e tutto l'impegno nel mio lavoro pastorale di Vescovo è una sola: «Trasmettere a voi quello che a mia volta ho ricevuto dal Signore» (cfr. 1Cor 15,3).

Dal Signore ho ricevuto il dono della fede nel Battesimo, fede che è poi diventata cosciente in me con il primo annuncio ascoltato in famiglia dai miei genitori. Consentitemi di ricordare la mia umile e povera famiglia, povera materialmente ma ricca di valori cristiani dove io, insieme con la vita, ho ricevuto la fede e la prima educazione cristiana. Quello che implica oggi il mio compito nella Chiesa, per adempiere quanto richiesto dalle gravi responsabilità del mio ministero per annunciare il Vangelo a tutti, ha avuto la sua prima scintilla di luce e di impegno proprio lì, nella mia famiglia. Quanto è avvenuto in seguito, è stato uno sviluppo di un cammino di crescita della mia formazione che aveva ricevuto il suo fondamento in un'autentica famiglia cristiana e il suo inizio mirabile nell'insegnamento e nella testimonianza dei miei genitori.

Voglio ricordarli, i miei genitori, in questo colloquio confidenziale con voi, perché a loro, già in Paradiso da molti anni, sono debitore non solo per la generosità con cui mi hanno desiderato alla vita, ma anche per essermi stati i primi veri educatori alla fede. Essi sono stati per me e per i miei fratelli e sorelle autentici testimoni e modelli di una fede cristiana semplice e profonda.

Mi è ancora viva nella memoria l'immagine di mio padre, contadino, che ogni sera inginocchiato per terra ed appoggiato ad una sedia guidava, come "sacerdote della casa", la recita del Santo Rosario. La stanchezza di una lunga giornata di lavoro nella stalla e nei campi non gli impediva di radunare intorno a sé i suoi figli per aiutarli a pregare. Ho ancora vivo il ricordo di lui, quando sul suo letto di morte, ormai incapace di parlare, continuava a fare su di sé numerosi segni di croce, quasi a suggellare con quell'ultimo gesto di muta preghiera tutta una vita vissuta alla sequela di Cristo.

¹ Cost. past. *Gaudium et spes*, 41.

Che cosa poi dire della mia mamma? Con nove figli da allevare, l'ultimo dei quali sono io, trovava ogni mattina il tempo di partecipare alla Santa Messa. Aveva, lei senza istruzione, una preoccupazione quotidiana di seguirci tutti affinché nulla tralasciassimo dei nostri doveri soprattutto religiosi. La sua grande sapienza nel mandarci due volte a Messa nel giorno di Pentecoste – perché, diceva, è una festa importante –, le consentiva di introdurci, fin da piccoli, ad una speciale devozione allo Spirito Santo. Come la devo ringraziare per questo motivo particolare! Così ricordo la sua sollecitudine per garantire la nostra frequenza ai Sacramenti, le nostre preghiere quotidiane del mattino e della sera, la profonda devozione alla Madonna, all'Angelo Custode e ad alcuni Santi a lei più cari, come San Giuseppe o Santa Teresa del Bambino Gesù.

Tutta la ricchezza dei valori cristiani, che ora io, come Vescovo, sento di avere nel cuore da trasmettere a voi ha avuto il suo momento iniziale in me in questo contesto. Dio si è servito prima di tutto dei miei genitori e della mia famiglia per rivelarsi e donarsi a me e per chiamarmi alla sua sequela. Riconosco nella mia vita una continuità di cammino di fede, tra la mia fanciullezza e l'età matura, e di questo desidero farvi partecipi per un comune confronto ed incoraggiamento. Ritengo infatti che anche molti di voi potrebbero testimoniare di avere avuto gli stessi miei doni e le medesime mie esperienze. Quel Gesù che con tutte le forze della mia vita desidero annunciare a tutti, è un Gesù che io, a mia volta, ho conosciuto fin dai primi anni di vita, perché qualcuno me lo ha fatto conoscere. È questa la grande tradizione della Chiesa che consente la trasmissione del Vangelo da una generazione all'altra.

L'esigenza forte di annunciare Gesù Cristo non è altro che la logica conseguenza di ciò che di Lui mi è stato detto e che io, a mia volta, ho sperimentato. Anch'io, in questo momento, con tutti coloro che condividono la mia stessa fede, faccio mie le parole che Pietro e Giovanni dissero davanti al Sinedrio che imponeva loro di non parlare più di Gesù: «*Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato*» (*At 4,20*).

Comunione con il Papa e illuminati dal suo Magistero

Alla conclusione del Giubileo del 2000, il Santo Padre ha indirizzato a tutti una Lettera Apostolica *“Novo Millennio ineunte”* (All'inizio del nuovo Millennio) nella quale, dopo l'esperienza molto positiva dell'Anno Santo, invita tutta la Chiesa a «**prendere il largo**» (cfr. *Lc 5,4*) nel mare della storia per portare la ricchezza di grazia vissuta nel Giubileo a tutta l'umanità. Ci dice il Papa: «Bisogna ora far tesoro della grazia ricevuta, traducendola in fervore di propositi e concrete

linee operative. Un compito al quale desidero invitare tutte le Chiese locali... È ora dunque che ciascuna Chiesa, riflettendo su ciò che lo Spirito ha detto al Popolo di Dio in questo speciale anno di grazia, ed anzi nel più lungo arco di tempo che va dal Concilio Vaticano II al Grande Giubileo, compia una verifica del suo fervore e recuperi nuovo slancio per il suo impegno spirituale e pastorale»².

Noi desideriamo raccogliere ed attuare questo invito che il Papa rivolge a tutte le Diocesi del mondo e quindi anche alla nostra.

Dal Concilio in poi la nostra Chiesa, guidata da illuminati Pastori che si sono succeduti, i Cardinali Pellegrino, Ballestrero e Saldarini, ha visto una feconda fioritura di rinnovamento a tutti i livelli. Quante cose nuove sono nate negli anni che vanno dal Concilio fino a noi e che sono tuttora presenti con tanta vivacità della nostra pastorale!

Questo cammino post-conciliare ha avuto un suo momento straordinario nella celebrazione del **Sinodo diocesano** che si è svolto negli anni 1994-1997, sotto la guida del Cardinale Giovanni Saldarini. Le indicazioni del Sinodo con gli orientamenti e le norme promulgate dall'Arcivescovo nel *Libro Sinodale*, che è entrato in vigore il 1° gennaio 1998, mantengono intatta la loro validità. Ad esse ci si deve attenere per tutte le scelte che di giorno in giorno siamo chiamati a compiere nella nostra pastorale ordinaria, che deve essere sempre ispirata ad una sincera comunione ecclesiale.

Il nostro Piano Pastorale non è "altro" rispetto al Sinodo, ma si mette in continuità con esso proponendo alcune "iniziativa straordinarie" di annuncio del Vangelo, finalizzate a rivitalizzare sempre più il cammino quotidiano delle nostre comunità.

Chiedo perciò a tutti di guardare a questa proposta di Piano Pastorale non come a qualcosa che ci cade addosso, nostro malgrado, per complicare le già difficili problematiche pastorali che dobbiamo affrontare ogni giorno, bensì come un aiuto a concentrare il nostro impegno su alcune scelte prioritarie al fine di sperimentare nuovi orizzonti per la pastorale ordinaria.

Il Santo Padre, nella Lettera citata, ci avverte che non esistono formule magiche per affrontare le grandi sfide del nostro tempo. «Non una formula ci salverà, ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: *Io sono con voi!*»³.

Anche noi quindi diciamo col Papa che non si tratta di inventare un nuovo programma rispetto a quello che la Chiesa ha già ricevuto duemila anni fa da Gesù stesso: «*Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura*» (Mc 16,15). È questa la "missione" che la

² Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 3.

³ *Ivi*, 29.

Chiesa deve svolgere nei secoli: annunciare Gesù Cristo, farlo conoscere ed amare, imitarlo per vivere in Lui la vita trinitaria e trasformare con Lui la storia dell'umanità.

Questo programma di sempre deve però essere tradotto in orientamenti pastorali adatti alle condizioni di ciascuna comunità. Ci dice ancora Giovanni Paolo II: «Dentro le coordinate universali e irrinunciabili è necessario che l'unico programma del Vangelo continui a calarsi, come da sempre avviene, nella storia di ciascuna realtà ecclesiastica. È nelle Chiese locali che si possono stabilire quei tratti programmatici concreti – obiettivi e metodi di lavoro, formazione e valorizzazione degli operatori, ricerca dei mezzi necessari – che consentono all'annuncio di Cristo di raggiungere le persone, plasmare le comunità, incidere in profondità mediante la testimonianza dei valori evangelici nella società e nella cultura. Esorto perciò vivamente i Pastori delle Chiese particolari, aiutati dalla partecipazione delle diverse componenti del Popolo di Dio, a delineare con fiducia le tappe del cammino futuro, sintonizzando le scelte di ciascuna Comunità diocesana con quelle delle Chiese limitrofe e con quelle della Chiesa universale»⁴.

Sono contento di poter riscontrare come tutto il cammino comune di preparazione a questo nostro Piano Pastorale diocesano si sia messo fin dall'inizio su queste linee che ora il Papa raccomanda a tutte le Diocesi.

Perciò ora vogliamo vivere tutto il nostro lavoro, sia quello svolto nella consultazione sia ancor più quello che realizzeremo nei prossimi anni con le grandi Missioni diocesane, con una motivazione in più, che è la scelta di attuare le indicazioni del Santo Padre, come un atto di obbedienza e di comunione con la sua Persona che, in qualità di Vicario di Cristo e Successore di Pietro, ha il compito di guidare tutta la Chiesa e quindi anche noi.

1. MANDATI PER ANNUNCIARE IL VANGELO

1. LA MISSIONE DELLA CHIESA, OPERA DI DIO

Fino al Concilio Vaticano II il termine "missione", declinato spesso al plurale, veniva usato prevalentemente per indicare quelle attività ecclesiali riservate ad una cerchia di specialisti, come le "missioni estere" per diffondere la fede cristiana tra gli infedeli o le "missioni al popolo" per risvegliare la fede e la pratica cristiana di una par-

⁴ *Ivi.*

rocchia, di una città o di una regione. Si era perciò ancora distanti dall'assioma: «Dove c'è la Chiesa, ivi è la missione». La missione, infatti, è un elemento costitutivo della Chiesa stessa. Dobbiamo all'ultimo Concilio Ecumenico e poi a due grandi documenti magisteriali l'*Evangelii nuntiandi*⁵ di Paolo VI e la *Redemptoris missio*⁶ di Giovanni Paolo II la reimpostazione radicale del tema della missione, considerata ormai come facente parte dell'identità della Chiesa al punto che una Chiesa non missionaria rinnegherebbe in pratica la sua stessa identità. In questo modo la "missione" non si presenta più come una delle tante attività della Chiesa, ma è l'essenza della Chiesa stessa, voluta da Cristo per la missione, cioè per svolgere il compito di annunciare il Vangelo a tutti. La "missione" ritrova così la sua giusta collocazione teologale ed ecclesiale. Essa è collegata direttamente alla missione del Dio trinitario, nella quale affonda le sue radici e trova il suo fondamento: l'invio del Figlio nel mondo da parte del Padre e l'invio dello Spirito Santo da parte del Padre e del Figlio costituiscono l'origine della missione della Chiesa. È necessario rileggere e meditare con cura quanto afferma il Decreto conciliare *"Ad gentes"*: «La Chiesa pellegrinante è missionaria per sua natura, in quanto essa trae origine dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo, secondo il progetto di Dio Padre. Questo progetto scaturisce dall'"amore fontale", cioè dalla carità di Dio Padre, il quale, essendo Principio senza principio, da cui il Figlio è generato e lo Spirito Santo attraverso il Figlio procede, per la sua sovrabbondante e misericordiosa benevolenza liberamente ci crea, ed inoltre gratuitamente ci chiama alla comunione con sé nella vita e nella gloria. Egli ha generosamente effuso e continua ad effondere la sua divina bontà, in modo che Colui che di tutti è il Creatore, diventi anche *"tutto in tutti"* (*1 Cor 15,28*), procurando simultaneamente la sua gloria e la nostra beatitudine. Piacque a Dio inoltre chiamare gli uomini a partecipare della sua stessa vita non soltanto ad uno ad uno, senza alcuna mutua connessione, ma costituendoli come un popolo, nel quale i suoi figli, che erano dispersi, si raccogliessero in unità»⁷.

Questo bel testo, al quale potrebbero essere affiancati i primi numeri della *Lumen gentium*, ci consente qualche breve annotazione.

La missione della Chiesa non è in primo luogo messa in rapporto con la necessità degli uomini, bisognosi di salvezza, ma scaturisce, per così dire, da un'esigenza interna a Dio stesso, perché Colui che nella sua essenza è comunione di amore è nello stesso tempo deside-

⁵ PAOLO VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975).

⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990).

⁷ Decr. *Ad gentes*, 2.

rio di donarsi e di comunicarsi. In questa prospettiva la missione della Chiesa è molto di più di un compito da attuare o di un ordine cui obbedire. La sua origine non va collegata soltanto all'invio degli Apostoli da parte di Gesù, dopo la sua risurrezione (cfr. *Mt* 28,19), ma si situa nel cuore stesso di Dio, e precisamente nell'amore trinitario che unisce il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, amore che relaziona le tre Persone divine e si effonde sulle loro creature. Di qui emerge che la missione non consiste soltanto né in primo luogo in una nostra attività, nel nostro fare, in quanto essa è innanzi tutto un dono da accogliere e dal quale lasciarsi penetrare profondamente: «Prima ancora di essere azione, la missione è testimonianza e irradiazione»⁸.

È a partire da questo punto che si dovrebbe operare un profondo ripensamento del nostro modo di concepire la missione della Chiesa, come suggerisce un teologo francese contemporaneo: «Prima di essere la nostra opera, la missione è l'opera di Dio. Prima di essere un progetto, essa è una testimonianza. Prima di essere un compito da realizzare, essa è un amore da accogliere»⁹.

2. DIMENSIONE UNIVERSALE DELLA MISSIONE

Ora siamo in grado di comprendere l'affermazione «Dove c'è Chiesa, ivi è la missione», perché alla luce del Concilio Vaticano II abbiamo individuato la fonte trinitaria della missione della Chiesa, la quale «è inviata da Dio alle genti per essere "sacramento universale della salvezza"»¹⁰. È da notare che in primo luogo non si parla della Chiesa che invia, ad esempio, dei missionari, ma della Chiesa tutta che è inviata. La Chiesa è inviata come il Figlio è inviato dal Padre. La missione del Padre nei confronti del Figlio fonda e alimenta la missione di Cristo nei confronti dei suoi discepoli, cioè della Chiesa: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (*Gv* 20,21). Quel "come" non indica una rassomiglianza puramente esteriore tra la missione della Chiesa e quella di Gesù, ma sta a significare l'origine e il fondamento della missione della Chiesa, che non potrà non avere la stessa universalità della missione del Figlio e dello Spirito Santo. La Chiesa e la sua missione universale vanno comprese alla luce di un principio fondamentale che Dio attua nella storia della salvezza: Dio attua la salvezza, che ha una destinazione universale, facendola iniziare da una persona, da un piccolo gruppo, in un luogo determina-

⁸ Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 26.

⁹ J. RIGAL, *Découvrir l'Église*, DDB, Paris 2000, p. 192.

¹⁰ *Decr. Ad gentes*, 1

to. Si pensi ad Abramo o, nel Nuovo Testamento, a Maria, ai Dodici o a Paolo e alle sue piccole comunità sparse nel bacino mediterraneo. La missione universale deve cominciare con la cura del particolare, cioè delle nostre comunità ecclesiali, dei nostri gruppi, chiamati ad essere segno e strumento di Dio che salva il mondo.

3. MANDATI PER CONVOCARE

Parlando di missione dobbiamo ancora ricordare la necessità di evitare un equivoco.

Spesso si dice che noi siamo da Dio "convocati per la missione". Questo fa pensare che la convocazione del Popolo di Dio-Chiesa sia soltanto il presupposto per l'invio nel mondo, cioè la missione. Le cose, in realtà, non stanno così. Infatti i Profeti e gli Apostoli sono stati inviati per riunire il Pópolo di Dio. Gesù stesso è stato inviato dal Padre «*per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi*» (Gv 11,52). Gesù, a sua volta, invia i suoi a tutti i popoli per raccogliere in mezzo ad essi la comunità dei discepoli.

Perciò volendo esprimerci correttamente in riferimento al mandato per la missione non possiamo sostenere che siamo "convocati per la missione", ma dobbiamo affermare di essere "**mandati per convocare il Popolo di Dio**".

È questo l'impegno che il Signore ci ha dato e la sfida con cui la nostra Chiesa di Torino deve confrontarsi anche oggi, all'inizio del Terzo Millennio cristiano.

• Pugno di lievito

In questo grande compito che abbiamo di sentirci mandati per convocare gli uomini orientandoli ad accogliere la salvezza che Gesù offre a tutti, dobbiamo tener presenti due attenzioni particolari.

Innanzi tutto dobbiamo evitare la tentazione di voler vedere subito i risultati del nostro lavoro pastorale. La voglia di contarci e di toccare con mano un certo successo delle nostre iniziative, il desiderio di sentirsi importanti perché si è molti, non corrispondono all'insegnamento di Gesù che ci raccomanda di considerarci "*pugno di lievito*", che non si vede, o "*granello di senape*", che è piccolissimo.

La Chiesa nasce dal poco, da una persona, da un piccolo gruppo. Nei primi secoli, quando il cristianesimo non era ufficialmente riconosciuto e non disponeva di grandi mezzi, le comunità cristiane hanno influenzato il mondo con la loro semplice esistenza, con il loro modo di vivere.

• Partecipi della passione di Cristo

L'altra attenzione da tenere presente è che la Chiesa, associata a Cristo nell'opera della redenzione, è pure associata alla sua vicenda di passione e di morte: «Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e la persecuzione, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza»¹¹. Quindi la via della croce, della fatica, della derisione, dell'insuccesso, della persecuzione da parte di quanti non sembrano interessati al nostro annuncio, è costitutiva della missione, se vogliamo seguire la via di Cristo e non altre vie mondanicamente più allettanti e promettenti.

È bene tenere presente tutto questo nel lavoro che ci attende in attuazione del Piano Pastorale. Il Papa ci ha ricordato che al termine del Secondo Millennio la Chiesa «è diventata nuovamente Chiesa di martiri»¹². Anche a noi è richiesto oggi un martirio: forse non quello che comporta l'effusione del sangue, ma il martirio quotidiano, la testimonianza a "caro prezzo" nella fedeltà al mandato che Cristo ci ha affidato, anche quando bisogna remare controcorrente o sentiamo intorno un clima di indifferenza e di non voglia di Vangelo, per cui abbiamo l'impressione di vivere l'esperienza di Paolo all'Areopago di Atene, quando gli dissero: «*Ti sentiremo su questo un'altra volta*» (At 17,32). Quanta gente, anche nelle nostre comunità di grande tradizione cristiana, desidera essere lasciata in pace e rifiuta un annuncio che noi invece dobbiamo fare, con dolcezza ma anche con chiarezza, per mettere in discussione specifiche scelte antievangeliche. È questo il martirio quotidiano dell'operaio del Vangelo al quale non ci dobbiamo sottrarre.

4. TUTTI ALL'OPERA

Annunciare il Vangelo non è compito esclusivo di qualche specialista, ma è dovere di tutta la comunità cristiana. In questa grande avventura di un rilancio della missione evangelizzatrice della nostra Chiesa nessuno può fare da spettatore. Tutti siamo chiamati ad essere protagonisti, perciò tutti dobbiamo metterci all'opera in questo grande cantiere dove si costruisce e cresce la Chiesa di Cristo.

Se siamo davvero innamorati di Gesù, se abbiamo capito che solo seguendo Lui si vive una vita dignitosa e bella e si realizza la salvezza definitiva nell'aldilà, come non desiderare che tutti lo conoscano,

¹¹ CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 8.

¹² GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Tertio Millennio adveniente* (10 novembre 1994), 37.

lo amino, lo seguano per vivere nella gioia e nella serenità su questa terra e poi salvarsi nell'eternità?

Tutti dobbiamo sentirci chiamati al lavoro nel vasto campo del Regno di Dio e mettere con generosità mano all'aratro.

• L'Arcivescovo per primo

Sento il dovere di impegnarmi in prima persona in questo lavoro e vi confesso che lo faccio con convinzione, con gioia ed entusiasmo. Per questo sono qui tra voi, inviato a guidare come Pastore questa amata e santa Chiesa di Torino. La stessa recente nomina cardinalizia, che il Santo Padre nella sua bontà ha voluto conferirmi, mi impegna a mettere in gioco la vita stessa per il Regno di Dio, fino all'effusione del sangue, se fosse necessario. Vi assicuro che su questo fronte desidero consumare ogni istante della mia esistenza. Sono cosciente che dicendo questo mi comprometto davanti a voi: ma potrebbe essere altrimenti? Può un Vescovo non desiderare di vivere con generosità la sua personale risposta quotidiana alla chiamata di Cristo che esige santità di vita? Per quanto mi riguarda, questa è la sfida che accetto con me stesso ogni giorno: devo vivere il mio sì totale al Signore ed alla causa del Vangelo. Conosco i miei limiti e non mi considero arrivato alla perfezione. Ho bisogno anch'io di tanta misericordia dal Signore e da voi, ma sento che devo puntare in alto nella qualità della mia fede, del mio amore e della mia speranza. Nello stesso tempo avverto anche il dovere, da cui non posso esimermi, di proporre, sostenere, incoraggiare e trascinare altri in questo impegno di annuncio, pur sapendo che io devo partire per primo e pagare di persona. Su questa frontiera dell'evangelizzazione Dio ha iniziato la sua opera in me e gli chiedo con fiducia di portarla a compimento.

• I sacerdoti

Con il Vescovo ci devono essere i **sacerdoti**. Sono essi i «saggi collaboratori dell'Ordine episcopale», come insegna il Concilio¹³. Ci siamo consultati a lungo nel nostro Presbiterio su questo Piano Pastorale. Tutti hanno avvertito l'impegno straordinario che esso richiede ed è emersa anche la volontà di partire “insieme” per questa avventura. Nel primo anno del mio ministero a Torino ho desiderato avere un incontro personale con tutti i sacerdoti, uno ad uno, occasione questa, la prima per me, per constatare la ricchezza di fede, la solidità di principi ed una generosità non comune che essi dimostrano nel

¹³ Cost. dogm. *Lumen gentium*, 28.

loro quotidiano impegno. Infatti, nelle mie visite alle parrocchie, sono proprio il loro zelo e la loro capacità di lavoro pastorale gli aspetti che più mi colpiscono e mi commuovono. Questo mi conforta molto, aiuta e stimola il mio ministero e mi dà fiducia che riusciremo veramente a **"costruire insieme"** qualcosa di nuovo. Se poi soprattutto avranno momenti di paura, di scoraggiamento o di stanchezza, li sapremo valutare nel loro giusto significato senza eccessivi allarmismi e con calma ci sforzeremo di superarli. Mi auguro che anche questa straordinaria esperienza porti in tutti i sacerdoti una ricarica di serenità, di speranza e di rinnovato ottimismo pastorale.

• I diaconi

Accanto al Vescovo e ai sacerdoti sono certo che si sentiranno chiamati ad una fattiva collaborazione in questo straordinario cantiere missionario anche i nostri **diaconi**, prezioso dono dello Spirito per la nostra Chiesa diocesana e vera risorsa di forze al servizio del Regno di Dio. Il loro stretto legame con il mio ministero episcopale li sollecita ad aprirsi sempre più, con la loro specifica presenza nel mondo, ad un impegno di annuncio e testimonianza del Vangelo.

• Le religiose, i religiosi e tutti i consacrati

Le religiose, i religiosi e tutti i consacrati si dovranno sentire impegnati a collaborare alla realizzazione di questo nostro Piano Pastorale. La loro testimonianza evangelica, vissuta nel celibato, nella vita comunitaria e nell'assidua preghiera liturgica e personale deve essere nella nostra Chiesa una «memoria del Vangelo e del Regno di Dio veniente». L'invito viene dal Signore che chiama e manda tutti, per cui ciascuno ha la responsabilità di rispondere secondo le proprie possibilità e i propri carismi. A tutti, e in particolare alle monache dei vari monasteri di clausura, chiedo fin da ora di accompagnarci e sostenerci con la loro quotidiana preghiera.

• I fedeli laici

Soprattutto i **fedeli laici** dovranno sentire, in proporzione al loro amore al Signore, alla loro passione pastorale, ai doni ricevuti e alle proprie disponibilità di tempo, la chiamata di Gesù a venire con generosità a lavorare nella sua vigna. Torino possiede una grande tradizione di un laicato impegnato nella formazione e nell'annuncio. Questo è il momento di rendere sempre più evidente la verità che ogni battezzato è chiamato a partecipare alla missione della Chiesa e quindi a continuare nella storia il compito profetico di Cristo, rivelatore

del Padre. Ciascun credente deve sentirsi profeta, cioè testimone ed annunciatore di Dio e dei suoi doni per i fratelli e le sorelle che gli vivono accanto. Infatti sempre di più in futuro i laici dovranno farsi carico di una ministerialità che a loro compete, in forza del Battesimo e della Cresima, manifestando così la loro responsabilità e capacità, con l'aiuto della grazia a loro donata, di portare il Signore e il suo messaggio di salvezza alle donne e agli uomini del nostro tempo.

5. CON UN NUOVO STILE

Non è sufficiente ribadire che dare attuazione alla missione della Chiesa è un dovere di tutti. Bisogna anche ricordare la necessità di assumere un nuovo stile nell'annuncio del Vangelo, che in sostanza è lo stile che Gesù stesso ci ha insegnato e di cui ci ha dato testimonianza. Nella nostra Diocesi grande è la tradizione, lasciataci in eredità dai nostri Santi, di un cristianesimo vissuto in modo significativo sul versante dell'attenzione dei più poveri e abbandonati. Torino, definita giustamente "Città della Carità", deve rimanere fedele al suo stile di apostolato, nel quale prevale l'attenzione alle persone e l'amore verso di esse. La carità è la prima parola del Vangelo che la gente capisce e alla quale crede.

Si tratta, quindi, di tener presente anzitutto la dignità delle persone, alle quali è rivolta la nostra missione evangelizzatrice.

Questo comporta rispettare la libertà di ognuno, per cui «nessuno, in ambito religioso, deve essere forzato ad agire contro la sua coscienza»¹⁴. La verità, infatti, deve essere proposta, non imposta. Essa interella la nostra libertà. «La Chiesa propone, non impone nulla: rispetta le persone e le culture e si ferma davanti al sacrario della coscienza»¹⁵.

«L'atteggiamento missionario – ci ricorda ancora il Papa – comincia sempre con un senso di profonda stima di fronte a ciò che vi è in ogni uomo»¹⁶. Questo vale oggi in modo particolare per quanto riguarda il dialogo con le altre religioni.

Anche nella nostra Torino dovremmo prestare, nel nostro impegno di annuncio, sempre più attenzione non solo al dialogo ecumenico, cioè con i fratelli di fede cristiana, che sta già procedendo positivamente con risultati di reciproca collaborazione nel cammino verso l'unità, ma anche al dialogo inter-religioso, cioè con fratelli di religioni non cristiane, soprattutto con gli aderenti all'Islam. Su questo ver-

¹⁴ CONCILIO VATICANO II, *Dich. Dignitatis humanae*, 2.

¹⁵ Lett. Enc. *Redemptoris missio*, 39.

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), 12.

sante è doverosa da parte nostra una maggior conoscenza dei problemi esistenti ed una più accurata preparazione per saper annunciare Gesù Cristo anche a questi nostri fratelli, i quali, arrivati dai loro Paesi nel nostro territorio, non possono non avvertire la peculiarità del messaggio cristiano, che la nostra Chiesa ha ricevuto dal suo Signore e che deve essere sempre comunicato a tutti.

6. CHE COSA FAVORISCE L'AZIONE MISSIONARIA DELLA CHIESA

L'azione missionaria della Chiesa è favorita soprattutto ed essenzialmente dalla fede viva ed autentica, quella che San Paolo chiama «*la fede che opera per mezzo della carità*» (Gal 5,6). Occorre ricordare che la fede è “adesione-affidamento” al Dio di Gesù Cristo da parte del credente e nello stesso tempo è assenso convinto e totale a ciò che la rivelazione divina ci propone.¹⁷

Dobbiamo tener presente che il cristianesimo, prima di essere una religione o un insieme di regole morali, è “fede”, cioè una profonda relazione personale con Gesù Cristo, rivelatore di Dio Padre e datore dello Spirito Santo. Troppo sovente si dà per scontata la fede e si passa alle norme morali, quando invece in realtà la morale cristiana dev'esserne l'espansione, la sua manifestazione concreta.

La fede dunque è l'anima della missione, purché sia autentica, non ridotta a vago sentimento religioso, bensì profonda adesione ad una Persona, Gesù Cristo. Perché questo si realizzi si richiede che essa:

- si nutra della Parola di Dio. Ce lo ricorda San Paolo: «*La fede viene dall'ascolto, l'ascolto viene dalla parola di Cristo*» (cfr. Rm 10,17);
- si alimenti con la preghiera assidua. Se è vero che pregare è entrare in comunione con Dio non può presumere di credere in Lui chi non si sa fermare a lungo alla sua presenza. Solo chi si allena in una preghiera prolungata e silenziosa di ascolto e di dialogo riesce a rimanere nell'amore di Cristo: «*Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla*» (Gv 15,5);
- venga celebrata nei Sacramenti, che sono atti di Cristo, cioè azioni salvifiche attraverso le quali il Signore si dona a noi ed accoglie il nostro affidarci a Lui;
- si traduca in una vita coerente con ciò che si professa. «*La fede se non ha le opere, è morta in se stessa*» (Gc 2,17). Una fede, che non si renda visibile con scelte concrete di amore verso Dio e verso il prossimo, rimane un contenitore vuoto. «*La fede – diceva Charles de Foucauld – deve essere gridata con la vita*». Bisogna inoltre ricordare che la fede

¹⁷ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 5.

esprime contenuti che il credente accoglie e professa: «*Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa professione di fede per avere la salvezza*» (Rm 10,10);

– sia maggiormente conosciuta nei suoi contenuti fondamentali e specifici, partendo dalle essenziali verità cristiane, che sono l'espressione del Dio amore, che cerca gli uomini per stringere con loro un'alleanza di amore, che è comunione di vita con Lui;

– trovi più consapevolezza delle sue ragioni e dei suoi fondamenti. Se non siamo «*pronti a rispondere a chiunque ci domandi ragione della speranza che è in noi*» (cfr. 1 Pt 3,15) ci troveremo sempre in difficoltà in un ambiente multiculturale, che rende difficile l'accoglienza dell'annuncio evangelico e mette in discussione i valori cristiani ritenuti, fino a ieri, intoccabili;

– sia, infine, proposta a tutti: a coloro che già hanno ricevuto il primo annuncio cristiano ed ai quali con la catechesi bisogna offrire una formazione più matura e più cosciente ed anche ai molti che o non sono ancora battezzati o, se battezzati, si sono allontanati da ogni forma di vita cristiana. Al Sinodo dei Vescovi europei è stato detto: «*Un tempo si battezzavano i convertiti, ora bisogna convertire i battezzati*».

È soprattutto su questo ultimo impegno che saremo tutti coinvolti in modo particolare con le proposte del nostro Piano Pastorale.

L'azione missionaria della nostra Chiesa, impostata su una fede autentica, come abbiamo detto, dovrà sempre più appoggiarsi sull'azione e sulla forza dello Spirito Santo, che Gesù ci ha promesso e donato come Consolatore, «*lo Spirito di verità, che ci guiderà alla verità tutta intera*» (cfr. Gv 16,13), e troverà conforto ed incoraggiamento anche dalla testimonianza dei nostri numerosi Santi torinesi, che hanno fatto della loro vita una manifestazione eroica di fede e carità per cui ci sentiamo stimolati a camminare sulle loro orme.

7. CHE COSA OSTACOLA L'AZIONE MISSIONARIA DELLA CHIESA

Il nostro impegno di annunciare il Vangelo ha sempre incontrato ostacoli, opposizioni, rifiuto e talvolta anche persecuzione. Non dobbiamo stupirci di questo e tanto meno dobbiamo preoccuparci. Gesù stesso ci ha avvertiti che questa sarà la sorte dei suoi discepoli: «*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguitaranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi*» (Mt 5,11-12). Questa constatazione però non ci dispensa dal prendere coscienza di alcuni specifici ostacoli che oggi

rendono più difficile l'opera di evangelizzazione e la nostra azione pastorale in genere. Li ricordiamo per una maggior conoscenza della realtà che abbiamo davanti, ma anche per tenerne conto nelle nostre scelte programmatiche e soprattutto per poter lavorare con quella serenità e fiducia che ci raccomanda Gesù: «*Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!*» (Gv 16,33).

• Incertezza nella fede e controtestimonianza

Il primo ostacolo di cui dobbiamo convincerci e rammaricarci non si trova all'esterno ma all'interno delle stesse nostre comunità cristiane. Spesso la nostra fede non è sufficientemente fondata e motivata per cui ci portiamo dentro molti dubbi ed incertezze. C'è una carenza sempre più vistosa di formazione e di spiritualità biblica. È impressionante in alcuni casi la forte dissonanza tra fede e vita: ci si professa cristiani e nello stesso tempo ci si adagia su stili di vita chiaramente in contrasto con il Vangelo. Molti, poi, riducono la loro vita di fede alla partecipazione saltuaria a qualche "pratica religiosa" mentre l'orientamento di fondo della loro esistenza va in tutt'altra direzione. Le nostre controtestimonianze sono l'ostacolo più grande che noi mettiamo all'opera di Dio e questo anche a causa di una debole spiritualità e di una non sufficiente visibilità di vita di comunione tra cristiani, anche praticanti e frequentatori delle nostre parrocchie.

• Il peccato

C'è poi il peccato, i peccati di tutti gli uomini, che pesano come fattore negativo nella storia, e i peccati dei credenti, soprattutto quando, senza alcuna remora, con i loro modi di pensare e con i loro comportamenti si allineano a quelle che possiamo chiamare "strutture di peccato", vere e proprie idolatrie del mondo, quali, ad esempio, il profitto ad ogni costo, il guadagno e non il dono, il potere, l'affermazione di sé senza scrupoli, il successo, il farsi largo nella vita schiacciando gli altri, soprattutto i più indifesi, la ricerca del piacere in sostituzione dell'amore, lo sfruttamento al posto della condivisione.

• La cultura antievangelica

Un altro grande ostacolo all'azione missionaria della Chiesa è la diffusa cultura antievangelica. Il modo di pensare della gente, le idee e i valori di riferimento non sempre prendono ispirazione dal Vangelo, ma dal mondo e da un neopaganismo che sottilmente si sta radi-

cando in tante persone. L'adozione di criteri mondani di pensiero e di azione, molto favorita dai *mass media* e da un generalizzato costume sociale, finisce col portare molti su una strada che non è quella scelta da Cristo, il quale ci parla di croce, di umiltà, di povertà, di amore verso gli altri fatto di condivisione e di perdono.

• L'opera del demonio

C'è infine da considerare attentamente come in opposizione alla missione della Chiesa ci sia sempre l'opera del demonio, che Gesù chiama «*principe di questo mondo*» (Gv 12,31). Il diavolo, cioè colui che ha come scopo della sua esistenza indurre l'uomo a separarsi da Dio, agisce con astuzia, camuffandosi molto spesso con parvenze di bene. Dio è più forte di Satana, per cui il male non vincerà, però Gesù ci avverte che con il demonio non è possibile scendere a compromessi, anche di piccola portata. Con lui si deve essere categorici e non accettare confronto, seguendo l'esempio del Signore, che, volendo liberare un indemoniato, così si rivolge a Satana: «*Taci! Esci da quell'uomo*» (Mc 1,25). Anche l'Apostolo Paolo denuncia l'agire di Satana che vorrebbe impedirgli la missione e l'evangelizzazione (cfr. 1Tm 2,18).

Dunque anche se non dobbiamo assecondare la tendenza, oggi abbastanza frequente, di chi vede il demonio dovunque, per cui nascono nelle persone problemi inutili e spesso nocivi o drammi spirituali, tuttavia sappiamo e facciamo esperienza che il male esiste, è una forza seducente che ci tenta, e per fare questo si serve di svariati metodi e strumenti. Questa forza "personalizzata" nella Scrittura è chiamata *demonio, diavolo, Satana*. Proprio per questo il credente si attrezza per una più grande vigilanza, si difende con la corazza della Parola di Dio che sostiene la sua fede e ricorre alla preghiera e alla penitenza come condizioni necessarie per raggiungere un grande autocontrollo sul proprio mondo interiore.

Queste considerazioni realistiche su ciò che può ostacolare il nostro lavoro pastorale e renderlo più difficile e problematico non devono però indurci ad un atteggiamento pessimistico ad oltranza, perché l'amore che Dio porta alle sue creature non viene meno e continua ad operare in ciascuno di noi per offrirci perdono, riscatto e speranza. Il cristiano, nonostante tutto, continua ad essere uomo di speranza perché ripone la sua fiducia non nei propri mezzi umani ma nell'amore infinito e fedele di Dio.

È proprio questo amore infinito di Dio che, anche oggi, mette nel cuore dell'uomo un forte bisogno di spiritualità, di silenzio e di preghiera; apre i cuori alla condivisione con generose iniziative di volontariato attento a chi fa più fatica a vivere; spinge le donne e gli uomini-

ni del nostro tempo ad incontrarsi per un arricchimento interiore della loro vita; genera vocazioni alla vita consacrata... Per questo, nonostante tutto, guardiamo avanti con fiducia perché l'opera di Dio iniziata in noi sarà gradualmente portata a compimento.

2. IL PIANO PASTORALE

1. L'OBBIETTIVO DI FONDO

• L'entusiasmo della missione

Abbiamo cercato, nelle pagine precedenti, di mettere in evidenza la caratteristica essenziale del mistero della Chiesa. La Chiesa è **"mistero"** nel senso che è la realtà attraverso la quale Dio si comunica all'uomo. Perciò Gesù ha voluto la Chiesa come segno visibile e strumento del progetto di Dio Padre di salvare tutti gli uomini. Questo progetto deve esser fatto conoscere affinché tutti lo possano accogliere.

L'impegno di annuncio nei confronti di tutti caratterizza la missionarietà della Chiesa, anche della nostra Chiesa di Torino, ed in questa grande avventura tutti ci dobbiamo sentire non solo pienamente coinvolti, ma anche felici ed onorati dal fatto che Dio ci ha scelti come suoi collaboratori. Un cristiano autentico, infatti, sa che l'esser chiamato a far parte della Chiesa è un dono grande, non un peso in più, è un dono da vivere e da accogliere nella gioia e nell'entusiasmo e non con mediocrità o indifferenza, è un dono da non tenere per sé, quasi a garanzia e sicurezza personale, ma da testimoniare, annunciare e partecipare agli altri.

Di qui l'impegno della missione, perché i cristiani che seguono Gesù Cristo sanno, umilmente e senza arroganza perché troppi sono stati e sono i loro tradimenti, che ad essi è stato concesso di conoscere la verità integrale sull'uomo e su Dio, e che l'hanno ricevuta in dono per rivelazione dal Signore Gesù. E proprio questa verità è da condividere con tutti affinché tutti possano conoscere ciò che Dio, attraverso l'invio nel mondo del suo Figlio Gesù, ci ha insegnato per vivere in pienezza la nostra umanità e camminare col suo amore ed aiuto verso la salvezza eterna.

Anche il nostro Sinodo diocesano, già ricordato, si era dato essenzialmente un obiettivo missionario: "Dire Gesù a tutti". Ora si tratta con questo Piano Pastorale di dare realizzazione concreta agli auspicci e alle indicazioni del Sinodo.

Per questo ci sentiamo interpellati dalla nostra storia ecclesiale,

ricca di Santi e fervida di sempre nuove iniziative pastorali, e anche da una situazione di vita delle persone non più orientate, come un tempo, sui valori cristiani, a ritrovare il coraggio della missione per dire a tutti il Vangelo di Gesù, speranza del mondo.

Ci sostiene la convinzione che ancora oggi il Risorto ci manda lungo le strade della vita ad ammaestrare e battezzare le genti e che Lui cammina con noi, tutti i giorni, accompagnando e sostenendo la nostra fatica per il Vangelo.

• **Sfida alla società di oggi**

L'obiettivo centrale del Piano Pastorale persegue l'intento di rispondere alla sfida della secolarizzazione – che sta segnando in profondità la vita personale e collettiva, influenzando negativamente anche il tessuto delle comunità cristiane – ridando coraggio e fiducia alla pastorale quotidiana delle comunità parrocchiali, aiutandole a riscoprire la dimensione missionaria dell'evangelizzazione.

Prima evangelizzazione

Infatti, il fenomeno della secolarizzazione, che comporta – per un verso – la scristianizzazione di tanti settori della vita, pone – per un altro – le condizioni di una rinnovata accettazione del Vangelo, che, anche nella società secolarizzata, è in grado di rispondere alle specifiche e radicali esigenze dell'uomo. Bisogna perciò tornare ad una rinnovata **“prima evangelizzazione”** ripartendo dall'annuncio delle verità fondamentali. Dobbiamo infatti constatare nelle nostre comunità cristiane che molti, pur avendo ricevuto un'accurata evangelizzazione all'inizio della vita, in realtà non hanno mai aderito sinceramente e profondamente al Signore e si sono allontanati e dispersi rimanendo nell'indifferenza. Di qui la necessità di rivolgere a questi, che sono nostri fratelli, nuovamente una **“prima evangelizzazione”** indispensabile per far fiorire la fede nei loro cuori.

Discernimento e lettura di fede

Non si tratta ora di aggiungere nuove analisi a quelle che i competenti già ci offrono, ma di fare un'opera di discernimento, una lettura di fede della realtà culturale, religiosa, territoriale – città, cintura, campagna, montagna – della nostra Diocesi, per cogliere le domande profonde, che emergono dalle donne e dagli uomini del nostro tempo, nelle diverse situazioni in cui si trovano a vivere ed offrire risposte adeguate.

L'ambiente culturale condiziona molto la vita delle persone e pone particolari sfide alla missione della Chiesa. Ne ricordiamo alcune:

- l'insieme dei mutamenti sociali e culturali a livello mondiale, che richiedono l'assunzione di nuove e inedite responsabilità;
- la rottura con la tradizione, con la conseguente crisi della trasmissione della fede soprattutto nelle famiglie e in tante istituzioni religiose, che rende necessaria la creazione di nuovi canali di comunicazione del messaggio cristiano;
- il pluralismo e i suoi mille volti, dovuto anche alla rapidità delle informazioni e degli scambi, che pone ai credenti l'urgenza di rendere più consapevolmente ragione della propria fede e di sviluppare dinamiche evangeliche di dialogo con tutti;
- la presa di distanza dalle religioni istituzionalizzate e la conseguente crescita di una nebulosa religiosa con la sua grande miscela di credenze, con tendenze che possono portare sia al relativismo che all'assolutismo fanatico, che postula un confronto a tutto campo sul significato e la portata specifica della salvezza cristiana;
- le varie forme di individualismo e soggettivismo che inducono a non preoccuparsi più di distinguere tra vero e falso, tra bene e male, le quali tuttavia non devono far dimenticare la straordinaria importanza assunta dalla dignità della persona in una significativa parte della società attuale;
- l'indifferenza che si accompagna con l'assenza di grandi ideali e scarsa voglia di impegno sia in campo religioso che sociale, la quale deve stimolare nei credenti l'attenzione a contrastare questa libertà in collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà;
- la presenza di un sottile ma persistente anticlericalismo e anticattolicesimo, che trova non di rado espressione nei *media*, che può essere occasione di suscitare nei credenti una coraggiosa demistificazione di preconcetti ingiusti e disporli ad assumere con sincerità quanto ci può essere di vero in certe critiche.

Tutto questo ci riporta alla necessità di rievangelizzare i cattolici, la cui formazione lascia ancora molto a desiderare.

È urgente dimostrare capacità di essenzializzare, non ridurre, il messaggio, facendo emergere con chiarezza i valori portanti di cui è costituito. Questo significa soprattutto tornare a dare il primato alla Parola di Dio attestata nella Scrittura, come sapevano fare i grandi Padri e Vescovi dei primi secoli.

La fede presupposto indispensabile dell'etica

La Scrittura ci richiama la potenza della Parola di Dio e la sua capacità di scuotere i cuori e le coscienze verso un cammino di conversione. Dalla Scrittura si potrà imparare che l'etica cristiana deriva dalla fede cristiana, di cui è espressione e manifestazione. Ci sono ancora troppi discorsi morali a fronte di una scarsa coltivazione della

fede. Questo provoca pericolose asimmetrie. Come possiamo pretendere che si accetti l'etica cristiana là dove non c'è la fede cristiana? Perciò il primato assoluto deve essere dato alla fede. Il resto verrà di conseguenza.

Se è vero che è ormai un dato assodato che non siamo più in un contesto di cristianità, è anche vero che di fatto sovente ci si comporta, nelle nostre proposte pastorali, come se ancora lo fossimo. Prendere atto del contesto storico-culturale nel quale deve svolgersi la missione della Chiesa potrebbe diventare causa di insicurezza e di ansietà, soprattutto da parte di chi è stato formato in un contesto di cristianità. Penso soprattutto ai sacerdoti di una certa età. Ritengo tuttavia doveroso aiutarci a guardare coraggiosamente in faccia la situazione nella quale viviamo non già per spaventarci, e tanto meno per incrociare le braccia, ma per ritrovare nuovi spazi di creatività, condizione indispensabile per trasmettere in forme nuove la buona novella di sempre.

La pastorale tradizionale, con tutti i suoi pregi e con la grande dedizione che la caratterizzò, ha oggi urgente bisogno di essere orientata in una prospettiva nuova, cioè "missionaria". Bisogna cambiare non solo e non tanto le svariate attività concrete, ma il nostro modo di essere e di pensare: è l'attenzione a "quelli di fuori" che fa maturare "quelli di dentro". Dobbiamo ricordare un richiamo del Vangelo: «Queste cose dobbiamo fare – l'attenzione ai vicini – senza omettere le altre», cioè la ricerca e l'evangelizzazione dei lontani (cfr. *Lc 11,42*).

Questo atteggiamento pone al riparo da ogni tentazione di "riconquista rivendicativa" o di "rassegna passiva" per riscoprire la gioia e la responsabilità di essere «*sale della terra e luce del mondo*» (cfr. *Mt 5,13.14*) e la forza dirompente del "primo annuncio", che non è quello che viene fatto per la prima volta, ma quello che ripropone il centro, l'essenza del messaggio cristiano da cui tutto deriva. Ed è proprio in questo senso che sento la necessità di invitare con l'urgenza dell'amore di Cristo ogni membro della nostra Chiesa a destare in sé e negli altri l'entusiasmo della **"prima evangelizzazione"**, che può portare ancora oggi la salvezza a coloro che sembrano vicini, ma che in realtà sono fuggiti con il cuore lontano da Dio e dai fratelli.

• Centralità della comunità parrocchiale

Pongo, quindi, come obiettivo fondamentale del Piano Pastorale la dimensione missionaria dell'evangelizzazione, che non si presenta come un di più rispetto all'azione pastorale delle nostre comunità parrocchiali, sovente oberate da troppe incombenze, di alcune delle

quali si fa fatica a comprendere il significato e il valore, ma intende essere l'occasione propizia per una riflessione e una rivisitazione della pastorale ordinaria, sostenendola, con opportune iniziative, riforme e scelte comuni, a ritrovare lo slancio e la forza di un'autentica proposta di fede rivolta a tutti. È la **comunità parrocchiale** che viene posta al centro di questo Piano Pastorale con l'intento di accompagnarla in un cammino di rinnovamento che le consenta di riscoprire la sua capacità di accoglienza e il suo compito di annuncio.

Non si dimentichi che l'annuncio del Vangelo ha sempre avuto bisogno di uno spazio e un tempo in cui radunare in assemblea i credenti. La parrocchia è proprio la realtà che esprime lo stretto rapporto tra territorio e Vangelo, tra giorno del Signore, la domenica, ed Eucaristia. Una delle attenzioni primarie della pastorale deve andare dunque alla domenica «giorno speciale della fede, giorno del Signore risorto e del dono dello Spirito, vera Pasqua della settimana»¹⁸. Senza vivere la domenica non si può costruire una comunità parrocchiale, senza vivere l'Eucaristia domenicale non si cresce nella fede e non si trasmette la fede alle nuove generazioni: **“spazio e tempo”**, infatti, sono dimensioni costitutive dell'essere umano ma anche della comunità ecclesiale e della parrocchia. Per i cristiani la domenica è un giorno irrinunciabile e nel nostro futuro sarà uno dei segni della **“differenza cristiana”** che chiederà una testimonianza vissuta con convinzione e anche con sacrificio, in un tempo affrettato e secolarizzato. Una patologia nel vivere il giorno del Signore significa una patologia nella vita cristiana personale e parrocchiale. La domenica salva i cristiani da una vita dissipata, dispersa, e li orienta all'attesa del Regno di Dio, all'incontro con il Signore vivente. Giovanni Paolo II, nell'invitare a riscoprire la domenica, ha esortato più volte con forza: «Non abbiate paura di dare il vostro tempo a Cristo!».

Sul territorio siamo chiamati a dare una testimonianza di vita cristiana, ma anche ad accogliere apertamente e fraternamente tutti i segni con cui lo Spirito di Dio ci precede nella vita quotidiana delle persone.

La comunità parrocchiale viene sollecitata a comprendere il significato profondo delle relazioni umane, dell'annuncio di fede e della testimonianza tra gli uomini e le donne che abitano in un territorio, ma altresì a riconoscere la necessità della comunione e della collaborazione con altre presenze pastorali vicine, che le consentono di aprire nuovi orizzonti pastorali per raggiungere tutte le situazioni e gli ambienti di vita.

¹⁸ Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 35; cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Dies Domini* (31 maggio 1998), 19.

Accanto alla parrocchia e collaborando con essa anche tutte le altre realtà ecclesiali presenti nel territorio, come le Associazioni, i Gruppi e i Movimenti, devono sentirsi chiamate all'azione con lo stesso obiettivo.

• **Un'impresa comune**

L'azione missionaria della Chiesa coinvolge tutti i discepoli di Gesù, ciascuno nel proprio ruolo e secondo il proprio carisma e nessuno può dirsi estraneo o marginale rispetto a questo impegno. Tutti noi credenti siamo invitati a prendere coscienza delle proprie responsabilità e del nostro indispensabile contributo da offrire, consapevoli di non agire mai singolarmente e a livello personale, ma "costituiti" dall'elezione stessa di Gesù (cfr. *Gv 15,16*) e sorretti da tutta la comunità ecclesiale.

L'opera dell'evangelizzazione missionaria, di cui il Piano Pastorale vuole essere espressione, è quindi "un'impresa comune" di tutta la nostra Chiesa diocesana, nella convinzione che, «*vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo, dal quale tutto il corpo, ben compaginato e connesso, mediante la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, riceve forza per crescere in modo da edificare se stesso nella carità*» (*Ef 4,15-16*).

2. IL PIANO PASTORALE E ALCUNE LINEE DI FONDO

• **Che cosa si intende per Piano Pastorale diocesano**

Già il Sinodo Diocesano, nelle sue conclusioni, rilevò l'importanza di un rinnovamento pastorale secondo alcune linee progettuali di fondo: «La complessità dei fattori in gioco e la pluralità delle esperienze ecclesiali non deve distoglierci dalla necessità di dotare la Chiesa che è in Torino di un *programma pastorale di ampio respiro*, fondato su chiare priorità, da attuarsi in maniera progressiva nel corso degli anni, tale da permettere un ampio ventaglio di sperimentazioni operative e soggetto a costanti verifiche»¹⁹.

A questo riguardo mi sembra importante chiarire che cosa si intende per Piano Pastorale. Esso non è un tema annuale di riflessione che viene proposto a tutta la Diocesi, né si sostituisce o si sovrappone alla pastorale ordinaria, che non può mai venire trascurata e che costituisce l'elemento di continuità di tutta l'azione della Chiesa.

¹⁹ *Libro Sinodale*, n. 104.

Il Piano Pastorale è la proposta di alcune iniziative straordinarie generalizzate per tutta la Diocesi e tutti i soggetti pastorali, o diversificate (ad es. per alcuni Distretti pastorali), per mettere in primo piano un settore o un ambito della pastorale ordinaria così che, quel settore o quell'ambito, si sentano verificati, rilanciati e vivificati in una prospettiva pienamente missionaria.

Il Piano Pastorale, pertanto, non è un programma in alternativa né "altro" rispetto agli impegni fondamentali delle singole comunità parrocchiali o delle diverse realtà ecclesiali. È piuttosto un insieme di iniziative mirate a innescare una prospettiva missionaria nell'impegno di evangelizzazione delle comunità, affrontando alcune questioni di fondo della pastorale ordinaria, valorizzando gli sforzi esistenti, portando a piena attuazione le disposizioni del Sinodo e ridando slancio e fiducia ai pastori delle comunità e a tutti coloro che, a vario titolo, sono impegnati nella diffusione e nella testimonianza del Vangelo.

Diversamente si corre il rischio di vivere in stato di costante aritmia pastorale nel senso che o si finisce col subire le proposte diocesane, quasi fossero un disturbo per la quotidiana attività, oppure si creano rallentamenti e disorientamenti pastorali anziché omogeneità di convinzioni, di stile e di obiettivi e maggior convergenza di forze, che sono la radice di ogni strategia pastorale che voglia essere efficace per suscitare speranza ed entusiasmo e fornire un'immagine coerente e riconoscibile della Chiesa particolare.

• **Una progettualità di ampio respiro: la sperimentazione e la verifica**

Il Piano Pastorale così inteso è caratterizzato da una progettualità ampia nel tempo, che non pretende di individuare, in modo dettagliato e fin dall'inizio, tutte le iniziative e i programmi specifici, ma indicare alcune linee di fondo che guidino la **"conversione pastorale"**, la quale per realizzarsi ha bisogno ovviamente di un congruo periodo di tempo. Di conseguenza, saranno indispensabili un'intelligente orientamento alla **"sperimentazione"** ed una costante disponibilità alla **"verifica"**.

Non è possibile, infatti, un autentico rinnovamento della pastorale senza la volontà di **"sperimentare"**, con opportune indicazioni, occasioni, modalità e strumenti nuovi per un annuncio del Vangelo che vada oltre i canali abituali della pastorale per incontrare le persone nelle diverse età della vita e nei diversi ambienti e contesti dell'esistenza.

Nello stesso tempo ritengo che sia essenziale maturare un'attenta propensione alla **"verifica"**, come capacità di fare tesoro di quanto il

Signore ci aiuterà a comprendere e di correggere quanto risulterà carente o non rispondente alle finalità scelte, operando, con opportune metodologie e con spirito di correzione fraterna, le valutazioni complessive necessarie per una vera "conversione pastorale".

Il Piano Pastorale, secondo queste caratteristiche, offre certamente delle indicazioni precise, ma comporta necessariamente una progettualità dinamica, una costante dimensione "in divenire" che richiede perciò una nuova mentalità pastorale che si apra al coinvolgimento di tutte le forze disponibili, una "creatività missionaria" aperta al confronto e alla collaborazione, un'attitudine alla valorizzazione di tutti gli apporti, una propensione particolare a far crescere nelle comunità ecclesiali l'impegno missionario di ogni cristiano: «*Non è infatti per me un vanto predicare il Vangelo, è un dovere per me: guai a me se non predicassi il Vangelo!*» (1Cor 9,16).

• La missione permanente

La nostra Chiesa che è in Torino vuole vivere l'inizio del Terzo Millennio ponendosi in stato di "missione permanente". L'asserto "Torino missionaria" esprime la convinzione che non ci può essere salvezza se non in Gesù Cristo e ci spinge all'impegno e all'entusiasmo di dirlo a tutti, soprattutto a coloro che abitualmente non incontriamo, che si sono allontanati o che abbiamo allontanato dalle nostre comunità.

Con il Piano Pastorale tutto il Popolo di Dio della nostra Diocesi è invitato ad una seria riflessione sul grave compito di annunciare il Signore Gesù a tutti gli uomini che vivono nella realtà concreta del nostro territorio. Ciò è possibile solo se l'immagine di Chiesa che presentiamo ai nostri fratelli è conforme al pensiero e al progetto di Cristo su di essa. Dobbiamo interrogarci se essa sa offrire a tutti la gioia di incontrare il Signore nella vita quotidiana e all'interno delle singole comunità. In una società sempre più scristianizzata e secolarizzata, la Chiesa non può dimenticare che «*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui ... abbia la vita eterna*» (Gv 3,16).

Il Piano Pastorale, inoltre, non intende risolversi in un'azione che si limiti unicamente ai confini della comunità ecclesiale, ma stimolare la nostra Chiesa ad aprirsi al mondo intero, a dialogare con la Città, con tutti i mondi vitali, per portare, nel rispetto delle diverse autonomie, il suo contributo all'edificazione di una società che rimetta al centro l'uomo e la sua autentica realizzazione, pienamente consapevole che «la gloria di Dio è l'uomo vivente!».

In questo dialogo con il mondo, la Chiesa sa che l'annuncio del

Vangelo è il suo primo e fondamentale contributo all'edificazione della Città degli uomini, per cui il Piano Pastorale vuole essere anche un'occasione per interrogarci se le nostre comunità cristiane sappiano offrire, a coloro che sono nel dubbio e che non possono dire di aver incontrato il Dio di Gesù Cristo, quella luce sufficiente per una ricerca tanto appassionata quanto grave è la posta in gioco: la ricerca del senso della vita e la risposta ai più profondi e drammatici interrogativi che ogni uomo porta nel cuore.

• Lo "spirito" della missione

Ogni autentica azione della Chiesa e dei singoli cristiani si svolge secondo lo Spirito del Risorto, che è dono della vita di Dio e partecipazione al suo progetto di santità.

«Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla... Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore» (Gv 15,5.9).

Anche il Piano Pastorale si inserisce in questa logica di comunione e di partecipazione e rivela una particolare spiritualità della missione.

La Chiesa apostolica vive una duplice liturgia di lode, quella che riunisce i discepoli nel cenacolo dove si celebra l'Eucaristia – «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me» (1Cor 11,24) – e quella che li disperde fino agli estremi confini del mondo – «Andate e fate discepoli tutte le nazioni!» (Mt 28,19).

Il Piano Pastorale non si riduce dunque ad un semplice programma di azione, ma vuole sollecitare le nostre comunità e tutti i fedeli a riscoprire il significato profondo di un'intensa vita spirituale radicata nella comunione con Cristo e condurre all'esperienza gioiosa del vivere con Lui, nella partecipazione alla sua opera di evangelizzazione rivolta a tutti.

Il nostro cammino pastorale avrà sempre bisogno del sostegno, che sgorga dalla sofferenza e dai sacrifici di tantissime persone, le quali, con la loro accettazione serena della croce, danno un contributo prezioso all'opera evangelizzatrice della Chiesa intera.

• Preghiera e santità, condizioni e cuore della missione

A questo fine ho pensato di impostare il cammino del primo anno del nostro Piano Pastorale quasi esclusivamente sull'impegno della preghiera personale e comunitaria. L'ho chiamato **“l'anno della spiritualità”**, durante il quale saremo tutti invitati a vivere intensi e programmati momenti di preghiera, di ascolto della Parola di Dio, di let-

tura e riflessione su questa mia Lettera Pastorale al fine di conoscere meglio ed approfondire le vere motivazioni delle iniziative missionarie proposte.

Dovrà anche essere un anno di formazione dei collaboratori delle Missioni diocesane che saranno proposte e di organizzazione concreta delle varie iniziative che interesseranno parrocchie, zone, Distretti e Diocesi. Questo "anno di spiritualità" non deve essere considerato un anno di preparazione al Piano Pastorale perché esso è Piano Pastorale.

La preghiera

La preghiera infatti non è un'aggiunta, quasi fosse un "optional", ma è la condizione per riuscire a realizzare con Dio un rapporto di fede convinta che ci faccia crescere nell'amore verso di Lui con una santità di vita e verso i fratelli con l'impegno di portare loro ancora una volta l'annuncio del Vangelo.

Ascoltiamo ora le parole del Papa, tratte dalla sua ultima Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, perché ci aiuteranno ad entrare nello spirito di questa proposta di un anno di preghiera come prima tappa del Piano Pastorale: «Per [una] pedagogia della santità c'è bisogno di un cristianesimo che si distingua innanzi tutto nell'**arte della preghiera**... Nella preghiera si sviluppa quel dialogo con Cristo che ci rende suoi intimi: "Rimanete in me e io in voi" (Gv 15,4). Questa reciprocità è la sostanza stessa, l'anima della vita cristiana ed è condizione di ogni autentica vita pastorale. Realizzata in noi dallo Spirito Santo, essa ci apre, attraverso Cristo e in Cristo, alla contemplazione del volto del Padre. Imparare questa logica trinitaria della preghiera cristiana, vivendola pienamente innanzi tutto nella Liturgia, culmine e fonte della vita ecclesiale, ma anche nell'esperienza personale, è il segreto di un cristianesimo veramente vitale, che non ha motivo di temere il futuro, perché continuamente torna alle sorgenti e in esse si rigenera. E non è forse un "segno dei tempi" che si registri oggi, nel mondo, nonostante gli ampi processi di secolarizzazione, una diffusa esigenza di spiritualità, che in gran parte si esprime proprio in un rinnovato bisogno di preghiera?»²⁰.

A commento di queste parole del Santo Padre desidero citare un articolo del priore di Bose, Enzo Bianchi, che contiene richiami pertinenti con questo nostro progetto di Piano Pastorale, e nel quale si legge: «Nella Chiesa cattolica oggi si vive un cristianesimo che appare come impegno, azione, militanza soprattutto a livello di diaconia, di servizio verso i bisognosi che sono nella comunità cristiana o nella

²⁰ Nn. 32-33.

società: è una stagione segnata dalla programmazione delle "attività ecclesiali" tramite organismi, comitati, commissioni... tutto nel lodevole intento di pervenire a un "fare efficace". Ma se manca la preghiera, condizione assoluta perché lo Spirito Santo agisca nella vita del cristiano, allora tutto è votato alla sterilità: la stessa evangelizzazione si riduce a propaganda, la pretesa carità diventa una filantropia ideologica. (...) Pregare, per un cristiano, non è solo esprimere il "religioso", cercare dimensioni di pace e beatitudine, trovare effetti terapeutici, rischiando magari di cadere in "forme stravaganti della superstizione", ma è, innanzi tutto e soprattutto, comunione con il Dio vivente, partecipazione alla sua stessa vita in Cristo. Sicché il cristiano che prega può veramente affermare con Paolo: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (*Gal 2,20*). Che tristezza invece dover oggi constatare quanti cristiani, per questa mancanza di conoscenza dell'autentica preghiera cristiana, sono sedotti da pratiche esoteriche, da metodi ed esperienze provenienti da altre religioni, soprattutto orientali!»²¹.

Una santità moderna

Ancora in questa Lettera Apostolica il Papa ci chiede l'impegno della santità come scelta prioritaria di vita e come "**misura alta**" della vita cristiana ordinaria. La santità, infatti, è un dovere di sempre che ha la sua attualità e modernità. Questa appassionata chiamata del Signore, anzi questa sua volontà (cfr. *1Ts 4,3*), non esclude nessuno degli ambiti del vissuto umano e in questa direzione deve portare tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane. Questo esige una vera e propria pedagogia della santità, che sia capace di adattarsi ai ritmi delle singole persone. Si può quindi giustamente parlare di una "**santità moderna**", capace di consacrare l'ordinario svolgersi della vita, di usare tutti i mezzi che il nostro tempo mette a disposizione dei credenti, che sappia ricomporre l'ordine dei valori primari.

La modernità della santità, infatti, consiste nel ricordare all'uomo di oggi, così affascinato dalle grandi possibilità delle sue scoperte scientifiche, la necessità di saper stare al suo vero posto di creatura in totale dipendenza da Dio, il quale mai oscura la dignità della persona umana, pur ricordandole il suo limite. Proprio per questo Dio, nel mistero dell'Incarnazione, si è fatto uno di noi e ci ha gratuitamente elevati alla partecipazione della vita divina. Soltanto obbedendo al progetto di Dio su di lui l'uomo realizza in pienezza la sua umanità.

²¹ In *Avvenire*, 11 marzo 2001, p. 20.

3. IL PROGRAMMA E LO SVILUPPO

• La pastorale ordinaria

Vediamo ora che la strada più immediata e quotidiana, che la Chiesa ha a sua disposizione per avvicinare le persone in tutte le loro situazioni di vita, è quella della pastorale ordinaria.

Con questa espressione **“pastorale ordinaria”** voglio indicare quell’insieme di iniziative pastorali quotidiane, mensili e annuali che, se rettamente accolte e vissute, mettono le nostre comunità nella condizione di essere un segno visibile e credibile dell’autentica vita cristiana ed hanno lo scopo di condurre tutti ad una migliore comprensione del progetto di Gesù Cristo sulla sua Chiesa. Mi sembra opportuno, quindi, accogliere la classica e consolidata impostazione della pastorale parrocchiale di seguire le persone nel loro cammino di fede considerandole, soprattutto, in riferimento all’età, oltreché alla loro condizione di vita ed alla professione che svolgono.

Destinatari di questa straordinaria iniziativa missionaria del nostro Piano Pastorale sono, quindi, **i fanciulli e i ragazzi, i giovani, gli adulti ed in particolare le giovani coppie di sposi, i pensionati e gli anziani.**

Naturalmente queste fasce di età non andranno colte separatamente o distaccate dai diversi contesti e ambienti di vita, come, ad esempio, famiglia, scuola, lavoro, tempo libero, salute, ecc.

In questo contesto non dobbiamo però dimenticare quanti spesso vengono lasciati ai margini della nostra attenzione pastorale. Mi riferisco in particolare alle persone di cultura, a chi lavora nelle Università, agli scienziati, agli artisti, agli operatori della comunicazione sociale ed ai professionisti in genere. Nei confronti di queste persone qualificate non si tratta solo di saper dare, ma molto spesso di saper ricevere se abbiamo la capacità di ascoltarle. La Costituzione *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II ci ricorda che i pastori non hanno sempre una risposta o una soluzione per ogni nuovo problema (cfr. n. 43). Proprio per questo la Chiesa ha bisogno dell’apporto dei competenti per poter svolgere con più efficacia la sua missione nel mondo.

• Le età della vita

Il richiamo alle età della vita, sul quale si imposta il progetto delle Missioni diocesane dei prossimi anni, consente una preziosa mediazione alla nostra Chiesa. Le età della vita non sono semplicemente la fotografia di una realtà “profana”, suscettibile di essere in qualche modo santificata, ma sono la schematica rivelazione di una realtà già

spirituale, che invita a riflettere sul significato dell'esistenza ed introduce al Vangelo.

Infatti tutti noi sperimentiamo che la vita ha scansioni temporali e che la diversità delle sue stagioni ci pone degli interrogativi. Questa diversità è paragonabile alla misteriosa, ineguale assegnazione dei talenti ed è sempre coinvolta nell'orientamento morale che non pre-scinde dalla nostra maturità e che valorizza il tempo che ci è dato, fino al punto in cui un solo giorno può decidere tutta la vita.

La Sacra Scrittura, poi, ci conferma che le nostre età sono assunte dalla pedagogia divina: il Signore attende pazientemente la crescita delle sue creature, in vista del raggiungimento della misteriosa pienezza per la quale «*Egli sarà tutto in tutti*» (cfr. 1Cor 15,28).

Nello svolgimento delle Missioni diocesane non solo ritengo cosa opportuna non separare rigidamente le diverse età, tenendo conto che esse sono in profondo cambiamento nei loro limiti e nelle loro specificità, ma vedo anche la necessità di suggerire una migliore valorizzazione delle tappe della crescita umana: infatti, al di là dei messaggi televisivi, la società attuale non è attenta, né rispetta le condizioni dell'età evolutiva (ad esempio infanzia e preadolescenza, ...). Allo stesso modo corriamo il rischio di non scorgere la ricchezza spirituale delle fasi più avanzate della vita, poiché siamo indotti a concentrarci sul problema dell'assistenza agli anziani, senza illuminare le condizioni della compresenza e del dialogo accanto a queste persone.

• Le iniziative straordinarie

Il Piano Pastorale si configura, essenzialmente, come la proposta di quattro iniziative straordinarie che chiamiamo "**Missioni diocesane**", variamente articolate e rivolte rispettivamente alle quattro età della vita. Esse si caratterizzano come impegno di annunciare il Vangelo in una prospettiva veramente missionaria. Si tratta di individuare occasioni, metodi, strumenti e linguaggi opportuni che sostengano la pastorale ordinaria nell'impegno ad uscire dagli schemi ormai largamente sperimentati e dai luoghi abituali dell'annuncio per portare il messaggio della salvezza negli ambienti di vita, accogliendo ed incontrando le persone che normalmente non frequentano la comunità o che da essa si sono allontanate.

I destinatari delle quattro Missioni, colti nei vari ambiti e ambienti di vita al fine di realizzare un annuncio di fede pienamente inculcato nei differenti contesti, devono essere considerati anche come soggetti attivi e responsabili dell'evangelizzazione, apostoli presso i loro coetanei e verso le altre età della vita. Tra questi soggetti attivi delle nostre comunità devono acquistare maggior evidenza quelle

persone che o per povertà o per malattia o perché portatrici di *handicap* sono spesso considerate prevalentemente nel ruolo di chi ha bisogno di aiuto, mentre è molto di più ciò che questi fratelli e sorelle possono insegnare e donare rispetto a quello che ricevono.

• I contenuti

I contenuti dell'annuncio dovranno rispondere al duplice obiettivo di stimolare le domande profonde di senso e di significato, riconoscendo le aspirazioni più autentiche del cuore umano, e di proporre le verità fondamentali della nostra fede, accompagnando i destinatari a fare esperienza personale e comunitaria di Gesù, il nostro Salvatore.

A questo scopo saranno preparati e proposti strumenti agili e brevi, che presentino l'essenza del messaggio cristiano, evidenziando, in particolare, la centralità della Parola di Dio. Inoltre le varie iniziative straordinarie, all'interno delle singole Missioni, dovranno essere espressione di un'interazione armonica dei tre momenti costitutivi della vita della Chiesa – l'annuncio, la celebrazione, la testimonianza della carità – affinché possano offrire un'immagine di comunità cristiana rispondente pienamente a quella che il Vangelo propone e il nostro tempo richiede. La trasmissione della fede, infatti, non può esaurirsi nell'enunciazione delle verità del Vangelo, ma deve avvenire anche tramite l'offerta di incisive esperienze di preghiera e la proposta di testimonianze credibili di vita.

Ancora un'attenzione specifica riguarda la necessità di un linguaggio più comprensibile e capace di smuovere la vita concreta e l'importanza di valorizzare le nuove opportunità di comunicazione, che la società attuale sa offrire. Mi sembra pertanto auspicabile coinvolgere un maggior numero di persone e investire più mezzi negli strumenti che sono già a disposizione della Diocesi (giornali, televisione, radio, sito *Internet*) per un loro miglioramento che risponda alle nuove sfide e agli obiettivi del Piano Pastorale.

• Il percorso

Le iniziative straordinarie sono un momento centrale ma non esclusivo dell'itinerario di rinnovamento della pastorale che il Piano Pastorale persegue. Ogni Missione, infatti, fin dalla fase di preparazione e di elaborazione, prevede un percorso particolare che, partendo da un'attenzione mirata ad una singola età della vita e ai problemi specifici che la pastorale ordinaria incontra riguardo quei destinatari, indichi con chiarezza un'azione straordinaria di evange-

lizzazione nei loro confronti, caratterizzata da una spiccata dimensione missionaria, che ci faccia andare al di là di coloro che già frequentano per avvicinare i lontani, e da una preoccupazione di capillarità, col desiderio forte di arrivare davvero a tutti. In questo modo nutro la speranza che si possa innescare quel rinnovamento pastorale che ci aiuti a maturare le scelte necessarie e inderogabili per la crescita delle nostre comunità parrocchiali e delle nostre realtà ecclesiali che siano, come vuole Gesù, «*sale della terra e luce del mondo*» (cfr. Mt 5,13,14).

Il Piano Pastorale, pertanto, costituisce un'occasione preziosa per affrontare alcune gravi questioni pastorali, che sono oggetto di non poche preoccupazioni e difficoltà e che assillano la vita delle comunità parrocchiali, proponendo come risultato del percorso alcune indicazioni operative comuni che contribuiscano a realizzare un volto rinnovato delle nostre comunità, della loro presenza nel mondo e della loro pastorale ordinaria.

Non intendo certamente con questo insieme di interventi straordinari cercare di perseguire una riforma di carattere semplicemente organizzativo, ma desidero favorire un'autentica conversione al Signore Gesù come vero risultato della missione di una Chiesa che evangelizza perché si lascia evangelizzare. La Chiesa «comunità di credenti, comunità di speranza vissuta e partecipata, comunità d'amore fraterno, ha bisogno di ascoltare di continuo ciò che deve credere, le ragioni della sua speranza, il comandamento nuovo dell'amore... Essa ha sempre bisogno di essere evangelizzata, se vuol conservare freschezza, slancio e forza per annunziare il Vangelo»²².

• La rotazione, la sperimentazione e il discernimento

La proposta delle quattro Missioni sarà diversa per ognuno dei quattro Distretti territoriali, in cui è articolata la nostra Diocesi, sia per tenere conto delle loro specificità e peculiarità, sia per consentire una verifica al fine di apportare eventuali cambiamenti ritenuti necessari quando altri Distretti affronteranno successivamente quella specifica Missione.

Un vero laboratorio

Le diverse iniziative straordinarie avranno una parte già definita nel programma diocesano, da realizzarsi in tutte le parrocchie, mentre una parte sarà solo indicata in linea generale al fine di lasciare alle singole realtà ecclesiali ampi spazi per la «sperimentazione».

²² Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 15.

Mi vengono ora in mente due esempi di possibili iniziative, che vorrei fossero sperimentate nel corso del cammino di questo Piano Pastorale:

– bisognerebbe orientare la preparazione ai sacramenti dell'Iniziazione responsabilizzando i fanciulli e i ragazzi ad una partecipazione fedele ed assidua non solo alla catechesi, ma anche e soprattutto alla Messa festiva, culmine della vita della comunità cristiana. La catechesi di ogni età deve ricuperare la centralità dell'Eucaristia domenicale quale fatto "fontale" determinante nella vita ordinaria di ogni cristiano, dal quale egli possa attingere la grazia della santità e della testimonianza;

– si dovrebbe inoltre sganciare l'amministrazione dei sacramenti dell'Iniziazione cristiana dalle diverse scadenze scolastiche. È quindi opportuno sostituire le "classi" con i "gruppi" di catechismo, in modo che i fanciulli e i ragazzi vengano ammessi ai Sacramenti soltanto quando siano giudicati preparati, indipendentemente dalla classe scolastica che stanno frequentando. Si tratta perciò di una possibilità di fare dei percorsi diversificati. Non va dimenticata inoltre, in questo contesto, la necessità del coinvolgimento dei genitori, primi responsabili della trasmissione della fede ai loro figli.

Nella più vasta possibilità di sperimentazione pastorale che si potrà fare con coraggio e prudenza nei prossimi anni, questi costituiscono solo due esempi e mi auguro che qualche parrocchia provi ad attuarli *"ad experimentum"*, sapendo che potranno diventare indirizzo comune soltanto quando, nella verifica, avremo constatato la loro concreta percorribilità ed efficacia.

In questo modo la Missione diventerà un vero "laboratorio" di pastorale missionaria al servizio delle nostre comunità e di tutta la Diocesi ed anche un'opportunità per valorizzare le realtà significative già esistenti.

Discernimento comunitario

In questo grande lavoro diocesano si dovranno privilegiare e coinvolgere come "soggetti principali" la famiglia, la parrocchia, la zona e il Distretto. Pochi saranno, di conseguenza, i momenti diocesani i quali verranno, tuttavia, strutturati in modo da essere significativi. Ad ogni passaggio da una Missione all'altra, nei vari Distretti, occorrerà fare una verifica del cammino intrapreso al fine di valutare, con particolare attenzione, i tentativi fatti e i risultati ottenuti. Queste verifiche dovranno essere fatte con lo stile del **"discernimento comunitario"**, cioè con il coinvolgimento di tutte le categorie di persone, soprattutto degli operatori impegnati nel lavoro del Piano Pastorale.

• La preparazione e la formazione degli operatori

La realizzazione di questo nostro Piano Pastorale nei suoi obiettivi richiede un cammino di conversione e di formazione da parte dei vari soggetti pastorali. Questo tempo di preparazione è costitutivo della Missione stessa e sarà la condizione essenziale per arrivare ad un vero rinnovamento della nostra pastorale.

In primo luogo si rende necessario far crescere nelle nostre comunità uno stile di accoglienza e di ascolto, uno stile di gratuità e la cura delle relazioni personali, indispensabili premesse per ogni autentica evangelizzazione. Questo si deve "vedere" in una comunità cristiana che crede davvero nel dovere dell'annuncio.

In secondo luogo dobbiamo prendere coscienza che la missione evangelizzatrice della Chiesa comporta la decisione di maturare un nuovo stile di collaborazione tra le diverse componenti del Popolo di Dio: preti, religiosi, religiose, diaconi, laici e aggregazioni laicali. Chiedo in particolare a tutte le Associazioni, Gruppi e Movimenti esistenti in Diocesi di sentirsi chiamati dal Vescovo ad entrare attivamente ed in spirito di vera comunione nell'attuazione di questo Piano Pastorale. La notevole varietà di presenza di Aggregazioni laicali in Diocesi è una grande risorsa che lo Spirito Santo ci dona in questo tempo. Una risorsa che non deve frantumarsi nella dispersione o nell'isolamento, ma deve diventare patrimonio comune di tutta la Chiesa. Questo cammino è già in atto nella nostra Diocesi, ma potrà essere ancora più spedito se l'occasione dell'impegno previsto dal Piano Pastorale aiuterà a convergere ulteriormente su questo progetto comune.

Sarà indispensabile, pertanto, che per la realizzazione delle Missioni vengano programmati e offerti – ai diversi livelli previsti dal Piano Pastorale – momenti di sensibilizzazione e di spiritualità, luoghi di elaborazione e di riflessione, occasioni precise di formazione e di sperimentazione, valorizzando e coordinando quanto già si sta facendo nelle varie realtà ecclesiali.

Non voglio con tutto questo moltiplicare le iniziative o appesantire i programmi ordinari delle comunità parrocchiali, ma indirizzare, rilanciare e coordinare l'esistente in vista della formazione di operatori disposti a vivere la dimensione missionaria secondo gli obiettivi dichiarati e le indicazioni operative che verranno proposte.

La formazione degli **"Operatori pastorali"**, che la Diocesi ha sapientemente curato con un intenso impegno, che dura ormai da più di un decennio, ci permette di iniziare questo cammino con serenità, sapendo di poter contare sulla loro preparazione e disponibilità.

4. LE PROSPETTIVE

• Le Unità Pastorali

L'avvio del Piano Pastorale aiuterà la nostra Chiesa particolare ad allargare i suoi orizzonti di fede e ad approfondire la sua sensibilità missionaria affrontando, con rinnovato spirito evangelico, alcune questioni di particolare urgenza o situazioni di imminente rilevanza per la nostra vita cristiana.

Innanzi tutto le profonde trasformazioni in atto, la sproporzione tra numero di sacerdoti e numero di parrocchie, in particolare la situazione delle piccole parrocchie, inducono a prendere in esame la possibilità di progettare **“Unità Pastorali”**, sia per esprimere meglio il volto della Chiesa-comunione sia per una nuova strategia pastorale, al fine di valorizzare la collaborazione tra comunità, la corresponsabilità laicale, l'integrazione fra carismi e ministeri vari, oltre che ovviare alla progressiva diminuzione di sacerdoti, responsabilizzando maggiormente la ministerialità laicale.

Le Unità Pastorali non sono semplicemente l'unione di più parrocchie sotto la guida di un solo sacerdote, perché in questo caso si avrebbe unicamente una strategia di conservazione, che finirebbe col produrre una lenta morte per asfissia delle singole comunità. La vita di ogni singola parrocchia deve avere una sua dimensione umana legata alla sua storia e ai luoghi che costituiscono centri di gravitazione della vita sociale, dove le persone non si perdono in una massa anonima e disomogenea.

È quindi assolutamente necessario che ogni parrocchia, anche piccola, mantenga la sua identità e sia sostenuta attraverso il suo cammino nel tempo e conservi la sua possibilità di rapporti umani autentici. Pertanto una prospettiva verso cui vogliamo camminare è quella di realizzare **“l'Unità Pastorale”** intesa come **«una pluralità di comunità parrocchiali che camminano pastoralmente insieme in modo unitario sotto la guida – al limite – di un solo sacerdote»**.

• Un nuovo modo di lavorare e la riforma della Curia

Il Piano Pastorale apre una prospettiva nuova anche ad una aspettativa che da tempo è presente nelle aspirazioni di tutti: alleggerire l'organizzazione della pastorale ed imparare a lavorare insieme. L'impegno missionario del Piano Pastorale, infatti, invita ad approfondire la coscienza di essere Chiesa, comunità missionaria, provocando un cambiamento di mentalità coerente con i principi e in grado di tradursi, a tutti i livelli, in una nuova capacità di pensare insieme, di confrontarsi, di collaborare nel tentativo di valorizzare tutti i carismi e le

risorse e di superare le ricorrenti tentazioni all'individualismo e al protagonismo.

Anche la **riforma della Curia**, che si sta cercando di attuare, risponde ai criteri di una migliore interazione tra gli Uffici, ad un coinvolgimento della base pastorale, all'offerta di servizi più rispondente alle necessità delle comunità ecclesiali, con l'intento fondamentale di progettare una pastorale più snella e più organica.

Le testimonianze della carità e dell'amore fraterno si esprimono anche attraverso il modo di sostenere e di vivere insieme la "fatica per il Vangelo".

• Il dialogo inter-religioso

La crescente presenza nella nostra società di persone provenienti da diverse parti del mondo, portatrici di culture e di fedi diverse, interpella le nostre comunità all'impegno di testimonianza di Cristo e al dovere della solidarietà e dell'accoglienza.

Il Piano Pastorale vorrà anche certamente favorire una maggiore attenzione ed una fraternità specifica nei confronti dei cristiani provenienti da altre Chiese del mondo, come segno ed espressione della dimensione pienamente cattolica della nostra fede, ma anche un ulteriore sviluppo nell'impegno a realizzare il dialogo e l'annuncio come aspetti essenziali della vita di fede.

Ascoltando San Paolo che ci dice: «È in Cristo che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità, e voi avete in lui parte alla sua pienezza» (Col 2,9-10), siamo chiamati a rinnovare le motivazioni profonde dell'evangelizzazione rivolta a tutti gli uomini e a tutte le culture e al contempo stimolati a diffondere nel mondo il fermento del dialogo e dell'accoglienza.

«In una società come la nostra, complessa e segnata da molteplici tensioni, la cultura dell'accoglienza chiede di coniugarsi con leggi e norme prudenti e lungimiranti, che permettano di valorizzare il positivo della mobilità umana, prevenendone le possibili manifestazioni negative. Questo per far sì che ogni persona sia effettivamente rispettata ed accolta. Ancor più nell'epoca della globalizzazione, la Chiesa ha una precisa proposta: operare perché questo nostro mondo, del quale si suole a volte parlare come di un "villaggio globale", sia davvero più unito, più solidale, più accogliente»²³.

In questo contesto, dunque, si colloca il nostro impegno nell'ecumenismo tra cristiani e nel dialogo inter-religioso con i non cristiani, perché mai dobbiamo dimenticare che a tutti, con rispetto e delicatezza, dobbiamo annunciare Gesù Cristo, unico Salvatore.

²³ GIOVANNI PAOLO II, *Omelia per il Giubileo dei Migranti* (2 giugno 2000), 3.

• L'attenzione alle persone in situazioni difficili

I gravi problemi che segnano la nostra società, sempre più caratterizzata da profonda incertezza, si ripercuotono pesantemente nell'esistenza della gente e nella qualità della vita sociale, contribuendo negativamente al diffondersi di scelte personali difficili e di situazioni che contraddicono l'annuncio cristiano della sessualità e della vita matrimoniale.

Nell'azione pastorale si incontrano sovente persone che vivono, e talora soffrono, tali situazioni e che spesso sentono il loro rapporto con la Chiesa più come un giudizio che come esperienza di maternità e di misericordia. Il Piano Pastorale, con le sue "Missioni" straordinarie rivolte alle quattro età della vita, ci porterà a misurarci con intensità di comprensione, ma anche con serenità e chiarezza di idee, con queste persone, alle quali saremo chiamati ad annunciare, prima di tutto e al di là di ogni situazione, che per la Chiesa nessuno è estraneo, nessuno è escluso, nessuno è lontano.

Obbedienti al comandamento di Gesù: «*Non giudicate, per non essere giudicati*» (Mt 7,1), non vogliamo sostituirci alla coscienza personale, né dare indicazioni o suggerimenti contrari all'insegnamento morale della Chiesa, ma con sofferta partecipazione cristiana dovremmo trovare i modi opportuni e i segni concreti per annunciare e testimoniare anche a questi fratelli e sorelle la misericordia del Padre che Cristo ci ha rivelato, e che anche a loro, per vie misteriose che Dio solo conosce, non sarà negata se cercano di vivere nel modo migliore gli impegni cristiani secondo la loro particolare condizione.

• Il ruolo del laicato e la pastorale d'ambiente

Una prospettiva particolare che il Piano Pastorale certamente apre è quella che riguarda una nuova stagione del ruolo di grande responsabilità dei laici e delle loro Aggregazioni, che ora li fa agire da protagonisti sia nella Chiesa che nel mondo.

Come insegna il Concilio Vaticano II, «per loro vocazione è proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Essi vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno, a modo di fermento, alla santificazione del mondo»²⁴.

Ma anche nella vita delle comunità ecclesiali i fedeli laici sono chiamati ad assumersi, con generosità, la loro parte di responsabilità

²⁴ Cost. dogm. *Lumen gentium*, 31.

contribuendo, nella diversità dei servizi e dei ministeri, all'edificazione della Chiesa e al suo impegno missionario di evangelizzazione.

In questo lavoro missionario, nel quale i laici dovranno avere una grande visibilità e responsabilità, attendo con fiducia di vedere i **giovani** svolgere un ruolo di protagonisti. La loro fantasia, il loro entusiasmo, la loro sete di verità e di risposte di senso non potranno non essere una forza straordinaria per far crescere la vitalità pastorale delle nostre comunità, a condizione che si riesca a dar loro spazio e fiducia, seguendoli con amore soprannaturale, incoraggiandoli e sostenendoli molto sul versante delle scelte fondamentali di vita, specialmente a livello vocazionale. Il progetto di Dio su di loro deve diventare oggetto di attento discernimento per aiutarli a dare risposte positive e generose soprattutto quando ci fosse una chiamata al sacerdozio o alla vita consacrata.

Le Missioni, che il Piano Pastorale prevede, comportano necessariamente un maggiore riconoscimento del ruolo dei laici e un'offerta adeguata di formazione nei loro confronti, attenta alle molteplici caratteristiche della loro specifica vocazione. In particolare vale la pena sottolineare l'importanza del rilancio, in chiave missionaria, della pastorale d'ambiente come momento importante della più ampia azione evangelizzatrice della Chiesa e come compito peculiare dei laici e delle loro Aggregazioni.

Infatti la priorità data alle comunità parrocchiali in questo impegno missionario previsto dal Piano Pastorale diocesano non significa l'emarginazione delle Aggregazioni laicali o di altre realtà ecclesiali. Rivolgo invece un pressante invito proprio ad esse di orientarsi sempre più verso una maturazione di scelte comuni che, superando ogni residuo di eventuali difficoltà, stimolino l'attuazione di un'autentica collaborazione pastorale in grado di coniugare specificità e unità, carisma e istituzione, in un nuovo modello di interazione reciproca e di riconoscimento del valore di tutti. **Ognuno, infatti, ha un suo dono da portare. Che nessuno manchi in questa solenne convocazione di tutta la nostra comunità diocesana.**

Ho la convinzione fondamentale che ogni slancio missionario è sempre stato sostenuto da un cammino comune di conversione attraverso un processo di miglioramento della qualità della nostra vita spirituale e del nostro approfondimento teologico. Per questo bisogna prestare maggiore attenzione ai segni dello Spirito che già opera nella nostra Chiesa per il suo rinnovamento missionario.

Dobbiamo dunque prendere in considerazione e discernere con sapienza le tante esperienze ricche e valide di evangelizzazione, dentro e fuori le parrocchie, che già esistono, con sovrabbondanza di doni, nella nostra Chiesa torinese.

5. MI STA A CUORE LA VOSTRA SERENITÀ

Ho già avuto modo di sottolineare, all'inizio di questa Lettera, come i nostri sacerdoti stiano dando un commovente esempio di impegno spirituale e di straordinaria generosità nel lavoro pastorale. Il nostro è davvero un Presbiterio di qualità per zelo nei confronti della causa del Vangelo e per un'ininterrotta tradizione di carità verso tutti, soprattutto poveri ed emarginati.

Ma il numero si sta assottigliando sempre più e l'età media del Clero si innalza ogni anno. La scarsità di vocazioni sacerdotali rende sempre più difficile il ricambio, per cui sacerdoti ormai avanti negli anni stanno ancora lodevolmente al loro posto di lavoro pastorale. Di questo li devo veramente ringraziare.

Ma la proposta di questo lavoro previsto dal Piano Pastorale non finirà forse col gravare eccessivamente sulle spalle del nostro Clero, soprattutto su quello più anziano?

Ecco perché a questo punto desidero offrire a tutti, ma specialmente ai sacerdoti, alcune considerazioni rasserenanti.

• Un aiuto concreto

Il Piano Pastorale diocesano non vuole creare un peso in più, ma offrire un vero aiuto alla pastorale ordinaria delle parrocchie.

Questo Piano è stato pensato come un sostegno sincero e molto concreto che il Vescovo e i suoi collaboratori vogliono offrire ai parroci, ai viceparroci e a tutti coloro che, a vario titolo, come diaconi, religiosi/e ed operatori pastorali, lavorano nelle parrocchie. Con la presente proposta vorrei dare questo messaggio: «Hai difficoltà nella tua pastorale con i ragazzi, con i giovani, con gli adulti, con gli anziani? Non perderti d'animo. Tentiamo insieme qualche iniziativa straordinaria. Colleghiamoci con le parrocchie vicine. Facciamo qualche esperienza originale per vedere se qualcosa di nuovo può nascere anche nel cammino ordinario della tua comunità».

• Una terapia d'urto

Il Piano Pastorale non prende il posto della pastorale ordinaria, che è insostituibile e che mai può essere interrotta. Esso si pone come un tentativo di *“zoomare”*, cioè di mettere in primo piano, un aspetto della pastorale ordinaria per tentare di darle un sussulto di vitalità e per offrirle una specie di *“terapia d'urto”*.

• Spunto e suggerimento

Il Piano Pastorale non risolverà tutti i nostri problemi, ma potrebbe offrirci qualche spunto nuovo, qualche suggerimento di maggior

creatività pastorale, ed anche autentiche svolte nei metodi pastorali, se la sperimentazione ci offrirà elementi per giungere a decisioni innovative.

• Una esperienza in contemporanea

Il Piano Pastorale mira inoltre, senza presunzione ma con fiducia, a compiere il "miracolo" di far sperimentare a tutto il Presbiterio la gioia di vivere "tutti insieme", contemporaneamente, la stessa esperienza straordinaria, e di sentirsi, in questo modo, più credibili nella nostra testimonianza. La Diocesi attende di poter constatare che siamo capaci di dimostrare la nostra unità e sintonia di intenti. In questo modo si potrà verificare che, quasi senza accorgersi, crescerà anche la vera comunione tra noi.

• La pastorale del possibile

C'è ancora un aspetto che ritengo importante. In questo lavoro, che a prima vista può sembrare sproporzionato alle forze in campo, per cui qualcuno potrebbe scoraggiarsi o spaventarsi già prima di cominciare, ad ognuno di noi è chiesto di fare "soltanto il possibile". La **"pastorale del possibile"** non è una pastorale minimalista, per cui ci si accontenta di fare il minimo, ma una pastorale della "totalità", rapportata ovviamente all'età, alla salute, ai doni e alle possibilità concrete delle persone. È sapienza evangelica sedersi e valutare prima di costruire una torre se si hanno i mezzi per portarla a compimento (cfr. *Lc 14,28*). È frustrante programmare la scalata del Monte Bianco se non si hanno le forze per arrivare nemmeno sulla cima di una collina. Quando uno fa con sincerità tutto quello che può ha dimostrato al Signore e alla Chiesa la totalità del suo amore.

La pastorale del possibile:

- è garanzia di **"fedeltà"**, perché davanti a Dio e alla propria coscienza tutto quello che si riesce a fare lo si fa con generosità;
- è garanzia di **"serenità"**, perché si dà fiducia non a quello che riusciamo a fare noi, ma all'opera di Dio che agisce nelle coscienze di tutti;
- è garanzia di **"speranza"** in molte energie latenti e sconosciute che ci sono nei sacerdoti ed in tante altre persone che anche in questa iniziativa straordinaria si sentiranno chiamate ad un di più nella loro collaborazione.

Questo mio invito alla serenità, che nasce dall'idea di una "pastorale del possibile" a cui siamo chiamati, non deve farci dimenticare l'importanza di curare il contatto diretto con le persone e il saper stare con la gente per ascoltarla e condividerne i problemi. Dedicarsi a questo non significa "perdita di tempo" ma testimoniare una capacità di rapportarsi con gli altri secondo lo stile di Gesù.

• Continuare l'opera iniziata

Dobbiamo prendere coscienza che siamo già tutti al lavoro, abbiamo già da tempo messo mano all'aratro. E questa è una vera grazia per la nostra Chiesa. Si tratta di non fermarci e di non voltarci indietro.

Ora la mia chiamata è per lavorare "insieme" in un "unico progetto" sotto la guida del «*Pastore grande delle pecore*» (Eb 13,20), che è il Signore Gesù.

Abbiamo tutti bisogno di un supplemento di ottimismo e di fiducia, perché l'opera e lo stile di Dio è "altro" rispetto al nostro efficientismo pastorale. Confortiamoci con questo messaggio di Paolo: «*Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione*» (1Cor 1,21).

Quanta serenità ci danno queste parole!

Infatti di fronte ai grandi mezzi di comunicazione, che oggi il mondo possiede, che cos'è mai la nostra predicazione?

Non è stoltezza presumere col nostro annuncio di riuscire a toccare il cuore della gente?

Invece proprio questa è stata la scelta di Dio: «*Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio*» (1Cor 1,27-29).

È il Signore che agisce nella storia per salvare gli uomini. Egli ha voluto associare anche noi in questo suo progetto, ha richiesto la nostra opera come collaborazione, ma riservando a sé il primato e il merito. Tutto questo ci dà grande pace ed immensa gioia.

Siano rese grazie a quel Dio che anche oggi vuol servirsi di noi per portare la salvezza agli uomini del nostro tempo.

3. COSTRUIRE INSIEME LA CITTÀ DELL'UOMO

1. UN PROBLEMA DI FONDO

Con il titolo di questa Lettera Pastorale "Costruire insieme" ho voluto esprimere non solo l'impegno della comunità cristiana di costruirsi, di crescere al suo interno con la fattiva e convinta collaborazione di tutti, ma anche la volontà della Chiesa torinese di aprirsi al mondo, alla società civile, alla Città per "costruire insieme" un futuro di speranza fondato sul progresso globale dei singoli e della collet-

tività sia sotto il profilo dei valori spirituali e religiosi che di quelli legati agli aspetti più contingenti della vita delle persone, che vivono in una famiglia, in una comunità civile e, a livello più ampio, in una società e in una Nazione. Quando insieme "si cammina", "si parla", e poi si decide di mettere mano allo stesso cantiere di lavoro vuol dire che su tante cose ci troviamo già d'accordo e che quindi nella sostanza condividiamo il progetto di società che vogliamo realizzare. Il **"costruire insieme"** non è perciò un semplice *slogan* ma esprime una volontà comune di metterci all'opera tutti, Chiesa e società, per costruire l'uomo integrale, una Città per l'uomo, per tutti gli uomini che la vivono, ed un tessuto sociale capace di sostenere e sviluppare, senza vincoli ideologici, gli ideali buoni e grandi che la gente si porta nel cuore.

Nel giugno dello scorso anno abbiamo celebrato il Convegno **"La Chiesa dialoga con la Città"** ed in quella circostanza tutti i presenti hanno sperimentato quanto possa essere utile e necessario un dialogo aperto, sincero, senza fini occulti per accaparrarsi spazi di consenso, tra la nostra Chiesa di Torino e le persone che a vario titolo rappresentano le istituzioni civili della nostra Città e di tutta l'area geografica della nostra vasta Arcidiocesi.

Personalmente ho vissuto in quei giorni una chiara percezione che in tutti c'è una volontà di confronto, di scambio e di collaborazione, perché sia la Chiesa, sia coloro che pur nella diversificazione dei compiti sono impegnati nella guida della nostra società possono fare molto insieme per dare a tutte le persone sostegno, sicurezza e speranza per un vero progresso globale della qualità della loro vita.

Perciò questo Piano Pastorale che la Diocesi tutta si sta impegnando a realizzare non è un'iniziativa soltanto intraecclesiale, ma proprio per le sue finalità missionarie, cioè di impegno per annunciare il messaggio evangelico a tutti, si rivolge non solo ai credenti ma, soprattutto direi, a coloro che non credono, che si dichiarano atei o che sono in onesta ricerca, ma fanno ancora difficoltà ad accogliere la presenza e l'amore di Dio nella loro storia personale e a dare a se stessi una prospettiva soprannaturale ed eterna di vita. Molti, pur credendo in Dio, vivono diverse difficoltà personali anche nei confronti della Chiesa che ai loro occhi sembra non così fedele, come dovrebbe, allo spirito evangelico per offrire una testimonianza più credibile.

A tutte queste persone, molte delle quali godono di un grande prestigio presso l'opinione pubblica, io intendo rivolgermi con umiltà e rispetto e mi impegno, personalmente e a nome della comunità diocesana, a far sì che da questa Chiesa giunga la testimonianza veritiera di ciò in cui credo e crediamo: che Dio è veramente Padre di tutti gli uomini e che il Figlio suo Gesù, che Egli ha inviato tra di noi, ha

dato la dimostrazione di quanto col suo amore sia prossimo alla sofferenza di ognuno, la sollevi e la apra ad una speranza che non perisce. Infatti, con la sua risurrezione, Gesù non solo ci ha offerto la prova sicura della sua divinità, ma ha anche anticipato nella sua persona la sorte definitiva di tutti gli uomini, i quali, tutti senza esclusione, saranno toccati dalla morte, ma non in modo definitivo. Anche noi, come Gesù, risorgeremo ed entreremo per sempre in una vita nuova ed eterna con Dio.

Queste verità, che costituiscono l'essenza del messaggio cristiano, sono anche l'unica risposta convincente ai più grandi interrogativi che l'uomo da sempre si porta dentro: «Che cos'è l'uomo? Qual è il significato del dolore, del male, della morte che malgrado ogni progresso continuano a sussistere? Che cosa ci sarà dopo questa vita?».

Il Concilio Vaticano II che si è occupato di questi problemi ha risposto così a queste drammatiche domande: «Ecco, la Chiesa crede che Cristo, per tutti morto e risorto, dà all'uomo, mediante il suo Spirito, luce e forza perché possa rispondere alla sua suprema vocazione; né è dato sulla terra agli uomini un altro nome in cui possano salvarsi. Crede ugualmente di trovare nel suo Signore e Maestro la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana»²⁵.

Io credo profondamente a queste affermazioni e sono fermamente convinto che soltanto Gesù Cristo ha una "parola nuova" da dire a tutti per dare un senso alla loro vita e per offrire una speranza sicura per il "dopo questa vita", quindi per l'eternità a cui tutti siamo destinati.

Avendo in me queste convinzioni sono di conseguenza persuaso che il più grande dono che io possa fare alle persone sia di far conoscere loro Gesù. Questo è l'unico scopo della mia esistenza, la ragione profonda di tutto il mio impegno di uomo, di cristiano e di Vescovo.

E se anche affermo con chiarezza che non intendo imporre nulla a nessuno e conservo un giusto rispetto delle idee di ogni persona e delle conseguenti scelte di vita che ciascuno compie, anche in campo religioso, rimango tuttavia convinto che chi incontra Gesù Cristo, lo conosce, lo ascolta, aderisce al suo insegnamento con apertura di cuore, costui trova la verità, una verità che libera l'uomo da ogni miseria morale e da ogni paura e lo apre verso una vita diversa, quella vera che Dio ci ha donato.

Vorrei lanciare a tutti coloro che, pur in ricerca, ancora dubitano e non si sentono di accogliere Gesù come riferimento di vita questo interrogativo: «E se fosse vero? Se quanto insegna la Chiesa su Gesù, su Dio, sulla sorte dell'uomo dopo la morte fosse la verità?».

²⁵ Cost. past. *Gaudium et spes*, 10.

Perché allora non aprirci ad un passo in più nella ricerca, perché non leggere il Vangelo per conoscere meglio Gesù, perché non fidarsi di Lui, perché non provare a vivere come Lui ha insegnato per verificare se, vivendo secondo il suo esempio e il suo insegnamento, ci si sente meglio o peggio, o se la vita della società migliora o regredisce? Perché non tentare la via della fede in quel Dio che Gesù, venendo sulla terra, ci ha fatto conoscere?

Questa riflessione mi sgorga dal cuore come un bisogno profondo che avverto di parlare di Gesù a tutti. Sono convinto che questo sia l'unico tesoro da scoprire e da conquistare nella nostra esistenza terrena.

Detto questo, sottolineo subito come sia importante, al di là delle idee e delle convinzioni di ciascuno, che comunque devono sempre essere rispettate, che la Chiesa collabori con tutti, anche i non credenti, per costruire insieme un futuro di progresso per ogni uomo.

2. LA CHIESA E LA SOCIETÀ CIVILE

In questi anni la Chiesa italiana, come anche quella torinese per quello che già mi è stato possibile conoscere, ha maturato la ferma convinzione di dover "rimanere con amore dentro la storia" perché il compito che la Chiesa ha nei confronti della società civile non è "stare di fronte" ma "vivere dentro".

La Chiesa non si pone come una realtà alternativa o separata, ma come comunità di cittadini credenti, i quali, per la loro specifica scelta di fede, "da cittadini" si sentono segno e strumento dell'intima unione con Dio, alla quale ogni uomo è chiamato.

Attingendo alle sorgenti della Rivelazione ogni comunità cristiana è consapevole di essere popolo santo di Dio, pellegrino nella storia ed in uno specifico territorio.

Pensando alla presenza della Chiesa nella società civile, le immagini che meglio la descrivono sono quelle evangeliche del "piccolo gregge", del "lievito", del "granello di senape", dal quale può crescere un albero capace di essere punto di appoggio e di riferimento per i tanti bisogni civili e morali che emergono nella nostra società.

La Chiesa immette nella società civile il fermento e l'energia del Vangelo come offerta di senso, di dignità e di impegno per il singolo e per la comunità. Per riuscire a fare questo i cristiani devono diventare sempre più capaci di leggere i segni dei tempi in rapporto alla società civile, andando al cuore delle situazioni e dei problemi per comprenderli a fondo e far crescere gli aspetti positivi che realizzano la persona in tutte le sue dinamiche di relazione.

Il credente dovrebbe esprimere capacità di offrire, con saggezza e delicatezza, criteri etici di comportamento in grado di attuare il Vangelo in un costante impegno di umanizzazione dell'economia, della politica, della cultura e della scienza per la costruzione di una società fondata su valori condivisi che pongano le basi di una "casa comune" dove tutti si sentano accolti e responsabilizzati.

Il rapporto della Chiesa con la società civile è reso positivo e fecondo, in gran parte, attraverso l'impegno sociale dei fedeli laici, che hanno come loro specifica vocazione «cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio»²⁶. È quindi importante un ruolo attivo dei laici credenti nella società. Per questo è necessario curare una loro formazione solida e sistematica.

A questo si devono impegnare maggiormente le nostre comunità cristiane offrendo ai laici luoghi, occasioni, proposte e strumenti per autentici itinerari di formazione laicale.

La debole significanza della Chiesa nella società e nelle istituzioni pubbliche è spesso dovuta ad uno scarso riconoscimento del prezioso compito del laicato. Una presenza qualificata dei laici cristiani, e del laicato associato in genere, sia nella comunità cristiana che nella società civile, è premessa indispensabile per una maggior diffusione del Vangelo così che l'azione della Chiesa nel mondo risulti più incisiva e fruttuosa.

Il Piano Pastorale, che ci prepariamo ad attuare con impegno e responsabilità, ci deve vedere impegnati anche sul versante del rapporto Chiesa e società civile, per portare a tutti gli uomini lo specifico cristiano, vera risorsa perché si realizzi al meglio la vita di ogni persona.

• Valori condivisi

In passato la presenza della Chiesa nella società civile è stata condizionata da schemi ideologici che hanno generato, talora, indebite contrapposizioni.

Oggi si assiste ad una nuova stagione nella quale, pur persistendo l'influsso, talora negativo, di alcune ideologie, la comunità cristiana si sente più accettata e coinvolta nella ricerca della soluzione dei problemi concreti e locali, che vedono impegnate le persone e le istituzioni di un territorio. Problemi come quello del lavoro, della disoccupazione, della casa, dell'immigrazione, della vita, della salute, della scuola, della famiglia, della povertà ed in generale della qualità della vita nelle città e nelle campagne interpellano la nostra Chiesa a cerca-

²⁶ Cost. dogm. *Lumen gentium*, 31.

re, con tutti gli uomini di buona volontà, quelle soluzioni che rendono più autentica la convivenza umana.

Molti sono i valori che i cristiani intendono condividere nell'impegno concreto per la costruzione della Città dell'uomo e tutti rimandano alla centralità della persona umana.

Non c'è dubbio che il valore dei valori sia l'uomo stesso e che il pieno accordo su tale idea sia la base di ogni ulteriore collaborazione. L'uomo e la difesa della sua dignità sono i valori sui quali Chiesa e società non possono non sentirsi schierati sullo stesso fronte.

Il valore della vita in tutti i suoi momenti e in tutte le sue manifestazioni, il significato vero della libertà personale e collettiva per una piena realizzazione delle persone, l'assunzione, a tutti i livelli, della responsabilità come premessa indispensabile per un cambiamento che coinvolga, l'incidenza della solidarietà per una giustizia che vada oltre una semplice concezione distributiva, la sussidiarietà come criterio in grado di dare spazio a tutti, valorizzandoli nell'esercizio della proprie capacità e competenze, in definitiva tutti quei valori che tendono a rendere le persone, e le loro organizzazioni sociali e politiche, protagoniste del progresso materiale e spirituale di ogni uomo, di tutto l'uomo e di tutti gli uomini ... tutto questo costituisce materia comune di impegno per la Chiesa e per i responsabili delle istituzioni civili.

La Chiesa che è in Torino, in dialogo con questa Città, che mi piace definire "complessa e piena di fascino", invita alla fiducia e alla speranza facendo suo l'appello dei Vescovi italiani: «Occorre guardare avanti, non aver paura del futuro, valorizzare le grandi capacità del nostro popolo, diffondere ulteriormente in tutto il Paese quella volontà e quelle attitudini di libera iniziativa, economica e sociale, spesso a livello familiare, che già hanno consentito a non poche Regioni italiane di uscire da situazioni di secolare povertà e di svolgere un forte ruolo in Europa»²⁷.

• Conflitti di idee e di progetti

La collaborazione tra la Chiesa e la società non risulta sempre facile ed armonica secondo un ampio disegno umanitario. Nel mondo opera il peccato ed il peccato per natura sua è sempre sovvertitore. La Chiesa non può adeguarsi a tutte le scelte negative operate dalle singole persone, poiché essa sente di dover prendere le distanze non dai peccatori, che ama sempre come figli, ma da ogni forma di peccato.

²⁷ C.E.I., Nota pastorale *Con il dono della carità dentro la storia* (26 maggio 1996), 30.

La Chiesa non può confondere, né confonde, la salvezza con le salvezze. Persegue queste ultime collaborando cordialmente con chiunque, mentre proclama la prima e la offre per mandato specifico ricevuto da Gesù Cristo.

Da ogni situazione negativa, che ci può essere o nel cuore dell'uomo o nella società, la Chiesa si dissocia come testimone di un altro stile di vita. Essa sa che ogni peccato è un atto contro Dio e contro l'uomo; per questo non si stanca di annunciare la conversione anche quando si sente incompresa, derisa o perseguitata.

I cristiani sanno che, pur avendo molti avversari, non vogliono essere nemici di nessuno, perché pongono al centro del loro impegno l'amore per l'uomo, che solo in Cristo trova la sua piena realizzazione. I credenti sentono rivolti contro se stessi e contro la loro fede tutti gli attentati, di qualsiasi natura, alla dignità dell'uomo, in nome di quel Dio che «*ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana*» (cfr. Eb 4,15).

La complessità della società e del mondo intero ha accentuato forme di conflitto e di contrapposizione a livello di idee, di interessi e di progetti. Tale situazione è certamente il risultato di una realtà sempre più articolata e pluralista, e talvolta è frutto dell'egoismo umano, ma costituisce anche un'opportunità per ribadire che è possibile una superiore sintesi di interessi conflittuali e di progetti diversificati nella misura in cui ci si impegna a guardare all'uomo concreto e alla realizzazione del suo bene.

A questo riguardo la Chiesa si sente portatrice di un interrogativo profondo e stimolante: «Si può costruire una convivenza civile, che realizzi in pienezza i valori delle persone, di tutte le persone, astraendo da Dio? Può l'uomo, senza Dio, essere veramente e totalmente uomo?».

La Chiesa pone innanzi tutto a se stessa questa importante domanda e se la pone per esaminare la sua fedeltà a ciò che Dio ha rivelato in Gesù. La pone però anche nel confronto leale con tutte le persone che credono in Dio per verificare con esse l'autenticità e la validità anche civile e storica della propria fede, che ha nella Persona di Cristo la sua fonte e il suo centro.

La Chiesa non pretende di avere il monopolio del bene, ma sa di avere un dono specifico da offrire ad ogni persona, che è Gesù e il suo Vangelo, nel quale è contenuta «*la verità tutta intera*» (Gv 16,13), alla cui comprensione e attuazione ci conduce lo Spirito Santo. Ci sono realtà positive a livello umano alle quali la Chiesa desidera offrire il «di più» del Vangelo che è sempre un dono, mai un impoverimento della persona, della Città e della società.

Compito della Chiesa è, dunque, quello di accettare di camminare insieme a questa società facendosi carico di tutte le realtà faticose che

sono davanti ai suoi occhi: giovani, anziani, ammalati, disoccupati, immigrati, ... in un impegno d'amore non solo suppletivo delle strutture sociali, talora insufficienti, ma soprattutto integrativo a livello di qualità.

Di fronte alla diversità di progetti e conflitti di idee e di interessi, la Chiesa non si presenta con soluzioni particolari, ma con la convinzione che a nessuno è lecito calpestare impunemente la dignità dell'uomo, perché chi pretende di realizzare una società che ignori la dimensione spirituale dell'uomo pone le premesse per un declino insanabile che finisce per allargare il solco dell'ingiustizia e della povertà.

• Servire la verità

«Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel Millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo»²⁸.

Questo compito che Giovanni Paolo II affida a tutta la Chiesa, al termine del Grande Giubileo, interpella profondamente anche noi e ci invita a vivere la nostra presenza di Chiesa nella società secondo la dimensione del servizio e della carità. E il primo servizio di carità che il mondo pretende da noi è quello della verità.

All'uomo di oggi assetato di verità, alla ricerca del senso profondo della propria vita e del proprio impegno, esposto alla tentazione dell'assurdo e dell'effimero, la comunità cristiana deve essere capace di annunciare il significato profondo di tutta la realtà che è Gesù Cristo.

Come Pietro, alla Porta Bella del Tempio di Gerusalemme, siamo chiamati ad annunciare, con le parole e con la vita, ad ogni uomo che grida verso di noi la sua disperazione: «*Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!*» (At 3,6).

Il vero servizio alla verità aiuterà la Chiesa a vivere, sull'esempio del suo Maestro e Signore, la dimensione dell'umiltà, a non inseguire la logica dell'efficienza e del successo, a non perseguire finalità e strumenti di potere, ma a farsi compagna di viaggio di ogni uomo per aiutarlo a comprendere che l'incontro con Cristo è sempre fonte di libertà e di realizzazione. Il compito più grande che i discepoli di Gesù possono svolgere nella società è certamente quello di rivelare ad ogni uomo il segreto profondo della libertà, del coraggio di "stare in piedi" e di camminare con dignità nella storia.

²⁸ Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte*, 43.

Il servizio alla verità stimola la Chiesa a ricercare e ad annunciare, in ogni situazione e problema della vita sociale, la verità delle cose, premessa indispensabile per una gerarchia di valori che aiuti e indirizzi le scelte collettive verso una piena ed autentica realizzazione dell'uomo e delle sue aspirazioni più profonde.

Infine, servendo la verità, la Chiesa avrà la forza di farsi interprete e garante delle esigenze vitali e delle giuste rivendicazioni dei più poveri e dei più deboli. In un mondo, sovente segnato dalla logica perversa del successo e della sete di guadagno, generatrice di egoismo, dobbiamo affermare il valore della giustizia, come vero fondamento del vivere sociale e testimoniare con il nostro stile di vita che solo l'amore può rendere più bella e più fraterna la comunità degli uomini. È nel rispetto e nell'annuncio della verità sull'uomo e sul suo destino di salvezza che la nostra Chiesa di Torino è stata in passato, e può ancora oggi continuare ad essere, uno dei più significativi laboratori della solidarietà sia in favore della vita, dal suo inizio fino al suo tramonto, sia a sostegno di chi fatica per povertà, per malattia o per altri disagi personali.

3. LA NOSTRA CHIESA E LA CITTÀ

• Gesù e la Città di Gerusalemme

Un riferimento ideale per costruire un vero rapporto positivo di collaborazione tra Chiesa e Città è guardare a come Gesù ha vissuto il suo legame con la Città di Gerusalemme, una Città da Lui amata in modo unico, ma in rapporto alla quale ci sono stati momenti di sofferenza, soprattutto per essere stato incompreso e rifiutato.

Possiamo ricordare quattro momenti significativi per spiegare come Gesù si è rapportato alla sua Città e come la Città di Gerusalemme si è posta nei confronti di Lui:

- Gesù piange su Gerusalemme perché «*non ha conosciuto il tempo in cui è stata visitata da Dio*» (cfr. *Lc 19,41-44*);
- Gesù fa il suo ingresso messianico in Gerusalemme ed accetta di essere acclamato Messia e re;
- Gesù è rifiutato dalla sua Città e viene crocifisso «*fuori della porta*» (*Eb 13,12*);
- Gesù risorto ritorna in Città e porta il frutto della sua Pasqua, che è la salvezza espressa nel dono della pace messianica. Entra a porte chiuse nel Cenacolo, dove si trovavano i discepoli, si ferma in mezzo a loro e dice «*Pace a voi!*» (*Gv 20,19*).

Venendo ora a noi e facendo una riflessione seria su quale sia oggi, a 2000 anni dalla nascita di Cristo, la situazione della nostra Città in

rapporto a Gesù e al suo Vangelo, di cui la Chiesa deve essere segno, potremmo lasciarci interpellare da questi interrogativi:

– che cosa può significare per la nostra Città il pianto di Gesù? Forse anche noi non abbiamo conosciuto il giorno in cui siamo stati visitati dal Signore, cioè abbiamo perso grandi occasioni di un nuovo incontro col messaggio cristiano?

– che cosa vuol dire, oggi, per una Città, la nostra Città, aprirsi all'accoglienza di questo "Re-Messia" che viene in umiltà a portare la pace, se non la speranza che generazioni passate, presenti e future sappiano ritrovarsi nel Signore e nei valori spirituali e umani che Egli ci propone?

– che cosa può significare per noi mettere "fuori dalla porta della Città" il Signore, se non l'illusione di riuscire da soli a costruirci un ambiente di vita che sia in grado di rispondere alle esigenze profonde delle persone? Perché molti, troppi, vivono nell'oscurità interiore, disorientati, paurosi, senza prospettive, incapaci di dare un senso al loro vivere, agli impegni quotidiani, al soffrire e al morire? Non vi pare che la ragione profonda di queste situazioni è il rifiuto di confrontarsi con Dio?

– che cosa può voler dire per noi, in questo momento, un Gesù risorto, vivo, presente, che desidera entrare nel cuore delle persone, nelle famiglie ed anche nel tessuto sociale della nostra Città?

– che significato ha oggi per Torino un Gesù che viene e dice: "Pace a voi"?

• Noi e la Città

La Chiesa che vive in Torino sa di avere la responsabilità di rendere presente oggi, in questa Città e in questo territorio, alle persone tutte del nostro tempo, il messaggio e la Persona di Gesù.

Perciò, come ho già detto, con umiltà e senza arroganza, senza la pretesa di imporre qualcosa, ma con la convinzione di avere un dono specifico da offrire, la Chiesa torinese, Vescovo e fedeli, invita tutti a confrontarsi senza pregiudizi e senza paure con Gesù Cristo e il suo messaggio.

I cattolici che vivono in questa Città non si sentono estranei ai problemi esistenziali delle persone, ma sanno che «l'incarnazione del Figlio di Dio e la salvezza che Egli ha operato con la sua morte e risurrezione sono il vero criterio per giudicare la realtà temporale e ogni progetto che mira a rendere la vita dell'uomo sempre più umana»²⁹. Il messaggio cristiano infatti non aliena le persone proiettandole uni-

²⁹ GIOVANNI PAOLO II, Bolla *Incarnationis mysterium* (29 novembre 1998), 1.

camente sul futuro "escatologico", cioè quello definitivo, dimenticando l'oggi "antropologico", cioè la realtà terrena in cui siamo chiamati a vivere, ma aiuta l'uomo a realizzarsi in pienezza nelle aspirazioni più profonde della sua umanità.

Noi siamo dunque parte della Città, come tutti, ma sentiamo che la nostra appartenenza alla Città è a vantaggio di tutti. È desiderabile che siamo presenti ovunque, anche nella vita politica, e soprattutto dove occorre impegnarsi per la verità e la libertà delle persone e per la giustizia nella rete dei rapporti sociali, che costituiscono la Città viva. La nostra è presenza di attenzione, talvolta di funzione critica, fatta sempre con amore evangelico, è presenza di supplenza operativa, di dialogo con le istituzioni al fine di dare pratica e benefica rilevanza al messaggio cristiano.

La nostra comunità cristiana si sente in premuroso ascolto di tutte le voci che giungono ad essa da questa Città:

- la voce degli uomini di cultura, dell'impresa e del lavoro;
- la voce degli esperti della comunicazione sociale;
- la voce di coloro che vivono nell'emergenza quotidiana, come i poveri, i disoccupati, gli immigrati e i sofferenti di ogni specie;
- e soprattutto la voce di coloro che rappresentano le istituzioni civili e che hanno una più grande responsabilità nel realizzare un ambiente di vita dove tutti si sentano accolti, rispettati, incoraggiati.

Il nostro non è un ascolto passivo o strumentale. Vuole tradursi in gesti concreti di collaborazione e di servizio.

Desideriamo lavorare insieme con tutti, nel rispetto di un'autonomia delle reciproche responsabilità, per costruire il vero progresso civile e spirituale che raggiunga tutti in modo equo, senza lasciare indietro nessuna categoria di persone.

Il mio atto di amore per questa nostra Città si esprime con una sincera invocazione su di essa della benedizione del Signore:

«*Ti benedica il Signore*

e ti protegga.

Il Signore faccia brillare il suo volto su di te

e ti sia propizio.

Il Signore rivolga su di te il suo volto

e ti conceda pace»

(Nm 6,24-26).

• Un auspicio finale

Con questa Lettera ho cercato di presentare alla comunità cristiana e civile della nostra Città e del territorio della Diocesi il Piano Pastorale diocesano che ci vedrà impegnati, come Chiesa, nei prossimi anni, in un lavoro di rinnovata "prima evangelizzazione".

Mi auguro che questo progetto, nato non a tavolino, ma come frutto di una vasta consultazione, venga accolto, realizzato e sostenuto dall'impegno e dalla preghiera di tutti.

Vogliamo davvero sentirsi una cosa sola, come ci ha raccomandato Gesù, per **"costruire insieme"** una comunità cristiana ricca di fede e di testimonianza e una Città che sia veramente casa di tutti, nella quale ognuno, e i cristiani per primi, deve fare la sua parte per costruire un futuro di pace e di speranza per le giovani generazioni.

La nostra testimonianza di fede e di amore susciti nel cuore di tutti un nuovo interesse per la Persona di Gesù così da accoglierlo come unico Salvatore.

Se, come discepoli del Signore, saremo capaci di credibilità, non in forza delle nostre parole ma dei nostri comportamenti, allora constateremo vere, come possibile esperienza per noi qui e ora, queste parole del profeta Zaccaria: *«In quei giorni, dieci uomini di tutte le lingue delle genti, afferreranno un Giudeo per il lembo del mantello e gli diranno: "Vogliamo venire con voi, perché abbiamo compreso che Dio è con voi"»* (Zc 8,23).

Affidiamo al Signore e alla Vergine Consolata l'impegno di questo straordinario lavoro pastorale mettendo in comune la nostra sincera volontà di collaborare anche con la recita di questa

Preghiera per le nostre Missioni diocesane:

*O Dio, nostro Padre,
tu dal cielo ci hai invitati a guardare a Gesù
come unico nostro Salvatore quando hai detto:
«Questi è il Figlio mio prediletto. Ascoltatelo» (Mt 17,5),
volgi il tuo sguardo paterno su di noi
ed aiutaci a stare con Gesù
per ascoltare la sua Parola e metterla in pratica.
Molti nostri fratelli non sanno nulla di Lui
e altri, pur avendone sentito parlare,
vivono lontano da Lui e dai suoi insegnamenti.
Sostieni con la tua grazia
il nostro straordinario impegno di annuncio del Vangelo
che vogliamo realizzare con le quattro grandi Missioni diocesane.
Tocca il cuore di tutti affinché comprendano
che tu «hai tanto amato il mondo
da dare il tuo Figlio unigenito» (cfr. Gv 3,16).*

*Signore Gesù,
il nostro passo missionario per le strade del mondo
non è ancora stanco,
perché tu ci sei vicino nel nostro cammino di vita.
Rimani con noi e spiegaci le Scritture
così che il nostro cuore arda per te e ti accolga
quando ci raduniamo per spezzare il pane eucaristico.*

*Spirito Santo,
rinnova sulla nostra Chiesa il prodigo della Pentecoste,
affinché il tuo soffio di vita
e il fuoco ardente dell'amore divino
ci colmi d'entusiasmo per dire a tutti la nostra fede.*

*Vergine Consolata,
donna dell'ascolto e della custodia della Parola,
attendiamo da te una speciale intercessione
per il cammino della nostra Chiesa
ed un conforto per le nostre fatiche pastorali.
Aiutaci ad attuare questa importante
tua raccomandazione:
«Fate quello che Gesù vi dirà» (cfr. Gv 2,5).
Amen.*

Torino, 15 aprile 2001 - *Pasqua di Risurrezione del Signore*

⊕ Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

Per favorirne la diffusione il testo di questa *Lettera Pastorale* è pubblicato anche a parte in fascicolo a cura dell'Opera Diocesana Preservazione della Fede - Buona Stampa (c. Matteotti n. 11 - 10121 TORINO). Viene messo a disposizione al prezzo di £. 6.000. Può essere inviato per posta, con addebito delle relative spese.

PRINCIPALI INIZIATIVE DEL PIANO PASTORALE *

Inizio del cammino - Ottobre 2001

- *Ottobre missionario*: collegare le varie iniziative in programma con il Piano Pastorale.
- **Domenica pomeriggio 21 ottobre**: *Solenne Celebrazione diocesana di apertura*.

Primo anno 2001-2002

ANNO DELLA SPIRITUALITÀ

Obiettivo: anno di preghiera, di ascolto della Parola di Dio, di approfondimento delle motivazioni, di formazione e di organizzazione in vista delle Missioni. In ogni zona sia scelta una *chiesa penitenziale* dove venga celebrato regolarmente il sacramento della Riconciliazione e in ogni parrocchia si tenga, settimanalmente, un'*adorazione eucaristica*.

Ottobre 2001 - Avvento - Natale del Signore 2001

Studio e approfondimento della prima parte della Lettera Pastorale dell'Arcivescovo.

- **Parrocchia**: - tracce per la predicazione e l'animazione liturgica domenicale,
- *gruppi di lettura e approfondimento della prima parte della Lettera Pastorale*,
- varie iniziative parrocchiali mirate.
- **Zona**: - avvio del corso di formazione degli "Operatori della Missione".
- **Distretto**: - una *lectio divina* dell'Arcivescovo aperta a tutti (per ogni Distretto).

Gennaio 2002 - Quaresima - Pasqua 2002

Studio e approfondimento della seconda parte della Lettera Pastorale dell'Arcivescovo.

- **Parrocchia**: - tracce per la lettura del territorio e realizzazione di iniziative di ascolto,
- sperimentazione di forme di apertura ai non praticanti,
- *gruppi di approfondimento della seconda parte della Lettera Pastorale*.
- **Zona**: - continua il corso di formazione degli "Operatori della Missione".
- **Distretto**: - un piccolo Convegno di condivisione della presa di contatto con la realtà,
- un'iniziativa dedicata alle claustrali, ai monasteri e alle religiose del Distretto.

* N.B.: le iniziative più particolareggiate saranno comunicate di anno in anno.

Pasqua - Pentecoste - Giugno 2002

La preparazione immediata della Missione specifica del Distretto.

Studio e approfondimento della terza parte della Lettera Pastorale dell'Arcivescovo.

- **Parrocchia:**
 - presentazione e discussione delle proposte comuni di Missione per l'anno successivo,
 - elaborazione delle iniziative proprie e delle sperimentazioni,
 - *gruppi di approfondimento della terza parte della Lettera Pastorale.*
- **Zona:**
 - conclusione del corso di formazione degli "Operatori della Missione",
 - un pellegrinaggio mariano ad un santuario della zona (maggio): una Chiesa che, sull'esempio di Maria, si pone in cammino.
- **Distretto:**
 - consegna dei "mandati" agli "Operatori della Missione".

1) I corsi di formazione zonali dovrebbero essere curati con la collaborazione dei vari Uffici pastorali anche fornendo gli strumenti necessari e dovrebbero riguardare la Missione specifica che verrà attivata l'anno seguente.

2) Le varie Giornate particolari, durante lo svolgimento del Piano Pastorale, dovrebbero essere caratterizzate dal tema generale in programma nell'anno e proposte in modo tale da non appesantire la programmazione, ma evidenziando alcuni aspetti o situazioni della Missione, cercando un'opportuna armonizzazione.

3) Si chiede in questo anno di sospendere i corsi per Operatori pastorali e il corso di Formazione all'impegno sociale e politico per realizzare, nel frattempo, una verifica e una nuova proposta da lanciare in un tempo successivo.

Secondo anno 2002-2003 PRIMA GRANDE MISSIONE DIOCESANA PER DISTRETTI

- Distretto Città: *Fanciulli e Ragazzi*
- Distretto Sud-Est: *Giovani*
- Distretto Ovest: *Adulti (giovani coppie)*
- Distretto Nord: *Pensionati e Anziani*

Ottobre 2002 - Incontro diocesano per la consegna dei Sussidi per la Missione

- Le varie iniziative della Missione dovrebbero articolarsi sulla triplice dimensione: *annuncio, celebrazione, testimonianza.*
- Potrebbe essere utile, *mantenendo* l'unità di questi tre momenti nelle diverse iniziative, *evidenziarne*, a turno, uno, nei diversi periodi liturgici.
- Indicazione delle possibili *sperimentazioni* pastorali delle diverse Missioni.

Ottobre 2002 - Avvento - Natale del Signore 2002

- **Parrocchia:**
 - avvio delle iniziative specifiche della Missione per soggetti, con le **"proposte di annuncio"** e con particolare attenzione alla liturgia e alle celebrazioni in preparazione del Natale.
- **Zona:**
 - un'iniziativa liturgica comune rivolta ai soggetti della Missione.
- **Distretto:**
 - un incontro di sintesi catechistico-liturgica dell'annuncio proposto.

Gennaio 2003 - Quaresima - Pasqua 2003

Si continua l'impegno dell'annuncio col tentativo di sperimentare forme straordinarie di annuncio "fuori le mura".

- **Parrocchia:** - *iniziativa straordinarie di annuncio* missionario nei vari ambienti.
- **Zona:** - celebrazione penitenziale in preparazione alla Pasqua.
- **Distretto:** - un'iniziativa distrettuale dell'Arcivescovo con i soggetti della Missione.

Pasqua - Pentecoste - Giugno 2003

- **Parrocchia:** - continuano le *iniziative straordinarie di annuncio* con particolare riguardo alla testimonianza negli ambienti e nelle situazioni particolari di vita.
- **Zona:** - un'iniziativa straordinaria rivolta ai soggetti della Missione.
- **Distretto:** - assemblea di presentazione delle iniziative più significative realizzate nelle parrocchie,
- *prima verifica e bilancio*.

* Le ulteriori elaborazioni del calendario e delle iniziative di questo anno dovrebbero avvenire nel corso dell'anno precedente in modo tale che siano precise *entro il mese di giugno del 2002*; ugualmente i programmi delle Giornate e delle pastorali particolari, secondo le indicazioni di cui sopra.

* Nei Distretti in cui si svolge una particolare Missione, sarebbe opportuno curare anche la possibilità di alcune interazioni tra le varie età della vita. Sarebbe altresì interessante che i soggetti – almeno una delegazione – di un Distretto dove non si svolge la Missione che li riguarda direttamente, potessero prendere parte ad alcune iniziative degli altri Distretti.

CAMMINO PER GLI ANNI SUCCESSIVI

2003-2004 - Secondo turno di Missioni diocesane

- Distretto Città: *Giovani*
- Distretto Sud-Est: *Adulti (giovani coppie)*
- Distretto Ovest: *Pensionati e Anziani*
- Distretto Nord: *Fanciulli e Ragazzi*

2004-2005 - Anno di sosta per una prima verifica del Piano Pastorale

Impegno comunitario per riproporre la santificazione della Domenica come "Giorno del Signore" e "Giorno della famiglia".

2005-2006 - Terzo turno di Missioni diocesane

- Distretto Città: *Adulti (giovani coppie)*
- Distretto Sud-Est: *Pensionati e Anziani*
- Distretto Ovest: *Fanciulli e Ragazzi*
- Distretto Nord: *Giovani*

2006-2007 - Quarto turno di Missioni diocesane

- Distretto Città: *Pensionati e Anziani*
- Distretto Sud-Est: *Fanciulli e Ragazzi*
- Distretto Ovest: *Giovani*
- Distretto Nord: *Adulti (giovani coppie)*

2007-2008 - Anno della “*redditio fidei*”

Sono previsti due momenti significativi

- *Convegno diocesano* di verifica del cammino fatto con il Piano Pastorale e di orientamento su alcune linee comuni da privilegiare nella pastorale ordinaria.
- *Solenne professione di fede* fatta con tappe successive:
 - un momento parrocchiale,
 - un momento di unità pastorale o di zona,
 - un momento diocesano,
 - un grande *Pellegrinaggio a Roma sulle Tombe degli Apostoli*.

Presentazione dell'Annuario 2001

Terminato il Grande Giubileo per i duemila anni dell'Incarnazione del Salvatore, siamo entrati nel Terzo Millennio cristiano. L'Anno Giubilare ha avviato un cammino che non può assolutamente considerarsi di ordinaria amministrazione: alle prospettive aperte dal nostro recente Sinodo diocesano, frutto delle premure pastorali dell'indimenticato Arcivescovo Card. Giovanni Saldarini, si aggiungono le precise e indilazionabili linee di azione proposte da Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*. Ecco perché viene avviato un Piano Pastorale decennale, con sottolineature e indicazioni per affrontare quattro "Missioni" collegate a precisi momenti della vita umana che ne segnano l'esistenza. Dunque tutto il contrario di una "ordinaria" amministrazione ma la provocazione ad azioni pastorali mirate, con lo scopo di far giungere il messaggio cristiano ad ogni persona che vive in questo territorio, con una chiara convinzione: Colui che vuole predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati (cfr. Lc 24,47) ha promesso esplicitamente: «*Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*» (Mt 28,20). Sono le parole con cui l'Evangelista Matteo conclude il suo Vangelo, quasi ad affermare che dopo ciò non vi è più nulla da dire: ormai si tratta di agire, ben consapevoli di non essere mai soli.

La pagine del nostro Annuario, che esce puntualmente aggiornato alla situazione concreta dell'Arcidiocesi, potrebbero quasi essere lette come una neppur troppo velata contrapposizione: il programma è promettente ed impegnativo, ma le concrete forze operative quali sono? Non è difficile, di anno in anno, rilevare gli aspetti della debolezza mentre le attese sembrano non trovare risposte adeguate, con la conseguenza inevitabile di un crescente e apparentemente giustificato scoraggiamento. A fronte dei ragionamenti che seguono la sapienza umana, io ritengo che una rilettura attenta della Sacra Scrittura in ambedue i Testamenti possa invece sostenere fortemente una indefettibile e motivata speranza: Dio non agisce attraverso la forza dei numeri, Lui è la forza. Ripensiamo alle promesse che costellano la Storia Sacra: sempre mantenute, anche se al di fuori e al di là delle previsioni umane. Anche oggi Dio è fedele, a noi tocca la responsabilità di entrare nei Suoi progetti. Guai se volessimo ridurci alle nostre progettazioni! Ecco perché io coltivo una grande fiducia, mentre certamente devo cercare di distinguere i segni dei tempi (cfr. Mt 16,3) e quindi agire di conseguenza.

Il volume che viene posto nelle nostre mani, frutto di un minuziosissimo lavoro che ogni anno si rinnova e che oserei quasi definire di cesello, ci offre abbondanti notizie per una conoscenza aggiornata dell'aspetto visibile della realtà diocesana. Attraverso i nomi delle persone, attraverso l'elenco delle parrocchie e delle varie istituzioni, gruppi, associazioni e movimenti, noi possiamo scorgere l'opera di Dio in mezzo a noi: in qualche modo è un manifestarsi di Dio stesso. Quanti segni della sua Provvidenza e della sua misericordia!

La presentazione annuale di questo strumento per il nostro lavoro pastorale è anche occasione di un abbozzo di lettura degli avvenimenti che ci lasciamo alle spalle ma che sono entrati nella nostra vita: un anno intenso il Duemila! L'Ostensione della Sindone ne ha caratterizzato un lungo periodo ed è stata una meravigliosa esperienza di grazia, come ho sottolineato nell'omelia conclusiva; ma anche il Convegno *"La Chiesa dialoga con la Città"* è stato un momento significativo che sta continuando in quell'impegno a "costruire insieme" da me proposto e che già ha trovato alcune espressioni operative attraverso il lavoro del *Forum* scaturito dalle proposte allora emerse; la grande consultazione per giungere al nostro Piano Pastorale, ormai maturo per essere varato, è stata un'altra splendida esperienza di comunione che fa ben sperare in un'attuazione generosa: ho potuto constatare che sono davvero molti i cuori disponibili a lasciarsi coinvolgere da questa esperienza missionaria.

L'anno trascorso è stato anche segnato dal triste momento di una alluvione che ha portato sofferenza, morte e distruzione in alcuni luoghi della nostra Arcidiocesi e non solo. Le ferite non sono tutte rimarginate, ma rimane nel cuore il ricordo di una condivisione pronta e continuativa, capace di ridonare speranza e di asciugare molte lacrime: grazie a tutti i numerosi volontari!

Un altro avvenimento abbiamo vissuto nei mesi scorsi: dopo dieci anni di intenso ministero come Vicario Generale e Vescovo Ausiliare di Torino, Mons. Pier Giorgio Micchiardi è stato chiamato dal Santo Padre alla guida della Diocesi di Acqui. Abbiamo manifestato la nostra riconoscenza in vari modi, anche recandoci in molti ad accompagnararlo nella nuova destinazione e sentiamo con nostalgia la sua lontananza. Ma così è: ci conforta che nella Chiesa di Dio altri possano godere della sua sapiente opera pastorale e che lui stesso ora, portando la piena responsabilità episcopale in prima persona, sia in grado di esprimere direttamente l'abbondanza dei doni a lui elargiti.

Come è noto, il Papa Giovanni Paolo II nel Concistoro del 21 febbraio scorso ha voluto aggregarmi al Collegio Cardinalizio. È un avvenimento che, attraverso la mia persona, tocca l'intera Chiesa torinese al cui servizio Egli mi aveva voluto. «Un Vescovo sa, ed io ne sono cosciente, che viene mandato per immolarsi totalmente al servizio della Chiesa di cui è costituito Pastore», così affermavo nell'omelia dell'inizio del mio servizio episcopale a Torino. Il Papa ha ricordato esplicitamente ai nuovi Cardinali: «La vostra più efficace testimonianza sarà sempre quella segnata dalla Croce. La Croce è la cattedra di Dio nel mondo. Su di essa Cristo ha offerto all'umanità la lezione più importante, quella di amarci gli uni gli altri come Lui ha amato noi (cfr. Gv 13,34): sino all'estremo dono di sé». Così davvero voglio vivere anche questa nuova responsabilità.

Sono lieto di annunciare che la pubblicazione della mia Lettera Pastorale, con le linee dettagliate del Piano Pastorale destinato ad impegnare l'Arcidiocesi tutta per un intero decennio, è ormai imminente. Questa Lettera andrà attentamente meditata, intendo infatti proporla come uno specifico *vademecum* per accompagnare e favorire le sperimentazioni pastorali che

dovranno rendere operative – a partire dal prossimo autunno – le quattro “Missioni” in cui il Piano si articola e che potranno via via integrarsi con frutto nei vari Distretti a fronte delle iniziative che la sapiente inventiva pastorale degli operatori saprà certamente suscitare. Sono convinto che il normale progredire delle consuete attività nelle singole Comunità, mai frutto di scontata abitudine, potrà certamente – e fruttuosamente – essere integrato da queste successive “Missioni” a tutto vantaggio di una crescita qualitativa che offrirà nuovi stimoli anche nell’ “ordinario” della vita pastorale.

Mi piace affidare questo ulteriore tratto del nostro cammino pastorale alla preghiera del Beato Pier Giorgio Frassati, della cui nascita celebriamo il centenario, e di San Callisto Caravario, il nuovo Santo che nella Chiesa torinese ha avuto le sue origini e la prima formazione proprio un secolo fa e che generosamente ha donato la sua vita sapendo affrontare il martirio mentre compiva l’opera missionaria. Siano icone a cui ispirarci nel nostro cammino di una evangelizzazione rinnovata anche in questa nostra terra che ha visto germinare e svilupparsi tanti frutti di santità: anche nel nuovo Millennio sorgeranno nuovi frutti di santità!

Torino, 6 aprile 2001 - *Centenario della nascita del Beato Pier Giorgio Frassati*

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

L’Annuario dell’Arcidiocesi di Torino - 2001, pp. 704, si può richiedere all’Opera Diocesana Buona Stampa (c. Matteotti n. 11 - 10121 TORINO). Viene messo a disposizione al prezzo di £. 50.000 (Euro 25,82).

Può essere inviato per posta, con addebito delle relative spese.

Messaggio per la Pasqua

Volgere lo sguardo al Crocifisso per trovarci pronti ad incontrare il Risorto

Non si riesce a comprendere con chiarezza e non si potrà sentirsi coinvolti personalmente nel mistero della Pasqua del Signore se non troviamo il tempo di fermarci per dedicare maggior attenzione agli eventi della vita di Gesù che ci vengono presentati in questi giorni. Gesù ci ha detto: «*Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me*» (Gv 12,32). L'Evangelista Giovanni, quando ci narra l'episodio del colpo di lancia col quale uno dei soldati colpisce il fianco di Gesù, aggiunge: «*Questo avvenne perché si adempisse la Scrittura... Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto*» (cfr. Gv 19,36.37).

Ecco quello che tutti dobbiamo fare: volgere lo sguardo, fissare a lungo l'immagine del Crocifisso per riuscire a comprendere questo grande "segno" dell'amore di Dio per noi e per trovarci pronti ad incontrare il Risorto, per ricevere sostegno e conforto per la nostra fede e il dono di una vita nuova.

Il cristiano più attento sa che partecipando alle celebrazioni liturgiche della Settimana Santa si sente come preso per mano dalla Chiesa, la quale come una madre lo conduce nel Cenacolo, al Getsemani, al Calvario e poi davanti al sepolcro vuoto, e di là all'incontro "vero" con la Persona viva di Gesù.

È dalla liturgia, fonte e culmine della vita cristiana, che noi dobbiamo attingere luce e forza per la nostra fede. Chi non trova tempo per il Signore, chi non sa fermarsi in silenzioso ascolto e prolungata preghiera, chi non cerca nella grazia sacramentale l'incontro col Signore non riesce a comprendere in pienezza il significato della Pasqua cristiana e non gusta la gioia che da essa promana.

Da Gesù il nostro sguardo si deve poi allargare ai fratelli per riuscire a vedere le loro croci, le loro piaghe, le loro attese nei nostri confronti. Quante persone, anche accanto a noi, sperimentano sulla propria carne la passione del Signore e vivono ogni giorno una fatica particolare nel portare la propria croce! La solidarietà, la condivisione, la vicinanza a chi soffre è un modo autentico di celebrare la Pasqua. Il Vangelo ci narra che chi incontrava Gesù risorto correva subito dagli altri a portare la notizia: «Il Signore è veramente risorto!» e da qui scaturiva la gioia. Non si possono tenere per sé i doni di Dio. Gesù deve arrivare a tutti perché tutti hanno bisogno di speranza e di vita nuova.

Desidero perciò raccomandare a tutti maggior attenzione al mistero che celebriamo. Questo sguardo di fede e di preghiera diventa condizione per ricevere in dono i frutti pasquali. In questi giorni bisogna saper dirigere il nostro sguardo innanzi tutto su Gesù: per capire la sua sofferenza, scelta e

voluta liberamente, il significato della sua morte come prova infinita d'amore, la verità della sua risurrezione come garanzia che la salvezza dal peccato e dalla morte non è solo una promessa, ma è una realtà ormai compiuta. Solo se si capisce, e per capire bisogna sostare a lungo per meditare e contemplare nel silenzio interiore, si è poi in grado di accogliere il dono e soprattutto si diventa capaci di partecipare con la nostra vita e le nostre croci quotidiane alla passione del Signore, per condividere con Lui l'esperienza della risurrezione, cioè della vita nuova.

Ma come potrà la Pasqua essere festa di tutti se prima non è festa celebrata da ciascuno, con sincerità di intenti, nel proprio cuore? A ciascuno di noi la Pasqua chiede il pentimento dei peccati, la ricerca del perdono nel sacramento della Penitenza, il desiderio di una vita più santa secondo le attese del Signore. Se non si guarda con coraggio sincero dentro la nostra coscienza per mettere ordine nella nostra vita, non accade nulla di nuovo e perciò la Pasqua vera non viene celebrata.

«*Se siete risorti con Cristo – ci dirà San Paolo nella Messa pasquale –, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra*» (Col 3,1-2).

Spero che ciascuno, mentre gusta la gioia spirituale dell'incontro con la Persona di Gesù risorto, presente accanto a noi e in noi, senta anche il desiderio di migliorare la propria vita. Si farà in questo modo l'esperienza che il bene edifica sempre, mentre il male, quello personale e quello collettivo, distrugge.

A tutti noi Gesù dice: «*Sono risorto e sono con te*». Il significato della Pasqua cristiana è credere a questa verità e farla diventare ragione e forza di vita.

Auguro a tutti di prendere coscienza che proprio qui sta la soluzione ad ogni problema di vita. Proprio in forza di questa certezza, nonostante tutto, si può continuare a sperare.

Buona Pasqua a tutti.

† Severino Card. Poletto
Arcivescovo Metropolita di Torino

Auguri ai Torinesi per la Pasqua

Quella luce che ci apre gli occhi

Sabato 14 aprile, il quotidiano *La Stampa* ha pubblicato questa riflessione del Cardinale Arcivescovo con i suoi auguri pasquali:

L'Evangelista Luca nel suo racconto della passione e morte di Gesù fa questa annotazione: «*Era verso mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio*» (Lc 23,44). È impressionante questo oscuramento totale del sole, questa tenebra che avvolge tutta la terra nel momento in cui si consuma sulla croce la vita terrena di Gesù. Ci ricorda che quando l'uomo emarginia Dio dalla propria storia, quando “oscura” l'immagine del suo Signore, non può non finire nel più grande buio e disorientamento interiore.

Non si comprende in pienezza il significato della Pasqua di risurrezione, cioè l'evento veramente nuovo nella storia dell'umanità che è la risurrezione di Gesù, la sua vittoria definitiva sulla morte e la garanzia che questo sarà il percorso riservato anche a tutti noi, se non si torna indietro ad approfondire il mistero del Venerdì Santo. Si riesce a cogliere l'evento della risurrezione come una luce definitiva che illumina e distrugge l'oscurità della notte spirituale del peccato, solo se si prende coscienza del peso che le tenebre del male lasciano nel cuore delle persone e nelle vicende della storia dell'umanità.

Ad un osservatore attento agli avvenimenti di casa nostra, come pure a quanto succede nel mondo, l'umanità sembra oggi trovarsi come su un piano inclinato, talmente si ha l'impressione che il negativo emerga con prepotenza mentre la voce del bene si fa sempre più flebile.

Assistiamo ad un pauroso abbassamento di livello nella scala dei valori. Basti pensare a come la vita umana viene manipolata, sfruttata o distrutta. Valori, come l'amore, la giustizia, la libertà, il rispetto dei diritti di ciascuno, perdono di significato per il prevalere dell'egoismo, del successo, dell'affermazione di sé, della ricerca del piacere, del possedere, del contare più degli altri.

A questo si aggiunga lo smarrimento della dimensione soprannaturale dell'uomo, soprattutto la fede in Dio, per cui molti nel loro innato desiderio di onnipotenza pretendono di oscurare Dio per porre se stessi al centro di tutto.

A questa umanità, che pur «camminando nelle tenebre è chiamata a vedere una grande luce» (cfr. Is 9,1), la Chiesa non si stanca di annunciare la risurrezione di Gesù, come la risposta di Dio alla notte spirituale dell'uomo: «*Il Signore è veramente risorto!*» (cfr. Lc 24,34). La Pasqua è l'irrompere della luce di Dio nelle tenebre dell'umanità. In Gesù è l'uomo stesso che risorge perché il peccato, questo “*mysterium iniquitatis*”, non può avere il sopravvento sull'amore di Dio che continua ad accordare fiducia alla libertà dell'uomo con la certezza che il bene prevarrà sul male.

La morte, con la risurrezione di Gesù, è stata sconfitta per sempre: nella vicenda umana di Cristo, Dio ha voluto rivelarci quello che accadrà a tutti noi.

Siamo invitati a non sostare nelle tenebre del male, a non essere profeti di sventura, a non enfatizzare le miserie umane quasi fossero capaci di oscurare l'amore di Dio, ma ad aprire gli occhi sulla luce divina di Gesù Cristo risorto, che viene verso di noi, anche a porte chiuse, cioè anche quando siamo distratti, per offrirci il dono pasquale della sua pace. Con la morte e risurrezione di Gesù, Dio ci dice che non si è ancora stancato di volerci bene, nonostante i fatti gravissimi, che ancora accadono.

Da questa convinzione sgorga la gioia pasquale: dobbiamo ricordare che Dio è il più fedele alleato dell'uomo, che il bene sarà sempre il vero protagonista della storia, che tutti possiamo cominciare una vita nuova, dopo l'esperienza della misericordia divina.

È per questo che, nonostante tutto, bisogna continuare a sperare che mai si spegnerà la luce della presenza e dell'amore di Dio sul cammino, a volte oscuro, dell'umanità. Colui che sa aprirsi a queste considerazioni in questi giorni delle celebrazioni della Pasqua «non è lontano dal Regno di Dio» (cfr. *Mc 12,34*).

Ed è con questa speranza che auguro, attraverso le colonne de *La Stampa*, una Pasqua serena a tutti i Piemontesi.

*** Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

**Celebrazioni torinesi per il Centenario della nascita
del Beato Pier Giorgio Frassati**

**Confrontarci con la santità attualissima
di questo giovane torinese**

Sono state numerose le iniziative, non solo torinesi, programmate per il primo Centenario della nascita del Beato Pier Giorgio Frassati.

Venerdì 6 aprile, anniversario esatto, al mattino, in Cattedrale dove è conservato e venerato il corpo del Beato, il Pro-Vicario Generale mons. Guido Fiandino ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica per studenti delle Scuole cattoliche insieme alle rispettive famiglie; nel pomeriggio il Politecnico di Torino con una solenne cerimonia ha conferito alla memoria del suo antico studente la laurea in ingegneria mineraria e alla sera, nella parrocchia dedicata al Beato nella periferia torinese, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica.

Sabato 7 aprile, al mattino, presso l'Aula Magna del Seminario Maggiore, vi è stato un incontro organizzato dalla Consulta diocesana delle aggregazioni laicali sul tema *"Frassati: memoria e sfide per i progetti di laicato"*; nel pomeriggio, presso il Politecnico di Torino, si è svolto un secondo incontro sul tema *"Parole e immagini di Pier Giorgio"* (i testi dei vari interventi sono pubblicati in *Documentazione* alle pp. 609-632); alla sera è stata la parrocchia Beata Vergine delle Grazie alla Crocetta ad accogliere giovani e adulti per una celebrazione penitenziale comunitaria presieduta dal Cardinale Arcivescovo.

Pubblichiamo il testo delle omelie di Sua Eminenza.

Venerdì 6 aprile
PARROCCHIA
BEATO PIER GIORGIO FRASSATI
OMELIA NELLA
CONCELEBRAZIONE EUCARISTICA

Carissimi, siamo qui a celebrare i cento anni della nascita di Pier Giorgio Frassati. Sono lieto di ricordare con voi questa data e di cogliere l'occasione per confrontarci con la santità attualissima di questo giovane torinese. Ciò non è facile soprattutto per noi che viviamo in un benessere molto più diffuso che non ai tempi del Beato.

La lettura che abbiamo ascoltato dal Profeta (cfr. *Ger* 20,10-13) parlava di minacce e di nemici: lui è perseguitato perché è chiamato a parlare a nome di Dio. Nel Vangelo (cfr. *Gv* 10,31-42) vi è invece la discussione di Gesù con i Giudei dove Lui, il Figlio di Dio, mandato sulla terra dal Padre per la nostra salvezza e per rivelarsi a noi, si difende dalla minaccia di lapidazione. Gesù non si è lasciato prendere perché non era giunta la sua ora (cfr. *Gv* 2,4). Muore quando Lui decide di consegnarsi, perché la sua vita nessuno gliela toglie ma è Lui che la dona (cfr. *Gv* 10,18).

Da queste due Letture che cosa possiamo imparare? Ci sono persone che davanti alla persecuzione scelgono di stare dalla parte di Gesù. Lui non si è impressionato di fronte alla morte: è venuto per realizzare il progetto del Padre e ha sofferto la persecuzione, la passione e la morte per poi risorgere. Che relazione intercorre tra queste Letture ed il Centenario di Pier Giorgio

Frassati? Anche lui si è trovato nella condizione di scegliere tra il Signore e "altro". Il Vangelo di oggi termina con queste parole: «*Molti credettero in lui*» (Gv 10,42). Anche ai tempi di Gesù molti non hanno creduto e l'umanità si dividerà sempre in due categorie: quelli che accolgono, quelli che credono – anche se il credere non è facile, costa fatica, comporta persecuzione, derisione da parte degli altri – e quelli che non credono.

Il capitolo 20 del Profeta Geremia inizia così: «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso» (Ger 20,7). I Profeti erano uomini che si sono lasciati affascinare dal Signore, che si sono innamorati di Dio, che si sono arresi, consegnati, perché si fidavano di Lui. Pier Giorgio Frassati nel 1901 viveva in una Torino che non era certo quella di oggi. È nato in una Città con la maggioranza di gente povera che viveva nelle soffitte e in case vecchie. Ragazzo cresciuto in una famiglia ricca, non si chiude nella ricchezza: non osserva solo i privilegi, ma guarda intorno e vede che c'è gente che sta peggio di lui. E scopre tre grandi verità: l'amore di Dio, il valore dell'amicizia, la carità.

L'amore di Dio, di un Dio che lui conosce in famiglia, in parrocchia, nella realtà torinese ricca di Santi e di grande tradizione cristiana; di un Dio che cerca di conoscere nell'esperienza personale di fede, nutrita di preghiera, di adorazione eucaristica, di Sacramenti; di un Dio che diventa compagno di viaggio nella sua vita. La sua fede personale è rapporto diretto con Dio.

Il secondo elemento del suo percorso spirituale è il valore della comunità, della comunione, dell'amicizia, della fraternità. Pier Giorgio scopre che non si è cristiani da soli, ma in una Chiesa, in una comunità. E scopre la bellezza di fare esperienze spirituali insieme agli altri. Quando lui inventa la "Compagnia dei tipi loschi" e si iscrive alle associazioni del tempo – l'Azione Cattolica, la San Vincenzo, il Terz'Ordine domenicano – è per sentire che non si costruisce da soli, ma insieme agli altri; e con gli altri si deve condividere l'amicizia che è un grandissimo valore, se ci si aiuta a costruirsi nel bene. E lui è riuscito a realizzare questa amicizia attraverso la quale comunicava le sue ricchezze interiori. Prima di morire ha ancora scritto un bigliettino a un suo amico in cui gli raccomandava di caricare sul suo conto l'assistenza di un povero malato in una soffitta: l'amicizia diventa un modo per fare il bene.

La terza grande esperienza della sua vita cristiana è stata la carità. Oggi al Politecnico hanno conferito alla memoria di Pier Giorgio Frassati la laurea in ingegneria mineraria. Aveva scelto di diventare ingegnere minerario – anche se suo padre voleva che diventasse giornalista e direttore de *La Stampa*, o una personalità nel mondo della politica – per poter sollevare la faticosa situazione di lavoro dei minatori, la categoria allora più scalcinata e sottoposta a rischi per la salute. Il ricco Pier Giorgio, si alzava alle quattro del mattino, andava a fare la Comunione, a confessarsi dal Beato Allamano alla Consolata e poi si recava al Cottolengo, o a trovare i poveri nelle soffitte, ...

Cari giovani e ragazzi, facciamo un piccolo confronto: oggi ci sono giovani che fanno gesti di solidarietà – anche se magari non a questi livelli di erocità – ma ci sono anche giovani che pensano solo a divertirsi fino alle prime ore del giorno... Non voglio far polemica, dico solo che i Santi sono nostri modelli e noi dobbiamo avere il coraggio di confrontarci con questo giovane:

un giovane moderno, che va in montagna, che si diverte onestamente, che vive la vita dei giovani di tutto il mondo, ma che è molto pulito dentro. Questa è la ricchezza della sua santità: lui è stato limpido, trasparente! La santità non è chiudersi in sacrestia, fare i bigotti: è essere persone normali, limpide, che cercano Dio, che si specchiano su di Lui e cercano il bene nella loro vita.

E la Parola di Dio che abbiamo ascoltato, che ci invita a scegliere il Signore anche a costo di sacrifici grandi o piccoli, in Pier Giorgio è diventata eroismo di santità. In noi, anche se non raggiungeremo i suoi livelli, deve diventare desiderio di bene. Iniziando da adesso, in questo tempo in cui la Chiesa celebra il mistero della passione, morte e risurrezione del Signore. Che il Beato Pier Giorgio Frassati susciti in tutti noi il desiderio per diventare un po', almeno un po', bravi come lui.

Sabato 7 aprile

PARROCCHIA

BEATA VERGINE DELLE GRAZIE

OMELIA NELLA

CELEBRAZIONE PENITENZIALE

Carissimi giovani, la mia riflessione oggi è rivolta proprio a voi ed ha lo scopo di prepararci insieme a ricevere il sacramento della Riconciliazione, o della Penitenza. Prepararci vuol dire verificare la nostra condizione morale e spirituale.

Quando da bambino sono stato avviato ai sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucaristia mi dicevano, ed è giusto, che bisogna far l'esame di coscienza, ma non mi spiegavano abbastanza che l'esame di coscienza non è tanto il considerare i miei comportamenti per valutarli nella loro positività o negatività. Non mi hanno detto che fare l'esame di coscienza è specchiarsi in Dio: è confrontarci con Lui, con quello che Lui è, con quello che Lui ha fatto per noi e che ci ha detto.

Ecco perché, come introduzione all'esame di coscienza, abbiamo ascoltato un brano del Vangelo dove Gesù ci ha parlato e ci ha posto la domanda fondamentale. La sana teologia dice che i Sacramenti sono atti di Cristo, azioni che il Signore compie sul discepolo credente per realizzare la sua salvezza, il suo cammino di santità, la sua realizzazione umana e soprannaturale. Il Signore interviene nella nostra storia con i segni sacramentali per donarsi a noi, e noi sentiamo che la Riconciliazione di questa sera ci pone in rapporto, in relazione personale con Gesù.

Ecco sorgere il primo problema: chi è Gesù? La domanda può essere affrontata in modo molto generale, come l'ha affrontata Gesù con i discepoli, chiedendo loro: «*Chi dice la gente che io sia?*» (Mc 8,27). E i discepoli rispondono dicendo: «Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti» (Mt 16,14). La gente dà valutazioni molto superficiali, ma noi che siamo qui e ci vogliamo preparare alla Confessione, ci sentia-

mo chiusi in un cerchio dove il Signore ci chiede: «Tu, chi dici che io sia? Lascia stare la gente, il loro parere; chi sono io per te?».

Cari ragazzi, a questa domanda dobbiamo dare una risposta perché, se la Confessione è l'incontro con Cristo, dobbiamo arrivare a dirgli con convinzione: «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*» (Mt 16,16). Dobbiamo arrivare a confessare con la bocca e a credere col cuore che Gesù è il Figlio di Dio che si è fatto uomo, che è morto per noi sulla croce. Lui è morto davvero ed è morto liberamente – «La mia vita nessuno me la toglie, ma sono io che la dono» (cfr. Gv 10,18) – e non perché è incappato in un incidente di percorso. Lui è morto perché il peccato fosse espiato, anche il mio peccato; perché la morte fosse vinta col grande segno della sua risurrezione e noi potessimo diventare eredi del Regno eterno, con Dio, per sempre.

«*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*» (Mt 16,16). Così ha risposto Pietro e così rispondiamo noi. E Gesù, parafrasando un po', ci risponde: «Hai detto bene, però: attento a come io mi presento a te, perché è vero che il Figlio dell'uomo sarà preso, giudicato, condannato, messo a morte, ma il terzo giorno risusciterà». Noi siamo invitati a conoscere un Gesù che soffre nella passione, che muore e risorge: noi riviviamo con Lui questo suo percorso nella Settimana Santa e nella celebrazione di ogni Eucaristia. Questo è il Gesù Crocifisso in cui devo credere e che devo accogliere nella mia vita.

Se Gesù muore per espiare il peccato, vuol dire che il peccato non è gradito a Dio e non è una realtà positiva che edifica l'uomo, ma un fatto sempre dirompente, sempre negativo: una realtà che distrugge e non edifica. Perciò il peccato non è secondo il progetto di Dio e nemmeno nel nostro interesse. Specchiandomi nel Signore inizio a vedere che cosa ho distrutto in me e negli altri, e confrontandomi con la Parola di Dio riesco a capire che ogniqualvolta prendo sul serio la sua Parola cresco, mi sento sereno e in pace. Non è un fatto emotivo, ma intellettuale, di giudizio, diciamo di coscienza; mentre tutte le volte che non ho agito come Dio mi diceva, io mi sono accorto che in me e intorno a me distruggevo qualcosa.

«*Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua*» (Mt 16,24). Il Papa, nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Gioventù di quest'anno, scrive che non dobbiamo rinnegare solo ciò che in noi è inclinazione al male, tentazione, occasione di peccato, ma dobbiamo mettere da parte i nostri progetti ed assumere il progetto di Dio nella nostra vita. Cari giovani, Dio chiedendomi la fede, l'impegno per Lui e il prendere sul serio la sua Parola, credete che mi tolga qualcosa? Questa è solo una impressione, che crea l'inghippo più frequente in tanti cristiani per un loro rapporto sereno e generoso col Signore. Provate ad esaminare la vostra vita e verificate se non c'è magari un'inconscia paura di credere e di seguire il Signore, la paura di perdere qualcosa della propria umanità. Invece è vero il contrario, perché il più interessato alla nostra realizzazione umana è proprio il Signore.

Quando Gesù ci dice di lasciare da parte le nostre idee, i nostri progetti – che a volte sono schemi mentali che altri ci hanno fatto entrare in testa, compresa la cultura dominante di oggi – ci invita a fidarci di Lui, del suo progetto, della sua proposta. Lui ti dice di buttare via il male e di compiere il bene, di prendere la tua croce, cioè di assumerti le tue responsabilità, e di

camminare dietro a Lui. E camminare dietro a Gesù vuol dire gestire la mia vita – la mia mente, la mia coscienza, la mia affettività, il mio corpo, le mie relazioni con gli altri – così come l'ha gestita Gesù, che si è fatto uomo per insegnarci come si vive da uomini, da persone umane. Gesù si è presentato a noi come modello.

«*Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima?*» (Mt 16,26). Pier Giorgio Frassati, in ventiquattro anni di vita, si è fatto venire i calli sulle ginocchia stando in adorazione, non si vergognava di ricevere ogni giorno la Comunione e di andarsi a confessare frequentemente, ma sentiva la piena realizzazione di sé andando nelle sof-fitte a visitare i poveri come a scalare le montagne, perché non è proibito divertirsi onestamente. Il problema è di non avere una bella vetrina, una bella apparenza ed essere vuoti dentro. Pier Giorgio Frassati aveva sì una bella vetrina di vita, ma dentro aveva sostanza: aveva i valori che coltivava e che cercava. Noi oggi abbiamo tante belle vetrine... ma dentro, forse, c'è il vuoto totale.

Mi fermo qui, sperando di avervi dato elementi sufficienti per aiutarvi nel confronto con Dio, con quello che il Signore ci ha detto, per verificare la nostra situazione spirituale, per verificare la nostra condizione di fede e per dire: «Signore, stasera decido di nuovo di camminare con te. Ricomincio la mia strada con te, tu accoglimi nella tua misericordia, nella tua amicizia e nella tua bontà. Tu ci hai spiegato, Signore Gesù, che quando noi torniamo al Padre per chiedere perdono dei nostri peccati Lui fa festa: «*Ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti...*» (Lc 15,7)». Se un giovane stasera si confessa bene, dà motivo di festa in cielo più di tutti i nostri Santi torinesi. Perché non diamo a Dio un'occasione di far festa per noi? Basta decidere e tornare a dire: «Padre, ho peccato. Perdonami, desidero cominciare una vita nuova!».

Omelia in Cattedrale nella Domenica delle Palme

Il Signore cerca persone attente al mistero del suo amore

Domenica 8 aprile, inizio della Settimana Santa, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale la Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano ed ha tenuto la seguente omelia:

«*Il Signore ne ha bisogno*» (Lc 19,31). Gesù ha usato questa espressione quando ha mandato i discepoli a cercare l'asinello sul quale si sarebbe seduto per il suo ingresso a Gerusalemme. «Se qualcuno vi chiede qualcosa – ha detto Gesù – rispondete che “il Signore ne ha bisogno”».

Oggi il Signore non sta cercando a Torino qualche asinello per fare il suo ingresso nella Città. Il Signore cerca qualcos'altro: cerca degli amici, dei discepoli, cerca delle persone attente al mistero della sua presenza, del suo amore per noi. E in mezzo a folle magari distratte, mediocri, orientate su altro, cerca qualcuno che condivida con Lui la sua sofferenza e allo stesso tempo un cammino di rinnovamento di vita. Il Signore ne ha bisogno: ha bisogno di me, ha bisogno di ciascuno di voi, della nostra fede, di un po' più di attenzione verso di Lui.

Il Signore ha bisogno del nostro amore, amore verso di Lui e per i fratelli; ha bisogno della nostra speranza e della nostra fiducia. Per la nostra fede si apre oggi una settimana importante: io vi chiedo di trovare un po' di tempo Giovedì, Venerdì, Sabato Santo e Domenica per partecipare alle celebrazioni liturgiche che la Chiesa ci propone. È qui che si alimenta la nostra fede, è qui che la nostra Chiesa rinnova la sua fedeltà al Signore.

«*Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi*» (Lc 22,15), dice ancora il Signore, nel Cenacolo. Gesù non celebra la Pasqua da solo, la vuole celebrare con noi, vuole che anche noi qui celebriamo la Pasqua con Lui. Cerchiamo di capire il posto che dobbiamo prendere in questa celebrazione pasquale, se è il posto degli amici, il posto di chi veglia e prega per non cadere nella tentazione o se invece per caso non sia il posto di chi presume di essere già bravo abbastanza, come ha detto Pietro. Che non sia il posto di chi tradisce, perché vuole seguire altri sentieri rispetto a quello di Cristo.

Vi invito a non sprecare l'occasione di questa settimana importante. Non sviliamo la Pasqua di Gesù, perché Gesù vuole trovare nel nostro cuore una sala accogliente, un ambiente preparato dove Lui possa venire per portarci la pace della sua risurrezione.

Omelia in Cattedrale alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo

Ripartire da Cristo per una rinnovata “prima” evangelizzazione

Giovedì 12 aprile, secondo l'ormai consolidata consuetudine, sono stati centinaia i presbiteri che hanno fatto corona al Cardinale Arcivescovo – che aveva al suo fianco il Vescovo em. di Pinerolo Mons. Pietro Giachetti, di cui quest'anno ricorre il XXV di consacrazione episcopale – per la Celebrazione Eucaristica durante la quale sono stati particolarmente ricordati i confratelli che nell'anno celebrano un giubileo sacerdotale. Quest'anno, per la prima volta dopo l'incendio che nel 1997 ha devastato la cappella della Sindone, la celebrazione si è nuovamente svolta in Cattedrale dove, per l'occasione, il Cardinale è stato solennemente accolto alla porta maggiore dai Canonici del Capitolo Metropolitano e dagli allievi dei nostri Seminari.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi confratelli sacerdoti, questa è una celebrazione nella quale desidero in modo particolare rivolgermi a voi e chiedo a tutte le altre persone presenti, diaconi, religiosi/e, fedeli laici di seguire questa riflessione con due atteggiamenti nel cuore. Anzitutto ascoltare quello che il Vescovo sente nei confronti del grande dono del Sacerdozio che condivide con tutto il Presbiterio diocesano e nello stesso tempo ascoltare queste riflessioni avendo nell'animo la preghiera, il sostegno, l'affetto per i vostri sacerdoti, perché il Signore chiede che la Chiesa, la comunità cristiana dia segno e testimonianza di amore al Sacerdozio e ai sacerdoti.

Cari confratelli, desideriamo vivere questa Eucaristia del Crisma per rilanciare l'entusiasmo e la gioia di essere preti, perché sentiamo davvero che il Sacerdozio è stato un dono grande che il Signore ha fatto alle nostre persone, un dono che ci ha realizzati in pienezza anche nella nostra umanità, un dono che ci chiede maggiore attenzione alla sua quotidiana azione su di noi e ci impegna nei confronti di Dio, della Chiesa e del mondo.

Ecco perché in questa celebrazione non solo noi rinnoveremo le nostre promesse sacerdotali ma siamo invitati ad aprire il cuore al dono dello Spirito Santo. Quello Spirito effuso nei nostri cuori con l'imposizione delle mani, quello Spirito che ci costruisce nella gioia, nella festa di sentirsi appartenenti al Signore, il quale proprio attraverso le parole del Profeta Isaia che abbiamo ascoltato nella prima Lettura ci promette questo: Io darò loro «una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, canto di lode invece di un cuore mesto» (Is 61,3).

Come vorrei, carissimi confratelli, che ciascuno di noi potesse fare una verifica della sua vita constatando che il Signore in noi ha compiuto questo: ci ha dato una corona, olio di letizia e un canto di lode. Ci ha dato la gioia di essere suoi rappresentanti presso le nostre comunità, la gioia di appartenere a Lui come consacrati e ci ha dato anche lo stimolo a sentire col cuore e raccogliere come un invito per noi quello che il Santo Padre ha scritto nella sua Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* e che poi ha ripetuto nella Lettera indirizzata ai sacerdoti per questo Giovedì Santo 2001:

«*Duc in altum*», prendi il largo. Perciò ci sentiamo invitati a prendere il largo nella realtà della Chiesa, nella realtà del mondo che attende l'opera della nostra evangelizzazione, ad allargare i nostri sguardi sull'orizzonte dell'umanità per percepire come il dono ricevuto deve essere condiviso con tutti.

La mia riflessione ci conduce perciò a vivere alcuni atteggiamenti fondamentali della nostra vita di preti.

1. Ripartire da Cristo

Il primo lo raccolgo dal Santo Padre, il quale nella sua Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* ci richiama a ricordare l'esperienza del Giubileo.

Il Giubileo dell'Anno Santo 2000 ci ha riportato a vivere un orientamento straordinario sulla Persona di Gesù Cristo. E tutti i segni del Giubileo, come il pellegrinaggio, la Porta Santa, il dono della riconciliazione e della misericordia, l'indulgenza, l'impegno della carità dovevano essere altrettanti segni di un cammino di rinnovamento che ci richiamavano all'incontro con la Persona di Cristo. E noi nella nostra Diocesi, proprio in questa Cattedrale, durante il Giubileo abbiamo vissuto anche l'Ostensione straordinaria della Sindone come un grande aiuto per cercare il Volto di Cristo: «Il tuo Volto, Signore, io cerco», era infatti il motto dell'Ostensione. E abbiamo anche sperimentato, soprattutto con il servizio nella penitenzieria e l'adorazione eucaristica quotidiana, quanto la gente cercasse l'incontro col Signore e il dono della sua misericordia.

Il Papa ci invita a ripartire da Cristo, perché la nostra vita spirituale consolidata, rafforzata dall'esperienza del Giubileo possa ora calarsi nella nostra esperienza pastorale e stimola le Chiese locali a tradurre in concreti progetti pastorali questo grande momento giubilare.

Sono stato contento nel constatare che i suggerimenti che il Papa dà nella sua Lettera Apostolica erano già oggetto della nostra attenzione e del nostro impegno di elaborazione del Piano Pastorale diocesano. Non ci deve però sfuggire che il Santo Padre scrive che non può esserci prospettiva di nuova evangelizzazione senza un impegno di sincera ricerca di santità di vita da parte di Vescovi, sacerdoti, operatori pastorali e di ogni cristiano. E inoltre suggerisce di uscire dalla stagnazione di certe stanchezze, di certi stili di mediocrità per vivere la misura alta della vita cristiana.

La prima riflessione che facciamo questa mattina e la prima grazia che domandiamo al Signore deve essere proprio quella di raggiungere una "misura alta" della vita cristiana ordinaria e della vita sacerdotale. E questo è possibile se riusciamo a raccogliere i suggerimenti del Papa contenuti nel capitolo terzo di questa stessa Lettera Apostolica, che riguardano l'attenzione ad alcuni valori prioritari per costruire una santità di vita come il primato della preghiera, dell'Eucaristia, del sacramento della Riconciliazione, sul quale ritorna in modo diffuso nella sua Lettera ai sacerdoti per il Giovedì Santo di quest'anno, raccomandandoci l'attenzione a questo Sacramento sia come penitenti, per celebrarlo in fedeltà per noi, e sia come confessori.

Inoltre ha sottolineato il primato della grazia insieme all'ascolto e all'annuncio della Parola di Dio. Tutto questo costituisce la costruzione della nostra santità di vita. Santità come dono e santità come impegno.

Bisogna dunque con queste priorità pastorali riuscire a dare alla nostra vita sacerdotale lo slancio per ripartire da Cristo. E questo significa tenere fisso lo sguardo su di Lui. San Luca, nella pagina evangelica, ci diceva che nella sinagoga di Nazaret quando Gesù si alzò a leggere il brano di Isaia e poi si apprestava a commentarlo, «gli occhi di tutti ... stavano fissi sopra di lui» (*Lc 4,20*). Questo non può essere solo l'atteggiamento di un momento ma l'orientamento di tutta la vita.

A Lui e solo a Lui vogliamo guardare per riuscire con la santità della nostra vita a riempire di profumo la casa di Dio che è la Chiesa. È la comunità cristiana che deve portare il profumo di Cristo al mondo intero. A questo ci richiama la benedizione del Crisma che faremo tra poco e col quale siamo stati un giorno unti, cioè consacrati al Signore e al servizio del Vangelo.

Vogliamo anche raccogliere in questa Messa del Crisma il messaggio che nasce dal segno del profumo. Il Crisma è olio profumato perché richiama il profumo delle virtù cristiane, che costituiscono la base della santità. Ma oggi il nostro olio che sarà benedetto per il sacro Crisma richiama anche il profumo singolare della libertà e del riscatto. Voi sapete che io ho accolto con gioia l'offerta fatta da don Luigi Ciotti – da sempre impegnato per sostenere i nostri fratelli più poveri, più emarginati, oppressi da tante piaghe che la società offre o che loro sono andati a cercarsi – dell'olio per il Crisma e per i vari Sacramenti, proveniente dalle tenute che prima erano in possesso della mafia siciliana e che ora, riscattate dallo Stato, sono state date all'Associazione "Casa dei Giovani". L'olio che noi oggi benediciamo per i Sacramenti e per il sacro Crisma proviene da quella fatica di giovani, che riscattano se stessi e ne offrono il frutto per indicare che ogni forma di oppressione, di violenza, di sopruso deve essere combattuta sempre e ovunque, lontano da noi e qui da noi.

Quest'olio che ha il profumo del riscatto, della libertà non solo a livello di giustizia sociale ma anche a livello di tante liberazioni interiori, da tante schiavitù che noi, confratelli sacerdoti, siamo invitati a combattere in noi e intorno a noi assume anche il profumo del sacrificio. Ricordiamo il profumo di Maria di Betania, del quale ci parla Giovanni nel capitolo 12 del suo Vangelo. Quando questa donna arriva a profumare il corpo di Cristo e ad asciugarlo con i suoi capelli, Giuda protesta perché ritiene che si dovesse vendere quell'olio prezioso per farne parte ai poveri; ma Gesù gli dice: «Lascia fare, lei sta compiendo un gesto in vista della mia sepoltura» (cfr. *Gv 12,7*). È un gesto sacrificale.

I Sacramenti sono segno del sacrificio di Cristo che elargisce a noi i frutti della salvezza. Quell'olio del riscatto dall'oppressione della mafia diventa segno sacramentale dell'opera di Cristo, che ci libera dall'oppressione del peccato e che ci richiama al sacrificio di noi stessi perché insieme a Cristo vogliamo collaborare al suo progetto di salvezza.

2. La cura di noi stessi

Insieme a questa riflessione vorrei aggiungerne un'altra più diretta, cari confratelli, alle nostre persone. Il testo del Profeta Isaia dove si dice: «*Coloro che li vedranno* – e parlava di coloro che sono scelti per il ministero del sacerdozio nell'Antico Testamento e che noi secondo l'indicazione della Chiesa applichiamo anche al sacerdozio di Cristo del quale siamo partecipi – *ne avranno stima, perché essi sono la stirpe che il Signore ha benedetto*».

Confratelli carissimi, riusciremo noi a suscitare questa stima – della gente, delle nostre comunità, delle persone che sono alla ricerca di Dio –, questo rispetto per la nostra missione? Riusciremo a dare un segno credibile che siamo benedetti da Dio e portatori della sua Parola e della sua grazia?

Oggi è il giorno della gioia e della riconoscenza per il dono del Sacerdozio, ma anche il giorno della verifica, soprattutto su come riusciamo a gestire noi stessi. E questo testo di Isaia mi suggerisce di fare – a me e a voi – una raccomandazione: dobbiamo avere cura di noi stessi, delle nostre persone. Dicendo questo non intendo una preoccupazione egoistica, narcisistica, relativa alle nostre problematiche personali, ma intendo un'attenzione di responsabilità alla nostra vita spirituale, al nostro rapporto con Dio, profondo e convinto, alla preghiera – quella prescritta e quella gratuita – come vero ossigeno della vita di fede, ai Sacramenti – soprattutto l'Eucaristia e la Penitenza –, attraverso la nostra generosa dedizione nel ministero.

Aggiungo anche la cura della nostra salute fisica e mentale. Perché ci sono malattie che non si possono evitare e che ci arrivano addosso senza che noi le andiamo a cercare. In questo momento apro una piccola parentesi per ricordare tutti i nostri confratelli ammalati, anziani, quelli che sono nelle Case del Clero, negli Ospedali, quelli che comunque sono fermati dalla sofferenza e dalla malattia. Consentitemi di ricordare uno dei miei più stretti collaboratori, don Mario Operti, che si trova ricoverato all'Ospedale Cottolengo per una malattia alquanto seria dalla quale i medici garantiscono che può uscirne guarito ma con calma e con molte cure. Lo ricordiamo in modo particolare, gli siamo vicini con il nostro affetto, con la nostra riconoscenza e con la nostra preghiera.

Ci sono malattie, come dicevo, che non dipendono da noi ma ci sono situazioni che spesso si potrebbero prevenire. Ci sono degli *stress* inevitabili che sono legati allo stile di vita da cui non ci si può sottrarre, causati da ritmi che non dipendono sempre da noi, ma ci sono situazioni stressanti che sono frutto di una giornata, di una settimana, di un anno non ben organizzato. È importante raggiungere un giusto equilibrio nelle nostre giornate, ponendo attenzione a tre valori che vanno comunque salvati: il tempo della preghiera, dello studio, del silenzio e della riflessione, il tempo del lavoro pastorale e il tempo del riposo, dello svago onesto e sano, soprattutto coltivando la fraternità e l'amicizia tra sacerdoti. Dobbiamo avere cura di noi stessi anche a livello di salute fisica e mentale per essere in grado di dare il meglio delle nostre persone per il compito che ci è stato affidato.

Inoltre bisogna avere cura di noi stessi a livello di relazioni interpersonali. Dobbiamo avere rapporti positivi con le nostre comunità. Sono con-

vinto che certe solitudini, così deprecate come disgrazia dai preti, non ci sarebbero se i sacerdoti avessero un buon rapporto con la loro gente, con le persone della loro comunità, se coltivassero maggiormente l'amicizia con i confratelli e se vivessero di più circostanze, occasioni, momenti di fraternità e di sostegno vicendevole. Abbiamo bisogno di preti che siano modelli per i giovani di oggi: che vedano la bellezza della scelta di una vita come la nostra ... e che si ritorni a chiamare! Vi chiedo davvero con grande convinzione di porre attenzione maggiore alla pastorale vocazionale in genere ed anche al valore che possono avere "alcune chiamate mirate sulla singola persona".

3. Il cammino della nostra Chiesa nei prossimi anni

L'ultima riflessione che vi offro, cari confratelli, è questa. Desidero affidare al vostro sostegno di preghiera e di sincera collaborazione il nostro Piano Pastorale. È il risultato di un lungo percorso di consultazione e presenta la necessità di una rinnovata prima evangelizzazione, richiedendo una convergenza generale su un lavoro comune di annuncio ma anche di nuove sperimentazioni pastorali.

Avrei desiderato oggi distribuire almeno ai Vicari zonali, in modo simbolico, la Lettera Pastorale che è in cantiere tipografico e non più sul mio tavolo di lavoro. Dico però subito che è una Lettera Pastorale impegnativa, non breve, ma l'unica in tutto il tempo che io prevedo, se non muoio prima, di stare qui. L'unica perché fondativa di tutto il nostro cammino pastorale. In seguito, certo, scriverò altre letterine, ma che saranno piccoli messaggi. Questo è veramente un testo fondante tutto il Progetto Pastorale della nostra Chiesa e bisognerà farla conoscere e approfondire a largo raggio perché il nostro lavoro nei prossimi anni sia compreso ed attuato con motivazioni convincenti. Nel cammino del primo anno pastorale, detto "anno della spiritualità", saremo anche chiamati a studiare questa Lettera per accoglierne i messaggi, i suggerimenti e gli stimoli non solo per la vita pastorale ma anche spirituale di noi stessi.

Nella Lettera Pastorale troverete una novità di espressione. Non parlo più di "nuova" evangelizzazione, non perché non sia attuale questo termine tanto usato dal Papa, ma ho preferito scegliere quest'altra espressione: è urgente una rinnovata "prima" evangelizzazione. Il titolo, poi, indica uno stile che vorremo attuare sia all'interno della Chiesa che nei confronti della società civile: *Costruire insieme*.

Conclusione

Viviamo la nostra Pasqua, come sacerdoti, accogliendo l'invito che ci fa l'Autore della Lettera agli Ebrei che, parlando del sacrificio di Cristo, dice: «*Perciò anche Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, patì fuori della porta della città. Usciamo dunque anche noi dall'accampamento e andiamo verso di lui, portando il suo obbrobrio, perché non abbiamo quaggiù una città stabile, ma*

cerchiamo quella futura» (Eb 13,12-14). Ecco, con queste parole della Lettera agli Ebrei, carissimi fratelli sacerdoti, desidero chiudere la mia riflessione e augurare a voi una buona Pasqua. Di qui incomincia la "prima" evangelizzazione, il primo annuncio che «*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito*» (Gv 3,16), Cristo, che patisce fuori della porta della Città. Noi che siamo invitati ad andare verso di Lui portando il suo patibolo, la sua croce. In questo modo Egli non è estromesso dalla nostra vita, come invece è avvenuto duemila anni fa mandandolo fuori della Città di Gerusalemme, ma noi assumiamo nelle nostre persone tutto il mistero del suo sacrificio pasquale: passione, morte, immolazione ma anche vita nuova di risurrezione.

Se noi veramente vivremo, all'interno di questi giorni, questa dinamica di passaggio dalla passione e morte alla risurrezione, quindi da una situazione magari non tanto generosa ad un nuovo slancio di entusiasmo, ecco che noi vivremo la Pasqua del Signore. Così lungo la strada di Emmaus Lui, camminando con noi, ci aprirà il cuore alla comprensione delle Scritture, ci scalderà d'entusiasmo, rivelandosi come «*il Testimone fedele, il primogenito dei morti e il principe dei re della terra*», come diceva il testo dell'Apocalisse che abbiamo ascoltato (*Ap* 1,5).

Questo è il mio augurio pasquale, questa la prospettiva ultima di ogni nostra fatica pastorale.

Omelie del Triduo Sacro

L'amore esige totalità, generosità assoluta

Il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale di S Giovanni Battista tutte le celebrazioni del Triduo Sacro, assistito dai Canonici del Capitolo Metropolitano: la liturgia del Giovedì (con la lavanda dei piedi a un gruppo di ragazzi) e del Venerdì (compresa la *Via Crucis* nel centro storico), la Veglia Pasquale (con il conferimento dei sacramenti dell'Iniziazione cristiana a 49 catecumeni adulti e del Battesimo a 2 bimbi), l'Ufficio delle Letture e delle Lodi Mattutine nel Venerdì e Sabato Santo, la grande Domenica della Risurrezione con la Messa Pontificale ed i Vespri. Alle celebrazioni pomeridiane del Giovedì e Venerdì Santo ed alla Veglia Pasquale si è unito anche il Vescovo em. di Acqui Mons. Livio Maritano.

Pubblichiamo il testo dei vari interventi di Sua Eminenza.

GIOVEDÌ SANTO: CENA DEL SIGNORE

Carissimi, suscitiamo in noi l'atteggiamento giusto per vivere questo Triduo che ci prepara a celebrare la Pasqua di risurrezione del Signore. E stasera entriamo nel Cenacolo per contemplare nella Persona viva di Gesù, nelle parole che ci dice, nei gesti che compie, l'immagine viva del suo amore per noi.

«*Come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri*» (Gv 13,34). Questo è il testamento che ci ha lasciato Gesù, e questo dobbiamo cercare di fare per essere autentici suoi discepoli. Contemplare, osservare a lungo e a fondo lo stile del suo amore per noi per attuarlo nella nostra vita concreta, sia nei confronti di Dio che nei confronti dei fratelli. Nei gesti che Gesù ha compiuto nel Cenacolo la sera prima di morire, osserviamo innanzi tutto la lavanda dei piedi. Abbiamo sentito la pagina evangelica dove viene descritto Gesù che compie questo gesto sconcertante; abbiamo sentito la reazione di Pietro e la spiegazione che ha dato Gesù: «*Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri*» (Gv 13,14), perché dovete capire che «*il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire*» (Mt 20,28), per essere dono di salvezza per tutti. Questo è il servizio di Gesù; nel Cenacolo si è espresso attraverso il dono dell'Eucaristia.

Abbiamo sentito Paolo narrare ai Corinzi l'istituzione dell'Eucaristia, raccontata anche dai tre Vangeli sinottici, e dire: «Io infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso» (1Cor 10,23). L'ha ricevuto per rivelazione dal Signore e dagli Apostoli che erano presenti quella sera in cui il Signore ha preso il pane, lo ha benedetto, lo ha spezzato, lo ha distribuito agli Apostoli dicendo: «*Questo è il mio corpo*» (1Cor 10,24). Altrettanto ha fatto col calice del vino: «*Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me*» (1Cor 10,25). Ripetete questo gesto come memoriale, come attualizzazione – per voi e per tutti – della mia passione e morte, del mio sacrificio sulla croce».

Nella Santa Messa riviviamo il momento in cui Gesù ha istituito l'Eucaristia: ci mettiamo in contatto diretto col mistero, coll'evento della passione e morte di Gesù e riceviamo il perdono dei peccati e la vita nuova, che sono i frutti di quel sacrificio. E in prospettiva, nel dono del Sacerdozio e dell'Eucaristia, noi vediamo il sacrificio di Cristo che il giorno dopo si compirà sulla croce: il Signore che ci offre il suo corpo immolato, il suo sangue sparso.

Oggi, Giovedì Santo, tutte le comunità cristiane sono invitate a fermarsi a contemplare questo dono del Signore, per riuscire a capire il significato di quella frase con cui si è aperta la lettura della pagina di Vangelo che abbiamo ascoltato: il Signore Gesù «*dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine*» (Gv 13,1), fino all'estremo limite del pensabile, del possibile. Ha dato tutto, anche la sua vita. Se non ci si ferma in questi giorni per approfondire le verità fondamentali della nostra fede, c'è il rischio che la Pasqua passi senza toccarci nel profondo.

Vorrei proporvi un'altra riflessione. Nel Cenacolo – momento di intimità ed amicizia tra Gesù e gli Apostoli, momento in cui il Signore ci offre i doni più grandi – è evocata l'ombra del tradimento. Leggendo i Vangeli sappiamo che in quell'ultima Cena il Signore dice ai suoi Apostoli: «In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà» (Gv 13,21). E nasce la paura, nasce il timore, nasce la voglia di sapere chi è il traditore: tutti sono titubanti di se stessi, temono di essere vittime di fragilità future e il Signore rivela che il traditore sarà Giuda.

Proviamo un po' a meditare come nella vita tutti noi siamo "a rischio" di tradimento. E il tradimento può avere tanti significati, può avere tanti nomi. Il peccato grave è il tradimento più grande che un cristiano può fare nei confronti di Dio, perché è rompere la comunione con Lui, è voltare le spalle al suo amore. Ma non c'è solo questa specie di tradimento e forse nessuno di noi cade in questa situazione. C'è anche il tradimento di una scelta quasi sistematica di peccato veniale come atteggiamento normale di vita: ci si limita a non offendere il Signore in modo grave, ma per il resto ci si comporta con molta disinvoltura e si prende la vita cristiana un po' a metà. L'amore invece esige totalità, esige generosità assoluta: non si accontenta di mezze misure e tanto meno calcola quello che può essere il confine tra peccato veniale e mortale per non oltrepassarlo, senza comprendere che una scelta sistematica di venialità è comunque mancanza di amore.

Potrebbe diventare "tradimento" in questi giorni anche il vivere la Pasqua un po' superficialmente. È il rischio al quale siamo sempre esposti nella nostra vita di fede, perché non è esperienza sensibile, materiale e richiede sforzo, richiede fatica: richiede affidamento totale a Dio senza "aver visto", ma basandosi solo sui segni e sulla testimonianza che il Signore ci ha dato. Rischiamo perciò di vivere questi giorni senza il raccoglimento necessario, senza quella fede grande, senza quella compassione per il Signore Gesù, senza offrire la nostra partecipazione di croce, di prova, di fatica che unita alla sua passione diventa salvezza per tutti.

Possiamo allora raccogliere, come suggerimento per questi tre giorni, la raccomandazione di Gesù agli Apostoli quando, terminata la sosta nel

Cenacolo, si porta al Getsemani e chiede loro di vegliare e pregare per non entrare nella prova, nella tentazione. Questi sono giorni di veglia. Quando si dice "veglia" si intende una vigilanza interiore dello spirito che si esprime nella preghiera, nell'adorazione, nella riflessione: questi sono giorni nei quali siamo invitati a confrontarci col mistero della passione e della morte del Signore, e sono anche giorni di penitenza e di conversione. Nel Venerdì Santo la Chiesa ci chiede, anche attraverso l'astinenza e il digiuno, un segno di penitenza. Ma c'è una penitenza più profonda: abbandonare il peccato per prepararci alla vita nuova che la Pasqua del Signore ci offrirà.

Il Vangelo di Luca ci riferisce che mentre Gesù saliva al Calvario ha incontrato alcune donne di Gerusalemme che lo hanno seguito con amore, con affetto, con partecipazione di dolore e di pianto. Il Signore si è rivolto a loro dicendo: «Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli... Perché se trattano così il legno verde, che avverrà del legno secco?» (*Lc 23,28.31*). Il Signore non ci invita solo a compatisce la sua passione e morte, ma anche a piangere i nostri peccati. Il Signore ci richiama ad una presa di coscienza del nostro peccato: peccato nostro, delle nostre comunità, della nostra società. Se il Figlio di Dio subisce una morte ignominiosa, cosa avverrà a noi, legno secco, poveri peccatori?

Questi sono giorni di meditazione della passione e morte del Signore, ma devono anche diventare giorni di penitenza, di conversione. Allora saremo persone che non cadranno nella debolezza, come gli Apostoli, ma che stanno deste in una attenzione d'amore al Signore che ancora una volta si rende presente a noi nel sacramento dell'Eucaristia.

VENERDÌ SANTO: PASSIONE DEL SIGNORE

Carissimi, in questa liturgia del Venerdì Santo dovremmo lasciarci prendere dal silenzio, dalla contemplazione personale e dalla meditazione del mistero della passione e morte di Gesù, che la Chiesa ci chiede di vivere in preghiera. È una giornata da passare nel silenzio, e questo mio breve commento vorrebbe solo aiutare a raccogliere qualche spunto dalla Parola di Dio che abbiamo ascoltato perché il nostro silenzio e la nostra preghiera possano continuare.

La celebrazione si è aperta con un brano del Profeta Isaia che può essere la chiave interpretativa della celebrazione di questa sera, del racconto della passione di Gesù secondo Giovanni che abbiamo ascoltato. Diceva Isaia, profetando la sorte futura del Servo di Jahwé, il Messia, che «*i re davanti a lui si chiuderanno la bocca, poiché vedranno un fatto mai ad essi raccontato e comprendranno ciò che mai avevano udito*» (*Is 52,15*). Quali saranno le cose mai sentite raccontare e mai immaginate? La sorte del Messia futuro. L'attesa del Messia per il popolo d'Israele era l'attesa di un trionfo, di una vittoria, di una libe-

razione. Eppure Isaia descrive la sorte del Signore come quella di uno sconfitto: «*Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi... disprezzato e rietto dagli uomini... Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze... è stato trafitto per i nostri delitti... per le sue piaghe noi siamo stati guariti*» (Is 53,2-5).

Allora comprendiamo Paolo, il quale dice che il Cristo crocifisso è «scandalo per i Giudei» (1Cor 1,23): non sono riusciti a capire un Messia che si presenta umiliato, processato, condannato, coronato di spine, flagellato, crocifisso, messo a morte con la tipica esecuzione che per i Giudei era considerata maledizione di Dio. Eppure Isaia e tutto il Nuovo Testamento ci spiegano che questo è avvenuto perché Gesù si è caricato dei nostri peccati. E ciò che abbiamo sentito narrare da Giovanni – la passione e la morte di Gesù – dobbiamo interiorizzarlo come una vicenda che ci riguarda personalmente: deve nascere il ringraziamento a Gesù che è morto per noi, e deve nascere anche la coscienza che il peccato – la causa, la ragione di questa morte – deve essere eliminato dalla nostra vita.

Sentiamoci accompagnati nella meditazione della passione e morte di Gesù dalla Vergine Maria: è solo il Vangelo di Giovanni a ricordare che ai piedi della croce c'era Maria. E in quel momento avviene un grande “scambio”. Gesù dice alla Madonna, indicando il discepolo prediletto: «*Donna, ecco il tuo figlio!*» (Gv 19,26); e dice a Giovanni, e a tutti noi: «*Ecco la tua Madre!*» (Gv 19,27). E “prendendo in casa” con noi – cioè in comunione di vita – la Vergine Maria, noi riusciamo a capire il significato del sacrificio di Cristo che termina la sua vita con queste parole: «*Tutto è compiuto!*» (Gv 19,30). Tutto quanto era scritto e doveva essere realizzato, Gesù lo ha portato a compimento.

Giovanni termina il racconto della passione e morte di Gesù con l'episodio del colpo di lancia citando il Profeta Zaccaria: «*Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto*» (Gv 19,37; cfr. Zc 12,10). Noi abbiamo trafitto il Signore, abbiamo messo a morte Gesù e stasera siamo invitati a volgere lo sguardo a Lui perché dal pentimento dei nostri peccati quella morte diventi la nostra Pasqua, la nostra vita nuova.

Sostiamo per un momento in silenzio, perché il nostro grazie a Gesù diventi atto di pentimento, di riparazione dei peccati, ma soprattutto atto di amore sincero.

VENERDÌ SANTO: ALLA VIA CRUCIS

Prima di lasciare la Basilica della Consolata per iniziare il cammino attraverso la vie del centro storico di Torino, il Cardinale Arcivescovo ha proposto questa riflessione:

Carissimi fratelli e sorelle, iniziamo davanti all'immagine della Vergine Consolata la processione che questa sera chiamiamo *Via Crucis*, la strada della Croce. Percorreremo alcune vie della nostra Città fino alla Cattedrale per rivivere in preghiera e meditazione il cammino di Gesù dal pretorio di

Pilato fino al monte Calvario. Vogliamo compiere questo tragitto anche come atto penitenziale, per chiedere perdono al Signore dei nostri peccati, causa della sua passione e morte, e per invocare il frutto, la grazia, il dono della vita nuova che il Signore ci offre nella sua Pasqua.

La Vergine Maria stasera è addolorata, sofferente accanto al suo Figlio Gesù. Simeone gliel'aveva predetto: «*E anche a te una spada trafiggerà l'anima*» (Lc 2,35). Ma la Vergine Addolorata è la donna che più di tutte ha sperimentato la consolazione di Dio per lei: ecco perché la veneriamo consolata da Dio, che l'ha sostenuta in questa prova. È a sua volta lei si fa consolatrice del suo Figlio Gesù. Credo infatti che sia stato di grande conforto per Gesù in croce avere vicino sua Madre: lei diventava in quel momento consolatrice del suo Figlio e consolatrice per noi tutti che portiamo i pesi, le difficoltà, le fatiche della vita.

Ebbene, accompagnati dalla benedizione e dalla preghiera di Maria, diamo inizio a questo solenne, straordinario momento di preghiera per le strade della nostra Città. Iniziamo rivolgendoci alla Madonna con una preghiera:

*Vergine Madre,
sulla via del Calvario incontri Gesù carico della croce.
Il volto sfigurato, stanche le membra martoriata,
la voce senza lamento, lo sguardo pieno di amore.
Lo incontri e comprendi...
Con Lui ascendi il colle del sacrificio,
con Lui condividi la passione per la salvezza dell'uomo.
Insegnaci, Vergine,
a riconoscere il volto del tuo Figlio
nel volto dell'uomo oppresso, emarginato, deriso.
Insegnaci a camminare accanto a lui
finché il suo volto si illumini di speranza
e nella luce della croce la sua pena si trasfiguri in gioia.
Santa Maria,
con il Figlio nel grembo
sei salita, portatrice di grazia e di gioia,
sulle montagne della Giudea.
Ora, con il cuore trafigitto,
sali con il Figlio il monte Calvario.
Vergine, donna del dolore,
insegnaci a salire come te,
credendo e amando, il colle del sacrificio.
A te, Vergine dell'incontro,
forte nel dolore,
la nostra lode, il nostro amore perenne.*

Durante le soste della *Via Crucis* – in piazza Savoia, davanti alle chiese di S. Dalmazzo e dei Santi Martiri in via Garibaldi – sono state proposte alcune riflessioni concluse da una orazione letta dal Cardinale Arcivescovo. Nella piazza Palazzo di Città, davanti al Municipio, è stato il Cardinale a proporre personalmente questa meditazione:

A questo punto della *Via Crucis*, un breve commento dei due brani di Vangelo che abbiamo ascoltato. Uno ci ricorda un uomo che tornando dai campi fu costretto a portare la croce di Gesù; l'altro ci parla dello sguardo del Signore alle donne che piangevano su di Lui, che partecipavano alla sua sofferenza. Il Signore, nel guardarle, dice loro: «Vi capisco, siete commosse per la mia sorte, vi faccio compassione; ma guardate oltre, al mistero che sta davanti a voi, e domandatevi perché sono condannato a morte... *“Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli”* (Lc 23,28) perché io sono il Figlio di Dio innocente, senza peccato, e *“se trattano così il legno verde, che avverrà del legno secco?”* (Lc 23,31)».

Fratelli e sorelle, vorrei invitarvi a prendere coscienza di ciò che stiamo facendo. Siamo per le strade della nostra Città, ci troviamo davanti alla Casa Comunale e questa sera siamo il segno per tutta la Città del mistero che oggi nella Chiesa si celebra: stiamo portando nella Città il simbolo della morte di Cristo che è la croce. Desideriamo simbolicamente piantare la croce su questa Città: Città cristiana, ricca di tradizione, di fede e di Santi, che nel suo ambito contiene persone non credenti, persone in ricerca o indifferenti. Gesù dice a noi che siamo qui: «Non piangete su di me, ma su voi stessi, sulla vostra vita, sui vostri peccati e sui figli di questa Città».

Il Signore ci chiede di pregare per la conversione dei peccatori, e i primi siamo noi: dobbiamo pregare per la conversione di tutti mettendo noi come primi della lista. Non si può, fratelli carissimi, fare la *Via Crucis*, evocare la sofferenza di Cristo, senza sentire nel cuore l'urgenza della conversione. Il Cristo è il legno verde, l'Innocente, il Figlio di Dio, l'Agnello senza macchia e noi siamo il legno secco, buono da bruciare: la sofferenza di Cristo aspetta di essere unita alla nostra, e assunta nella nostra vita deve farsi espiazione. E la nostra sofferenza è il dovere quotidiano, è la responsabilità che abbiamo: io come Vescovo, voi come genitori. Le nostre responsabilità sono la croce che dobbiamo portare; e le infedeltà, le pigrizie sulle nostre responsabilità sono il piangere su di noi che stasera dobbiamo fare. Questo ci chiede Gesù.

Camminando per la Città vogliamo essere segno e ricordo anche per chi ci guarda incuriosito. Un segno che interpella e dice: «Fratello, sorella, fermati! Perché Cristo è morto anche per te!».

Dopo aver percorso la via Palazzo di Città e la sosta di riflessione davanti alla chiesa di S. Lorenzo, attraversando la piazzetta Reale il lungo corteo dei partecipanti alla *Via Crucis* è confluito in Cattedrale dove il Cardinale Arcivescovo ha concluso la preghiera con queste riflessioni:

A conclusione di questa solenne *Via Crucis* abbiamo sentito leggere la morte di Gesù in croce. Se siamo riusciti a pregare, sicuramente ora abbiamo il cuore disponibile ad accogliere l'amore che Dio ci dimostra nella

morte del suo Figlio: «*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito*» (Gv 3,16). Quando sentiamo questa frase pensiamo al mondo, agli altri, e forse ci dimentichiamo di applicarla a noi. Proviamo allora a dire: «*Dio mi ha tanto amato da darmi il suo Figlio, che è morto in croce per me*».

Guardiamo il grande Crocifisso sull'altare maggiore della Cattedrale e adempiremo in noi, ancora una volta, la Parola della Scrittura: «*Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto*» (Gv 19,37; cfr. Zc 12,10). Siamo venuti a fare la *Via Crucis* per fissare la nostra attenzione di fede e di amore sul Trafitto, sull'Inchiodato in croce. Se riusciamo a fissare lo sguardo di fede – e le meditazioni fatte per le vie della Città ci hanno aiutato a scaldare il cuore di fede nuova in questo amore – riusciamo a sentirci davvero amati da Lui. Nessuno di noi è escluso dall'amore di Cristo, neanche il più grande peccatore e delinquente che vive sulla faccia della terra.

Ma bisogna aprire il cuore e lasciare che questo amore entri. Se lo lasciamo entrare nella nostra vita, sentiremo in noi il desiderio di cambiare qualcosa: ecco la Confessione pasquale, il ritorno a Dio, la conversione, il desiderio della vita nuova!

Il nostro venire qui deve assumere il significato della contemplazione, del ringraziamento a Gesù che è morto per me, ma deve anche assumere il significato di un desiderio di vita nuova. E domani, Sabato Santo, stiamo in attesa del Risorto. La *Via Crucis* non finisce qui: termina la mattina di Pasqua quando gli Apostoli, constatato il sepolcro vuoto, hanno incontrato Gesù Risorto. Domani sera nella Veglia Pasquale, o domenica nell'Eucaristia, siamo invitati anche noi ad incontrarlo: lo incontra chi lo attende, lo incontra chi lo cerca, lo incontra chi lo ama.

Il Signore ci aiuti anche quest'anno a celebrare la sua Pasqua. È importante contemplare il Crocifisso, ma è più importante incontrare il Risorto, perché noi non crediamo ad un morto, ma al Vivente: al Figlio di Dio crocifisso che è risorto.

DOMENICA DELLA RISURREZIONE: VEGLIA PASQUALE

Carissimi, a voi che avete deciso di partecipare a questa solenne Veglia Pasquale, desidero rivolgere una parola di riconoscenza ed un invito. L'invito è di vivere questo momento prolungato di preghiera lasciando entrare in noi i messaggi che in questa celebrazione ci sono stati dati dai segni che abbiamo compiuto, dalla Parola di Dio proclamata con abbondanza, e dai sacramenti dell'Iniziazione cristiana che riceveranno quarantanove adulti e due bambini delle nostre comunità.

Penso sia importante vivere la calma di questa Veglia che è un tempo prolungato di preghiera. Non possiamo lasciarci prendere dalla fretta, dalla voglia di terminare velocemente, perché correremmo il rischio di perdere il valore grande del dono che la Chiesa in questa celebrazione, la più solenne

di tutto l'anno liturgico e verso la quale converge tutto il cammino quaresimale, desidera farci ricevere dal Signore Gesù. Nel Vangelo abbiamo sentito come il mattino di Pasqua le donne si recano al sepolcro per completare i riti di sepoltura. Trovano il sepolcro aperto, vi entrano, ma invece di trovare il corpo di Gesù si vedono apparire due angeli che dicono loro: «*Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato...*». *E tornate dal sepolcro, annunziarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri*» (Lc 24,5-6.9). L'annuncio della risurrezione, portato dalle donne, viene interpretato dagli Apostoli come un vaneggiamento, perché in loro la fede non è sbocciata all'improvviso: lo stesso Pietro va al sepolcro per verificare l'annuncio delle donne e torna a casa colmo di stupore: si convincerà pienamente che Cristo è risorto quando gli apparirà, quando lo incontrerà vivo. Nella Messa di domani ascolteremo la testimonianza di Pietro che annuncia la risurrezione: «*Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse, non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti*» (At 10,40-41).

Questa notte abbiamo sentito come la Chiesa ci ha guidato a vivere il grande annuncio della risurrezione di Gesù, proclamato dal Vangelo, cantato nell'*Exultet* e simbolizzato dalla luce. La Cattedrale era immersa nell'oscurità e si è lentamente rischiarata fino ad essere sfolgorante di luce: alla fiammella del cero pasquale è seguita l'accensione dei nostri ceri fino alla completa illuminazione con la luce elettrica. E dopo che la luce ha pienamente trionfato sulle tenebre, ecco il grande annuncio della risurrezione del Signore!

Fratelli carissimi, non siamo qui per un morto ma per un Vivente! Siamo qui a realizzare l'incontro con Gesù risorto, vivo e presente, che si comunica a noi attraverso i Sacramenti, soprattutto l'Eucaristia, e ci chiede di vivere la sua Pasqua. Come la Pasqua di Cristo è stata il passaggio dalla morte alla vita, la nostra Pasqua deve essere passaggio da una situazione di peccato ad una vita nuova. E tutta l'umanità, immersa nelle tenebre, deve lentamente aprirsi verso la luce del mondo che è Cristo. Questo ci hanno detto le varie letture ascoltate, che ci hanno narrato l'evento della creazione, il racconto del popolo eletto liberato dalla schiavitù dell'Egitto, la promessa del cuore nuovo che il Signore ci dona. E San Paolo ci ricordava che l'esperienza della morte e della risurrezione di Cristo la facciamo nello spirito col Battesimo, che alcuni riceveranno fra poco: immersi nell'acqua, rinasciamo a vita nuova.

Ora una parola a coloro che saranno battezzati e riceveranno anche gli altri Sacramenti cristiani. Da sempre, carissimi fratelli e sorelle, siete stati pensati e progettati da Dio, ma questa sera il vostro cammino realizza un incontro importante col Signore Gesù. Battezzati nel nome della SS. Trinità, inizierà in voi la vita di Dio: diventerete tempio vivo della SS. Trinità e sarete inondati dalla grazia santificante – il dono gratuito della presenza di Dio nella vostra vita – che vi renderà santi. Purificati da tutti i vostri peccati, entrando nella comunità cristiana, incominciate una vita nuova.

Mi ha commosso, carissimi adulti, leggere nelle vostre testimonianze il racconto del cammino della vostra fede: è un racconto pasquale. Voi questa

sera diventate cristiani col Battesimo e con la Cresima, e riceverete Gesù nell'Eucaristia, perché avete incontrato una famiglia o una persona che vi ha parlato di Cristo e vi ha dato l'esempio di una vita cristiana impostata sul Vangelo. Io lodo Dio, perché la gioia di battezzare quarantanove adulti nasce dalla testimonianza visibile di cristiani che vivono la loro fede e la loro appartenenza alla Chiesa di Cristo, che ha suscitato in voi il desiderio di conoscere Gesù, il suo Vangelo, la sua regola di vita. Chiedo a me e a tutti voi di sentire la responsabilità di testimoniare il nostro Battesimo, di dimostrare col nostro comportamento che il Signore Gesù ci ha rinnovati.

La diversità che questa Pasqua, questo passaggio, deve suscitare tra il *prima* e il *dopo*, la si deve vedere: chi vive accanto a voi deve accorgersi che qualcosa è cambiato, che siete diventati cristiani, che avete iniziato una vita nuova. Una vita da vivere nella pienezza dell'amore: quello di Dio, effuso con abbondanza questa sera nel vostro cuore; e quello dei fratelli, che dovete amare e dai quali siete amati. Questo è il grande miracolo della Chiesa, che con la sua testimonianza deve diventare sempre più segno di questa presenza che ci ama e che ci rende capaci di amarci tra di noi.

Con voi benedico il Signore, con voi ringrazio Gesù Cristo che si è rivelato a ciascuno di voi come l'unico Salvatore della vostra vita. A voi auguro di non tradire, di non impoverire mai il grande dono che questa sera viene deposto da Dio nel vostro cuore.

Alla Veglia di preghiera per la Giornata della Solidarietà

Lavoro degno dell'uomo lavoro degno di Dio

Giovedì 26 aprile, in preparazione alla Giornata Regionale di solidarietà con il mondo del lavoro, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Veglia di preghiera nella parrocchia torinese del Patroncino di S. Giuseppe, al Lingotto.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

In questa Veglia di preghiera sulle problematiche del mondo del lavoro, in preparazione della Giornata della Solidarietà, sento in modo particolare la responsabilità di aiutare me e voi a metterci in sintonia col Signore. Quando si parla di problemi del lavoro, le strade che la gente percorre per risolverli, per trovare una soluzione, sono quelle del dialogo, del confronto con i politici: sono le strade del Sindacato, dell'Unione Industriali, delle Cooperative ed Associazioni.

Non sempre la gente pensa che sia utile la strada della preghiera. Ho l'impressione che molti, davanti alle problematiche sociali, pensino che la preghiera ed il confronto con la Parola di Dio siano cose per chi ha del buon tempo... Invece per noi è fondamentale, riflettendo sul lavoro come legge, necessità e dovere della vita, domandarci :«Cosa pensa Dio del lavoro?».

Abbiamo ascoltato dal Libro della Genesi la creazione dell'uomo, realizzata da Dio nel sesto giorno. Il Signore crea l'uomo a sua immagine e somiglianza, lo pone in un giardino perché lo lavori, perché diventi il suo ambiente di vita: prima ancora del peccato originale, il lavoro viene assegnato all'uomo come componente essenziale della sua esistenza. L'uomo non è stato creato per l'ozio, per il nulla, ma per una attività produttiva che non è certamente solo quella manuale.

San Paolo ci ricordava nella sua Lettera ai Romani che tutta la creazione gema nell'attesa di essere redenta. La creazione attende che l'uomo la usi bene, la valorizzi secondo il progetto di Dio. Oggi è l'anniversario dello scoppio della centrale nucleare di Cernobil: «Perché succedono queste cose? Perché assistiamo al fenomeno della "mucca pazza", o ad altri terribili estorsioni nella vita, nel creato?». Perché l'uomo usa male delle cose che Dio gli ha affidato. Usandole male, in modo da soddisfare la sua brama di egoismo, sfruttando le situazioni per i propri vantaggi e senza pensare alle conseguenze negative che vengono agli altri, si riduce la creazione in una situazione di disordine. E il creato grida a noi attendendo di essere riscattato, riordinato, riutilizzato secondo i fini pensati da Dio.

Chi è in grado di capire il percorso della preghiera, pur riconoscendo il valore dell'impegno politico, dei Sindacati, delle Associazioni, degli strumenti umani? Abbiamo bisogno di un supplemento di sapienza per essere capaci di andare in profondità ai problemi. E Gesù nel Vangelo di Luca –

brano parallelo a quello di Matteo che abbiamo ascoltato – esulta nello Spirito, nella Trinità, perché contempla come i semplici, i piccoli – semplici non nel senso di tonti, ma di chi sa andare all’essenzialità dei valori – hanno ricevuto la rivelazione dei progetti del Padre, che li ha nascosti a coloro che si credono sapienti. Il Signore sottolinea come lo stile di Dio è compreso da chi si apre alla comprensione, all’ascolto, da chi desidera costruire la società secondo il pensiero di Dio e non secondo le nostre tentazioni. Il compendio di tutte le tentazioni possibili ed immaginabili sono le tre tentazioni di Gesù: del piacere, del possedere, del successo.

Noi dobbiamo stare attenti alle regole che il Signore ci pone, perché il nostro lavoro sia un lavoro degno. Degno di chi? Degno dell’uomo e degno di Dio.

Degno dell’uomo: sul versante della realizzazione personale; sul versante del diritto al lavoro, perché c’è un diritto ad avere i mezzi necessari alla propria esistenza; sul versante dell’ambiente, perché ci siano delle garanzie e delle sicurezze; sul versante della retribuzione; sul versante della giustizia, di una distribuzione equa dei redditi e dei beni, così che non ci sia l’accumulo nelle mani di pochi e la povertà per altri – e qui va un cenno alla globalizzazione.

Un lavoro degno anche di Dio. La Bibbia descrive la creazione come l’attività di Dio: Dio “lavorò” per sei giorni «e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro» (*Gen 2,2*) e si riposò. Quando la gente, oggi, si riposa? A voi parrà strano che parlando del lavoro io vi parli del riposo, di un riposo che spesso non c’è. C’è il fine settimana, ma non lo chiamerei riposo: si va sulle autostrade con chilometri di coda... È riposo questo? Il riposo è finalizzato a pensare allo spirito, ai valori soprannaturali; a ritrovare gli affetti personali e familiari, a vivere momenti di formazione e di socialità. In questo modo il lavoro diventa degno di Dio, perché è impostato in modo equilibrato.

Perché si tende a cancellare anche la domenica per una maggior produttività? Oggi assistiamo ad una trasformazione molto veloce: quanto più si investe tanto meno è necessaria la mano d’opera dell’uomo. Allora, “lavoro degno” vuol dire che, pregando, cerchiamo una illuminazione interiore per essere ben rapportati col lavoro: nell’ambiente di lavoro dobbiamo dare una testimonianza, dobbiamo esercitarlo secondo canoni di responsabilità personale, e se non c’è lavoro bisogna trovare solidarietà. Ma io credo sia molto importante che stasera la nostra preghiera sia fatta anche con questo scopo: che nel suo insieme la nostra Chiesa sia annunciatrice del Vangelo del lavoro, e sia testimonianza visibile e credibile di rispetto e di salvaguardia dei diritti delle persone.

La mia prossima Lettera Pastorale l’ho intitolata *“Costruire insieme”*. Ho voluto l’avverbio *insieme* e il verbo *costruire*, perché questo lavoro di evangelizzazione che faremo in tutte le nostre comunità, lo faremo per rimettere le cose a posto: Dio al primo posto, poi ciascuna persona, poi la famiglia e poi la comunità cristiana e quella civile. C’è una missione, un compito che la Chiesa ha ricevuto: non solo costruire insieme all’interno della Chiesa, ma costruire anche all’interno della società come cristiani in dialogo con la società. Noi esigiamo, è un’esigenza morale, che la società risponda al pro-

getto di Dio, perché solo a questa condizione si crea un ambiente bello per la vita dell'uomo.

Avete mai sentito dire che un giogo sia dolce e un peso leggero? Io ho sempre sentito che un giogo è pesante e fa male al collo, schiavizza... Eppure Gesù stasera ci dice che il suo peso è dolce, il suo giogo è leggero. Facciamo una verifica di quello che provate nell'ambiente di lavoro e poi, una volta fatto l'elenco di tutto, io lo concluderei così – e ciascuno di voi poi trovi le proprie deduzioni –: ci sono tante cose che non vanno perché non si è tenuto conto della Parola di Dio, di quello che Gesù è venuto ad insegnarci e che dovremmo fare. Allora il suo giogo diventa dolce! Ma deve essere il giogo di Gesù, e io devo accettare la regola di comportamento di vita che Lui mi offre: solo a questa condizione il suo peso diventa leggero. Quando i pesi invece sono nostri, allora il giogo non è né dolce, né leggero.

Preghiamo il Signore perché converta tutti noi: noi in prima persona, perché noi cristiani dobbiamo avere un comportamento differente. E se non si nota la differenza tra credenti e non credenti anche negli ambienti di lavoro, la Chiesa – che Cristo definisce città sul monte – perde la sua finalità e perde di significato. Il Signore aiuti tutti a migliorare sulla strada della significatività per attirare a Lui i nostri fratelli e le nostre sorelle.

Incontro con Gruppi di Volontariato Vincenziano

La corresponsabilità

Sabato 28 aprile, presso l'Istituto Agnelli in Torino, il Cardinale Arcivescovo si è incontrato con gli appartenenti al Volontariato Vincenziano ed ha proposto le seguenti riflessioni:

Il tema che trattiamo oggi è molto noto e anche scontato, in particolare per voi appartenenti al Volontariato Vincenziano che conoscete nella vostra scelta personale di fede e carità la corresponsabilità perché la Chiesa è segno e sacramento dell'amore di Dio per gli uomini e questo amore è reso visibile dall'agire di noi cristiani. Certo, possiamo riflettere sulla fede anche personalmente, ma il Signore ha voluto suscitare e diffondere la fede attraverso la mediazione della Chiesa. E quando diciamo la parola Chiesa non intendiamo solo il Papa, i Vescovi, i preti o le suore, ma tutto il Popolo di Dio, come il Concilio Vaticano II ha evidenziato. Il Concilio, pur non scoprendo una novità teologica, ha parlato della Chiesa usando terminologie nuove per dire la stessa verità di sempre.

San Paolo parlava della Chiesa come il corpo mistico di Cristo che è uno, ma composto da molte membra, e tutte le membra convergono alla realizzazione completa dell'unico corpo. Questa immagine, ripresa da Pio XII nella sua Enciclica *Mystici Corporis* (29 giugno 1943), rappresenta bene che come non ci può essere autonomia completa di una parte del corpo rispetto alla totalità del corpo stesso, allo stesso modo nella Chiesa ci sono doni diversi, ma uno solo è lo Spirito, uno solo è il Signore che suscita e offre questi doni per realizzare l'unità totale del Corpo del Signore. La Chiesa ha quindi il compito, la missione di annunciare la pace che il Signore ci ha portato, e tutti noi cristiani dobbiamo sentirci – soprattutto, anche se non solo, nel tempo pasquale – sensibilizzati a vivere la Pasqua del Signore e a continuare la missione che gli Apostoli hanno ricevuto direttamente dal Risorto di andare in tutto il mondo a predicare il suo Vangelo e a battezzare (cfr. *Mc* 16, 15-16).

Per questo la missione della Chiesa è data a tutti noi e quindi tutti dobbiamo andare nel mondo ed essere coscienti, nella nostra società a cominciare dalla famiglia, di questo mandato ricevuto dal Signore, di annunciare il Vangelo con le parole e con le opere, perché la significatività dell'annuncio si manifesta molto di più con i comportamenti che con i discorsi, ed anche i laici devono sentirsi impegnati a realizzare la missione che il Signore ha affidato alla Chiesa.

Anche nello spirito della mia Lettera Pastorale *Costruire insieme*, che richiama l'urgenza di una rinnovata prima evangelizzazione, chiedo un grande impegno nell'annuncio. Nella Lettera c'è un capitolo nel quale io domando, prima a me stesso, e poi a tutti: «A chi tocca evangelizzare?». Rispondo facendo l'elenco di chi a Torino ha l'incarico di evangelizzare: l'Arcivescovo, i sacerdoti, i diaconi, i religiosi, le religiose, i consacrati secolari e i fedeli laici, quindi tutti abbiamo questo compito (cfr. pp. 25-29).

Il senso della corresponsabilità nasce da un'idea corretta di Chiesa che dobbiamo avere e all'interno della quale, pur con compiti specifici diversi, dobbiamo assumere la missione che il Signore ci ha dato. Per convincerci di questo o per comprendere meglio con quale spirito noi dobbiamo sentirci corresponsabili nella Chiesa, è necessario vivere la passione per il Regno di Dio e soffrire insieme al Vescovo se tante persone si allontanano dal Signore, anche se non dobbiamo scoraggiarci perché alla fine è sempre Lui che fa e a noi chiede solo di svolgere il nostro compito.

A questo riguardo è bellissima e significativa la pagina del Vangelo di Giovanni, letta ieri nella Messa (cfr. *Gv* 6,1-15), dove ci viene presentato Gesù che, vedendo tanta gente al suo

seguito, chiede a Filippo dove sarebbero andati a comprare il pane per tutte quelle persone. Filippo esprime la non possibilità di sfamare tanta gente con i duecento denari posseduti, poi si fa avanti Andrea segnalando la presenza di un ragazzo che possiede cinque pani e due pesci, ma comunque gli Apostoli dicono al Signore di non essere capaci di risolvere quel problema. Gesù, come sappiamo, invita a portargli i cinque pani e i due pesci, dice di far sedere la gente e poi fa il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. A me, in questa pagina del Vangelo di Giovanni, piace sottolineare un aspetto in particolare: quando il Signore fa il miracolo? Quando noi ammettiamo la nostra incapacità a risolvere un problema. È questo il momento in cui il Signore si mette all'opera, mentre quando noi abbiamo la pretesa di conoscere e sapere come fare tutto, il Signore se ne sta in disparte e ci lascia fare, fino a dove siamo capaci di arrivare. Dobbiamo convincerci che, anche noi come Filippo, senza il Signore non andiamo da nessuna parte, non sappiamo risolvere i problemi che incontriamo.

Per animarci e trovare lo spirito giusto, che è quello della gratuità, perché l'amore se non è gratuito non è autentico amore, possiamo meditare insieme su una pagina del capitolo 20 del Vangelo di Matteo, pagina che io chiamo "l'elogio della gratuità".

Leggiamo questa pagina. Gesù dice che il Regno dei cieli è simile a un padrone che al mattino uscì a cercare operai per la sua vigna. Uscì all'alba e, trovati alcuni uomini, si accordò con loro per retribuirli con un denaro al giorno e li mandò a lavorare nella vigna. È chiaro, quindi, che la gente che ha iniziato alle sei del mattino a lavorare nella vigna lo ha fatto contrattando la propria paga di un denaro al giorno. Lo stesso padrone uscì alle nove e trovando ancora gente disponibile a lavorare la mandò nella sua vigna, promettendo una ricompensa pari al giusto. Anche queste persone hanno così iniziato a lavorare con la prospettiva di una paga. Successivamente uscì a mezzogiorno e alle tre del pomeriggio e si comportò in modo analogo con altre persone disponibili ad andare a lavorare nella sua vigna. A tutti promise una paga per ricompensare il lavoro fatto. Uscì un'ultima volta alle cinque, un'ora prima della fine della giornata di lavoro, e trovò ancora qualcuno in piazza. A questi chiese perché avevano trascorso tutto il giorno in quel luogo rimanendo in ozio. Ed essi gli risposero dicendo che nessuno li aveva chiamati a lavorare. A questo punto il padrone mandò anche loro a lavorare nella sua vigna senza dire nulla circa l'eventuale paga. Così queste persone andarono senza aver ricevuto una promessa di ricompensa, ma solo felici di poter lavorare nella vigna di quel padrone. La loro soddisfazione personale sarebbe consistita nell'essere stati ritenuti degni di poter lavorare in quella vigna. Alla conclusione della giornata, il padrone esortò il fattore a pagare tutti gli operai, cominciando dagli ultimi che erano stati mandati nella vigna. Un momento prima, in segreto, gli aveva indicato come fare. Agli ultimi fu dato un denaro, e così anche a tutti gli altri, compresi i primi che avevano lavorato dal mattino e avevano contrattato la paga, dimostrando che la stessa era importante per loro e non era pertanto sufficiente l'onore di lavorare nella vigna di quel padrone. Riscuotendo il denaro quelle persone lamentarono un'ingiustizia, perché erano state trattate con la stessa ricompensa delle altre che avevano lavorato per un tempo inferiore. Il padrone ricordò loro che quella era la paga concordata e perciò non potevano chiedere altro. Lo stesso padrone rivolse però loro questa domanda: «Siete forse invidiosi perché io sono buono?», sottolineando nuovamente di aver dato loro il giusto.

Dicevo prima che io chiamo questa parola "l'elogio della gratuità" perché con essa il Signore ci presenta due realtà importanti. La prima è che tutti dobbiamo lavorare nella sua vigna, non è possibile rimanere tutto il giorno oziosi, non è possibile accampare la scusa del "nessuno mi ha chiamato", perché nella Chiesa tutti siamo chiamati ad offrire la nostra disponibilità. In secondo luogo non dobbiamo mai lavorare – soprattutto nel campo della carità, anche se tutto è carità: l'evangelizzazione, la pastorale dell'oratorio, l'apostolato, la catechesi; tutto è amore verso gli altri – con la prospettiva di averne un tornaconto, pur non necessariamente materiale. Se in noi prende il sopravvento la prospettiva del tornaconto, il nostro servizio nella carità diminuisce di valore, si impoverisce di significato.

Per questo io ritengo molto importante, anche per il vostro impegno di servizio e di visita alle famiglie – evidenziato dalla relazione che mi è stata consegnata nei giorni scorsi –, che la carità che viviamo sia caratterizzata da quella gratuità che il Signore ci ha presentato. D'altra parte il Signore con noi è gratuito o no? Penso che possiamo rispondere in modo unanime dicendo che il Signore con noi è certamente e infinitamente gratuito, perché non chiede nulla in cambio rispetto a quello che Lui ha dato a ciascuno di noi. Noi non possiamo aggiungere qualche cosa da restituire al Signore per ringraziarlo del suo amore. Lui ci ha amati mandando suo Figlio sulla terra a morire in croce non perché noi fossimo stati meritevoli, o perché Lui avesse bisogno di noi, ma solo per amore infinito e gratuito nei nostri confronti. San Paolo mette in evidenza questo aspetto fondamentale dell'amore di Dio quando dice che, nel momento in cui eravamo ancora peccatori, Dio ci ha amati mandando suo Figlio a morire in croce per i nostri peccati (cfr. *Rm* 5,6-10).

È chiaro dunque che nella Chiesa vivere la corresponsabilità significa agire gratuitamente, agire senza scaricare sulle altre persone le nostre responsabilità. Non possiamo mai dire: «Questo non tocca a me!».

A proposito della domanda: «A chi tocca?», ricordo un'altra pagina del Vangelo di Luca. Perché, se non viviamo la corresponsabilità, di volta in volta fare un certo servizio tocca a chi ne ha voglia, a chi è più generoso, a chi è più sensibile, a chi ha più fede, a chi conosce più amore, e così tendiamo a scaricare sugli altri la nostra responsabilità. Desidero richiamare con voi la parabola del samaritano che tutti conosciamo molto bene e chiederci perché Gesù la racconta, chi è il samaritano, chi è questo straniero che soccorre quel malcapitato. La risposta è nella presenza stessa di Gesù: Gesù racconta la parabola perché vuole presentare se stesso. Il povero disgraziato incappato nelle mani dei briganti siamo noi, è l'umanità, e il samaritano è Lui, che scende dal cielo, si china su di noi, si prende cura di noi, ci mantiene, paga per noi e ci salva dalla morte. Considerando lo svolgimento della parabola incontriamo quelle persone che non si interessano del malcapitato e poi invece troviamo una luce per comprendere a chi tocca nella Chiesa testimoniare il Signore nella carità rivolta soprattutto verso i poveri. Tocca a tutti! Non solo a chi è qui oggi, tocca a tutti, perché nessuno può demandare ad altri la responsabilità di testimoniare il Signore nella propria vita (cfr. *Lc* 10,25-37).

Certo, nelle nostre comunità cristiane non è facile tornare allo stile della prima comunità descritto nel libro degli Atti degli Apostoli, quando nel secondo capitolo si dice che tutti erano assidui nella preghiera, nell'ascolto della Parola, nella frazione del pane e poi nella vita in comune, e chi possedeva qualcosa lo metteva nelle mani degli Apostoli perché fosse a disposizione di tutti. Così la testimonianza è il percorso della vera evangelizzazione, il vedere l'unione profonda tra gli Apostoli e il loro provvedere ai poveri porta all'efficacia dell'evangelizzazione, nella prima comunità cristiana così come oggi.

Concludo questa mia meditazione dicendo che, come già sapete, il titolo della mia Lettera Pastorale è *“Costruire insieme”* e si riferisce alla Chiesa, ma anche alla società civile, alla Città dell'uomo. Però siamo chiamati soprattutto a lavorare nella Chiesa, perché sia viva e rinnovata nella sua testimonianza d'amore e possa continuare a rendere presente il Signore, anche oggi, attraverso l'esercizio della carità.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Termine di ufficio

OSELLA don Giuseppe Giovanni, nato in Castagnole Piemonte l'11-9-1937, ordinato il 29-6-1961, ha terminato in data 30 aprile 2001 l'ufficio di cappellano del Centro La Salle in Torino.

Nomine

– di parroco

FRANCO don Carlo, nato in Torino il 23-2-1958, ordinato il 7-6-1987, direttore dell'Istituto Diocesano di Musica e Liturgia, è stato anche nominato in data 1 maggio 2001 parroco della parrocchia S. Giorgio Martire in 10090 REANO, v. Rivata n. 20, tel. 011/931 02 01.

– di vicario parrocchiale

GRECHI p. Marco, O.F.M.Conv., nato in Brescia il 24-3-1971, ordinato il 28-4-2001, è stato nominato in data 1 maggio 2001 vicario parrocchiale nella parrocchia Madonna della Guardia in 10142 TORINO, v. Monginevro n. 251, tel. 011/70 08 03.

– di collaboratore parrocchiale

MAITAN mons. Maggiorino, nato in Ponte di Piave (TV) il 6-2-1928, ordinato il 29-6-1952, Economo Generale dei Seminari, è stato anche nominato in data 1 maggio 2001 collaboratore parrocchiale nella parrocchia Santa Croce in Torino.

– di assistente religioso

OSELLA don Giuseppe Giovanni, nato in Castagnole Piemonte l'11-9-1937, ordinato il 29-6-1961, è stato nominato in data 1 maggio 2001 assistente religioso presso la Casa di riposo "Convalescenziaio della Crocetta" in 10129 TORINO, v. Cassini n. 14, tel. 011/50 09 95.

Nomine e conferme in Istituzioni varie*** *Ordine Mauriziano***

L'Ordinario Diocesano di Torino, a norma di legge, ha nominato in data 10 aprile 2001 – per il quadriennio 2001-31 dicembre 2004 – suo delegato nel Consiglio di Amministrazione dell'Ordine Mauriziano il reverendo sacerdote FRANCO don Alessio.

Comunicazione

LANCIONI don Michele, – del Clero diocesano di Venado Tuerto –, nato in Villa Eloisa (Argentina) il 2-2-1950, ordinato il 26-12-1980, in data 30 aprile 2001 ha lasciato il territorio dell'Arcidiocesi.

Documentazione

La “*Charta Ecumenica*” di Strasburgo

Il VII Incontro Ecumenico Europeo che si è svolto a Strasburgo dal 19 al 22 aprile è stato il primo grande avvenimento ecumenico del nuovo Millennio.

Nei quattro giorni del Convegno, 100 leaders cattolici, protestanti ed ortodossi e 100 giovani rigorosamente sotto i 30 anni, scelti in rappresentanza dalle rispettive Chiese, hanno discusso dell'impegno alla comune testimonianza cristiana in Europa e per l'Europa. Al centro dei lavori c'è stata la *Charta Ecumenica*, il documento che un Comitato misto (KEK-CCEE), dando esecuzione ad una indicazione emersa nell'ultima Assemblea Ecumenica di Graz, aveva elaborato e da qualche mese fatto circolare per raccogliere i pareri delle varie Chiese.

Pubblichiamo qui di seguito il testo integrale della *Charta* firmata dal Card. Miloslav Vlk per il Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee e dal Metropolita Ortodosso greco Jérémie, per la Conferenza delle Chiese Europee.

LINEE GUIDA PER LA CRESCITA DELLA COLLABORAZIONE TRA LE CHIESE IN EUROPA

“Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo!”

In quanto Conferenza delle Chiese Europee (KEK) e Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (CCEE)¹ siamo fermamente determinati, nello spirito del messaggio scaturito dalle due Assemblee Ecumeniche europee di Basilea 1989 e di Graz 1997, a mantenere ed a sviluppare ulteriormente la comunione che è cresciuta tra noi. Ringraziamo il nostro Dio-Trinità che, mediante lo Spirito Santo, conduce i nostri passi verso una comunione sempre più intensa.

Si sono già affermate svariate forme di collaborazione ecumenica ma, fedeli alla preghiera di Cristo: «*Tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me ed io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, affinché il mondo creda che tu mi hai inviato*» (Gv 17,21), non possiamo ritenerci appagati dell'attuale stato di cose. Coscienti della nostra colpa e pronti alla conversione, dobbiamo impegnarci a superare le divisioni che esistono ancora tra noi, in modo da annunciare insieme, in modo credibile, il messaggio del Vangelo tra i popoli.

Nel comune ascolto della Parola di Dio contenuta nella Sacra Scrittura e chiamati a confessare la nostra fede comune e parimenti ad agire insieme in conformità alla verità che abbiamo riconosciuto, noi vogliamo rendere testimonianza dell'amore e della speranza per tutti gli esseri umani.

¹ Alla Conferenza delle Chiese Europee (KEK) appartiene la maggior parte delle Chiese ortodosse, riformate, anglicane, libere e vecchio-cattoliche d'Europa. Nel Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (CCEE) sono incluse le Conferenze Episcopali cattolico-romane d'Europa.

Nel nostro Continente europeo, dall'Atlantico agli Urali, da Capo Nord al Mediterraneo, oggi più che mai caratterizzato da un pluralismo culturale, noi vogliamo impegnarci con il Vangelo per la dignità della persona umana, creata ad immagine di Dio, e contribuire insieme come Chiese alla riconciliazione dei popoli e delle culture.

In tal senso accogliamo questa *Charta* come impegno comune al dialogo e alla collaborazione. Essa descrive fondamentali compiti ecumenici e ne fa derivare una serie di linee guida e di impegni. Essa deve promuovere, a tutti i livelli della vita delle Chiese, una cultura ecumenica del dialogo e della collaborazione e creare a tal fine un criterio vincolante. Essa non riveste tuttavia alcun carattere dogmatico-magisteriale o giuridico-ecclesiale. La sua normatività consiste piuttosto nell'auto-obbligazione da parte delle Chiese e delle organizzazioni ecumeniche europee. Queste possono "sulla base di questo testo" formulare nel loro ambito proprie integrazioni e orientamenti comuni che tengano concretamente conto delle proprie specifiche sfide e dei doveri che ne scaturiscono.

Dopo la seconda Assemblea Ecumenica celebrata a Graz nel giugno 1997, i cristiani delegati di tutte le Chiese e le Conferenze Episcopali d'Europa si ritrovano all'inizio del nuovo Millennio.

L'occasione della coincidenza della festa di Pasqua per la tradizione dell'Oriente e dell'Occidente ha un significato particolare. Per questo, il CCEE e la KEK hanno scelto di celebrare l'Incontro Ecumenico Europeo proprio nella settimana "pasquale".

Crediamo che il Cristo morto e risorto che "resta con noi fino alla fine dei tempi" è l'origine dell'unica Chiesa e via per la riconciliazione tra i cristiani. Ci incontriamo a Strasburgo per implorare da Dio il dono dell'unità, ponendoci insieme in ascolto della Parola. È il Risorto il vero protagonista dell'Incontro!

Crediamo che la presenza di Gesù risorto è viva e reale nel cuore degli uomini e delle donne, nelle strade nel nostro Continente e nella comunione dei credenti. Il programma dell'Incontro Ecumenico Europeo di Strasburgo è caratterizzato dal dialogo e dallo scambio. Esso sarà una "palestra" perché insieme possiamo scoprire le meraviglie che Dio compie nelle Chiese dell'Europa, in un clima di profondo ascolto e rispetto reciproco. «*Al di sopra di tutto vi sia la carità*» (*Col 3, 14*).

Crediamo che la gioia è un segno della presenza del Cristo Risorto. Il nostro Incontro tra figli dello stesso Padre a Strasburgo sia segnato dalla gioia e dalla festa! «*Com'è bello e come dà gioia che i fratelli stiano insieme*» (*Sal 133*).

Crediamo che i giovani e gli adulti, i Pastori delle Chiese e il Popolo di Dio abbiano insieme la possibilità del discernimento e dell'ascolto dello Spirito che ci spinge a rinnovare il processo di riconciliazione all'inizio del nuovo Millennio.

Crediamo che i cristiani in Europa abbiano una grande responsabilità per una testimonianza credibile del Vangelo e per la convivenza pacifica e costruttiva tra i popoli del nostro Continente e del mondo. A Strasburgo i Presidenti del CCEE e della KEK firmano la *Charta Ecumenica - Linee guida per la crescita della collaborazione tra le Chiese in Europa*, che sarà affidata alle Chiese e alle Conferenze Episcopali del nostro Continente perché esse vivano insieme gli impegni che essa contiene, nello spirito del Vangelo, a sostegno della riconciliazione.

Ringraziamo tutti coloro che hanno donato il loro tempo, il loro lavoro e la loro passione per preparare questo Incontro:

- il Comitato ecumenico preparatorio che per due anni ha camminato insieme, nel lavoro e nell'organizzazione di questo evento;

- il Comitato locale e le Chiese di Strasburgo e della Francia che hanno accolto e sostenuto con entusiasmo l'Incontro e la sua preparazione;

- tutti coloro che hanno risposto all'invito e sono venuti a Strasburgo: la loro presenza è un segno prezioso della volontà delle Chiese di camminare ancora insieme;

– tutti coloro che non sono potuti venire a Strasburgo e che nelle loro realtà locali sostengono e accompagnano attraverso la preghiera questi giorni di Incontro.

«*Ora è tempo di gioia: non ve ne accorgere? Ecco faccio una cosa nuova, proprio ora germoglia*» (Is 43,19).

Che lo Spirito rinnovi la nostra mente e i nostri cuori perché Strasburgo possa diventare il luogo in cui la novità germoglia.

Aldo Giordano

Segretario Generale

del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa

Keith Clements

Segretario Generale

della Conferenza delle Chiese Europee

I. CREDIAMO “LA CHIESA UNA, SANTA, CATTOLICA ED APOSTOLICA”

«*Cercate di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti*» (Ef 4,3-6).

1. Chiamati insieme all'unità della fede

In conformità al Vangelo di Gesù Cristo, come ci è testimoniato nella Sacra Scrittura ed è formulato nella Confessione ecumenica di fede di Nicea-Costantinopoli (381), crediamo al Dio-Trinità: Padre, Figlio e Spirito Santo.

Dal momento che, con questo *Credo*, professiamo la Chiesa “una, santa, cattolica ed apostolica”, il nostro ineludibile compito ecumenico consiste nel rendere visibile questa unità, che è sempre dono di Dio.

Differenze essenziali sul piano della fede impediscono ancora l'unità visibile. Sussistono concezioni differenti soprattutto a proposito della Chiesa e della sua unità, dei Sacramenti e dei ministeri. Non ci è concesso di rassegnarci a questa situazione. Gesù Cristo ci ha rivelato sulla croce il suo amore ed il segreto della riconciliazione: alla sua sequela vogliamo fare tutto il possibile per superare i problemi e gli ostacoli, che ancora dividono le Chiese.

Ci impegniamo:

– a seguire l'esortazione apostolica all'unità della Lettera agli Efesini (Ef 4,3-6) e ad impegnarci con perseveranza a raggiungere una comprensione comune del messaggio salvifico di Cristo contenuto nel Vangelo;

– ad operare, nella forza dello Spirito Santo, per l'unità visibile della Chiesa di Gesù Cristo nell'unica fede, che trova la sua espressione nel reciproco riconoscimento del Battesimo e nella condivisione eucaristica, nonché nella testimonianza e nel servizio comune.

II. IN CAMMINO VERSO L'UNITÀ VISIBILE DELLE CHIESE IN EUROPA

«Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

2. Annunciare insieme il Vangelo

Il compito più importante delle Chiese in Europa è quello di annunciare insieme il Vangelo attraverso la parola e l'azione, per la salvezza di tutti gli esseri umani. Di fronte alla multiforme mancanza di riferimenti, all'allontanamento dai valori cristiani, ma anche alla variegata ricerca di senso, le cristiane e i cristiani sono particolarmente sollecitati a testimoniare la propria fede. A tal fine occorrono, al livello locale delle comunità, un accresciuto impegno ed uno scambio di esperienze sul piano della catechesi e della pastorale. Al tempo stesso è importante che l'intero Popolo di Dio si impegni a diffondere insieme l'Evangelo all'interno dello spazio pubblico della società, ed a conferirgli valore e credibilità anche attraverso l'impegno sociale e l'assunzione di responsabilità nel politico.

Ci impegniamo:

- a far conoscere alle altre Chiese le nostre iniziative per l'evangelizzazione e a raggiungere intese in proposito, per evitare in tal modo una dannosa concorrenza ed il pericolo di nuove divisioni;
- a riconoscere che ogni essere umano può scegliere, liberamente e secondo coscienza, la propria appartenenza religiosa ed ecclesiale. Nessuno può essere indotto alla conversione attraverso pressioni morali o incentivi materiali. Al tempo stesso, a nessuno può essere impedita una conversione che sia conseguenza di una libera scelta.

3. Andare l'uno incontro all'altro

Nello spirito del Vangelo dobbiamo rielaborare insieme la storia delle Chiese cristiane, che è caratterizzata oltre che da molte buone esperienze, anche da divisioni, inimicizie e addirittura da scontri bellici. La colpa umana, la mancanza di amore, e la frequente strumentalizzazione della fede e delle Chiese in vista di interessi politici hanno gravemente nuocito alla credibilità della testimonianza cristiana.

L'ecumenismo, per le cristiane e i cristiani, inizia pertanto con il rinnovamento dei cuori e con la disponibilità alla penitenza ed alla conversione. Constatiamo che la riconciliazione è già cresciuta nell'ambito del movimento ecumenico.

È importante riconoscere i doni spirituali delle diverse tradizioni cristiane, imparare gli uni dagli altri e accogliere i doni gli uni degli altri. Per un ulteriore sviluppo dell'ecumenismo è particolarmente auspicabile coinvolgere le esperienze e le aspettative dei giovani e promuovere con forza la loro partecipazione e collaborazione.

Ci impegniamo:

- a superare l'autosufficienza e a mettere da parte i pregiudizi, a ricercare l'incontro reciproco e ad essere gli uni per gli altri;
- a promuovere l'apertura ecumenica e la collaborazione nel campo dell'educazione cristiana, nella formazione teologica iniziale e permanente, come pure nell'ambito della ricerca.

4. Operare insieme

L'ecumenismo si esprime già in molteplici forme di azione comune. Numerose cristiane e cristiani di Chiese differenti vivono ed operano insieme come amici, vicini, sul lavoro e

nell'ambito della propria famiglia. In particolare, le coppie interconfessionali devono essere aiutate a vivere l'ecumenismo nel quotidiano.

Raccomandiamo di creare e di sostenere a livello locale, regionale, nazionale ed internazionale organismi finalizzati alla cooperazione ecumenica a carattere bilaterale e multilaterale.

A livello europeo è necessario rafforzare la collaborazione tra la Conferenza delle Chiese Europee (KEK) ed il Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (CCEE) e realizzare ulteriori Assemblee ecumeniche europee.

In caso di conflitti tra Chiese occorre avviare e sostenere sforzi di mediazione e di pace.

Ci impegniamo:

- ad operare insieme, a tutti i livelli della vita ecclesiale, laddove ne esistano i presupposti e ciò non sia impedito da motivi di fede o da finalità di maggiore importanza;
- a difendere i diritti delle minoranze e ad aiutare a sgombrare il campo da equivoci e pregiudizi tra le Chiese maggioritarie e minoritarie nei nostri Paesi.

5. *Pregare insieme*

L'ecumenismo vive del fatto che noi ascoltiamo insieme la Parola di Dio e lasciamo che lo Spirito Santo operi in noi ed attraverso di noi. In forza della grazia in tal modo ricevuta esistono oggi molteplici sforzi, attraverso preghiere e celebrazioni, tesi ad approfondire la comunione spirituale tra le Chiese, e a pregare per l'unità visibile della Chiesa di Cristo. Un segno particolarmente doloroso della divisione ancora esistente tra molte Chiese cristiane è la mancanza della condivisione eucaristica.

In alcune Chiese esistono riserve rispetto alla preghiera ecumenica in comune. Tuttavia, numerose celebrazioni ecumeniche, canti e preghiere comuni, in particolare il *Padre nostro*, caratterizzano la nostra spiritualità cristiana.

Ci impegniamo:

- a pregare gli uni per gli altri e per l'unità dei cristiani;
- ad imparare a conoscere e ad apprezzare le celebrazioni e le altre forme di vita spirituale delle altre Chiese;
- a muoverci in direzione dell'obiettivo della condivisione eucaristica.

6. *Proseguire i dialoghi*

La nostra comune appartenenza fondata in Cristo ha un significato più fondamentale delle nostre differenze in campo teologico ed etico. Esiste una pluralità che è dono e arricchimento, ma esistono anche contrasti sulla dottrina, sulle questioni etiche e sulle norme di diritto ecclesiastico che hanno invece condotto a rotture tra le Chiese; un ruolo decisivo in tal senso è stato spesso giocato anche da specifiche circostanze storiche e da differenti tradizioni culturali.

Al fine di approfondire la comunione ecumenica, occorre assolutamente proseguire negli sforzi tesi al raggiungimento di un consenso di fede. Senza unità nella fede non esiste piena comunione ecclesiale. Non c'è alcuna alternativa al dialogo.

Ci impegniamo:

- a proseguire coscienziosamente e con intensità il dialogo tra le nostre Chiese ai diversi livelli ecclesiali e a verificare quali risultati del dialogo possano e debbano essere dichiarati in forma vincolante dalle autorità ecclesiastiche;
- a ricercare il dialogo sui temi controversi, in particolare su questioni di fede e di etica sulle quali incombe il rischio della divisione, e a dibattere insieme tali problemi alla luce del Vangelo.

III. LA NOSTRA COMUNE RESPONSABILITÀ IN EUROPA

«*Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio*» (Mt 5,9)

7. Contribuire a plasmare l'Europa

Nel corso dei secoli si è sviluppata un'Europa caratterizzata sul piano religioso e culturale prevalentemente dal cristianesimo. Nel contempo, a causa delle defezioni dei cristiani, si è diffuso molto male in Europa ed al di là dei suoi confini. Confessiamo la nostra responsabilità in tale colpa e ne chiediamo perdono a Dio e alle persone.

La nostra fede ci aiuta ad imparare dal passato e ad impegnarci affinché la fede cristiana e l'amore del prossimo irraggiino speranza per la morale e l'etica, per l'educazione e la cultura, per la politica e l'economia in Europa e nel mondo intero.

Le Chiese promuovono un'unificazione del Continente europeo. Non si può raggiungere l'unità in forma duratura senza valori comuni. Siamo persuasi che l'eredità spirituale del cristianesimo rappresenti una forza ispiratrice arricchente l'Europa. Sul fondamento della nostra fede cristiana ci impegniamo per un'Europa umana e sociale, in cui si facciano valere i diritti umani e i valori basilari della pace, della giustizia, della libertà, della tolleranza, della partecipazione e della solidarietà. Insistiamo sul rispetto per la vita, sul valore del matrimonio e della famiglia, sull'opzione prioritaria per i poveri, sulla disponibilità al perdono e in ogni caso sulla misericordia.

In quanto Chiese e Comunità internazionali dobbiamo contrastare il pericolo che l'Europa si sviluppi in un Ovest integrato e un Est disintegrato. Anche il divario Nord-Sud deve essere tenuto in conto. Occorre nel contempo evitare ogni forma di eurocentrismo e rafforzare la responsabilità dell'Europa nei confronti dell'intera umanità, in particolare verso i poveri di tutto il mondo.

Ci impegniamo:

- a intenderci tra noi sui contenuti e gli obiettivi della nostra responsabilità sociale e a sostenere il più possibile insieme le istanze e la concezione delle Chiese di fronte alle istituzioni civili europee;
- a difendere i valori fondamentali contro tutti gli attacchi;
- a resistere a ogni tentativo di strumentalizzare la religione e la Chiesa a fini etnici o nazionalistici.

8. Riconciliare popoli e culture

Noi consideriamo come una ricchezza dell'Europa la molteplicità delle tradizioni regionali, nazionali, culturali e religiose. Di fronte ai numerosi conflitti è compito delle Chiese assumersi congiuntamente il servizio della riconciliazione anche per i popoli e le culture. Sappiamo che la pace tra le Chiese costituisce a tal fine un presupposto altrettanto importante.

I nostri sforzi comuni sono diretti alla valutazione e alla risoluzione dei problemi politici e sociali nello spirito dei Vangeli. Dal momento che noi valorizziamo la persona e la dignità di ognuno in quanto immagine di Dio, ci impegniamo per l'assoluta egualianza di valore di ogni essere umano.

In quanto Chiese vogliamo promuovere insieme il processo di democratizzazione in Europa. Ci impegniamo per un ordine pacifico, fondato sulla soluzione non violenta dei conflitti. Condanniamo pertanto ogni forma di violenza contro gli esseri umani, soprattutto contro le donne e i bambini.

Riconciliazione significa promuovere la giustizia sociale all'interno di un popolo e tra tutti i popoli e in particolare superare l'abisso che separa il ricco dal povero, come pure la disoccupazione. Vogliamo contribuire insieme affinché venga concessa un'accoglienza umana e dignitosa a donne e uomini migranti, ai profughi e a chi cerca asilo in Europa.

Ci impegniamo:

- a contrastare ogni forma di nazionalismo che conduca all'oppressione di altri popoli e di minoranze nazionali e a ricercare una soluzione non violenta dei conflitti;
- a migliorare e a rafforzare la condizione e la parità di diritti delle donne in tutte le sfere della vita e a promuovere la giusta comunione tra donne e uomini in seno alla Chiesa e alla società.

9. Salvaguardare il creato

Credendo all'amore di Dio creatore, riconosciamo con gratitudine il dono del creato, il valore e la bellezza della natura. Guardiamo tuttavia con apprensione al fatto che i beni della terra vengono sfruttati senza tener conto del loro valore intrinseco, senza considerazione per la loro limitatezza e senza riguardo per il bene delle generazioni future.

Vogliamo impegnarci insieme per realizzare condizioni sostenibili di vita per l'intero creato. Consci della nostra responsabilità di fronte a Dio, dobbiamo far valere e sviluppare ulteriormente criteri comuni per determinare ciò che è illecito sul piano etico, anche se è realizzabile sotto il profilo scientifico e tecnologico. In ogni caso la dignità unica di ogni essere umano deve avere il primato nei confronti di ciò che è tecnicamente realizzabile.

Raccomandiamo l'istituzione da parte delle Chiese europee di una Giornata ecumenica di preghiera per la salvaguardia del creato.

Ci impegniamo:

- a sviluppare ulteriormente uno stile di vita nel quale, in contrapposizione al dominio della logica economica ed alla costrizione al consumo, accordiamo valore a una qualità di vita responsabile e sostenibile;
- a sostenere le organizzazioni ambientali delle Chiese e le reti ecumeniche che si assumono una responsabilità per la salvaguardia della creazione.

10. Approfondire la comunione con l'Ebraismo

Una speciale comunione ci lega al popolo d'Israele, con il quale Dio ha stipulato una eterna alleanza. Sappiamo nella fede che le nostre sorelle ed i nostri fratelli ebrei «sono amati (da Dio), a causa dei Padri, perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!» (Rm 11,28-29). Essi posseggono «l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi; da essi proviene Cristo secondo la carne...» (Rm 9,4-5).

Noi deploriamo e condanniamo tutte le manifestazioni di antisemitismo, i *program*, le persecuzioni. Per l'antigiudaismo in ambito cristiano chiediamo a Dio il perdono e alle nostre sorelle e ai nostri fratelli ebrei il dono della riconciliazione.

È urgente e necessario far prendere coscienza, nell'annuncio e nell'insegnamento, nella dottrina e nella vita delle nostre Chiese, del profondo legame esistente tra la fede cristiana e l'ebraismo e sostenere la collaborazione tra cristiani ed ebrei.

Ci impegniamo:

- a contrastare tutte le forme di antisemitismo e antigiudaismo nella Chiesa e nella società;
- a cercare e intensificare a tutti i livelli il dialogo con le nostre sorelle e i nostri fratelli ebrei.

11. Curare le relazioni con l'Islam

Da secoli musulmani vivono in Europa. In alcuni Paesi essi rappresentano forti minoranze. Per questo motivo ci sono stati e ci sono molti contatti positivi e buoni rapporti di vicinato tra musulmani e cristiani, ma anche, da entrambe le parti, grossolane riserve e pregiudizi, che risalgono a dolorose esperienze vissute nel corso della storia e nel recente passato.

Vogliamo intensificare a tutti i livelli l'incontro tra cristiani e musulmani, e il dialogo cristiano-islamico. Raccomandiamo in particolare di riflettere insieme sul tema della fede nel Dio unico e di chiarire la comprensione dei diritti umani.

Ci impegniamo:

- a incontrare i musulmani con un atteggiamento di stima;
- a operare insieme ai musulmani su temi di comune interesse.

12. L'incontro con altre religioni e visioni del mondo

La pluralità di convinzioni religiose, di visioni del mondo e di forme di vita è divenuta un tratto caratterizzante la cultura europea. Si diffondono religioni orientali e nuove comunità religiose, suscitando anche l'interesse di molti cristiani. Ci sono inoltre sempre più uomini e donne che rigettano la fede cristiana, si rapportano ad essa con indifferenza o seguono altre visioni del mondo.

Vogliamo prendere sul serio le questioni critiche che ci vengono rivolte, e sforzarci di instaurare un confronto leale. Occorre in proposito discernere le comunità con le quali si devono ricercare dialoghi ed incontri da quelle di fronte alle quali, in un'ottica cristiana, occorre invece cautelarsi.

Ci impegniamo:

- a riconoscere la libertà religiosa e di coscienza delle persone e delle comunità e a fare in modo che esse, individualmente e comunitariamente, in privato e in pubblico, possano praticare la propria religione o visione del mondo, nel rispetto dei diritti vigente;
- a essere aperti al dialogo con tutte le persone di buona volontà, a perseguire con esse scopi comuni e a testimoniare loro la fede cristiana.

**Gesù Cristo, Signore della Chiesa "una",
è la nostra più grande speranza di riconciliazione e di pace.
Nel suo nome vogliamo proseguire in Europa il nostro cammino insieme.
Dio ci assista con il suo Santo Spirito!**

«Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e di pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo» (Rm 15,13)

* * *

In qualità di Presidenti della Conferenza delle Chiese Europee (KEK) e del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (CCEE) noi raccomandiamo questa *Charta Ecumenica* quale testo base per tutte le Chiese e Conferenze Episcopali d'Europa affinché venga recepita ed adeguata allo specifico contesto di ciascuna di esse.

Con questa raccomandazione sottoscriviamo la *Charta Ecumenica* nel contesto dell'Incontro Ecumenico Europeo, che si svolge la prima domenica dopo la Pasqua comune dell'anno 2001.

Strasburgo, 22 aprile 2001

Metropolita Jérémie

Presidente

della Conferenza delle Chiese Europee

*** Miloslav Card. Vlk**

Presidente

del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa

Iniziative torinesi per il Centenario della nascita del Beato Pier Giorgio Frassati

Sabato 7 aprile, vi sono stati due momenti di riflessione sulla figura del Beato Pier Giorgio Frassati, oltre alle celebrazioni di cui si dà relazione negli *Atti del Cardinale Arcivescovo* (pp. 572-576):

- al mattino, nell'Aula Magna del Seminario Maggiore, vi è stato un incontro organizzato dalla Consulta diocesana delle aggregazioni laicali sul tema: *"Frassati: memoria e sfide per i progetti di laicato"*;
- nel pomeriggio, nell'Aula Magna del Politecnico torinese, a livello diocesano si è introdotta la XVI Giornata Mondiale della Gioventù con un incontro moderato da Antonio Labanca sul tema: *"Parole e immagini di Pier Giorgio"*.

I - FRASSATI: MEMORIA E SFIDE PER I PROGETTI DI LAICATO

PIER GIORGIO FRASSATI: ORIGINALITÀ DI UNA PROFEZIA

PROF. BARTOLO GARIGLIO*

1. Vita religiosa, cultura e politica nella Torino degli anni Venti

Durante la breve vita di Pier Giorgio Frassati si succedono alla guida della diocesi di Torino due Vescovi. Il primo, Agostino Richelmy, era di famiglia aristocratica, di origini urbane, di solida formazione culturale. Della sua attività pastorale è in corso un'opera di rivalutazione sul piano storiografico. Tuttavia negli ultimi anni del suo lungo episcopato, che coincidono col primo dopoguerra e che sono quelli dell'impegno di Pier Giorgio, non si può negare che egli abbia assunto posizioni piuttosto conservatrici.

Il secondo Arcivescovo, Mons. Giuseppe Gamba, era invece di origini contadine. Era nato infatti in una famiglia di poveri mezzadri dell'Astigiano, la stessa zona da cui provenivano Don Bosco, Cafasso, Bertagna, e «come tanti altri preti piemontesi del suo tempo si era formato alla loro scuola»¹.

Mons. Gamba, che resse la diocesi di Torino dal 1924 al 1929, capì Pier Giorgio Frassati. Lo dimostra tra l'altro una commossa pagina scritta dalla sorella sul proprio matrimonio, vissuto da Pier Giorgio come una forma grave, irreparabile, di distacco. Il rito venne celebrato da Mons. Gamba. «Dopo la funzione – scrive –, l'Arcivescovo si occupò solamente» di mio fratello². E nel luglio 1925, appresa la notizia della gravità della malattia di Pier Giorgio, «pur essendo in quel momento preso da un impegno importante [...]», lasciò tutto per recarsi dal suo giovane amico». Ma gli fu «vietato di avvicinarlo»³. Gli inviò allora una «reliquia del Beato Cafasso»⁴.

* Il prof. Bartolo Gariglio è docente nell'Università degli Studi di Torino [N.d.R.]

¹ F. TRANIELLO, *L'episcopato piemontese in epoca fascista*, in *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI*. Atti del quinto Convegno di Storia della Chiesa, Torreglia 25-27 marzo 1977, a cura di P. Pecorari, Milano, Vita e Pensiero, 1979, p. 121.

² L. FRASSATI, *Pier Giorgio Frassati. I giorni della sua vita*, Roma, Studium, 1975, p. 157.

³ *Ibid.*, p. 189.

⁴ *Ibid.*

Mentre il mondo torinese presenta una certa tradizione di cattolici impegnati in campo culturale, spesso anche in ambito universitario, che stentano tuttavia a trovare udienza presso il più vasto mondo cattolico, il primo dopoguerra colle novità rappresentate dalla nascita del Partito Popolare e della CIL, cioè del Sindacato di ispirazione cristiana, colle tensioni del "biennio rosso" e dell'avvento del fascismo, aprì il mondo cattolico ai propri intellettuali, che si sentirono a loro volta stimolati all'impegno. Tipico fu il caso di Gustavo Colonnetti, docente e rettore del Politecnico di Torino. Egli fu membro del Consiglio nazionale del Partito Popolare dal dicembre 1919 e dal 1920 anche della Direzione del Partito⁵. Colonnetti si impegnò pure nell'Azione Cattolica di cui fu presidente diocesano sino al giugno 1927, quando la presenza di un ex popolare ai vertici di tale organizzazione divenne impossibile⁶. Per il suo antifascismo venne attaccato duramente dal Partito al potere e dal Gruppo universitario fascista e difeso dai giovani fucini, tra cui Pier Giorgio Frassati⁷.

Ma va ancora ricordato il grande storico della romanità Gaetano De Sanctis, candidato per il Partito Popolare alle elezioni amministrative del 1920⁸, molto vicino alla FUCI, "maestro" di Maria Carena, presidente nazionale dei circoli universitari femminili nell'immediato dopoguerra⁹. Gaetano De Sanctis fu pure presidente e principale animatore dell'Associazione cattolica di Cultura sorta nel 1920, che si poneva come punto di coagulo e centro di propulsione della cultura dei cattolici nella città¹⁰. Piero Gribaudi, docente di geografia economica presso la Scuola Superiore di Commercio, poi Facoltà di Economia e Commercio di Torino, fu una delle figure di spicco della Federazione diocesana degli Uomini Cattolici¹¹.

Il Partito Popolare ebbe in quegli anni a subire a sinistra la concorrenza dei socialisti e del gruppo comunista dell'"Ordine Nuovo"; mentre a destra forte era il peso dei gruppi liberali, ricchi di una lunga e tutt'altro che esaurita tradizione di pensiero. Si pensi al magistero di Luigi Einaudi ed ai coraggiosi e per certi aspetti "eretici" tentativi di rinnovamento di Piero Gobetti. Ciò stimola nel Partito Popolare l'emergere di posizioni nette. Si può individuare innanzi tutto una sinistra "politica" che fa capo ad Attilio Piccioni¹². Questi fondò nel 1920 *"Il Pensiero Popolare"*, la più importante rivista espressa dalla sinistra del Partito a livello nazionale, sino alla nascita del *"Domani d'Italia"* di Ferrari e Miglioli¹³.

Ma è ad un'altra sinistra a cui guardò soprattutto Pier Giorgio Frassati, alla sinistra che definirei "sociale". Questa ebbe il suo leader prima in Gioachino Quarello, segretario nazionale dello SNOM, il Sindacato degli operai metallurgici di ispirazione cristiana¹⁴, poi nel "migliolino" Giuseppe Rapelli, che assunse giovanissimo nel 1924 a soli 19 anni la direzione dell'Unione del Lavoro di Torino¹⁵, che come sappiamo venne frequentata dal giovane Frassati¹⁶.

⁵ Cfr. B. GARIGLIO, *Colonnetti, Gustavo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, diretto da F. Traniello e G. Campanini, Casale Monferrato, Marietti, 1984, vol. III/1, p. 245.

⁶ Cfr. Id., *Cattolici democratici e clericofascisti*, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 227-233.

⁷ Cfr. CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, *Canonizationis Servi Dei Petri Georgii Frassati. Positio super virtutibus*, Roma, Tipografia Guerra, 1987, vol. II, pp. 419 e 422; vol. III, p. 435.

⁸ Si rinvia in proposito a S. ACCAME, *De Sanctis, Gaetano*, in *Dizionario storico del movimento cattolico*, cit., vol. III/1, p. 311.

⁹ Si veda Id., *Gaetano De Sanctis fra cultura e politica*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. 127 ss.

¹⁰ Ampia attenzione ad essa è dedicata *Ibid.*, pp. 3-221.

¹¹ Su di lui cfr. B. GARIGLIO, *Gribaudi, Piero*, in *Dizionario storico del movimento cattolico*, cit., vol. III/1, p. 436. Si veda, inoltre, M. REINERI, *Cattolici e fascismo a Torino. 1925/1943*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 48 e 224.

¹² Cfr. B. GARIGLIO, *Cattolici democratici*, cit., pp. 51 ss. e C. FANELLO MARCUCCI, *Attilio Piccioni e la sinistra popolare*, Roma, Cinque Lune, 1977, pp. 71 ss.

¹³ Cfr. G. VECCHIO, *Politica e democrazia nelle riviste popolari (1919-1926)*, Roma, Studium, 1988, pp. 54-60.

¹⁴ Cfr. B. GARIGLIO, *Cattolici democratici*, cit., p. 18.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 107-108.

¹⁶ Si veda *Canonizationis Servi Dei Petri Georgii Frassati*, cit., vol. I, p. 100; vol. II, pp. 69 e 603.

Questi poté ottenere la tessera del Partito solo nel dicembre 1920¹⁷. Fu, infatti, sottoposto ad un periodo relativamente lungo di "anticamera", dovutò al sospetto che, nella sezione torinese del PPI, destavano le posizioni liberali del padre¹⁸. Ma già prima il giovane Frassati aveva seguito le vicende interne del Partito, ed in particolare le iniziative della sinistra, come il Congresso cittadino da questa promosso nel settembre 1920¹⁹ o come quello a carattere regionale, svolto nello stesso mese a Bra²⁰.

Nel corso della campagna elettorale della primavera 1921 egli si rammaricava di trovarsi in Germania, di non potersi così impegnare a favore dei candidati «di carattere decisamente popolare» ed in particolare di Ottavio Stella, il leader del movimento contadino "bianco"²¹, che proprio nei mesi precedenti aveva guidato nell'occupazione dei cascinali della collina torinese²².

Nell'estate del 1922, durante la crisi del primo ministero Facta si schierò a favore di un'alleanza tra popolari e socialisti, che facesse argine contro la marea montante del fascismo. Lo dimostra una lettera del 18 luglio 1922 all'amico Villani: «Chissà - scrive - se avremo i due Filippi [cioè un governo che vedesse la presenza di Filippo Meda e Filippo Turati], speriamo che finalmente il nostro Paese possa avere un Ministero capace di farsi rispettare; e si ponga finalmente fine ad uno scandalo così grosso com'è quello rappresentato dal movimento fascista. Io spererei nel Ministero Popolare-Socialista. Io spiego ancora le violenze che in qualche paese purtroppo hanno esercitato i comunisti, almeno quelle erano per un grande ideale, quello di elevare la classe operaia per tanti anni sfruttata [...]; ma i fascisti che ideale hanno? Il vile denaro, pagati dagli industriali [...], non agiscono che sotto l'impulso della moneta e della disonestà. Per fortuna che una Grande Giustizia esiste al di là altrimenti se non esistesse un Dio Buono e Giusto la nostra vita sarebbe inutile»²³.

Si sa che, sempre nel luglio 1922, l'eventualità di un governo popolare-socialista trovò consenziente il padre, il giolittiano Alfredo Frassati²⁴. Certo è che posizioni, come quelle enunciate da Pier Giorgio nella lettera ad Antonio Villani, incontrarono un *humus* favorevole nella sinistra del Partito Popolare. Questa con Attilio Piccioni controllava dal marzo 1920 la segreteria cittadina²⁵ e con Federico Marconcini, altra interessante figura di antifascista, anche quella provinciale²⁶.

Si comprende, perciò, come la marcia su Roma gli appaia: «tragica ora» per il Paese. Questo gli sembrava «caduto in mano ad una banda di furfanti»²⁷, di «ottentotti» scriverà più tardi²⁸.

Dura si faceva, quindi, la polemica contro le correnti clerico-fasciste. Non si potrebbero tuttavia capire appieno certe vigorose affermazioni polemiche di Pier Giorgio, se non si tenesse presente l'esistenza a Torino di una destra, debole numericamente nel Partito, ma forte perché deteneva posizioni di controllo nell'organizzazione bancaria e nella stampa cat-

¹⁷ Cfr. *Ibid.*, vol. I, p. 108.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ Cfr. P. G. FRASSATI, *Lettere*, a cura di L. Frassati, Brescia, Queriniana, 1976, p. 102.

²⁰ *Ibid.*, p. 103.

²¹ *Ibid.*, p. 126.

²² Su questa vicenda e sulla figura di Ottavio Stella si veda B. GARIGLIO, *Cattolici democratici*, cit., pp. 47. 97-99 e 116.

²³ P. G. FRASSATI, *Lettere*, cit., pp. 129-130.

²⁴ In proposito si rinvia a L. FRASSATI, *Un uomo, un giornale. Alfredo Frassati*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1979, vol. II/2, pp. 469 ss.

²⁵ Cfr. B. GARIGLIO, *Cattolici democratici*, cit., p. 20.

²⁶ Fu segretario provinciale dal 1920 al 1922. Cfr. *Ibid.*, p. 18.

²⁷ P. G. FRASSATI, *Lettere*, cit., p. 136.

²⁸ Durante la crisi seguita al rapimento dell'on. Matteotti. Cfr. la lettera alla sorella del 15 giugno 1924, *Ibid.*, p. 8.

tolica²⁹. L'estrema destra costituita nell'Unione Sociale, capeggiata dal barone Gianotti, raccoglieva i suoi aderenti soprattutto tra l'aristocrazia cattolica del capoluogo subalpino; essa era uscita dal PPI nel giugno 1922³⁰, ben prima del Congresso di Torino del Partito, anticipando seppur di poco la secessione dell'Unione Costituzionale del Cornaggia³¹. Ma effetti più gravi ebbe nell'estate del 1923, in seguito alle vicende connesse all'approvazione della legge elettorale Acerbo, la fuoruscita della parte della destra capeggiata da Filippo Crispolti, che trascinò con sé il giornale già clericale-moderato *"Il Momento"*³². Esso venne sostituito dai Vescovi e dalle organizzazioni cattoliche piemontesi con il nuovo quotidiano *"Il Corriere"*, che iniziò le sue pubblicazioni nel dicembre 1924 e si mantenne su posizioni di cattolicesimo democratico sino al 1926, quando nel novembre fu soppresso con tutta la stampa antifascista³³.

Furono avvenimenti dolorosamente vissuti da Pier Giorgio Frassati, che era stato in precedenza sostenitore della stampa cattolica e dello stesso *"Momento"*, sino a meritarsi il rimprovero paterno³⁴. Si potrebbero al riguardo fare numerose citazioni. Particolarmente significativa è una lettera del 16 novembre 1923. La riprendo anche perché dimostra la grande simpatia – starei per dire venerazione – con cui egli guardava alla figura di Luigi Sturzo, che aveva avuto modo di conoscere e di apprezzare durante il Congresso di Torino del Partito nell'aprile dello stesso anno³⁵. In essa si scaglia contro i «girelli che quotidianamente si vendono al fascismo» come aveva fatto proprio allora il *"Momento"*. «Io sono ogni giorno più stomacato», proseguiva, e «se non avessi la certezza che la mia Fede è Divina certamente mi abbandonerei a qualche atto insano. Ma quello che allontana da me questi pensieri è la certezza di una vita migliore al di là [...]. Dinnanzi a me ho il ritratto di quel mirabile Ministro di Dio Don Luigi Sturzo e nelle ore di sconforto lo guardo attingendo oltre che dalla Religione anche da lui la forza per proseguire»³⁶.

Nella primavera del 1924 si impegnò nella campagna elettorale. Scriveva l'11 marzo: «Fra qualche giorno ci saranno le elezioni adunque coraggio ed al lavoro contro il fascio per il PPI»³⁷. Partecipò a vari contraddittori, tra cui quello di Chieri del 10 marzo 1924 «con la medaglia d'oro Bruno Gemelli ed Avenati». In questa occasione Frassati accompagnava l'amico Vittorio Chauvelot, esponente di un certo rilievo della sinistra del Partito Popolare a Torino³⁸. Il «comizio [...] fu più un nostro trionfo – osservava – che un trionfo fascista, perché la milizia nazionale in omaggio della libertà che i fascisti sostengono di non aver represso, impedì a Chauvelot di rettificare alcune erronee espressioni dell'avversario assaltando il tavolo del conferenziere e facendo sciogliere il comizio»³⁹.

Pier Giorgio Frassati provò sdegno di fronte al rapimento dell'on. Matteotti. Scriveva all'amica Lea Raiteri il 16 giugno 1924, riflettendo anche lo stato d'animo delle persone a lui più vicine: «I nostri animi sono scossi dalle cose mostruose che capitano in Italia. Si vive

²⁹ Cfr. B. GARIGLIO, *Cattolici democratici*, cit., pp. 35 ss.

³⁰ *Ibid.*, p. 18.

³¹ *Ibid.*, p. 33.

³² *Ibid.*, pp. 39 ss.

³³ *Ibid.*, pp. 157-182.

³⁴ Cfr. *Canonizationis Servi Dei Petri Georgii Frassati*, cit., vol. II, pp. 144-145, dove l'episodio è rievocato dallo stesso Alfredo Frassati.

³⁵ A questo proposito si veda la preziosa testimonianza raccolta da G. DE ROSA, *Sturzo mi disse*, Brescia, Morcelliana, 1982, p. 51.

³⁶ P. G. FRASSATI, *Lettere*, cit., pp. 151-152.

³⁷ *Ibid.*, p. 154. La lettera, come la precedente, è indirizzata ad Antonio Villani. Più anziano di Pier Giorgio, serio e maturo, è l'amico a cui più confida le sue riflessioni sui problemi politici e sociali.

³⁸ Su di lui cfr. B. GARIGLIO, *Cattolici democratici*, cit., pp. 33-34. 77. 129. 174, e M. REINERI, *Cattolici e fascismo*, cit., pp. 225 e 235.

³⁹ P. G. FRASSATI, *Lettere*, cit., p. 154. L'episodio è narrato ad Antonio Villani.

agitati non sapendo a che cosa si andrà incontro»⁴⁰. Egli sperò, anzi, che il delitto Matteotti potesse portare alla caduta del fascismo. Scriveva, infatti, qualche giorno più tardi, ancora ad Antonio Villani: «In questi momenti, mentre tutto il male si rivela nei suoi più nauseanti aspetti io vado col pensiero ai giorni passati insieme; mi ricordo le prime elezioni del periodo dopo guerra, la venuta del fascismo ed ora ricordo con gioia che non fummo mai un istante solo della nostra vita passata per il fascismo, ma sempre abbiamo combattuto contro questo flagello d'Italia, [...] [che] ora [...] va alla rovina»⁴¹.

In realtà, soprattutto a Torino, la crisi seguita alla scomparsa dell'on. Matteotti fu breve: mentre una parte dei fiancheggiatori e dei fascisti “dell'ultima ora” abbandonava il Partito⁴², questo, forte anche dell'appoggio sostanzialmente inalterato della grande industria, si riorganizzava e passava al contrattacco⁴³. A prevenire diffuse sollevazioni popolari, a 11 giorni dalla scomparsa del deputato socialista, il 21 e 22 giugno una violenza fascista da “seconda ondata” si abbatteva sulla città⁴⁴. Il 22 si teneva a Torino una grande manifestazione di “solidarietà al Governo”, a cui parteciparono 20.000 camicie nere, provenienti da tutto il Piemonte⁴⁵. La manifestazione venne preceduta e seguita da episodi di violenza. Tra l'altro domenica 22 giugno un gruppo di fascisti penetrava nell'abitazione del sen. Frassati, per “punirlo” per la linea di opposizione al Governo tenuta dal suo giornale⁴⁶. Gli aggressori vennero messi in fuga dal pronto intervento di Pier Giorgio, che ingaggiò con loro una fiera colluttazione. Il suo nome ebbe allora una certa eco sulla stampa⁴⁷.

Il precoce e tenace antifascismo di Pier Giorgio Frassati sembra trarre alimento, da un lato da influssi del liberalismo paterno, dall'altro da spunti di radicalismo sociale, provenienti dalla sinistra torinese del PPI. Sebbene certa agiografia, com'era forse inevitabile, abbia sottolineato soprattutto la sua attività nelle organizzazioni confessionali e caritative, questa non va in lui mai disgiunta dall'impegno politico-sociale.

2. Pier Giorgio Frassati nella Gioventù cattolica e nella FUCI

Si è accennato alla presenza di Pier Giorgio Frassati nelle organizzazioni confessionali. Egli militò sia nella Gioventù cattolica che nella FUCI.

Nel 1923, la Gioventù cattolica torinese coi suoi 200 circoli e 4.500 soci federati su base diocesana rappresentava un quarto degli 800 circoli e 18.000 iscritti alla Gioventù cattolica della Regione⁴⁸. Pier Giorgio Frassati fu iscritto al Circolo *Milites Mariae*, frequentato da giovani di varia estrazione sociale⁴⁹. Ma, secondo la testimonianza di Carlo Trabucco, egli ebbe stretti collegamenti pure col Circolo Girolamo Savonarola della Barriera di Nizza, frequentato in prevalenza da giovani operai⁵⁰.

La Gioventù cattolica ebbe nel primo dopoguerra presidenti diocesani dalla solida spi-

⁴⁰ *Ibid.*, p. 303.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 157-158. La lettera è del 21 giugno 1924.

⁴² B. GARIGLIO, *Cattolici democratici*, cit., p. 49.

⁴³ Cfr. V. CASTRONOVO, *Il Piemonte*, Torino, Einaudi, 1977, p. 377.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ Cfr. *Canonizationis Servi Dei Petri Georgii Frassati*, cit., p. 117.

⁴⁷ Si veda L. FRASSATI, *Pier Giorgio Frassati. I giorni della sua vita*, cit., pp. 145-148. Ma su questa vicenda cfr. pure P. G. FRASSATI, *Lettere*, cit., pp. 158-159.

⁴⁸ Cfr. B. GARIGLIO, *Cattolici democratici*, cit., p. 211.

⁴⁹ Per l'opera svolta nel Circolo, di cui era stato tra i fondatori, si rinvia a *Canonizationis Servi Dei Petri Georgii Frassati*, cit., vol. I, pp. 96-97.

⁵⁰ Si veda C. TRABUCCO, *Presentazione*, in L. FRASSATI, *L'impegno politico e sociale di Pier Giorgio*, Roma, Ave, 1978, p. 11. Ma cfr. pure *Canonizationis Servi Dei Petri Georgii Frassati*, cit., vol. III, pp. 68-69, e P. RISSO, *Pier Giorgio Frassati. Il giovane ricco che disse “sì”*, Leumann, Elle Di Ci, 1990, p. 48.

ritualità, come Pier Giorgio Restagno e Andrea Guglielminetti. Su questi, che ebbe posizioni di responsabilità nella Resistenza piemontese, ha scritto interessanti pagine Valdo Fusi in *Fiori rossi al Martinetto*⁵¹. Presidente del Consiglio regionale della Gioventù cattolica fu dal 1919 al 1924 Renato Vuillermin, caduto vittima del fascismo il 27 settembre 1943⁵².

Pier Giorgio Frassati fu iscritto alla FUCI dal novembre 1919⁵³. La prima iniziativa di rilievo, a cui partecipò, fu il Congresso nazionale dell'organizzazione svoltosi a Ravenna nell'agosto 1921. In tale occasione, con tre amici del Circolo torinese "Cesare Balbo" (Pietro Scotti, figlio del futuro leader del Partito dei contadini, Enrico Delpiano, suo collega al Politecnico, e Negroni) presentò un ordine del giorno in sostituzione dell'articolo III dello Statuto. In esso si legge: «La FUCI è un distaccamento temporaneo della GCI. Sarà sciolta entro sei mesi, cioè non appena costituiti nel seno della massima associazione giovanile due segretariati universitari per gli affari sindacali e culturali»⁵⁴.

Nelle intenzioni del Frassati, questo provvedimento mirava a stabilire un rapporto più stretto tra l'*élite* "intellettuale" fucina ed i ceti popolari, operai e contadini, presenti nella GCI, secondo il modello dei Circoli misti di studenti universitari ed operai, che aveva conosciuto in Germania, alla scuola del Sonnenschein⁵⁵. La proposta incontrò la netta opposizione dei vertici della FUCI, e fu respinta a grande maggioranza⁵⁶. Essa venne ripresa da Pier Giorgio, all'interno dell'Unione del lavoro di Torino, dove si fece promotore di incontri tra studenti ed operai⁵⁷. Si tratta di posizioni su cui avrebbe voluto trascinare l'intero Circolo fucino. Si legge, per esempio, in una lettera del 23 ottobre 1921: «Speriamo in Dio di poter trovare un Presidente che porti innanzi la bandiera del "Cesare Balbo" a fianco degli operai e dei contadini»⁵⁸. Quell'anno venne eletto proprio Gian Maria Bertini, a cui era indirizzata la lettera. Era uno dei suoi amici più cari, e fu l'ultima presidenza del Circolo che incontrò la sua piena approvazione.

In effetti Pier Giorgio partecipò vivacemente alla vita del "Cesare Balbo", fu segretario, lui pur così restio alle cariche, della San Vincenzo del Circolo. Ma ne seguì tutta l'attività, si espose in prima persona e con molto ardore in occasione delle elezioni dei vari presidenti, segno dell'amore che portava all'associazione. Il suo timore era che venissero eletti presidenti che tentassero di "irreggimentare" il Circolo, con prevedibili negative ricadute sull'impegno culturale dei soci, sul loro sforzo di formazione religiosa, sulla ricchezza e la varietà delle attività caritative.

Nel dicembre 1922 Pier Giorgio avrebbe voluto che Bertini accettasse un secondo mandato⁵⁹, ma questi oppose un fermo rifiuto. Sostenne allora la candidatura di Negroni, il «buon Negroni», come lo definisce nelle sue lettere⁶⁰. Riuscì invece eletto Costantino Guardia Riva che accusa di tendenze «burocratiche» e addirittura di «militarismo»⁶¹. In realtà le prime iniziative del nuovo presidente sembrarono dissipare i timori di Pier Giorgio Frassati⁶². Ma la situazione precipitò in ottobre, quando, in occasione della visita com-

⁵¹ Cfr. V. FUSI, *Fiori rossi al Martinetto*, Milano, Mursia, 1974, pp. 21-25 e *passim*.

⁵² Su di lui si rinvia al profilo biografico tracciato da G. GRISERI, *Vuillermin, Renato*, in *Dizionario storico del movimento cattolico*, cit., vol. II/2, pp. 900-902 ed alla bibliografia ivi indicata.

⁵³ Si vedano *Canonizationis Servi Dei Petri Georgii Frassati*, cit., vol. I, p. 120, e F. ANTONIOLI, *Pier Giorgio Frassati il borgheze delle otto beatitudini*, Milano, Ed. Paoline, 1989, p. 40.

⁵⁴ *Canonizationis Servi Dei Petri Georgii Frassati*, cit., vol. I, p. 95.

⁵⁵ *Ibid.*, vol. I, p. 83.

⁵⁶ *Ibid.*, vol. I, p. 96.

⁵⁷ *Ibid.*, vol. I, p. 100.

⁵⁸ P. G. FRASSATI, *Lettere*, cit., p. 114.

⁵⁹ Cfr. quanto scrive allo stesso Bertini il 14 dicembre 1922, *Ibid.*, pp. 116-117.

⁶⁰ Si veda, per esempio, la lettera ad Antonio Severi del 4 dicembre 1922, *Ibid.*, p. 171.

⁶¹ Lettera ad Antonio Villani, *Ibid.*, p. 140.

⁶² Lettera ad Antonio Villani, senza data, ma del febbraio 1923, *Ibid.*, p. 141.

piuta a Torino da Mussolini, il presidente decise di esporre la bandiera del Circolo, nonostante il parere contrario dei pochi soci interpellati, confortato nella sua decisione, dal solo giudizio favorevole dell'assistente ecclesiastico, il «prudente» can. Bues⁶³. Pier Giorgio Frassati, giunto in sede, rimosse il vessillo, e rassegnò le sue dimissioni: «Sono veramente indignato – scriveva il 24 a Guardia Riva – perché hai esposto la Bandiera che tante volte, benché indegno, ho portato nei cortei religiosi, dal balcone per rendere omaggio a colui che disfa le Opere pie, che non mette freno ai fascisti», «lascia uccidere i Ministri di Dio come Don Minzoni [...] e cerca di coprire questi misfatti col mettere il Crocefisso nelle Scuole [...]. Io mi sono preso tutta la responsabilità e ho tolta questa Bandiera purtroppo tardi e da ora ti comunico le mie dimissioni irrevocabili. Continuerò con l'aiuto di Dio anche fuori del Circolo, benché ciò mi rechi molto dispiacere e farò quel poco che potrò per la causa Cristiana e per la Pace di Cristo»⁶⁴. Il 26 ottobre restituì la tessera e il distintivo. Scrisse allora: «Farò parte della ACI come socio della GCI, che ha seguito in questa occasione una netta linea di condotta»⁶⁵. Ritirò le sue dimissioni, dopo molte insistenze provenienti dagli amici del “Cesare Balbo”, il 14 novembre 1923, perché il suo atto non venisse inteso come «opposizione ad una persona», ed in definitiva «per il bene del Circolo»⁶⁶.

Il “Cesare Balbo” riebbe una presidenza di spicco solo dopo la morte di Pier Giorgio Frassati. Nell'autunno del 1925 venne eletto Baldovino di Rovasenda, rimasto in carica nel successivo triennio⁶⁷. È questi una figura nota e cara non solo ai Torinesi. Divenuto domenicano, fu figura di rilievo dell'Ordine. Amico di Paolo VI, fu, tra l'altro, segretario della Pontificia Accademia delle Scienze.

3. Il rapporto con gli Ordini e le Congregazioni religiose

Il profilo su Pier Giorgio Frassati nella Torino cattolica del primo dopoguerra sarebbe davvero incompleto se non dedicassi almeno un cenno al Clero, agli Ordini e alle Congregazioni religiose. L'Arcivescovo di Torino è, com'è noto, Vescovo dei religiosi⁶⁸, non solo per la significativa presenza in città e diocesi delle Congregazioni fondate dai “santi sociali” dell'Ottocento, da Don Bosco, dal Murialdo, dal Cottolengo, ma anche per quella degli Ordini colti come i Gesuiti e i Domenicani.

In effetti Pier Giorgio Frassati si colloca al crocevia delle tendenze religiose e delle correnti spirituali della Torino del tempo. Inoltre in lui gli influssi del cattolicesimo francese, tradizionalmente forti nella città e nella Regione, sono bilanciati e quasi equilibrati dagli stimoli provenienti dal cattolicesimo tedesco, che – come si è visto – egli ebbe occasione di conoscere direttamente nel periodo in cui il padre fu ambasciatore a Berlino (1921-22), attraverso il Sonnenschein⁶⁹, il movimento di Pax Romana⁷⁰, la famiglia Rahner ed altri⁷¹.

⁶³ Sulla vicenda di particolare interesse è la corrispondenza con Guardia Riva: *Ibid.*, pp. 267-271.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 269.

⁶⁵ Lettera al Consiglio direttivo del “Cesare Balbo” del 26 ottobre 1923, *Ibid.*, p. 270.

⁶⁶ Lettera a Costantino Guardia Riva, *Ibid.*, p. 271.

⁶⁷ Sulla sua presidenza si veda B. GARIGLIO, *Cattolici democratici*, cit., pp. 218-219 e 243-244.

⁶⁸ Cfr. F. TRANIETTO, *Qualche ipotesi sui rapporti tra culture e strutture a Torino*, in *Cristiani e cultura a Torino. Atti del Convegno*, Torino 3-5 aprile 1987, Milano, Angeli, 1988, p. 27.

⁶⁹ Cfr. P. G. FRASSATI, *Lettere*, cit., p. 124 e *passim*. Inoltre: *Canonizationis Servi Dei Petri Georgii Frassati*, cit., vol. I, p. 82.

⁷⁰ *Ibid.*, vol. I, p. 82.

⁷¹ L. FRASSATI, *Pier Giorgio Frassati. I giorni della sua vita*, cit., pp. 93-97. Ma si veda pure la prefazione di Karl Rahner al volume: *Ibid.*, pp. 8-12. Per la corrispondenza con gli amici tedeschi cfr. P. G. FRASSATI, *Lettere*, cit., pp. 307-336.

Sono noti i rapporti con don Antonio Cojazzi, professore e poi preside del liceo salesiano Valsalice⁷², che nel novembre 1910 venne chiamato dalla famiglia ad impartire lezioni al giovane Pier Giorgio ed alla sorella Luciana⁷³: ciò che egli fece quasi quotidianamente per oltre due anni, nelle prime classi del ginnasio.

Sebbene la madre (la cui religiosità presentava caratteri piuttosto formali)⁷⁴, coll'evidente consenso del padre (agnosticista, ma giolittianamente tollerante)⁷⁵ avesse già affidato ad altro sacerdote il compito di curare la preparazione religiosa dei figli⁷⁶, fu concesso al salesiano di toccare al termine delle lezioni tematiche di fede⁷⁷. Terminati i suoi compiti istituzionali, don Cojazzi conservò buoni rapporti colla famiglia e il Frassati (di cui fu primo biografo)⁷⁸ ricorse a lui in momenti cruciali della sua vita⁷⁹. Tra i Salesiani, un'influenza non trascurabile sul giovane ebbe pure don Felice Cane, che fu suo direttore spirituale negli anni universitari e «confessore stabile fino alla morte»⁸⁰.

Come si è testé accennato, Cesario Borla, del Clero secolare, venne chiamato dalla signora Frassati a curare la preparazione religiosa dei figli⁸¹. La tappa più immediata fu la prima Comunione, celebrata nel giugno 1911⁸². Ma secondo la testimonianza della sorella Luciana, tale sacerdote riprese le lezioni di religione anche più tardi, nel 1917, quando Pier Giorgio aveva sedici anni⁸³. Non si conoscono le ragioni della scelta, né chi l'abbia suggerita. Certo è che il teologo Borla era già allora uno dei sacerdoti più preparati della diocesi in campo catechistico⁸⁴.

Nel 1924 Mons. Gamba lo avrebbe nominato delegato arcivescovile per l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche⁸⁵. Come tale avviò un interessante esperimento di diffusione, sotto forma di «corsi liberi», dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole medie inferiori e superiori. Nell'anno scolastico 1926-27, a due anni dai Patti Lateranensi, tali corsi vedevano la partecipazione di quasi 1'800 per cento degli studenti della città e della diocesi⁸⁶. Lasciata la Giunta diocesana nel luglio 1927, poco dopo le forzate dimissioni dalla presidenza di Gustavo Colonnetti⁸⁷, al momento del Processo Informativo

⁷² Cfr. A. COIAZZI, *Pier Giorgio Frassati*, Torino, SEI, 1928. Si tratta della prima biografia, dedicata al figlio del direttore de «*La Stampa*». Essa venne diffusa in oltre 120.000 copie e tradotta in 19 lingue. Il volume è stato riedito dalla SEI nel 1990, con una *Prefazione* di Francesco Traniello e una *Postfazione*, che presenta la figura dell'autore e delinea la fortuna dell'opera. Sul tema sono ritornati pressoché tutti i biografi. Si vedano in particolare: L. FRASSATI, *Pier Giorgio Frassati. I giorni della sua vita*, cit., pp. 33 ss. (che tende a ridimensionare gli influssi del Cojazzi sul fratello); F. ANTONIOLI, *Pier Giorgio Frassati il borghese delle otto beatitudini*, cit., pp. 30 ss. (interessante ed equilibrato); P. RISSO, *Pier Giorgio Frassati*, cit., pp. 13 ss.

⁷³ Cfr. *Canonizationis Servi Dei Petri Georgii Frassati*, cit., vol. II, pp. 8-9, e L. FRASSATI, *Pier Giorgio Frassati. I giorni della sua vita*, cit., p. 33.

⁷⁴ Si veda *Canonizationis Servi Dei Petri Georgii Frassati*, cit., vol. I, p. 49.

⁷⁵ *Ibid.*, vol. I, pp. 44 e 48.

⁷⁶ Il teologo Cesario Borla, di cui si parlerà in seguito.

⁷⁷ Si veda la testimonianza dello stesso don Cojazzi in *Canonizationis Servi Dei Petri Georgii Frassati*, cit., vol. II, p. 10.

⁷⁸ Cfr. quanto scritto alla nota 72.

⁷⁹ Come nel caso della rinuncia al fidanzamento con Laura Hidalgo. Cfr. *Canonizationis Servi Dei Petri Georgii Frassati*, cit., vol. II, pp. 9 e 376.

⁸⁰ *Ibid.*, vol. III, p. 52.

⁸¹ *Ibid.*, vol. II, p. 14.

⁸² Il sacerdote iniziò le sue lezioni nel 1908. Cfr. *Ibid.*

⁸³ La si veda *Ibid.*, vol. III, p. 19.

⁸⁴ Su di lui cfr. A. VAUDAGNOTTI, *Orazione funebre per la trigesima del can. dr. sac. Cesario Borla recitata in S. Francesco d'Assisi il 18 marzo 1944*, Torino, Tip. G. Montruccio, 1944, pp. 16.

⁸⁵ Cfr. B. GARIGLIO, *Cattolici democratici*, cit., p. 203.

⁸⁶ *Ibid.*, p. 204.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 233.

per la Causa di Beatificazione di Pier Giorgio Frassati, Cesario Borla dirigeva la rivista *"Fides"*⁸⁸. Egli fu inoltre autore di una fortunata serie di testi per l'insegnamento della religione nelle scuole⁸⁹.

Tra il Clero diocesano, ricordo ancora il canonico Bues, professore di teologia dogmatica nella Facoltà Teologica di Torino, assistente ecclesiastico del Circolo fucino Cesare Balbo, presso il quale teneva ogni anno un corso di formazione religiosa⁹⁰.

Pier Giorgio Frassati fu, inoltre, molto legato al santuario torinese della Consolata, che aveva allora come rettore il Beato Giuseppe Allamano⁹¹.

Se nel Processo Informativo, in cui si ebbe tra l'altro la partecipazione come testimoni di don Cojazzi, del teologo Borla, del canonico Bues, venne sottolineato soprattutto il contributo del Clero diocesano e salesiano alla formazione religiosa di Pier Giorgio Frassati, il Processo Ordinario, che in questo caso appare davvero come complementare, colloca in una luce più adeguata gli influssi provenienti dagli Ordini dei Gesuiti e dei Domenicani.

Dei primi Pier Giorgio Frassati fu allievo presso l'Istituto Sociale, il prestigioso liceo frequentato anche dai giovani della borghesia liberale. Egli fece parte della Congregazione Mariana e si iscrisse alla Conferenza di San Vincenzo della scuola, che svolgeva la sua opera nella parrocchia del Carmine⁹².

Il postulatore della Causa, padre Paolo Molinari, S.I., ha sottolineato l'«impronta esercitata su Pier Giorgio Frassati» da parte di Pietro Lombardi⁹³. Questi, come padre spirituale degli allievi del Sociale, «curava in modo particolare la loro formazione interiore»⁹⁴. Dotato di «tenacia e profondità nella lavorazione delle anime», il Lombardi incentrava la sua direzione spirituale «sull'Eucaristia e sulla Comunione frequente»⁹⁵. Lo stesso teologo Cesario Borla, nel Processo Informativo, notò l'evoluzione avvenuta in questo ambito nel periodo del «Sociale». «La Comunione di Pier Giorgio», riferì, si fece allora «più frequente sino a diventare» quotidiana «negli anni [...] del Politecnico»⁹⁶.

Inoltre, a partire dal 1920, il Frassati partecipò annualmente, sempre quando era in Italia, agli esercizi spirituali presso i Gesuiti di Villa S. Croce, in San Mauro Torinese⁹⁷. Essi venivano per lo più dettati dal direttore della casa, padre Pietro Righini⁹⁸.

⁸⁸ Cfr. *Canonizationis Servi Dei Petri Georgii Frassati*, cit., vol. II, p. 14.

⁸⁹ Tutti scritti in collaborazione con il gesuita Celestino Testore: *Dio nella vita dell'uomo. Manuale di religione per le scuole di avviamento al lavoro, per le scuole e gli istituti d'arte e i conservatori di musica (primi corsi normali)*, Torino, Paravia, 1931 (3 voll.); *Dio nella vita dell'uomo. Manuale di religione per le scuole secondarie annuali di avviamento al lavoro*, Torino, Paravia, 1931, pp. 175; *Dio nella vita dell'uomo. Manuale di religione per i corsi secondari biennali di avviamento al lavoro*, Torino, Paravia, 1931 (2 voll.); *Lux Christi. Manuale di religione ad uso dei ginnasi*, Torino, Paravia, 1931 (5 voll.); *Parole di vita eterna. Manuale di religione per i corsi inferiori degli istituti tecnici e degli istituti magistrali*, Torino, Paravia, 1931 (4 voll.); *Le ragioni della nostra fede. Manuale di religione ad uso del liceo classico*, Torino, Paravia, 1931 (3 voll.); *I sommi veri. Manuale di religione ad uso degli istituti tecnici e commerciali superiori, istituti industriali, licei scientifici*, Torino, Paravia, 1931 (4 voll.); *Lumen vitae. Manuale di religione per l'Istituto magistrale superiore*, Torino, Paravia, 1932 (4 voll.). Per le successive riedizioni e riadattamenti cfr. A. VAUDAGNOTTI, *Orazione funebre*, cit., pp. 13-14. Inoltre, sempre in collaborazione con Celestino Testore, Cesario Borla pubblicò: *Manuale di filosofia e pedagogia ad uso de l'Istituto magistrale superiore*, Torino, Paravia, 1932 (3 voll.); *Manuale di storia della filosofia ad uso dei licei classici*, Torino, Paravia, 1934 (3 voll.); *Manuale di storia della pedagogia*, Torino, Paravia, 1935, pp. 487. Si veda infine C. BORLA, *La formazione morale e religiosa del fanciullo*, Torino, Lice, 1937, pp. 224.

⁹⁰ Cfr. *Canonizationis Servi Dei Petri Georgii Frassati*, cit., vol. III, pp. 24 e 185.

⁹¹ *Ibid.*, vol. III, p. 24.

⁹² *Ibid.*, vol. I, p. 53.

⁹³ Cfr. *Ibid.*, vol. I, pp. 52-53.

⁹⁴ *Ibid.*, vol. I, p. 52.

⁹⁵ *Ibid.*

⁹⁶ *Ibid.*, vol. II, p. 157.

⁹⁷ *Ibid.*, vol. I, p. 128.

⁹⁸ *Ibid.*, vol. II, pp. 20-21.

L'incontro con la spiritualità domenicana si colloca anche cronologicamente dopo le esperienze sopra ricordate, e rappresenta un'ulteriore tappa nella crescita spirituale di Pier Giorgio Frassati. L'incontro venne in larga misura mediato da una interessante figura di sacerdote, padre Filippo Robotti, del convento torinese di S. Domenico⁹⁹. «A lui si legò in forte amicizia»¹⁰⁰. Ottimo predicatore, non si peritava di svolgere la propria opera nelle periferie torinesi dove, nel clima tormentato degli anni 1919-1924, non mancavano i rischi di attacchi personali¹⁰¹. Pier Giorgio Frassati ed altri esponenti della FUCI e della Gioventù cattolica torinese solevano, perciò, accompagnarlo nei «suoi giri di propaganda cristiana [...] in favore dei poveri e dei diseredati», anche per garantirne l'incolumità personale¹⁰².

«Per le pressioni dei ceti conservatori» e della destra cattolica sull'autorità ecclesiastica, padre Robotti nel gennaio 1924 fu costretto a lasciare l'Italia e ad emigrare in America¹⁰³. A Pier Giorgio Frassati, che si era recato a salutarlo, aveva chiesto di mantenersi fedele alla causa comune, «anche quando fosse diventato professionista». La risposta fu positiva. Essa «ormai – disse – si è immedesimata col mio spirito»¹⁰⁴.

I Domenicani esercitarono una significativa influenza culturale e spirituale sulla FUCI torinese, prima attraverso padre Robotti, che proprio nei locali del «Cesare Balbo» conobbe Pier Giorgio Frassati¹⁰⁵, poi attraverso padre Enrico Ibertis e padre Ceslao Pera, studioso di Dionigi e di S. Tommaso, che celebrava per i fucini la Messa domenicale e teneva l'omelia nella chiesa esterna del palazzo arcivescovile¹⁰⁶. Ma, nell'immediato primo dopoguerra, sensibili furono pure gli influssi dell'Ordine sulla Gioventù Cattolica. In essa numerosi furono i terziari domenicani: Enrico Delpiano, vicino alle posizioni della sinistra sindacale del PPI¹⁰⁷, Vittorio Chauvelot, giovane amico e collaboratore di Attilio Piccioni¹⁰⁸, Valerio Ferrua ed altri.

Tra i Domenicani torinesi erano vive le tradizioni savonaroliane¹⁰⁹: fu un fenomeno che coinvolse vari ambienti cattolici della città, soprattutto di sinistra. Sul finire del 1910, venne costituita in Borgo S. Paolo una biblioteca circolante dedicata al domenicano ferrarese¹¹⁰. Da questi prese pure il titolo «un giornale pacifista cattolico», uscito durante il primo conflitto mondiale¹¹¹. Il nome del Savonarola, come è stato osservato, «sembrava unire» «idealmente (e forse inconsapevolmente) [...] esperienze diverse»; «ma egualmente caratterizzate dal desiderio di una purificazione delle radici cristiane e di un rinnovamento comportante [...] una netta apertura sociale»¹¹². Né si può dimenticare l'amicizia di Frassati

⁹⁹ *Ibid.*, vol. I, p. 101.

¹⁰⁰ *Ibid.*, vol. I, p. 310.

¹⁰¹ *Ibid.*

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ *Ibid.*, vol. III, p. 76. La data della partenza del domenicano per l'America, nei volumi della *Positio* sempre indicata come «giugno 1921», è evidentemente erronea. Risulta dalla stessa testimonianza di padre Filippo Robotti, pubblicata in *Pier Giorgio Frassati terziario domenicano. Ricordi, testimonianze e studi*, a cura di V. Brandoni, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 1985, p. 102.

¹⁰⁴ *Ibid.*, p. 103.

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 100.

¹⁰⁶ Cfr. G. GRASSO, *Contributo alla biografia di padre Ceslao Pera*, in «Quaderni del Centro studi Carlo Trabucco», vol. II, 1982, pp. 35 ss.

¹⁰⁷ Cfr. B. GARIGLIO, *La crisi del sindacalismo bianco e il caso del "Lavoratore"*, in *I cattolici tra fascismo e democrazia*, a cura di P. Scoppola e F. Traniello, Bologna, Il Mulino, 1975, p. 63.

¹⁰⁸ Si veda *Id.*, *Cattolici democratici*, cit., p. 77.

¹⁰⁹ Cfr. *Pier Giorgio Frassati terziario domenicano*, cit., p. 63.

¹¹⁰ Cfr. S. SOAVE, *Fermenti modernistici e democrazia cristiana in Piemonte*, Torino, Giappichelli, 1975, pp. 251-252.

¹¹¹ Sulla rivista cfr. A. ZUSSINI, *I cattolici pacifisti torinesi de "Il Savonarola". Una minoranza cattolica tra evangelici e socialisti negli anni della prima guerra mondiale*, in «Quaderni del Centro studi Carlo Trabucco», vol. IV, 1984, pp. 25-64.

¹¹² *Canonizationis Servi Dei Petri Georgii Frassati*, cit., vol. I, p. 80.

con Clementina Luotto, il cui padre Paolo fu studioso del Savonarola e impegnato nella sua riabilitazione¹¹³.

Non fu quindi una scelta inconsapevole, quella del nome di "fra' Girolamo" operata dal Frassati al momento del suo ingresso nel Terz'Ordine Domenicano. Essa venne inoltre alimentata dalla lettura delle opere del domenicano ferrarese¹¹⁴. Come emerge dalle lettere, in lui vide il «modello di una radicalità, che a partire dall'esperienza cristiana, dà nuova forma all'esistenza, la riveste di una responsabilità ineludibile», la impegna in ambito sociale, perché si realizzi l'ideale della giustizia cristiana¹¹⁵.

Una personalità complessa, quindi, quella di Pier Giorgio Frassati, ricca di spunti interessanti, aperta a diverse esperienze. Una figura che si colloca sull'onda lunga degli esempi di santità dell'Ottocento piemontese, e che contribuisce a preparare la figura del laico quale è stata riconosciuta dal Concilio Vaticano II. Un Beato che lavorò particolarmente nel campo del volontariato, che non visse tuttavia come esperienza separata, ma inserita nella complessità e nella ricchezza della società e della Chiesa del suo tempo.

QUALCHE PROVOCAZIONE POSITIVA

PROF. EUGENIO ZUCCHETTI*

Mio compito è reagire a qualche provocazione positiva della vita e del profilo di Frassati, che ho potuto riscoprire anche in opere e scritti di esperti su questa grande figura, come laico e uomo che tenta di essere credente come voi in questa Chiesa oggi. Ci si sente sempre inadeguati a parlare di un tema così impegnativo come la santità, e viene da dire: «Mettessi in pratica un decimo delle cose che ho detto», ma questo vale per ciascuno di noi!

Non mi addentro neanche a definire cos'è la santità, impresa ardua che lasciamo ai teologi e agli esperti. Mi limito a fare due ordini di considerazioni:

1. Quali sono i guadagni, le riscoperte che ci consente di fare il profilo di Frassati nel cammino della Chiesa post-conciliare sul tema della santità.

2. Qual è lo stile che ci suggerisce Frassati.

1. Quali sono i guadagni

In merito al primo punto occorre dire che non sono guadagni già consolidati nella vita nostra del laicato oggi: ci stanno di fronte come possibili mete, ma già ne intravedo qualche segnale e intravedo la necessità di ritornarci nella nostra attenzione.

¹¹³ Cfr., in particolare, P. LUOTTO, *Dello studio della Scrittura Sacra secondo Girolamo Savonarola e Leone XIII*, Torino, Tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, 1896, pp. XX-234, e Id., *Il vero Savonarola e il Savonarola del Pastor*, Firenze, Le Monnier, 1900^o, pp. 622.

¹¹⁴ Si vedano *Pier Giorgio Frassati terziario domenicano*, cit., p. 34, e *Canonizationis Servi Dei Petri Georgii Frassati*, cit., vol. I, p. 75; vol. II, p. 222.

¹¹⁵ *Ibid.*, vol. I, p. 80.

* Il prof. Eugenio Zucchetti è docente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore /N.d.R./.

Dalla straordinarietà all'ordinarietà, ovvero la santità nella vita quotidiana

Guardando al profilo del Frassati e al cammino del laicato, associato e non, rilevo che è in atto un lento, faticoso e ambivalente superamento di un certo modo di intendere la santità, di una santità ripiegata dentro la Chiesa, dentro i fatti ecclesiastici, e ancora di più, di una santità esclusivamente focalizzata sugli eroismi solitari, le visioni estatiche, la solitudine orante. Sono certamente profili di santità, ma mi sembra che in questi anni, grazie a santi come Frassati, o Gianna Beretta Molla per rimanere nella mia Diocesi, c'è una attenzione della Chiesa, che esercita così la sua funzione di madre, ad indicarci santi che esprimono in qualche modo un diretto impegno nella quotidianità, nel mondo, la vicinanza, la solidarietà con i più poveri, la dinamica della storia.

Mi sembra questo un primo guadagno importante da recuperare, che in Frassati si esprimeva nell'impegno politico, nella carità fattiva, e che costituisce un preziosissimo guadagno da recuperare sotto due profili: da una parte l'intelligente carità e dall'altra l'impegno politico.

Una certa cultura laica si è scandalizzata quando si è saputo che si voleva avviare la Causa di Beatificazione di De Gasperi, avendo alle spalle l'idea che chi tratta con queste tematiche "si sporca le mani": anche la politica è una via difficile, impegnativa, di santificazione personale. E la carità fattiva, come Frassati che andava nelle soffitte puzzolenti e maleodoranti, ci stimola ad un cammino di fede non ripiegato eccessivamente su di sé.

Oggi gli uomini e le donne cristiane hanno il problema di dare un profilo unitario alla loro quotidianità, ed anzi qualche volta c'è troppa straordinarietà: anche il volontariato è straordinario nella vita delle persone. Qualche volta mi pare di percepire una sorta di schizofrenia nella vita delle persone: scompariamo nella dinamica della professione, però facciamo volontariato. C'è bisogno di riunificare, di far sì che il volontariato fecondi l'ordinarietà, e l'ordinarietà sia unitariamente ricondotta ad un profilo cristiano.

Dai Comandamenti alle Beatitudini

Anche qui scontiamo una dicotomia sviluppatisi nei decenni passati: da una parte la santità vera dei preti e delle suore, e dall'altra una santità minore, che si accontenta, che fa sconti, per i laici. Una santità – lo dico da profano, non da teologo – centrata sui Comandamenti e sui cinque Precetti della Chiesa. Una santità ancora anticostituzionale, come testimonia l'origine dei dieci Comandamenti.

In questo riconosco un grosso guadagno: quello di ritornare ad un profilo di santità esigente e radicale (e radicale non vuol dire straordinario, perché la radicalità del Vangelo è ordinaria) tipicamente cristiana che è indicata dalle Beatitudini. Esse valgono per tutti gli uomini e le donne cristiane del nostro tempo.

Anch'io ho un sogno: che nei nostri gruppi di adulti si ritorni a mettere al centro la riflessione sulle Beatitudini, riprendendole una ad una, a cominciare dalla beatitudine della povertà, che ha delle ricadute molto concrete e operative: ad esempio la sobrietà di vita, in un'epoca di sfrenato consumismo.

Dalla periferia della religiosità alla centralità di Gesù Cristo

Per usare un'immagine, prima del Vaticano II chi entrava in chiesa andava agli altari laterali per le sue devazioni private; il Vaticano II ha invece recuperato la centralità dell'altare maggiore.

Ecco il terzo guadagno che ci indica Frassati e la Chiesa post-conciliare: la centralità di Cristo come unico modello e fonte della santità.

A mio parere il problema della Chiesa di oggi è di riscoprire i percorsi della sequela e del discepolato. Ci sono ancora i laici che testimoniano, ma non ci sono le basi per la testimonianza, perché non ci sono più discepoli. Occorre quindi ridefinire un percorso di sequela e discepolato valido per l'oggi.

In questo non siamo sguarniti del tutto. Frassati ci dà almeno tre indicazioni:

- la centralità di Cristo emerge dai Sacramenti, in particolare dall'Eucaristia come fonte e radice;
- in secondo luogo la Parola di Dio (Frassati leggeva e invitava a leggere San Paolo);
- in terzo luogo la preghiera incessante: non possiamo farci troppi sconti, dicendo che siamo impegnati, che abbiamo tante cose da fare, che non abbiamo tempo per pregare.

Il passaggio dal salvare la propria anima alla santità della Chiesa

Anche qui il laicato sconta decenni nei quali la santità e il cristianesimo erano qualcosa di moralistico, individualistico, un certo eroismo etico. In realtà in questi anni siamo in cammino per riscoprire una dimensione ecclesiale della santità: si è santi perché la Chiesa è santa ed esprime la sua presenza santa e santificante nella storia.

Questa dimensione ecclesiale della santità ha bisogno di due sottolineature per noi laici impegnati nella Chiesa: la prima è quella che deriva dall'amicizia, cioè ricercare rapporti nuovi nella Chiesa. La comunità ecclesiale, parrocchiale, deve essere realmente una comunità alternativa, dove i rapporti cambiano, le relazioni hanno un timbro di carità, di Vangelo.

E l'altro grosso profilo della santità ecclesiale richiama il tema del laicato associato, dell'associazionismo: Frassati si iscriveva alle associazioni, prendeva la tessera. Il laicato associato è una grande ricchezza nella Chiesa: esprime non la tarpatura della originalità laicale, ma esprime l'originalità del laicato, che diventa relativamente autonomo anche rispetto alla Gerarchia. C'è una originalità fontale del laicato che spinge ad associarsi, e fa sì che le associazioni diventino delle grandi scuole di formazione e di santità. L'Azione Cattolica e le altre associazioni dentro la Chiesa sono una ricchezza, in quanto costituiscono dei luoghi che formano a questa originalità, salvo il rientrare dentro un disegno e un cammino comune di Chiesa locale.

2. Quale stile di essere laico ci viene insegnato da Frassati?

Il secondo ordine di considerazioni che mi spinge ad esprimere la figura di Frassati mi porta a parlare dello stile che il Beato ci propone. In lui ho ritrovato due grandi virtù: la fortezza e la serenità, l'essere lieti.

La fortezza

La fortezza come resistenza nel tempo che ci è dato di vivere. Il Qoelet dice che è da stupidi continuare a pensare che i tempi passati erano migliori del presente. La fortezza è la resistenza nel tempo che ci è dato, che è sempre un tempo difficile.

La fortezza significa solidità, fedeltà, coerenza, incorruttibilità, superamento di sé prima di tutto, resistenza a se stessi. Prima di resistere agli altri, nemici o avversari, è resistere a se stessi, cioè la disciplina, il sacrificio, la volontà, il superamento di sé. Mi pare che questo stile della fortezza sia un profilo che in questo nostro tempo sia estremamente urgente: è uno dei doni dello Spirito.

La gioia, l'essere lieti

Lui diceva: «Il dolore c'è, ma non dobbiamo essere tristi». La vita è fatta di dolore, di prove, di sofferenze, ma la serenità rimane. Il sogno è quello di una Chiesa lieta nel Signore, cioè di una Chiesa che non sia oppressa dalla fatica del vivere oggi. Riprendendo Cesare Pavese, si può dire che oggi vivere è faticoso, ma una Chiesa oppressa e sovraccarica di impegni diventa un'esperienza frustrante e faticosa.

Sogno una Chiesa fatta di laici non oppressi, non schiacciati, non brontoloni, non arrabbiati con il mondo e con gli altri che ci attaccano e ci vogliono rubare i nostri spazi, ma una Chiesa serena, che viva uno stile di serenità che, come è successo per Pier Giorgio Frassati, diventi contagioso nei confronti degli altri.

INTERROGATIVI E ITINERARI DI LAICITÀ

DOTT. ALESSANDRO COLOMBO*

Sono imbarazzato e grato: imbarazzato per il compito impegnativo che mi è stato chiesto e per l'assemblea che mi sta di fronte, grato a mons. Mario Operti che mi ha invitato a partecipare a questo incontro. La richiesta che mi fu fatta è di reagire in modo estremamente personale e di conseguenza anche parziale. Seguirò le richieste di mons. Operti.

L'umanità di Frassati

Si muoveva nelle cose e con le persone con un'energia che era legata al suo temperamento. E già questo è spiazzante per come noi siamo abituati a pensare ad un santo.

Un altro aspetto che mi colpisce di questa umanità la recupero da una testimonianza di un operaio del Circolo Savonarola: «*Noi operai gli volevamo bene, perché sentivamo che aveva addosso qualcosa di diverso*». Questo credo sia una testimonianza di cosa è il cristianesimo. Si avvicina alla sensazione che hanno avuto Giovanni e Andrea dopo l'indicazione di Giovanni Battista della presenza di Gesù.

Un'altra testimonianza di don Cojazzi: «*Viveva meglio di me, dunque aveva ragione*». Il cristianesimo è questo: un'umanità che nelle cose normali mostra una umanità diversa, normalmente un'umanità di poveretti. La santità non è la coerenza, ma l'esplosione di un'umanità così. La santità è la vocazione dei battezzati. Il cristianesimo a me si è presentato così: l'incontro con degli uomini guardando i quali veniva voglia di dire: «Mi piacerebbe essere come lui». Come dice il Vangelo: «*Stettero con lui tutto il pomeriggio*»: è l'inizio di una compagnia di questo tipo.

Gli amici

Richiamo la testimonianza commovente di Laura Hidalgo, per dire che un'amicizia matura mette il Signore come contenuto del rapporto, e non è un'amicizia che mette il proprio miglioramento come contenuto del rapporto. L'amicizia cristiana non mette un traguardo da raggiungere, una misura di quanto si può o non si può essere bravi, ma un'amicizia che mette una presenza riconosciuta tra loro.

Laura Hidalgo dice: «*Egli poneva sempre il Signore fra sé e noi, come vincolo di unione e nel Signore santificava l'amicizia, la gioia, ogni sentimento, ogni istante di vita*». Per me l'amicizia, la comunione è la condizione della santità, perché la santità è un rapporto personale con il Cristo, ma che io non riuscirei nemmeno ad immaginarmi fuori dalla compagnia in cui sono stato messo, dalla Chiesa che mi tiene, perché senza aver incontrato gente che viveva meglio di me, e dunque aveva ragione, non riuscirei nemmeno ad immaginare una vita diversa.

La missione

La missione è la libertà di un uomo che accetta questo incontro e quindi si piega nella fede, nella carità e nella speranza e vive nel mondo impegnato a portare qualcosa di più grande nelle cose. Mi colpisce pensare che la Patrona delle missioni è S. Teresina, che a mio parere ha molto in comune con Frassati: la missione è questa diversità umana, questo

* Il dott. Alessandro Colombo è direttore del Centro Studi per la Dottrina Sociale della Chiesa dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Milano /N.d.R./.

fascino umano («aveva addosso qualcosa di diverso») che tocca le cose con cui uno ha a che fare (e questo qualcosa può essere anche la cella del Carmelo di Lisieux). Facendo questo si abbraccia il mondo, cioè si porta dentro la vita normale una cosa più grande di quello che normalmente incontreresti.

Tutti gli uomini hanno bisogno di questo fascino: vedere un uomo che ha addosso qualcosa per cui vale la pena vivere, che riempie la vita. In forza di questo si diventa capaci, come faceva Pier Giorgio, di accorgersi di tutti i bisogni che aveva la gente.

La lettura di Frassati fa emergere la differenza tra la beneficenza e la carità: la beneficenza nasce e muore nella risposta al bisogno; la carità invece, attraverso il bisogno, arriva al destino dell'altro, perché il grande bisogno, dentro ai bisogni umani, è che conoscano Lui. Non c'è nient'altro di cui gli uomini abbiano bisogno.

Questo è il sì a delle compagnie che iniziano e continuano, e riconoscere che tra noi non c'è altro contenuto che la Sua presenza. Come dice la *Novo Millennio ineunte*, gli uomini chiedono ai credenti di far loro vedere il Cristo: «“Vogliamo vedere Gesù” (Gv 12,21). Questa richiesta, fatta all'Apostolo Filippo da alcuni Greci che si erano recati a Gerusalemme per il pellegrinaggio pasquale, è riecheggiata spiritualmente anche alle nostre orecchie in questo Anno Giubilare. Come quei pellegrini di duemila anni fa, gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti di oggi non solo di “parlare” di Cristo, ma in certo senso di farlo loro “vedere”. E non è forse compito della Chiesa riflettere la luce di Cristo in ogni epoca della storia, farne risplendere il volto anche davanti alle generazioni del nuovo Millennio?» (*Novo Millennio ineunte*, 16).

Il credente ha addosso qualcosa di diverso, paradossalmente anche nello sbaglio, perché è più grande ricominciare che non sbagliare, c'è più gloria: gli uomini vedono di più uno che ricomincia, piuttosto che uno che non sbaglia. Occorre avere addosso qualcosa di diverso, perché gli uomini possano vedere: vedere non uno che è perfetto, ma uno che porta in sé qualcosa che gli uomini hanno sempre aspettato.

La missione inoltre fa giustizia della questione delle aggregazioni e dei gruppi: il problema è la missione, non un equilibrio da ricercare fra di noi. La missione quindi non vuol dire soltanto partecipare da laici alla vita della Chiesa, e lo esprime sinteticamente l'ultimo biglietto lasciato da Frassati sul suo letto di morte. In quell'ultima carità faticosa c'è tutto: l'attenzione al bisogno degli uomini, la novità che stupisce e che lui aveva addosso e la richiesta agli amici perché gli uomini, quelle due famiglie, attraverso quel bisogno, Lo conoscano.

II - PAROLE E IMMAGINI DI PIER GIORGIO

UN RITRATTO

PROF. GIAN MARIO VENEZIANO*

Il Centro Culturale è nato per la suggestione di una provocazione data dal Pontefice che indicò, come esempio affascinante per la vita degli uomini, Pier Giorgio Frassati: da quella sollecitazione è nato il Centro Frassati, che ha tenuto sempre presente e viva questa sollecitazione. Abbiamo scoperto con il tempo che Pier Giorgio Frassati non è stato soltanto un uomo di azione, come solitamente lo si dipinge, ma anche un uomo dell'*essere* ed anzi abbiamo capito come la sua ricca vita di azione caritatevole avesse come punto genetico proprio un dono nell'ordine dell'*essere*. Quell'*essere* che si forma anche attraverso le letture. Abbiamo scoperto, dunque, come pur senza essere uno specialista di discipline letterarie o filosofiche, vi era però nella sua formazione tutta una serie di incontri letterari: da Dante a Shakespeare, a Manzoni, ai tragici greci e ai classici del pensiero cristiano, da S. Agostino a S. Tommaso, e prima ancora S. Paolo, la cui prima Lettera ai Corinzi, nel sublime passo dell'inno alla carità, era quotidianamente letta e meditata da Frassati; e abbiamo quindi compreso come anche l'impegno verso il prossimo nasca da una personalità nuova, da una personalità forte, da una forte personalità di fede. Questo ci ha sempre guidati nel nostro ventennale impegno come Centro Culturale. Oggi però io mi soffermerò, leggendo alcuni brani di lettere, su un episodio della vita di Frassati: nell'estate del 1924 Frassati si innamora di una ragazza che si chiamava Laura Hidalgo. Per ragioni che non c'è tempo di approfondire, e comunque legate alle vicende familiari, questo rapporto non ebbe storia e Frassati vi dovette rinunciare, soffrendo non poco per questo. Con grande intensità, e al tempo stesso con semplicità e ardita profondità, però, ne parla in alcune lettere ad un amico, Isidoro Bonini. È forse superfluo dire (siamo ad un anno circa dalla morte di Frassati) che questa è stata un'esperienza anche lacerante, dolorosa; un'esperienza di sacrificio, termine questo che, da un certo punto di vista, è forse il più orribile che ci sia. Ebbene, Frassati lo ha attraversato con una profondità di pensiero e di giudizio che mi ha veramente colpito. Questo rapporto dunque, probabilmente, non era voluto dalla famiglia, in un momento in cui anche la sorella stava per sposarsi andando fuori da Torino e fuori dall'Italia, quindi in un momento difficile per la famiglia, quella famiglia Frassati in cui padre e madre vivevano un momento non propriamente di armonia. E, allora, per una serie di ragioni appunto, Pier Giorgio decide di rinunciare, ma la sua rinuncia è una lotta e dato che mi sono preso l'impegno di leggere Frassati, lo leggo. Comincio con una lettera del 28 dicembre 1924: «*Carissimo, sto leggendo il romanzo di Italo Mario Angeloni "Ho amato così" dove egli descrive nella prima parte il suo amore per un'andalusa e credi provo delle emozioni perché sembra la storia del mio amore, Anch'io ho amato così, solo che nel romanzo il sacrificio lo fa l'andalusa mentre nel mio sarò io il sacrificato, però se Iddio vuole così sia fatta la Sua Santa Volontà*»¹. Ma non è facile, non è un moto spontaneo; infatti, sempre alla stessa persona, scrive il 29 gennaio 1925, quindi qualche settimana dopo: «*Dura è la lotta, ma pur*

* Il prof. Gian Mario Veneziano, docente di lettere nell'Istituto Tecnico Peano in Torino, fa parte del Direttivo del Centro Culturale Pier Giorgio Frassati [N.d.R.]

¹ Tutte le citazioni delle lettere di Frassati le traggo da P. G. FRASSATI, *Lettere*, a cura di Luciana Frassati, prefazione di Luigi Sturzo, Roma, Editrice Studium, 1950.

bisogna cercar di vincere e ritrovare la nostra piccola via di Damasco per poter marciare in essa, verso quella Meta a cui tutti dobbiamo arrivare. Ancora un piccolo sforzo e poi anch'io avrò conseguito il tanto sospirato diploma, ma dopo v'è tutto un problema assai più arduo da risolvere, su cui tutta la nostra responsabilità pesa gravemente. Saprò io risolvere questo grave problema? Avrò io la forza di arrivare? Certo la Fede unica ancora di salvezza, ad essa bisogna aggrapparci fortemente: senza di essa, che sarebbe tutta la nostra vita? Nulla o meglio sarebbe spesa inutilmente, perché nel mondo v'è solo dolore ed il dolore senza Fede è insopportabile, mentre il dolore alimentato dalla fiaccola della Fede diventa cosa bella perché tempra l'animo alle lotte. Oggi nella lotta non posso che ringraziare Iddio che ha voluto nella Sua Infinita Misericordia concedere al mio cuore questo dolore, affinché, attraverso le ardue spine, io ritornassi ad una vita più interiore, più spirituale ... ed ecco che quest'anno mi dedicherò alla lettura di S. Tommaso d'Aquino; così assorto in quelle meravigliose pagine, ogni pensiero del mondo sarà morto ed io vivrò giorni lieti perché esse sole danno al cuore quella gioia che non ha fine, perché non è umana ed è vera gioia».

E questo è anche il modo per affrontare un momento difficile, che si presenta come un'apparente contraddizione con quello che è il desiderio del proprio cuore, che è il desiderio della felicità anche nel rapporto con una persona dell'altro sesso; il modo per affrontare una contrarietà, una circostanza negativa: questo è anche un esempio, con cui si può dire Frassati abbia tradotto quella sua necessità di vivere e non di vivacchiare. Ma su questo tema, c'è una lettera che secondo la mia esperienza di lettore di epistolari, anche di letteratura, è veramente un capolavoro: è datata 6 marzo 1925; in essa dice il senso profondo dell'esperienza che ha vissuto: «*Sono stato in montagna spesse volte con Lei, spesse volte con altri; ma ormai io mi sono convinto che non potendo raggiungere lo Scopo, bisogna uccidere il germe che se condotto bene apporta benefici immensi, ma altrimenti crucci. Nella mie lotte interne – quanto risuona il termine lotta – mi sono spesse volte domandato perché dovrei io essere triste? Dovrei soffrire, sopportare a malincuore questo sacrificio? Ho forse io perso la Fede? No, grazie a Dio, la mia Fede è ancora abbastanza salda ed allora rinforziamo, rinsaldiamo questa che è l'unica Gioia, di cui uno possa essere pago in questo mondo. Ogni sacrificio vale solo per essa; poi, come cattolici, noi abbiamo un Amore che supera ogni altro e che dopo quello dovuto a Dio è immensamente bello, come bella è la nostra religione. Amore che ebbe per avvocato quell'Apostolo, che lo predicò giornalmente in tutte le sue lettere ai vari Fedeli. La Carità, senza di cui, dice S. Paolo, ogni altra virtù non vale – la carità, la grande parola, che sorge sulle apparenti rovine della parola amore –. Ebbene, il mio programma sta in questo: convertire quella simpatia speciale, che avevo per Lei – per la donna – e che non è voluta, al fine a cui noi dobbiamo pervenire, alla luce della Carità, nel rispettoso legame di amicizia intesa nel senso cristiano, nel rispetto verso le sue virtù, nell'imitazione delle sue doti preclare, come ho per le altre. Tu forse potrai dirmi che è follia sperare ciò; ma io credo, se voi pregherete un po' per me, che in poco tempo io possa raggiungere nella preghiera questo stato. Ecco il mio programma che spero nella Grazia di Dio di raggiungere – è impressionante la frase che segue –, anche se mi costerà il sacrificio della vita terrena, ma poco importa*».

È impressionante perché di lì a quattro mesi morirà: allora, o le parole hanno un valore, hanno un significato, oppure è tutta retorica; ma se è così come io penso, sono parole profondissime, perché in quei giorni per lui difficilissimi Frassati ha offerto a Dio tutto il suo cuore, senza porre alcuna condizione: «Ecco il mio programma convertire quella simpatia speciale, alla luce della Carità, nel rispettoso legame dell'amicizia».

Concludo dicendo perché ho scelto queste brevi note e mi dispiace di doverlo fare così in fretta. Io faccio l'insegnante e vivo quindi tutti i giorni insieme ai giovani; per questo sono stato molto colpito dalle notizie che, in questo ultimo periodo, abbiamo letto: notizie tragiche

di ragazzi e di ragazze, di terribili omicidi, ad esempio quello di cui si è reso responsabile un diciassettenne abbandonato dalla fidanzata, che ammazza la ragazza. Ebbene, mi è sembrato molto significativo questo modo di parlare dell'amore che diventa carità, mi pare che ci insegni che ama davvero chi tiene presente il bene dell'altro, chi tiene presente che tutto, anche il cuore di una persona è fatto da un Altro, è fatto da Dio; che chi ama desidera il vero bene dell'altra persona e questo vero bene non sono io, essendo piuttosto il fatto che la persona raggiunga il suo destino, la sua maturazione, la sua profonda felicità. Questo modo di concepire il rapporto affettivo mi sembra profondissimo. Per questo mi è dispiaciuto non poco leggere ieri su *La Stampa* che qualcuno ha detto che il pensiero di Gobetti era più maturo di quello di Frassati; non lo so, può anche darsi che la politica sia tutto nella vita, ma certo questi brevi pensieri che vi ho letto credo giungano ad una profondità veramente rara e testimonino una maturità di fede, così che è una grazia per tutti noi poterli leggere e meditare.

L'IMPEGNO SOCIO-POLITICO DI PIER GIORGIO FRASSATI

DON GIOVANNI FORNERO*

1. La Torino in cui vive Pier Giorgio è travagliata da tre grandi questioni:

- anzitutto la grande e terribile prima guerra mondiale, con le drammatiche notizie dal fronte lontano dove muoiono tanti piemontesi;
- la questione operaia: la fase della ricostruzione porta con sé un impetuoso sviluppo industriale, accompagnato però da gravi problemi occupazionali (specialmente dei reduci), da condizioni di lavoro e di abitazione penose, fino alla disperazione e alla ribellione. Nelle fabbriche scoppiano scioperi diffusi e sempre più organizzati, che culminano nel cosiddetto "biennio rosso", quando solo l'intervento di Giolitti riesce a smorzare le tensioni. La Città vede crescere nuove squallide periferie urbane, nonché l'ammassarsi di famiglie e poveri nelle soffitte e nelle vecchie case dei quartieri centrali. Pier Giorgio, nel 1921-22, a seguito della nomina del papà ad ambasciatore, sotto la guida di un prete sociale quale p. Sonnenschein, conosce anche Berlino, vista però non solo dai scintillanti saloni di rappresentanza paterni, ma ancor più vividamente dalla parte dei poveri, dei lavoratori, dei primi immigrati;
- la terza grande questione degli anni '20 è quella relativa alla politica, al conflitto fra popolari e socialcomunisti e poi all'insorgere prepotente della violenza fascista. (Il film di Leandro Castellani – *"Se non avessi l'amore"* – non è solo una bella biografia di Pier Giorgio ma anche una buona ricostruzione del contesto in cui si sviluppa la sua breve esistenza).

2. La prima impressione che emerge guardando all'azione sociale di Pier Giorgio è che ha vissuto **una incredibile serie di impegni**, veramente a 360 gradi: assistenza ai poveri, pace, politica, casa, lavoro, ... C'è quasi da confondersi nel cercare anche solo di fare il conto di tutti gli ambiti toccati da questo giovane instancabile. C'è anche spazio per qualche dubbio: da dove gli viene tutta questa frenesia? E ancora: non c'è il rischio di un'esagerazione ossessiva? Non c'è il pericolo di dispersione e di confusione?

* Don Giovanni Fornero è direttore dell'Ufficio Diocesano di Torino per la Pastorale sociale e del lavoro [N.d.R.]

3. Ma, dopo aver riletto qualche sua lettera e quanto scritto dai suoi biografi, si fa strada una seconda impressione, assai più forte: alla base del suo frenetico attivismo sociale c'è **un motivo originante e unificante: la fede**. Un rapporto interiore con il Signore vissuto con crescente intensità sotto la guida di diversi maestri spirituali (Gesuiti e Salesiani) e che trova poi particolare ispirazione (con p. Robotti) in Gerolamo Savonarola, il frate domenicano integerrimo che sognò di stabilire una sorta di repubblica cristiana a Firenze in pieno Medio Evo. «*La carità non è elemosina ma amore* – scrive Pier Giorgio –; *l'amore chiede giustizia!*». E ancora: «*Cristo nella scuola, nella politica, nel sindacato, nelle fabbriche*».

Tre aspetti vorrei subito rilevare, corrispondenti a tre nodi del cristiano laico e della pastorale:

– Pier Giorgio vive una fede e *una spiritualità intensa, ma non evanescente* e sfuggente dalla realtà. Fa la Comunione quotidiana, legge intensamente le Scritture, ma non si sottrae alla sfida della storia. Questo forse per noi, oggi, è il messaggio più importante (*Novo Millennio ineunte*, 52: «*Si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica*»);

– vedo in lui *un singolare equilibrio tra impegno d'ambiente* (nel suo caso è la scuola e volontariato (verso i poveri); tra attenzione alle persone e capacità di analisi dei problemi economici e politici. Non è un intellettuale sopraffino, ma neppure un praticone: è un giovane che pensa e che fa funzionare al meglio la sua intelligenza, in sintonia con la sua grande passione religiosa e sociale. Anche questa è oggi una lezione rara, nei tempi in cui si rischia di celebrare il volontariato e di dimenticare la testimonianza d'ambiente;

– Pier Giorgio però non è un “militonto”, non è cioè un invasato della politica, né si sente un messia sociale. È un ragazzo impegnato, molto impegnato; ma è anche un amante della montagna, della bicicletta, delle allegre compagnie, capace dei memorabili scherzi e giochi tipici dei “fucini doc”. La sua vita è cioè equilibrata. Ha vissuto in pieno tutta la sua giovinezza.

4. Lo specifico di uno studente cristiano:

– lo studio

Pier Giorgio aveva un'intelligenza pratica: era chiaro nei suoi programmi; affrontò la fatica della scuola prima nelle superiori (dove ebbe diversi momenti di crisi) poi al Politecnico. Nonostante i suoi mille impegni aveva chiaro il suo primo dovere: «*Studierò dalla mattina alla sera* – scrive ad un suo amico –. *So che abbisogna una grande energia, ma confido nella Provvidenza e perciò nelle preghiere degli amici*».

Va ricordata la scelta della facoltà (ingegneria mineraria): «*Sarò ingegnere minerario – scrive – per poter ancor di più dedicarmi a Cristo tra i minatori. Come prete non lo potrei fare, ma come laico esemplare e veramente cattolico sì*».

Proprio in funzione dei suoi studi visita con altri studenti varie miniere in Piemonte, in Lombardia, in Germania. Molti restano spaventati dalle condizioni di lavoro e pensano di cambiare ambiente. Lui invece si sente confermato: «*Voglio fare l'ingegnere minerario proprio per stare al fianco di coloro che soffrono di più!*».

– l'impegno all'Università

Nel 1919 (al secondo anno di Politecnico) si iscrive al Circolo C. Balbo della FUCI. Lo fa aggirando l'opposizione del papà (di orientamento laico) e forzando la mano alla mamma.

Proprio in quell'anno, il 4 dicembre 1919 viene ucciso dai socialisti lo studente cattolico *Pierino Delpiano* (membro del C. Balbo) perché si era rifiutato di gridare «*Abbasso l'Italia!*». Questo ci dice la violenza esistente e la tensione anti-cristiana dominante.

Nonostante ciò Pier Giorgio vive una testimonianza a tutto tondo. Durante il carnevale

del 1922 espone su una bacheca della FUCI le iniziative della sua Associazione e in particolare l'invito per una adorazione notturna. I manifesti vengono distrutti più e più volte, sistematicamente. Pier Giorgio alla fine si oppone e fa muro con il suo corpo davanti alla bacheca; un gruppo di anticlericali aggredisce lui e i pochi amici presenti. D'altronde l'impegno di Frassati non è solo confessionale ma si estende a tutti i problemi degli studenti del "Poli" (libri, difficile reinserimento dei reduci dalla guerra, ecc.).

5. Altri impegni a cascata

– *La pace.* Giovanissimo, con il papà, segue con grande preoccupazione le notizie della guerra. A 17 anni, all'annuncio della pace nel 1918, corre a perdiatamente dalla sua casa di Pol lone fino alla chiesa, si attacca alle corde delle campane e suona a distesa!

– *I poveri.* Sono stati probabilmente il suo impegno più intenso, anche se discreto e talora nascosto. Come confratello della San Vincenzo frequenta le barriere operaie, le baracche, le stamberge dei poveri e delle famiglie disagiate (soprattutto a Torino, ma anche a Berlino nei pochi mesi che vi trascorre). Si espone in prima persona, sempre disponibile a dare una mano anche nei lavori manuali, nei traslochi, nelle pulizie. Tiene cura minuziosa dei suoi risparmi per poter venire incontro alle innumerevoli persone bisognose che incontra.

– *I lavoratori.* Pier Giorgio è un "volontario" intelligente, attento alle sofferenze della gente, ma è anche consapevole dei processi economici che le producono. Si interessa quindi intensamente dei problemi dei lavoratori. Si reca spesso al Circolo operaio "Savonarola" del Lingotto, dove si incontrano gli operai cristiani del nuovo quartiere; propugna (forse un po' ingenuamente) una unione studenti e operai; le prende e le dà di santa ragione (ancora con i "rossi"); ma spesso interviene per pacificare gli animi. Frequenta anche l'Unione del lavoro (il Sindacato bianco di Torino) in via Santa Chiara per discutere sulle vertenze in corso e sul rinnovamento sociale,

– *La politica.* Potremmo definire Pier Giorgio un "militante politico di base", nel senso che si impegna con entusiasmo anche nei lavori più umili (attacchinaggio, servizio d'ordine) ma partecipa nel contempo molto attivamente al dibattito politico, direi con sorprendente intelligenza. Nonostante l'opposizione del padre, sceglie – senza esitazioni, proprio per ragioni di coerenza con l'insegnamento sociale cristiano – il Partito Popolare.

La sua frequentazione dei lavoratori lo porta a schierarsi con la sinistra sindacale del Partito Popolare, ad opporsi sempre più vigorosamente e in modo intransigente alle spire avvolgenti del fascismo incalzante. La manifestazione dei giovani dell'Azione Cattolica a Roma nel 1921 (dove difende la bandiera del suo Circolo contro fascisti e celerini) e la bandiera della FUCI strappata dalla finestra della sede di Torino come rifiuto di rendere omaggio a Mussolini in visita alla Città: sono due gesti inequivocabili di intransigenza rispetto ai fasci. L'analisi politica è netta: piuttosto allearsi con i socialisti che cedere alla dittatura!

La sua consapevolezza è tale da avere un occhio anche per il futuro. «*Prima o poi la dittatura finirà* – scrive –. *Ci deve essere la possibilità per quel giorno che almeno un gruppo sparuto di cattolici possano tenere alta la testa e sostenere che non tutti tradirono.*» Anche grazie a lui noi possiamo tenere alta la testa.

Più giovane di Gramsci di 10 anni, coetaneo di Gobetti (morto sette mesi dopo di lui). Pare che non si siano conosciuti. Gramsci e Gobetti hanno influenzato profondamente la politica italiana, ad essi si deve grande attenzione. Molti si chiedono oggi cosa ci resta del pensiero di Gramsci. Altri si accapigliano – fra destra e sinistra, in modo strumentale – sulla figura di Gobetti.

Da Pier Giorgio viene a noi un messaggio nitido e chiaro sull'impegno sociale di un giovane credente; ma anche le sue scelte politiche e sindacali sembrano oggi molto attuali:

potremmo forse dire che sono frutto della intuizione della fede. La terza Torino, quella un po' nascosta e ritrosa dei credenti, ha in lui una delle figure più limpide. Per Pier Giorgio la fede cristiana è davvero una straordinaria avventura che ci porta a vivere la vita con gioia ed entusiasmo, che deborda necessariamente nella prossimità ai poveri, nella solidarietà con i lavoratori, nell'impegno civile e politico. Straordinaria testimonianza di vita.

FRASSATI: UN MODELLO PER I LAICI GIOVANI DI OGGI

DOTT.SSA PAOLA BIGNARDI*

Introduzione

La figura di Frassati è quella di un giovane che continua ad affascinare i giovani di oggi. La sua testimonianza ci dice anzitutto che *la santità nella condizione laicale è possibile*: abbiamo bisogno di sentircelo dire, perché è con fatica che ciascuno di noi riesce a vivere con serietà il Vangelo; con gli stereotipi, che ci siamo fatti sulla santità, rischiamo di pensare che la santità sia un'utopia, una possibilità per persone eccezionali, una prospettiva eroica non alla portata di noi persone comuni, che non hanno scelto di tirarsi fuori dallo scorrere della vita di tutti. La santità è possibile entro la vita; entro lo studio e gli affetti; entro la famiglia e le amicizie. Non si è santi *nonostante*, ma si è santi *dentro e attraverso*, e allora la vita stessa diventa un sacramento del nostro incontro con Dio; percorso verso di Lui.

Frassati ci dice pure che *è possibile una santità quotidiana*. La sua vita affascina non per i caratteri straordinari delle realizzazioni e degli eventi, ma piuttosto per quelli ordinari e comuni. È un giovane come tanti giovani di oggi: la sua vita è fatta di studio, famiglia, amici, impegno, affetti, ... Dentro questo tessuto, quello ordinario e comune della vita di ogni giovane, la fede ha dato il timbro della pienezza, della gioia, della realizzazione, dell'impegno, che ha suscitato e orientato: una fede né periferica né aggiunta al vivere quotidiano; una fede che non è un impegno in più, ma la chiave, il tesoro della vita.

Frassati ci dice infine che *la santità è giovane*: si può vivere anche solo pochi anni e tanti bastano per costruire il proprio capolavoro. E allora la santità acquista i colori freschi della giovinezza; la santità esplode dentro l'amore e le gite in montagna; dentro l'amicizia e la pratica dello studio...!

Vorrei immaginare qui Pier Giorgio, a dire oggi a noi il segreto della vita, a parlarci non di sé, ma dell'esistenza, della testimonianza cristiana, della fede.

Che cosa ci direbbe, con il linguaggio di oggi?

1. Pier Giorgio ci dice che la fede dà pienezza e slancio alla vita

A leggere le riflessioni, gli appunti, le lettere di Pier Giorgio si ha l'impressione di trovarsi davanti ad una persona piena di entusiasmo; una persona che affronta l'esistenza non solo con impegno, ma con una prorompente vitalità. E che, anche quando non parla di Dio,

* La dott.ssa Paola Bignardi è Presidente Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana [N.d.R.]

lascia intuire, dietro le parole e gli atteggiamenti, Dio e il suo mistero, che non sono una cosa accanto, ma sono il segreto della sua esistenza.

Ecco, questa fede vale la pena di essere vissuta: una fede che dà pienezza, gioia, realizzazione all'esistenza; in una lettera a Isidoro Bonini, del 1925, si legge: «Vivere senza una Fede, senza un patrimonio da difendere, senza sostenere in una lotta continua la Verità, non è vivere ma vivacchiare».

Una fede che non sta accanto alle cose della vita, ma che di essa assume i tratti, che ne esalta la grandezza, la bellezza, la forza e rende testimoni di un Dio egli stesso amante della vita, di un Dio che ha creato il mondo e su di esso ha espresso la sua compiacenza: «E Dio vide che era cosa bella!».

2. Pier Giorgio ci dice che la fede è gioia e riempie di gioia la vita

La gioia, anzi, l'allegria, è stata un tratto distintivo della vita di Pier Giorgio. In una lettera del 1925 alla sorella Frassati scrive: «*Finché la Fede mi darà forza [sarò] sempre alle-gro!*»; e ancora: «*La tristezza dev'essere bandita dagli animi cattolici*». Una gioia dunque che non nasce da una vita spensierata, ma ritenuta un segno di quella pace interiore che è la certezza che il Signore si accompagna a noi; che è frutto della fiducia di chi ha messo tutto nelle sue mani; gioia come testimonianza di fede dunque.

Da Pier Giorgio riceviamo dunque l'invito ad essere testimoni di gioia, di fiducia, di speranza. Anche in questo modo diciamo il Vangelo, diciamo il segreto di un'esistenza resa lieve, perché liberata dalla preoccupazione di se stessa.

Credo che noi laici cristiani siamo chiamati a dire la bellezza della vita attraverso il nostro atteggiamento di fronte ad essa: attraverso il nostro modo di pensarla e di dirla, attraverso il nostro stile, attraverso le scelte che compiamo. E questo non perché siamo ingenui; non perché non vediamo le dimensioni negative dell'esistenza, ma perché sappiamo che queste, nel mistero del Signore, non sono l'ultima parola sulla vita, perché tutto è portato a compimento ed è guidato da un amore. Per questo viviamo con quella serenità e con quella pace a cui Frassati dava il nome di allegria: e in questo modo diciamo la bellezza della vita e contribuiamo a diffondere attorno a noi fiducia e serenità. Anche questo è un servizio, e un servizio prezioso.

Accade spesso di incontrare persone generose, affaticate dallo sforzo di vivere con impegno la vita cristiana; non già appesantite dall'obiettiva fatica di una vita che si dedica, ma da un impegno affaticato, come è quello che rischia di pensarsi come dipendente da noi e dalle nostre capacità; questo impegno toglie la gioia e spegne la dimensione creativa ed affascinante dell'essere cristiani.

Mi accade spesso di riflettere su questo aspetto tanto più evidente oggi, nelle condizioni di difficoltà in cui si svolge la testimonianza cristiana, messa alla prova da una società pluralista e neo-pagana: Pier Giorgio testimonia la naturalezza dell'impegno del cristiano.

3. Si vive una volta sola: e l'unico modo di vivere è quello di prendere sul serio la vita

L'impegno, la responsabilità, la dedizione, la serietà mi sembra che contraddistinguano l'esistenza di Pier Giorgio.

È come se di fronte alla vita egli avvertisse che non si può prenderla alla leggera, né si può rinviare – magari con la scusa che si è giovani – il dovere di affrontarla, disposti a rispondere di essa, del nostro stile, di come abbiamo fatto la nostra parte.

Vorrei toccare tre aspetti dell'impegno di Pier Giorgio:

– quello dello **studio**, che egli affronta sul serio: è la responsabilità normale della sua esistenza e non può sacrificarlo magari in nome delle cose più gratuite – quelle che lui ha scelto di fare!

— c'è solo una cosa che può essere anteposta al dovere dello studio, e sono i *poveri*; gli umili sono tra i suoi pensieri e le sue preoccupazioni più presenti: i poveri, la San Vincenzo.

Appartenere alla San Vincenzo per Pier Giorgio significa una scelta seria e concreta di solidarietà, di vicinanza, di condivisione... che egli viveva andando a trovare gli ospiti del Cottolengo, visitando famiglie che vivevano spesso in case luride...: «Non dimenticare che anche se la casa è sordida, tu ti avvicini a Cristo». Pier Giorgio aveva già scoperto uno dei misteri più grandi della vita cristiana, quel sacramento che si scopre a poco a poco: il mistero del Signore Gesù che si nasconde nel povero, nell'affamato, nel disperato, nel malato... e in loro continua misteriosamente la sua pasqua; essa rivive anche nell'impegno con cui noi cerchiamo di essere per loro il segno forse implicito dell'amore di Dio e lo stimolo per il loro riscatto. Sono sicura che a chi è stato chiamato a comprendere questa dimensione della vita sarà chiesto l'ultimo giorno quanto e come ha servito il Signore nel povero, e non solo in quello che ti ha guardato riconoscente, ma nel bambino che ti ha messo alla prova, nella donna che ti ha insultato perché le chiedevi di vivere all'altezza della sua dignità, o nell'uomo che ti ha minacciato perché gli chiedevi di rispettare la sua donna... L'incontro con il Signore è mistero: il mistero di Lui che si nasconde in chi ci mette alla prova, in un'umanità umiliata e che si umilia; Lui che ha scelto lo scherno della croce ci chiede di riconoscerlo in ogni forma di umanità sfigurata.

E Pier Giorgio ha anche capito che entrare in questo mistero, del Signore che si fa povero, significa *diventare poveri*, condividere quello che si ha fino ad essere segnati dalla debolezza del fratello. Pier Giorgio era figlio di una famiglia ricca, ma era povero, e non aveva mai un soldo. Quello che aveva, lo dava.

E poi nella vita di Pier Giorgio c'è la *preghiera*: ci sono le adorazioni notturne, c'è la dimensione interiore della fede, quella a tu per tu con Dio, vissuta con radicalità, con una preghiera non superficiale, non sbrigativa, ma quella seria che conosce il silenzio, l'adorazione, il sacrificio; e insieme a questa c'è quella più popolare, fatta insieme agli amici, magari in un rifugio di montagna.

4. Il valore di essere insieme. L'Azione Cattolica

Accanto alla gioia della fede, la gioia dell'essere insieme; un essere insieme non improvvisato, benché lieto e ironico. Pier Giorgio fonda la Società dei Tipi Loschi, i cui membri si chiamano Lestofanti e Lestofantesse, ma fa parte anche di altre associazioni: la FUCI, l'Apostolato della Preghiera, la San Vincenzo, la Congregazione Mariana, la Compagnia del SS. Sacramento, ... Segnali di una vita intensa e impegnata, di una ricerca incessante, ma anche del grande valore che Frassati attribuiva all'associazionismo, allo stare insieme in forma strutturata, organica, impegnativa.

Per Pier Giorgio è come se la scelta di vivere con impegno non potesse essere portata avanti se non nella forma responsabile di una realtà organizzata; se non nella forma pubblica di un associazionismo nel quale si dà il proprio nome anche per dire pubblicamente nella comunità la propria condivisione di un ideale, di un progetto, di un impegno che non è solo il proprio; che è anche il proprio.

Ha molto da dire alla nostra cultura un po' meno sensibile di quella di Pier Giorgio la scelta così impegnativa di un apostolato associato. Credo che la sua testimonianza ci induca a pensare quanto la forma strutturata, impegnativa e pubblica com'è quella di un fatto associativo sia più coinvolgente e compromettente di ogni forma spontanea. Pier Giorgio ci invita ad una riflessione critica e ad una prospettiva più coraggiosa.

Tra le associazioni cui Pier Giorgio aderì c'è l'Azione Cattolica; anzi, egli fondò nel 1922 il Circolo *Milites Mariae* e poi il Circolo di Pollone.

Credo che si possa dire che egli è stato ed è per noi oggi una possibile narrazione di come si possa vivere il programma dell'A.C.: Preghiera-Azione-Sacrificio. La preghiera come anima della vita; l'azione come dedizione di ogni giorno; il sacrificio come carità e dono di sé.

Giovanni Paolo II ha definito Frassati "il giovane delle *otto Beatitudini*": vivere secondo le Beatitudini significa avere compreso il senso e il gusto del vivere secondo modelli alternativi a quelli correnti; significa avere intuito la sapienza misteriosa della croce; significa aver imparato ad apprezzare la fecondità delle dimensioni "perdenti" della vita. L'impegno che Pier Giorgio fa suo è effettivamente quello dello spirito e dello stile delle Beatitudini. Non so quanto siamo abituati a misurarcì con questa dimensione radicale di vita cristiana: le Beatitudini, cioè la felicità che ha origine non dal successo delle nostre imprese, ma dall'adesione della nostra vita alla persona di Gesù, il povero, il mite, il misericordioso, ... ; non da una vita che – magari anche attraverso percorsi generosi – conosce il successo, e ci fa degli arrivati, ma una vita più profonda, che ha altrove il suo segreto, nel cuore, nell'amore.

Dio in Gesù ci ha detto il suo amore attraverso la condivisione totale della nostra vita, fino nelle sue dimensioni più mortificanti e povere. Il Signore Gesù non ci ha portato un messaggio forte e vincente, ma se stesso nella debolezza della croce, che è la sua scelta di amore per noi; ci ha comunicato se stesso non nella luce abbagliante del Sinai o dentro progetti vincenti di successo, ma attraverso la fragilità della parola, che comunica nella libertà, che affida il suo messaggio non alla potenza rivelativa delle azioni ma alla libertà della coscienza che ascolta e comprende... Che cosa c'è di più debole della parola? La debolezza dell'amore, questa forza perdente delle Beatitudini è per noi un insegnamento grande che non basterà la vita a comprendere. La testimonianza di Pier Giorgio ce lo rende più vicino e più familiare. Credo che questo sia uno dei doni più grandi che Frassati offre alla nostra vita di laici cristiani oggi.

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:
Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Monucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



10144 TORINO — CORSO REGINA MARGHERITA, 209/a
(011) 473.24.55 /437.47.84
FAX (011) 48.23.29

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB

AUDIOTECHNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
- Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
- Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
- Fonovaligie e sistemi portatili.
- Impianto radiomicrofoni per processioni.
- Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.
- Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677- 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897

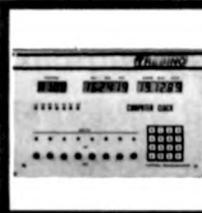


BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

Un nuovo impianto di elettrificazione campane e orologio da torre
realizzato ed installato dalla TREBINO nel 1994.



**FONDERIE
CAMPANE**



**COMANDI
ELETTRONICI
PER CAMPANE**



**FABBRICA
OROLOGI DA TORRE**

TREBINO

CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c.

16030 USCIO (GE) ITALY - TEL. 0185/919410 - FAX 0185/919427

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
167-013742



**C
A
S
T
A
G
N
E
R**

*Interventi tecnici
di manutenzione,
riparazione,
pronto intervento
con corde
e tecniche
alpinistiche*

- CHIESE
- CAMPANILI
- TORRI
- OSPEDALI
- SCUOLE

*Raggiungiamo
l'irraggiungibile
con la massima
competenza,
sicurezza, rapidità
e risparmio.*

DITTA CASTAGNERI SAVERIO

10074 LANZO TORINESE

Via S. Ignazio, 22

Tel. 0123/320163

sito internet: www.castagneri.com

Orologi da torre - Campane

F.lli JEMINA

Fond. nel 1780

- Fabbricazione programmati e orologi elettronici
- Progetto, costruzione e posa in opera incastellature antivibrazioni
- Fornitura, automazione, riparazioni e manutenzioni campane singole o a concerto

- **COSTRUTTORI ESCLUSIVI
DEL NUOVO SISTEMA BREVETTATO CM 12**

ceppo motorizzato senza cerchi, catene e motori esterni, di piccolo ingombro con meccanismi al riparo dalle intemperie, colombi, ecc., e con assoluta silenziosità di funzionamento.

PREVENTIVI GRATUITI

MONDOVÌ (CN) - Via Soresi, 16 - Tel. 0174/43010

CAPANNI Fonderie

CAMPANE - OROLOGI - IMPIANTI



Via Reg. S. Stefano, 23-25
15019 STREVI (AL)

Tel. 0144/37 27 90
0337/24 01 80

FORNITORI DEL SANTUARIO B. V. CONSOLATA - TORINO
ASSISTENZA - MANUTENZIONI SU OGNI TIPO DI IMPIANTO

La Voce del Popolo

LA TUA VITA IN PRIMA PAGINA

Il settimanale della Chiesa torinese che ti informa su:

- i fatti principali del territorio torinese
- la vita della Chiesa locale e universale
- i problemi e l'attualità culturale e sociale

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011.562.18.73-011.545.768. Fax 011.549.113

il nostro tempo

LA CULTURA DELLA GENTE

Il giornale cattolico a diffusione nazionale propone ogni settimana:

- i fatti principali dell'attualità culturale e politica
- commenti, analisi, riflessioni sui temi in discussione
- un punto di vista "cristiano" sugli avvenimenti

Corso Matteotti, 11 - 10121 Torino

Tel. 011.562.18.73-011.545.768. Fax 011.549.113

Sono in preparazione i

Calendari 2002

di nostra edizione

MENSILE

*soggetti vari con didascalie,
stampa a quattro colori
su carta patinata
formato 35,5 x 17,5,
13 figure,
pagine 12 + 4 di copertina*

**RICHIEDETECI
SUBITO
COPIE SAGGIO!**

*PER FORTI
TIRATURE
PREZZI
DA CONVENIRSI
★*

*Con un adeguato
aumento di spesa
si possono aggiungere
notizie proprie*

BIMENSILE SACRO

*a colori,
con riproduzioni artistiche
di quadri d'autore,
formato 34 x 24*

Omniatermoair

CON I NUOVI APPARECCHI DI RISCALDAMENTO A NORME EUROPEE "CE":

**GRANDE RISPARMIO
ALTO RENDIMENTO (OLTRE IL 90%)
MASSIMA SICUREZZA
QUALITA' CONTROLLATA**

OMNIA TERMOAIR

è specializzata nel riscaldamento di grandi spazi, come Chiese, Oratori, palestre, teatri e locali di riunione.

Con la sua trentennale esperienza nel settore ed un ricco catalogo di prodotti e soluzioni, è in grado di offrire studi e preventivi gratuiti per **nuovi impianti, trasformazioni ed adeguamenti alle normative, manutenzioni.**



Omniatermoair

10040 LEINI' (TORINO) • STRADA DEL FORNACINO, 87/C • TEL. 011.998.99.21 r.a. • FAX 011.998.13.72

www.omniatermoair.com • e-mail: omnia@omniatermoair.com

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 0335/632 35 90)
ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369
E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209
E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 210 - fax 011/51 56 209
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286
ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319
E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289
E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/53 71 87 - 011/53 06 26 - fax 011/53 71 32
E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5
ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229
E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349
E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349
E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 335
E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/562 52 11 - 011/562 58 13 - fax 011/562 59 22
E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università
tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/53 87 96 - 011/53 90 52
E-mail: sanita@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42
E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti
via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (chiuso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 330
E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 300 - fax 011/51 56 309
E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

**RIVISTA
DIOCESANA
TORINESE (= RDT_O)**
Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Abbonamento annuale per il 2001 L. 85.000 - Una copia L. 8.500

Anno LXXVIII - N. 4 - Aprile 2001

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan
Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino
Conto Corrente Postale 10532109 - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 9/2001

Spedito: Settembre 2001